



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



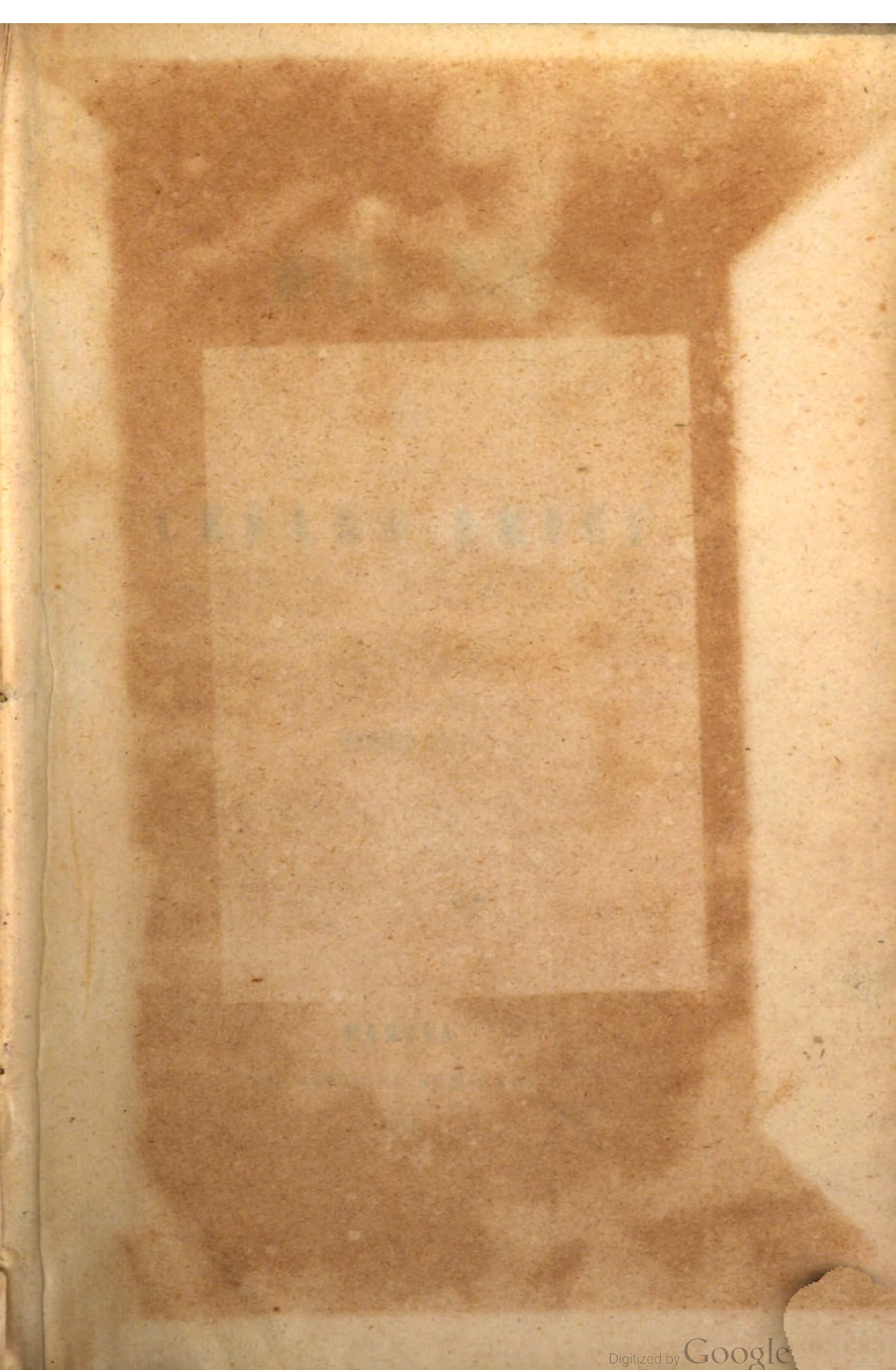
I tel 8325.1.5

25.6.10

HARVARD COLLEGE
LIBRARY



From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866-1894



O P E R E

DI

C E S A R E A R I C I

TOMO IV.

PADOVA

COI TIPI DEL SEMINARIO

1858

11 tal 8325.1.5

HARVARD COLLEGE LIBRARY
NASH FUND
Nov 18, 1926 =

SULLA DISTRUZIONE
DI
GERUSALEMME

ARGOMENTO EPICO

DISCORSO ACCADEMICO

RECITATO

NELLA SEZIONE DEL R. C. ISTITUTO DI PADOVA



Guardando alla celebrità degli antichi che precedettero l'età nostra in ogni maniera di comporre, manca in certo modo il coraggio ne' moderni scrittori: sì perchè loro incresce di entrare in un campo già mietuto e cercatissimo; come anche perchè non senza gravi pericoli si tenterebbero nuove strade. Se vuolsi eccettuare la tragedia, la commedia e la storia, per le quali si potrebbe ancor meritare alcuna lode di originalità, non so in quale altra sorta di composizione si possa dai moderni sperare di conseguire un tal pregio, e dire con Orazio: *Libera per vacuum posui vestigia*. Nell'abbondanza e sazietà, direi quasi, di scritture poetiche in Italia, dovrem noi dunque rimanerci dallo scrivere più oltre, temendo di non poter vincere la riputazione degli antichi, e fors'anche di non l'aggiugnere? Dai più schifi certo ci si direbbe che sì; ma tutti quelli pei quali necessità s'è fatto lo scrivere, e che sortirono nascendo il magnanimo desiderio d'illustrar sè e il proprio paese colle opere d'ingegno, mal si arrendono a questi consigli, e si ricusano a tanto sacrificio. Queste considerazioni verissime rinforzano ognor più, se trattisi

di poemi epici. Per non parlare che di noi Italiani, Ariosto e Tasso si presero i primi seggi, e molti altri pur degni tengon lor dietro. D'altronde le nostre abitudini, il predominio della ragione, lo avanzamento dello spirito umano nella conoscenza delle scienze fisiche e morali, la nostra religione affatto mistica e spirituale, non permettono i liberi ardimenti dell'invenzione, che è l'anima dell'epopeja. Indarno dalle tenebre venerande dell'antichità noi trarremmo fatti epici per adornarli e cantarli ai nostri contemporanei; perchè la religione del paganesimo, che informò l'Iliade e l'Eneide, non può più a' nostri tempi produrre alcun grande effetto, essendosene ormai divulgata l'errore ed invilita la credenza. Milton e Klopstock, derivando da più alto i fili dei loro poemi, e collocandone la scena alla creazione del mondo ed alla venuta del Messia, trovarono nella promulgazione del cristianesimo il mirabile ed il soprannaturale; personificando le virtù e i vizj e le potenze morali del creato, che tennero lor luogo di favola. Riusciti gl'Italiani dall'ignoranza e dalle superstizioni in cui giaceva l'Europa nei *secoli di mezzo*, sentirono che l'intervento delle fate e delle malie potea loro fornire un *macchinismo* sufficiente, e quindi il maraviglioso; ma nessuno tra noi più crede a questi tali traviamenti della mente, e nessuno vorrebbe contendere in questo trovato con Tasso e con Ariosto, e con altri tanti poeti romanzeschi del cinquecento. Le opposizioni fattesi d'altra parte alla Farsalia di Lucano ed all'Enricheide, sconforteranno qualunque giudizioso scrittore dal torre a trattare azioni troppo vicine; ed io invidio dopo mill'anni ai nostri posteri la storia dei grandi avvenimenti occorsi rapidissimamente e

come prestigio dinanzi agli occhi nostri, per trarne fuori argomento di magnifica epopeja.

Tutte queste considerazioni non mi doveano certo suggerire il pensiero di tentare un poema epico, dopo massimamente d'essere riuscito con alcuna felicità nel genere de' poemi didascalici; ma leggendo nei sacri libri e nelle storie di Giuseppe Flavio la distruzione di Gerusalemme seguita sotto Vespasiano, io venni nel mio segreto da gran tempo divisando di por mano all'impresa, che per la sua difficoltà e grandezza torrebbe l'animo a qualsiasi più ardito e sperimentato scrittore. La città di Davide, sede da tempo immemorabile di Dio e della nazione Ebreja, alla quale Dio permise la rivelazione della propria sapienza per la parola de' profeti e de' suoi inviati, colmandola di benefizj, ed operando per la di lei esaltazione sopra le genti una serie non interrotta di prodigi; e che per la sua codardia e pei vizj sopravvenuti e pei voleri imperscrutabili della sua giustizia, pentendosi egli quasi dell'opera delle proprie mani, l'abbandona alle cause secondarie ed alla vendetta d'un popolo conquistatore: che nella maestà delle sue rovine vive ancora nella memoria degli uomini, in testimonianza dell'ira di Dio e della verità di due auguste religioni, non può non comandare vivamente al cuore ed all'immaginazione degli scrittori. Approssimandosi il tempo significato per la verifica delle minacce de' profeti, rinnovate da Gesù Cristo alla città infedele prima di morirvi, questa si sottragge in tutto al governo teocratico stabilitovi da Mosè, e si divide in tre partiti che si disputano la suprema potestà del comando. Ben presto nella città intemerata, nella città santa, succede la profanazione del

tempio, l'interruzione de' sacrificj, la dimenticanza e il disprezzo della legge. Invano la carità della patria, la santità de' luoghi, la gloria della nazione comanda la pace dalle armi civili; chè incalzati i Giudei da un fato irresistibile, dovea pur loro avvenir quello ch'erasi già predetto dai profeti: che le aquile abbominevoli starebbero nel tempio del Signore; che per la mano degli stranieri e per la guerra civile dovea sterminarsi la città, e perseverare nella sua sciagura fino alla consummazione dei secoli; e condotto schiavo e disperso tra le nazioni, senza patria e senz'altare il popolo prima eletto. — In questo frangente un pontefice ricusa ai Romani (che già più volte aveano portate l'armi con varia fortuna nella Palestina) la comunanza dei sacrificj, rifiutandone le offerte e le vittime. Tanto oltraggio, raggravato dagli odj antichi e dall'ambizione dei due popoli, determina la guerra. Tito, figlio di Vespasiano imperadore, con iscelto esercito move a' danni della città, nel tempo istesso in cui quasi tutta la nazione eravi adunata per assistere alla festa degli Azimi, e ponsi a campo e la stringe di rigoroso assedio; e dopo un anno di battaglie sotto a quelle mura, e dopo prodigi di valore d'ambe le parti, il nuovo Ilio cade, combattendo, per le destre dei Romani. Vi peri di ferro, di fuoco e di fame un milione e dugento mila; nè la storia delle umane sciagure offre un altro spettacolo più crudele di quello, e più commovente. Quanto mai può mente umana immaginarsi di fatti valorosi, di mali inenarrabili, tutto ivi fu; e per vero si adempi fino alla lettera quanto da Dio per la bocca dell'ispirato Daniele erasi profetato: *Post hebdomadas sexaginta occidetur Christus; et civitatem et sanctuarium dissipabit po-*

pulus cum duce venturo; et finis ejus, vastitas; et post finem belli, statuta desolatio. — Deficiet hostia et sacrificium, et erit in templo abominatio desolationis, et usque ad consummationem et finem perseverabit desolatio. Cap. 9.

Considerando ora che il ministero dell'epopeja, consecrata a celebrare le imprese dei valorosi, si è quello principalmente di creare la meraviglia; e che l'azione che ne forma il soggetto, esser deve una, grande ed interessante, mi parve di ravvisare in questo argomento tali necessari requisiti. Dell'unità non parlo, chè di sè stessa è manifesta. Tito, condotto l'esercito a Gerusalemme, in un anno compie l'impresa, e non ne parte che vincitore. La scena, su cui rappresentasi l'azione, è sempre la stessa; ed è nella facoltà del poeta di non partirsene mai, qualora non ve'l persuada, per amore di varietà, alcun fatto secondario ed episodico. L'azione non dura oltre l'anno, e così si accomoda nel miglior modo ai precetti dell'arte; e tutto ciò in somma che avverrà, per lo spazio di 24 canti ne' quali ho già scompartita la narrazione, si riferisce necessariamente al soggetto principale, di cui ne viene così stabilita l'unità. Tutto ciò che riguarda il popolo Romano e la storia Ebraica, porta per diverso modo in sè descritti i caratteri della vera grandezza. Dalla parte dei Romani io la ravviso nelle virtù civili e militari, nell'ambizione nodrita per sette secoli di vittorie e di trionfi, nei costumi e nelle pratiche d'un solenne politeismo. Dalla parte de' Giudei la trovo nell'amor della patria, nella costanza nelle calamità, nel disprezzo de' pericoli e della vita, nella tenacità delle opinioni, nel culto e nella pompa religiosa: e trovo in Gerusalemme Iddio stesso che consegna nelle mani dello

straniere il suo popolo sconoscente, e lo perde nella sua vendetta. Potendo così il poeta sfoggiare quanto di mirabile porge la natura de' suoi personaggi, eroici nel primo grado, e quanto si raccoglie di augusto e venerando negli scritti dei profeti, nelle tradizioni e nella storia istessa di per sè maravigliosa senza l'ajuto della favola; viene a condurre nel suo soggetto tutta quella grandezza che basta per impegnare l'attenzione de' leggitori, e giustificare l'apparato magnifico, con che dee svolgere l'azione. A questo intento collina efficacemente l'antichità del fatto; e l'incertezza istessa delle circostanze secondarie che lo accompagnarono, concede una favorevole libertà all'invenzione. E notisi ancora, che nell'epoca in cui la storia colloca la distruzione di Gerusalemme, il rito Mosaico e la credenza degli Ebrei erasi non poco alterata per l'intrusione di culti stranieri, e per lo spirito di mal repressa idolatria, e per la fede che si aveva agli augurj, alle fattucchiere, alle visioni, ed a tutti que' pregiudizj in fatto di religione, che sogliono tener dietro alla corruzione de' costumi ed allo scadimento delle nazioni. Quest'epoca, niente per certo desiderabile ne' popoli, giova senza fine e favorisce la poetica invenzione, ed accresce il maraviglioso.

Per ciò poi che riguarda l'interesse, terzo oggetto dell'epica, io sento che a nessuno dei presenti o de' posterj sia per essere indifferente questo avvenimento che decise dell'ultima sorte della prima nazione del mondo. Gli Ebrei, istituiti da Dio stesso nell'uso della retta ragione; tolti, a preferenza degli altri popoli, agli orrori dell'idolatria e del materialismo; cresciuti nel culto augusto d'una religione semplice e sublime, e condotti per una serie non interrotta

di miracoli alle conquiste che poscia stabilirono il regno di Salomone, sono abbandonati da Dio, perchè ingrati lo dispregiarono resistendo alla sua voce ed a' suoi beneficj. E qui (prescindendo dall' interesse che da ogni animo ben nato si possono conciliare le grandi sventure d'un popolo generoso), a chi mai non toccherà fortemente l'idea, che per la distruzione di Gerusalemme si è avverata solennemente la predizione de' profeti, e quella di Nostro Signore: per cui l'eredità della vita si è trasportata dagli eletti agli infedeli, dagli Ebrei ai Gentili? Da tale catastrofe, ordinata dalla Provvidenza, si deriva la maggior parte dei motivi di credibilità al cristianesimo pel divino suo istitutore; il sangue di Gesù Cristo versato per le mani de' miscredenti Giudei dovea germogliare la salute del mondo; le profezie di Cristo sopra Gerusalemme, avvalorarlo contro i sofismi dell' empietà e l'irriverenza degl' increduli. Siam qui dunque lecito di asserire, che l'epopeja ch'io prendo a svolgere, dee interessare quanti vivono sotto l'egida immortale di questa religione di pace e di carità, nella quale Dio ci ha fatto grazia di nascere. Si raccomandò Virgilio col suo poema in particolar modo ai Romani, perchè colla dolcezza de' suoi divini versi santificò la credenza del popolo, dichiarando l'origine delle famiglie, dei magistrati, del culto, dei sacrificj, e de' costumi civili e militari della nazione; e per egual modo a me pare potersi sperare di questo poema.

Prendendo però ad esaminare questo argomento dal lato dei caratteri e del *macchinismo*, ossia del necessario intervento di potenze soprannaturali che ajutino il mirabile, dirò, rispetto ai caratteri sì generali che particolari,

che questi sono in gran parte descritti dall'istoria. Rassegnando i condottieri del popolo Ebreo con Giuseppe Flavio, si riconoscono gli Achilli, i Diomedi, gli Ulissi, i Tersiti, i Fenici come in Omero: salvo il genio che contraddistingue la nazione. Il valore sterminato di Ircano, di Giovanni, di Abiatarro; l'astuta circospezione di Zaida, di Eleazzaro, d'Asmoneo; la pietà di Gamaliele, di Giuseppe, di Astarte, di Cobari; le fraudi di Simone, i furori di Sedecia e di Amano, sono per sè stessi egregi dipinti: se non che il poeta dovrà alzarli alcun poco all'epica grandezza, essendo che Giuseppe lo Storico, per ira di parte o per rispetto ai benefiej dell'Imperatore Romano, li vituperò molte volte, e notò spesso di viltà e di efferata insensatezza; là dove i fatti ne mostrano che operarono per lo più coraggiosissimamente e con antiveggenza. Quanto poi a' Romani, converrà soltanto variare con tratti particolari alcuni caratteri, uniformi dal più al meno, di valore e di ambizione: rappresentando poi fedelmente, colla penna di Svetonio, Tito imperatore; che se per le sue geste in quella impresa emulò l'alacrità de' Scipioni e la desterità de' Fabj, si meritò anche il nome di padre della patria.

Quantunque da alcuni si sostenga, potersi dare poema narrativo senza l'intervento di personaggi soprannaturali, l'autorità tuttavia e l'esempio dei primarj epici non ci assente un tale esperimento. Il *macchinismo*, o la favola, altro non è nell'epopeja che il germe, onde si sviluppano le azioni; le cagioni superiori che inducono necessariamente gli effetti che il poeta descrive nella sua rappresentazione. Ad Omero, per dedurre nell'Iliade i grandi avvenimenti che ci rapiscono, potea bastare la sola ira d'Achille, che

toltosi per giuste cagioni dal più far mostra di sè stesso nelle battaglie, permette il paragone di uguali armi fra i Greci e i Trojani. Ma non si contentando Omero di questo, trasse gli stessi Dei immortali a combattere per le contese degli uomini, vestendoli molte volte del difetto di nostra natura; nè so quanto questa tale invenzione gli avesse poi meritato presso i Greci posteriori, ch'ebbero in appresso un'idea più conforme al verisimile intorno alla natura degli Dei. Virgilio che visse nella colta Roma, ed in un'età niente eroica per quanto riguardava lo spirito umano, si ristrinse ad attribuire le disventure del suo protagonista all'ira di Giunone; ma fu più temperato nel porre in azione gli Dei. Io qui parlando a codesta illustre adunanza dell'Istituto Italiano, mi terrò dal far menzione de' mezzi soprannaturali di cui si servirono Milton, Klopstock, Camoens e Trissino; nè dirò altro della convenienza della favola ne' poemi epici, nè del partito che trar se ne può dai moderni; perchè in questo preverrebbe ogni mio pensiero il ragguardevole corpo a cui mi glorio di appartenere, e del cui sapere io mi gioverò tessendo la tela che mi sono recato alle mani: con destro auspicio mi credo, se gli occhi e la vita così presto non mi abbandonano. Dico adunque, per tornare al mio soggetto, che la sola ira di Dio che consegna alle cause umane il destino del suo popolo, e ne permette la cattività e la distruzione, mi terrà luogo di splendida macchina, che mi prepara in cielo i sublimi avvenimenti che succedono nella Palestina. Derivando però i fili poetici da così solenne principio, dal Dio terribile, vendicatore e geloso di Mosè; da quel Dio che tocca i monti e s'incendono, e che vola tra le nubi sulle ali

tempestose dei Cherubini, che si fa seggio dell'iride e padiglione del Sole, e che distilla sull'erbe le rugiade e le piogge fecondatrici, non verrà meno per certo nè la grandiloquenza, nè il mirabile.

Quantunque io pure consenta con Chiabrera, che nei poemi epici non istia bene la rima, riuscendo negli sciolti più disegnati e più francamente espressi i pensieri, senza i legamenti e le intarsiature che di necessità trae seco la rima; ho tuttavia adottato l'ottava, non mi sentendo forse bastevoli a tentar cosa da nessuno Italiano (tranne il Trissino che non fa eccezione) immaginata: tanto più che avendo scritto in ottave Ariosto e Tasso, che pur sono e saranno sempre gli antesignani della nostra epica, non mi parve di poter abbandonare senza pericolo la via da essi insegnata, senza mancare della debita riverenza a tanto esempio. Le opposizioni bizzarre fattesi dal Galilei a Torquato, e il consiglio e l'autorità di molti amici non mi persuasero a fare altrimenti. Il nostro Vincenzo Monti ne' bellissimi versi del Bardo e dell'Iliade ha condotto il verso sciolto a tutta quella disinvoltura, forza ed armonia che finora non si seppe in Italia da verun altro: ma perchè dai moderni non si potrà nello stesso modo variare l'uniformità del ritmo, il concetto appuntato che compie l'ottava, e tor via le ricercatezze artificiali che alcuna volta si scontrano in Tasso, e le irregolarità e l'abbandono che si spesso offendono in Ariosto? Penso anche, che dall'epoca de' due epici all'età nostra siasi non poco avanzata l'arte dello stile, e in particolare del verso, per la maggior libertà de' traslati gramaticali, per la composizione di molte dizioni e fraseggiamenti Greci e Latini, e per essersi un po' più spc-

culato sull'armonia, testura e varietà delle cadenze, degli scontri, e su tutti quegli artifizj minuti che studiarono i Latini del buon secolo per supplire al difetto dei finimenti unisoni della rima. E qui per ultimo parmi di poter notare, riguardo allo stile, un vantaggio del prescelto argomento nel senso dei moderni. Nell'Italiana letteratura si è da parecchi anni introdotto una certa elevatezza, una ispirazione, un fraseggiar libero ed evidente, venutoci per certo dallo studio de' libri biblici, e dall'essersi rese nella nostra lingua da accreditati scrittori opere straniere ed anco barbare. Quindi il pacifico andamento di Petrarca, il disinvolto verseggiare d'Ariosto, il compendiato di Tasso inviliscono quasi nelle orecchie accostumate alla sublimità ed al romore degli Orientali; ed è fuor di dubbio che le nostre buone lettere sieno per patire nella loro nazionale purità, e che la lingua poetica non corra i rischi del seicento. Questa nuova maniera di scrivere, che d'altronde può riuscire d'infinito danno a chi primamente venisse istituito nel buon gusto, viene di necessità e senza sforzo veruno domandata dal mio poema: valendomi, ne' miei coloriti di stile, del linguaggio dei profeti, dello spirito de' libri sacri, e dell'ispirazione de' salmi.

Prima di abbandonarmi a questa impresa, che tutta dee forse conchiudere la mia vita letteraria, ho voluto fare a me stesso queste considerazioni, per accertarmi se un tale argomento fosse per riuscir tale da meritarsi ogni mio studio; ed io saggerò gli augurj della felice riuscita, presentando a codesto Istituto i canti che in appresso anderò tessendo, sicuro d'averne riprensioni senza invidia, e lode senza adulazione, ed ammaestramenti. E basti per ora che

io abbia divisato i motivi di questa nuova opera; per seguire la quale e condurla a lodevol fine, dovrò certo studiarli assai, e in certo modo, come dice Allighieri, cercarmi una solitudine interiore per ascoltare la verità ed adornarla co' fiori dell' eloquenza, e bene addentro scorgere nell' argomento ed ispirarmi.



LA
GERUSALEMME DISTRUTTA

CANTO PRIMO

L'arme di Tito e i gravi affanni io canto,
Onde cadde a reo fin di Giuda il regno.
Arsa dirò Gerusalemme, e il santo
Altar venuto dell'Eterno a sdegno;
Se pur del sangue sparso e del gran pianto
La fiera vista sosterrà l'ingegno:
Chè inver più disperata orrenda guerra,
E più forti non vide opre la terra.

Così d'un Giusto s'adempia la voce,
Ch'alto estermínio alla città predisse,
Quel di che, stolta, all'impeto feroce
Cesse dell'ira e Lui di morte afflisce;
Ed accennando all'invocata croce,
Amaramente lo derise, e disse
Queste d'insania e di furor parole:
Sopr' a me sia quel sangue e a la mia prole!

E quel sangue innocente onde macchiarsi
I sacrileghi padri, e la sciagura
In capo ecco de' figli a riversarsi,
Vinta omai del perdono ogni misura.

Perchè spenti in battaglia, o erranti e sparsi
Tra le genti, alla tarda età ventura
Fien testimonio, com'ha Dio prescritto
Fiera pena e condegna al gran delitto.

Tu, Dio, che di te stesso esulti e vivi,
Re del cielo, invisibile, immortale,
Cui servon gli astri obbedienti, e i divi
Spirti fra i nemi recano sull'ale;
Tu mi dischiudi di tua grazia i rivi;
Tu l'intelletto, che per sè non vale,
Rischiera, e scalda il core; e tu m'ispira
Di pietà sensi generosi e d'ira.

Perch'io, se vago de' sacrali allori
E dell'amor che in mente mi ragiona,
Cantando già d'ulivi e di pastori,
Favor trovai nell'Italo Elicona;
Nuova gloria m'acquisti, e di bei fiori
Dall'Italia mi sperai altra corona,
Che dall'oblio mi salvi e mi difenda,
E levi in fama, e caro altrui mi renda.

E tu, madre gentil di chiari ingegni,
Madre dell'arti belle e generose,
Italia mia, che il cielo agli altri regni
Sola maestra di virtù prepose;
Questi lauri il tuo capo or non disdegni,
Se già lo cinsi un dì di mirti e rose:
Ch'io pur mi son tuo figliuol, e dolce in core
Di te mi parla reverenza e amore.

Ben per l'ira de' fati, e per lo alterno
Volger della fortuna, a la tua sede
Dal Sole adusto e dall'irsuto verno
Trasser barbari ignudi e senza fede;
E fatto de' tuoi figli aspro governo,
Ne' deserti tornâr carchi di prede:
Ma qui la forza delle menti, e il chiaro
Sentor del bello, e le virtù restaro.

Di che tu ricca, ognor dalle ruine
Più bella esci pur sempre e veneranda;
E per quelle che avvivi arti divine,
Il tuo gran nome ai barbari comanda.
Così se rea fortuna oggi al tuo crine
Disfronda i lauri, or cingi altra ghirlanda
Dall'arti del saper che il mondo onora,
E vinta al vincitor dai legge ancora.

Ond'io per quello amor che a te mi scalda,
Finchè la verde etade il mi consente,
Novello un serto dall'Aonia falda
Recarti spero, se il desio non mente.
Già del tuo nume il cor mi s'empie, e calda
Ispirata di te ferve la mente.
Inclita patria, or m'odi, ed agli orrendi
Studj di Marte il forte animo intendi.

Già vinta ormai col senno e con la spada
Vespasian la Palestina avea,
E soggetta Samaria, e la contrada
Che stato e nome dal Giordan tenea;

E Gámala distrutta, arsa Massada,
E forzate Giscala e Tarrichea:
Città felici un tempo; ora le involve
Dimenticanza, e copre arida polve.

E già Sion, discorde e mal sicura
Più che mai fosse, era a cader vicina;
Chè ognor più presso a le sacrate mura
Stringea l'incendio, il ferro e la ruina:
Se non che amor di patria e maggior cura
Lui dall'armi togliea di Palestina;
E trasse a Roma che in tumulti e risse
Bollia civili, e imperador lo disse.

Concorde un grido, un militar saluto
Fra l'armi il disse imperadore e padre,
Perchè fosse ritolto il combattuto
Imperio a più ree voglie ed a man' ladre:
L'imperio a dure estremità venuto,
Ludibrio e gioco di ribelli squadre:
Ond'ei di tutti al supplicar si arrese,
E verso Italia afflitta il cammin prese.

Ma pria converso al generoso figlio
Ch'ebbe in arme compagno a quella impresa:
Se m'ha, dicea, de' sommi Iddii consiglio
Piena vittoria de' Giudei contesa,
Tu in mia vece rimani, e dal periglio
Salvo mi torna di nemica offesa:
In te fortuna a lunga età mi guardi
La speranza de' buoni e de' gagliardi.

Già l'una e l'altra Galilea, già quanto
Terreno il mare e il bel Giordano abbraccia,
Da noi s'è vinto in guerra, e il sangue e il pianto
De' nemici s'è sparso in lunga traccia;
Ma vittoria è mal certa, e poco è il vanto
Finchè Gerusalem vinta non giaccia,
D'onde a sua posta il popolo sicuro
Torna all'armi, implacabile e spergiuro.

Se di radice il mal seme non togli,
E la città per sempre a giacer metta,
Nuova guerra per lei fia che germogli,
Temeraria correndo a la vendetta;
E ad altre offese ancora, ad altri orgogli,
Com'uom che a nuocer luogo e tempo aspetta,
Verrà l'Ebreo dalla città mal doma
L'arme vittrici a provocar di Roma.

Tu quindi il ferro non porrai, se a terra
La ribellante Solima non cada,
O che dal vallo, in che si affida e serra,
Preggi pace, e rimetta indi la spada.
Così per l'armi nostre, in pace e in guerra,
Tributaria si chiami ogni contrada,
E libera dall'uno all'altro polo
Dispieghi la Romana aquila il volo. —

Tacque egli a tanto; e rammentando a Tito
Le virtù, l'arti usate a quel cimento,
Verso Italia il cammino ebbe espedito;
E restò il figlio all'alta impresa intento.

Poscia raccolti d'Alessandria al lito
Fanti e cavalli, die' le insegne al vento:
Molte macchine in guerra utili, e molte
Fùr vettovaglie in pochi dì raccolte.

Levato il campo, inver' Pelusio move,
Prendendo il Nil che allaga il verde Egitto;
E Tani vide ed Apamea, fin dove
Ai deserti la Siria apre tragitto.
Quivi all'ara inchinò del Cassio Giove;
E a Gaza, alma città, per cammin dritto
Venne, ed a Giamnia, e all'onde tempestose
Di Gioppe alpestra, e in Cesarea si pose.

Mentre l'arme ripara, e il dolce attende
E sospirato uscìr di primavera,
Per le vie di Samaria a lui si rende
Dolorosa di profughi una schiera;
E fatta presso a le Romane tende,
Si com'era dover là dov'ell'era,
Viva Cesare! grida; e si richiama
A lui siccome offesa, e parlar brama.

Eran questi Giudei, che di Sionne
Venian cacciati, come bruti, a torme:
D'uomini miserabile e di donne
Drappello, e di fanciulli, egro e difforme.
Da' saj disfatti e logri, e dalle gonne,
Recenti ancor parean del ferro l'orme,
E le ferite dioneste e brutte,
Di che piene le membra erano tutte.

Qual si recava in collo i figli; e quale
Dispossato, anelante, i vecchi stanchi
Reggea per mano, e col pallor mortale
Si mescean l'irte barbe e i capei bianchi.
Seguian compagne, e non con passo uguale,
De' lor mariti le consorti a' fianchi:
Nuda e squallida turba, e tale in vista,
Che intera fede al proprio danno acquista.

Duce di tutti, anzi compagno, in quella
Miseranda fortuna è Gamaliele.
N'ebbe Tito pietade, e con favella
Che libera precorre alle querele:
Dite, lor parla, i nomi, e che rubella
Man vi percosse e caccia d'Israele:
Certo, s'io guardo ai panni e a le ferite,
Voi dalle mani di ria gente uscite. —

Di questi detti confortato, a piedi
Così di Tito ragionar s'intese:
Se nel tuo campo asilo or ne concedi,
Tutto ti fia, signor, per noi palese.
Ciascun di noi, che al tuo cospetto vedi,
Esule volontario a te si rese;
E inver miseri siam, se di soccorso
A te, nostro nemico, avem' ricorso.

Ma dalla patria esclusi, e dagli opimi
Campi de' padri e dalle dolci case,
Non altro asilo, se verace estimi,
Nè stanza altra più certa a noi rimase.

Chi vile e abbiotto nacque, ora fra i primī
Si scrive, e il seggio de' più degni invase;
E cacciò noi, senz'altra colpa, errando
In povertade, e della patria in bando.

Se mai, per caso ragionando, udito
Ti fu d'Antipa, uom prode in guerra e in pace,
E che in Gerusalem poscia tradito
E morto, ora co' suoi sotterra giace;
Di lui mi sono io figlio: e dell'avito
Sangue la gloria tuttavia non tace
In me, cui l'onorate opre del veglio
Fùr dai verd'anni incitamento e specchio.

Quando che ribellante il popol nostro,
Levandosi in tumulto, a Roma spiacquē;
E provocando all'arme il furor vostro,
Gridò la guerra, e guerra acerba nacque;
Antipa, ch'ebbe l'avvenir dimostro,
Ai cittadini il suo pensier non tacque:
Persuadendo a ciaschedun, che dura
Ne seguirebbe ad Israel sventura.

Che malagevol opra e inutil fora
Star contro in arme a la virtù Latina,
Cui dall'ocaso ai regni dell'aurora
Senza contrasto l'universo inchina;
Che mal presume, e indarno si avvalora
Fra discordi guerrier' la Palestina;
E se pur libertade al cor le preme,
Nell'amistà Romana aver dee speme.

Pace indarno pregando, e il danno espresso
Vaticinando ai cittadini accolti,
Finchè di favellar gli fu concesso,
Giovò la pace, e il seguitaron molti.
Ma chi poteva il militar congresso
Sciòr de' più tristi, e rinsavir gli stolti?
Altro lor parve; e con danno e periglio,
Nel popolo prevalse altro consiglio.

Chè cittadin malvagio e traditore
Vil plebe il dice, e intorno gli si affolla.
Invan si scolpa e grida; ecco in furore
Farsegli contro, impetuosa e stolta.
E un rio ch'or di Sion fatto è signore,
De' più tristi il furor contro gli volta:
Per li crini afferrollo, e fe' del sacro
Paterno sangue in terra ampio lavacro.

Orror mi prese, e per le vene un ghiaccio
Correr m'intesi, ah! lasso! a quella immago.
Poi, come lena al piede e forza al braccio
Tornâr rabbia e pietà, di morir vago,
Di vendetta ogni via cerco e procaccio,
E a me fo intorno d'ostil sangue un lago;
Incalzando, da cieca ira sospinto,
Lui che sugli occhi m'avea il padre estinto.

Alfin da tutte parti infranto e pesto
Dalle ferite, il braccio oltre non valse;
Esangue e stanco io mi cadea, chè presto
Contro virtude il numero prevalse.

Te, sacro sangue del mio padre, attesto,
Che rischio alcun di morte a me non calse
Per vendicarti; e contro al ferro ignudo
Proffersi il petto, e via gittai lo scudo.

Ma spesso al prode di morir si toglie,
Nè risponde al desio sempre l'effetto:
Chè stipata la plebe mi si accoglie
Intorno, e insulta, e di catene ha stretto.
E sì com'era, e volto e mani e spoglie,
Tutto sangue, mi sforza al reo cospetto
Del tiranno, cui fuma ancor l'acciaro
Del paterno, fedel sangue a me caro.

Qui raggravando orribili parole,
Men che vita mi porse e più che morte;
Chè m'interdisse della patria il Sole,
E in esilio cangiò le mie ritorte.
Ciascun che meco di costui si duole,
Volle di mia sciagura esser consorte:
Ciascun ferito, come vedi, e rotto
Dal cammin lungo, e in povertà condotto.

Così, non senza pianto, alla confusa
Città avem' dato ed alla patria addio,
Poichè i malvagi alletta e i buon'ricusa,
E col ferro persegue il sangue mio.
Così venimmo a te; la via n'ha schiusa,
Fra tante insidie di nemici, un Dio;
In te sperato abbiám: tanto si crede,
Generoso nemico, alla tua fede! —

Ti rassicura, a lui Tito rispose;
Le tue speranze non ponesti invano:
Chè fra l'armi e le imprese altre famose,
Sovvenire agli afflitti è da Romano;
Ed al nemico, che l'acciar depose
Vinto in guerra, distende egli la mano.
Giovine sventurato, in noi confida;
Chè destro auspicio in securtà ti guida.

O che ti piaccia a la vendetta armarti
Meco de' tuoi nemici e seguitarme;
O che più brami a tuo piacer ristarti
Contro la patria tua dal volger l'arme;
Lieto in qualunque tuo desio vo' farti,
Pur che tu segua il vero indi a narrarme.
E pria mi di', chi regge ora l'altera
Gerusalemme, e in chi si affida e spera.

Stoltezza è ben, che sola un carico assuma,
Cui l'universo a sostener non basta;
E che star contro Roma ella presuma,
Che tanto di possanza altrui sovrasta.
Se dappertutto dove scalda e alluma
Il sacro Sol, non è chi la contrasta,
Dimmi tu, che lo sai, dimmi che folle
Presunzione la superba estolle. —

Riprese allor: Non fia ch'atto nefando
Mi persuada il mio misero stato,
E stringa a' danni della patria il brando,
Per l'altrui scelleranza dispietato.

Pria cada infranta la mia destra, e in bando
Viva, all'Eterno ed agli umani irato,
Che dai nemici la vendetta io preghi,
E te, patria pietade, unqua rinneghi!

Ma ben se brami udir della cittade
L'interno stato e suoi ultimi danni,
Da che da sè medesima in potestade
S'è data a' suoi domestici tiranni;
Dirò piangendo: che giudizio cade
Giusto or su lei, per gli odj e per gl'inganni.
Per l'ire e il sangue cittadino ond'ella
Contaminossi, a' buoni e a Dio rubella.

E forse, ah! presso a l'ultima caduta,
Ne la vendetta a te Dio la consegna;
Poichè de' mali al colmo alfin venuta,
Lui difensore, lui signor disdegna.
Straziata da' figli e combattuta,
Forza è pur che a mal fine a cader vegna
La città che di Dio fu eletta figlia,
E del mondo decoro e meraviglia.

Gerusalem, che libera e felice
Dai ciel sue leggi e stato e imperio tenne,
Vil mancipio de' rei, di vizj altrice,
Nel poter di tre soli a por si venne.
Giovanni da Giscala, a cui non lice
Ch'altri s'agguagli, il primo seggio ottenne;
Simon di Giora è seco; e a tutti innanti
Eleazzaro, capo de' Zelanti.

Lungo il dirti saria, come ciascuno
A danno de' migliori alto salisse,
E fattosi arditissimo tribuno,
Disseminasse gran' tumulti e risse.
Surse tempo a nefande opre opportuno,
La guerra, io dico, che crudel ne afflisce:
Smesse allor di virtù le vane larve,
Ciascun, qual era in cor, perfido apparve.

Poichè al sangue si dièro e a sozzi acquisti
Que' tre ribaldi insiem congiunti a prova,
S'inimicarò alfin, perchè fra tristi
Non mai di fe' stabilità si trova.
E stringer l'armi con furor fùr visti,
L'ira esalando che in lor petti cova;
E una stessa città di tre diversi
Parteggianti nemici ebbe a dolersi.

Eleazzaro primo al tempio ascende,
E vi si accampa, e ponsi a far battaglia;
Tien la città più bassa e la difende
Giovanni, e il suo nemico urta e travaglia;
Simon tiene i ricinti, e vi contende
Co' duo rivali e stringe la muraglia.
Cupidigia e livor sempre gli sprona,
E a nullo il cittadin ferro perdona.

Ogni dì al sangue riurtati vanno
I concorrenti eserciti feroci,
Levandosi nel gran pubblico danno
Per le piazze i patiboli e le croci.

Langue il popolo intanto, e all'un tiranno,
Ora all'altro convien ch'indi si associ;
Dimenticato è il Dio potente, e il rito
De' nostr'avi deriso od impedito.

Chè fin tra i casti altari, e ne' remoti
Del gran tempio ambulacri il furor cresce;
E trafitti da' sgherri i sacerdoti
Cadono, e il sangue a rivi indi si mesce.
E il sacro luogo, a cui venian devoti
I pellegrini, ad ogni vista increbbe;
E Dio gli ha volto disdegnoso il tergo,
Da che s'è fatto di ladroni albergo.

Sì che, sovrano imperador, se in tanto
Furor di guerre cittadine or movi,
La medesima città ti darà vanto
Di salvator, cui tu vincendo or giovi.
Te il popol chiede travagliato e in pianto,
Che agli empj il toglia e suo stato rinnovi;
Te il nostro Iddio forse adirato aspetta,
E stromento ti pose a sua vendetta. —

Così detto e risposto, in un raduna
Tito a sè intorno il fior de' cavalieri.
A che indugiar, dicea, se la fortuna
Par che nostre speranze in tutto avveri?
Mal concetto furore arde e disuna,
Per favorirne, i cittadini alteri:
Se per noi la discordia in fra lor pugna,
Or che fia se la guerra anco vi giugna?

E giugnerà sì rapida, che intesa
Non n'avrà voce la cittade ancora,
Che stretta intorno di nostr'arme, e presa,
N'avrem vittoria e securtade a un'ora.
Sorgete, o valorosi! All'alta impresa
Necessità ne sforza, onor ne incora;
E la pietà di questi afflitti, a cui
Tolse la patria l'ingiustizia altrui. —

Sciolse quindi il concilio, ed al governo
Si diè poscia dell'armi e della guerra.
Cède intanto a stagion mite l'inverno
Che lungo e triste disertò la terra;
Di nubi il ciel si sgombra, ed al superno
Raggio del Sole in rivi si disserra
L'orrido gelo che si fonde e perde,
E natura s'abbella e si rinverde.

Ma nubiloso e mesto anno infecondo
Vide la Palestina incominciarse,
E tra le ingrate piogge ir nell'immondo
Loto le messi infracidate e sparse;
E volger tutte sue speranze al fondo
Vide il cultor: chè a più d'un segno apparse
Per li squallidi campi, in vista rea,
La fame che venir quindi dovea.

La ricca palma e il cedro arse d'ignota
Robigine e di salsa aura maligna;
Co' palmiti avvizzati, arida e vòta
Di buon succo, si giacque al suol la vigna.

Falli l'ulivo al germinar; rimota
Da' solchi invan, la sterile gramigna
Tornò più sempre, e il cardo e la nemica
Vepre malvagia, a far onta a la spica.

Oltre a questo, del ciel fieri portenti
Dièr fra' Giudei d' infausto anno presagio,
Sicchè l' ira divina infra le genti
La tema accrebbe del vicin disagio.
Non più infeste giammai, nè più frequenti
Le folgori scrosciâr, nè più malvagio
Arse il Sol di corrusca orrida luce,
Che i raccolti intristisce, e i morbi adduce.

Cresciuti i fiumi di soverchia piena,
Rapidi, irreparabili, iracondi,
Travasando stipâr d' ignuda arena
I pingui paschi e gli arbori fecondi;
E il vampo ardendo di sulfurea vena,
Aditi mille spalancò profondi
Scossa la terra da' tremoti, e mille
Schiuse abissi, e città percosse e ville.

Onde presago in cor Tito del vero,
E dell' anno che scarso eragli sopra,
Da tutte parti per lo vasto impero
Cumula vettovaglie, e in ciò s' adopra.
Venne d' Assiria e dall' Egitto intero
Quanto stimò conveniente all' opra:
Parte a' soldati ne dispensa, e parte
Ripone, e ne' granaj guarda e comparte.

Quindi trae fuor l'esercito, e rassegna
Gli ajuti peregrini e le sue schiere;
Soldati e capitan' scrive all'insegna,
Dispensando armi, salmerie, bandiere.
Un più lungo indugiar ciascun disdegna,
E che rischi e battaglie altro non chere:
Ciascun Tito saluta; e al paragone
Dell'armi ei solo i varj moti impone.

Così dell'api il re, quando alle piagge
Fiorenti un dolce april rimena il Sole,
Dai ben contesti favi ecco fuor tragge
La cresciuta nel verno eterea prole;
E guida per li campi a le selvagge
Melisse, al timo di che il mel ridole;
Ai vivi cespi, ai teneri arboscelli,
Ai cristallini trepidi ruscelli.

Insigne ei per le squame e l'ali d'oro,
Fra gli stuoli si mescola e risplende;
Il travaglio comparte egli, e ristoro
Seco ciascuna al faticar si prende.
Non altrimenti al marzial lavoro
Trae Tito il campo, e ai varj uffici intende.
Di fanti e di cavalli ingombro e trito,
Freme guerra per tutto, e trema il lito.

Tu, cui ritrarre al suon d'eterni lodi
Le belle imprese dall'oblio talenta,
Di Mnemosine figlia, or di que' prodi
I magnanimi nomi a me rammenta.

Per te l'invidia al vero onor non frodi,
L'invidia che de' carmi il suon paventa;
Tu mi ricorda i fatti egregi, e quanti
Mossero l'arme cavalieri e fanti.

Col fior della milizia, a cui si diede
Di Regj il nome, di valor provato,
Dinanzi alle legion' Tito procede,
Con segno di vittoria incoronato.
Parte a cavallo, e parte il segue a piede
Lo stuol de' Regj in tutto punto armato:
Stuol d'eletta virtù nei rischi adulta,
Che nei perigli della morte esulta.

Fra l'altre insegne altera, oltre si spinge
L'aquila che di Giove è messaggera,
E nell'artiglio il fulmine distringe,
E va fra i nemi e poggia al ciel leggera.
Co' sagrati suoi vanni il campo cinge:
In lei si affigge chi la segue, e spera;
Chè dov'ella si volge, ognor presente
La consegue vittoria obbediente.

Venia con Tito, consiglier sagace,
Alessandro, già vecchio infra i tribuni.
Uom di lui più non è scorto e capace
In dubbj casi, e che più senno aduni.
Resse l'Egitto e governollo in pace;
E di Marte e di Palla ebbe comuni
Con Vespasian gli studj: or di consiglio
Giova nell'armi il generoso figlio.

Uom di canuta etade, e venerando
Per sue sciagure, gli è Giuseppe a fianco;
Che indegnamente additto a miserando
Esilio, uscì per Roma a stato franco.
Fu guerrier di Giudea; ma poscia il brando
Forte gl'incerebbe e sua virtù non manco:
Poichè la patria ch'egli avea salvata,
Empia mercede! perseguiro ingrata.

Nel dì che Giotapata all'irruente
Stuol de' Romani le barriere aperse,
L'afflitto capitan con poca gente
Vivo dentro a un burrato si sommerse.
Ma vi fu colto, e al vincitor clemente
Tratto innanzi, dal loco orrido emerse;
E tanto piacque sua virtù, che sciolto
Fu di catena e come amico accolto.

Vespasian, siccome amico e vate
L'accorse, e destinollo a' sommi uffici;
Fede e saper gli valse libertate,
E pace ed onoranza infra i nemici.
Ei lo imperio col volger dell'etate
Predisse, nè fallirono i giudici;
Onde più sempre a Cesare fu caro,
E visse al campo invidiato e chiaro.

La decima legione a la balia
Di Metello indomabile si regge;
Tien Ventidio la quinta, e il conseguia
Qual che per fama perigliarsi elegge.

La terza in bella mostra al campo uscía ;
E suoi spirti audacissimi corregge
Postumio astuto, cui la gloria avita
E il chiaro sangue a nuove palme incita.

La dodicesma dal gran Sergio è addutta,
Più che alla guerra, a le vendette e all'ire ;
Chè, Cestio duce, in Galilea distrutta,
Danno insieme e vergogna ebbe a patire.
Nessuna insegna avea, chè a la gran lotta
Poco le valse disperato ardire ;
E l'aspra via di Lidda la sospinse
Contro al nemico, che accerchiolla e vinse.

Onde il desio, che a ricovrar la sprona
Sopr' ai nemici la perduta insegna,
Il coraggio le addoppia ; e s' abbandona
Sì del venir, ch' ogni indugiar disdegna.
Sergio è distinto di mural corona,
E ben par che tal fregio a lui convegna :
Tanta ha negli atti maestade, e tanto
Altrui contende di fortezza il vanto.

Mastro de' cavalieri, e capitano
Di ben tremila, conseguia Torquato,
Che di core audacissimo, e di mano
Fortissimo da tutti era stimato.
Albin va seco ; e tutto ingombra il piano
Dopo di lui, di lunghe picche armato,
Stuol d'espediti cavalier', che pronti
Sono a ritrarsi ed a voltar le fronti.

Con barbarica pompa a quella guerra
Seguono poscia i peregrini ajuti.
Tragge Araspe gli Egizj; e dalla terra
Che il Nil feconda i Siri ecco venuti.
Quei che l'Eufrate e il Tigri alberga e serra,
Seguon le insegne del lor re Termuti:
Re d'anni carico omai, che non sostenne
La fatica dell'armi, e qui non venne.

Ma come a Tito lo stringea possente
Vincol di fede antica e caldo affetto,
Prepose a duce della propria gente
L'unico del suo amor figlio diletto.
Speme del padre, nell'età fiorente
S'avea dell'armi Asbite il carico eletto;
Come quei che nodriva anima e core
D'ozio nemico, ed avido d'onore.

E poichè il mondo di sua fama empiea
Il gran nome Romano e il giovin duce,
Per far di sè bel paragone ardea
Per quella via che ai sommi onor' conduce;
Ond'ei, partendo a trionfar Giudea,
Lasciò Termuti in pianto: anzi la luce
De le pupille gl'involò quel vago,
Che troppo ah! fu dell'avvenir presago.

E dopo molti avvisi e il pianger molto
Che fe' il vecchio, pendendo a lui dal collo,
Con la mente e con gli occhi al ciel rivolto,
Per questi ultimi detti accommiatollo:

Poss'io giacermi in un co' miei sepolto,
Di lagrime e di vita egra satollo;
Poss'io morir piuttosto che a te incolga
Una qualche sciagura e a me ti tolga!

Te a la fortuna de' Romani, o figlio,
Ed alla tua, confido e raccomando;
Te di fortezza il cielo e di consiglio
Provveda, e metta ogni suo sdegno in bando.
Oh fosse pur, ch'io stesso al tuo periglio
Compagno, oprar dato mi fosse il brando!
Non moverei quì, vecchio, inutil duolo,
E a questa guerra non andresti solo.

Io fra le pugne frenerei codesti
Audaci spirti e il giovenil talento;
Sì che più cauto ne' perigli, andresti
A far di tua fortuna esperimento.
Io duce a la vittoria a cui ti appresti,
Sprone a bell'opre e freno all'ardimento;
Nè troverebbe in te nemica spada,
Se non per questo mio petto, la strada.

Ma ben, se amico un Dio col tuo ritorno
Mi risarcisce de' sofferti affanni,
Sì che tu rieda di vittoria adorno,
Dolce speranza mia degli ultim'anni;
Tanto, e non più, risplenda a me del giorno
L'alma luce, e il comun fato s'inganni,
Finchè tra' vivi ancor mi sia concesso
Di rivederti, e stringere un amplesso. —

E più dicea, per indugiar gli amari
Della partita istanti, il genitore;
Nè tòrsi indi potea dai patrj altari,
Col giovinetto esilarando il core.
Vane speranze! chè al desio contrari
Seguir poscia gli effetti, e il figliol more:
Muor di Giudea sul combattuto lido,
E n' udrà Babilonia il pianto e il grido.

Da pochi dì venuto era nel campo
Sconosciuto un guerrier vestito a bruno,
Che fe', coperto, ad ogni vista inciampo
Ognor dell' armi, nè il conobbe alcuno.
E qual chi cerca securtade e scampo
Dall' ire altrui, ricorso ebbe al tribuno
Della terza legion, che lo raccolse
Quale estranio guerriero, e seco il tolse.

Ammon diceasi; e soggiungea, che molto
Di sè medesmo ardea far paragone;
Ch' era a' Giudei nemico, e in dure avvolto
Necessitadi a quella gran tenzone.
Non però a scoprirsi e a tòr dal volto
L' armi lucenti e l' elmo si dispone;
E guardingo pur sempre altrui s' asconde,
E raro parla, e raro altrui risponde.

E perchè alla sprovvista altri no' l coglia
Senz' arme che i sembianti ne difenda,
Disdegnando chi noti a la sua doglia,
Solitaria in disparte erge sua tenda.

Ripara ivi la notte, ivi dispoglia
L'arme, e sonno e vigilie aspre avvicenda;
E allor che dorme il campo, inosservato
Solingo esce, dal capo a' piedi armato.

E mentre che la notte il cielo imbruna,
Gode non visto errar per la campagna,
Notando i lochi; e a un bel raggio di luna
L' alte colline di Sion guadagna.
Immoto ivi si asside, e sua fortuna
Discorre, e par che a sè stesso compagna.
Di più saperne indarno altri si attenda,
E diverso il vulgar grido argomenta.

Ma se tacito e mesto agli altrui sguardi
Celasi spesso e in cor sospira e geme,
Di mostrarsi nell'arme a lui par tardi,
E guerra agogna e d'ogn'indugio freme.
Esempio e meraviglia a' più gagliardi,
Guerrier di braccio e capitano insieme
Appare, e tutti incuora, e da lontano
Gerusalemme altrui cenna con mano.

La bene instrutta impavida falange
De' Macedoni ajuti Antioco guida,
Contro alla qual l'ostil foga si frange
E l'istessa di Marte ira omicida.
Venne dal vago Idaspe e fin dal Gange
Stranio drappello con tumulti e grida:
Gente varia di vesti e di favella,
D'arco e di lance armata e di quadrella.

Tra quei che a danno di Giudea seguirono
Il Roman campo, dall'Egitto opimo
Volò Fradate, che dal regno Assiro
Esule, or fatto è degli Egizj il primo.
Chiesti dal magno imperador, veniro
Que' d'Alessandria, ed è lor duce Alcimo:
Nell'arti esperto a meraviglia, ond'alta
Città munita si difende e assalta.

Intende egli alle macchine e ai tormenti
Di guerra, ed alle torri e ai monton' gravi;
Seco del campo van gl'impedimenti,
E le baliste e le ferrate travi,
E catapulte e mangani e rudenti,
E ferrei pilli onde il terren si cavi;
E i graticci e le targhe ampie e i fabbrili
Ingegner usati ad opere servili.

Cinquanta mila in tutto erano i fanti
Di Roma al saggio imperador venuti,
Dieci mila i cavalli; ed altrettanti
Si noveraro i peregrini ajuti.
Le vittrici bandiere e i tremolanti
Di gran' piume cimieri e i ferri acuti
Mettean barbaglio agli occhi ed al cor tema,
E il terren sotto si nasconde e trema.

Pria di levar le sparse insegne, indice
Solenne e piena un'ecatombe a Giove,
E il divo Marte adora, onde felice
Esito assenta a le guerresche prove.

Indi Cesárea lascia, e per l'altrice
Di bei greggi Samaria il campo move,
E Gofna aggiugne, ove fra genti amiche
Prende ristoro dalle sue fatiche.

Ma di posa nemico e impaziente,
Sergio si spinge a tutti gli altri innanti,
E Giudea invade, siccome torrente,
Con scelta mano di cavalli e fanti.
Van seco Asbite e Ammone, e quanta gente
Trasse di preda desiderio, e quanti
Stimolava vendetta, ira ed onore,
Acuti sproni a generoso core.

Per quanto il pian di Galilea si stende,
Manda il sacco, il terrore e la ruina;
Strugge le ville, le foreste incende,
Liberando ogni freno a la rapina.
La militar licenza erra, e contende
E tutta empie d'orror la Palestina;
Discordia e feritade e timor cieco,
Crudele e infesta compagnia, van seco.

Con tal furor, quando più stride il vento,
Rapido incendio in selva ampia si volve,
Che signoreggia senz'alcun rattento
Prima le frondi, e poscia i tronchi involve:
Atri globi di fumo al firmamento
Crepitando si levano e di polve;
Da' lor covigli esterrefatte vanno
Le fere in volta ed a fuggir si danno.

Cacciati allor da subita paura

Vanno gli abitatori e non han tregue,
Nè trovan stanza ove fuggir sicura,
Chè da per tutto il ferro li consegue.
Fra le spelonche e le difese mura
Sergio gli snida e tuttavia persegue:
Come lion caccia l'armento imbelle
Delle pavidè damme e dell'agnelle.

Una fuga, un terror quindi, un repente
Dar all'armi, un rapire, una contesa
Sorge per tutta la Giudea, che sente
Presso il nemico a cui non ha difesa.
Ratto dinanzi al vincitor la gente
Si sgombra, dissennata e vilipesa;
E le dovizie al rapitor concede,
Se tarda il carico ai fuggitivi il piede.

Poichè gran tempo da' villaggi in bando
Molti cercâr salvezza e libertade,
Dentro Gerusalemme ir ricovrando,
Ad asilo di pace e securtade.
Vano pensier! chè se camparo al brando
E a la catena nella gran cittade,
Gioco di ria fortuna in chiuso loco,
Ve li spense la fame, il ferro e il foco.

Lo sbarrato ricinto a le fuggenti
Turbe disserra il battaglier Simone;
E i vecchi stanchi e i parvoli innocenti
V'accoglie, e i prodi a' suoi rivali oppone.

Vannoci i gran' serbati, e cogli armenti
V'entra il pastor campato a la tenzone;
Vannoci in frotta i timidi bifolchi,
L'aratro abbandonando a mezzo i solchi.

Ciascuno a suo poter fra le munitè
Torri e i ricinti riparar procaccia,
E s'accalcano ai valli e a le bastite,
Come a selva gli augei che il nibbio caccia.
Rassecura Simon le sbigottite
Genti confuse, e questi e quegli abbraccia:
Non però cessa la temenza in questi,
Benchè gli affidi il loco e schermo appresti:

Come all'urlo de' lupi o d'altra fera
Che siasi vista andar per la campagna,
Lascia con furia il pasco e la riviera
Sbrancato il gregge e il proprio ovil guadagna;
Con tumulto si stipa entro la schiera,
E co' spessi belati par che piagna;
E ancor che giunta in securtà, si accora
Di quella vista e di quel grido ancora.

Chè, come avvien se in vili anime cade
Terror repente, o incendio o guerra scoppia,
Tanto la mente dei percossi invade,
Che a disperar li reca e il male addoppia;
Giura infinite le fulminee spade
Qualunque arriva, e il ver col falso accoppia;
E giura che all'immensa oste Latina
Spazio angusto è Samaria e Palestina;

E che di combattenti era ogni loco
Cosi stipato dappertutto e chiuso,
Che l'acqua e il grano di Giudea fu poco
Alimento e ristoro a cotant'uso;
Che dava il guasto ai campi, e metteva 'l foco
Nelle città l'esercito confuso;
E spegneva tutti a un modo, abbenchè inermi,
Donne, e lattanti in fasce, e vecchi infermi.

Codesti infausti avvisi e fieri danni
Gerusalemme dai fuggiaschi intese.
Fra le sue turbe si smarri Giovanni,
E chiuso si contenne a le difese;
E lo Zelante dai superni scanni
Vide del Tempio le capanne incese
A la pianura, e tutta andar sossopra
La Giudea, fin là dove occhio discopra.

Quindi per tutta la città un bisbiglio
Spargesi, un muto risguardarsi, un pianto,
Un domandarsi insieme, un dar di piglio
All'arme da' più arditi e menar vanto.
Ma poveri di senno e di consiglio
Erano tutti; e la Paura intanto,
D'ogni Furia peggior, con vane larve
Nella città di tutti i mali apparve.

Da questa i colpi miserandi uscìro
Che a' Madianiti umiliâr la fronte,
Quando le trombe, nella notte, udirò
Dei trecento che Dio prescelse al fonte;

Vide per questa il re superbo Assiro
Farsi d'uccisi combattenti un monte,
Nè bastar tutta la pianura a quello
Sovrumano ineffabile macello.

Questa le schiere al credulo Oloferno
Costernò di Betulia all' alte mura,
Ond' aspro e crudo se ne fe' governo
Dai cittadini usciti a la pianura;
E in Baldassare vendicò lo scherno
Che si permise in Dio per sua sventura,
Quando che all' ebrio la tremenda mano
Sul muro apparve con lo scritto arcano.

E se guerra è vicina, od infelice
Volge fortuna a' danni de' mortali,
Del ver, come del falso arrecatrice,
Vien la Paura a raggravarne i mali;
E in suon d' ulula mesta e di cornice,
Tristi presagi annunzia ov' ella cali;
E di pallide immagini e terrori
Le incerte menti asside, e gela i cori.

Del chiaro di fugge la luce, e solo
Sulle altissime torri ella s' annida
Ne la squallida notte, e libra il volo
Ver' le città che Marte aspro disfida;
E invia rei sogni e larve atre di duolo
E portenti funesti, e piange e grida,
Strige notturna; e il vicin danno accresce;
Poi fra l' ombre dileguasi e si mesce.

Spirò la Furia di Giovanni in petto
Prima il suo tòsco, e il civil odio estinse;
Che per tòrre a' nemici ogni sospetto,
Sali con pochi al Tempio e l'armi scinse.
Simon di Giora il segue, e nel cospetto
De' cittadini al suo rival si strinse;
E di quella amistà lieto, si scosse
Eleazzaro, e incontro a lor si mosse.

Quel che nè riverenza al sommo Iddio
Potè, nè patria carità, nè freno
Di comun sangue fra Giudei, nè il pio
Vincol di sola umanitate almeno,
Potè la Furia allora; e in un desio
Strinse i desiri e il vaneggiar non meno:
Quasi stata non fosse intra lor prima,
Guerra che ingiusta or da ciascun si stima.

Ciascuno in vista obblia le andate offese,
E chiede pace e l'avversario abbraccia;
Poichè il molto timor, che a tutti prese,
Vuol ch'ogni sdegno, ogn'onta infra lor taccia.
Ciascuno al tempio disarmato ascese;
E in un co' primi di salir procaccia,
D'udir bramoso, il popolo confuso:
Nè fu il passo ad alcun tra via precluso.

E il Giscalese tra la calca il primo
Ruppe il silenzio alfine, e così disse:
Ben opra stolta, o miei compagni, io stimo
Struggerci noi di mutue stragi e risse,

Mentre va tutto di Giudea l'opimo
Terreno a sacco, a che il Roman si affisse:
Stolta è la guerra tra fratelli, io 'l dico;
Ma più quando ne incalza altro nemico.

Nuova guerra or n'è sopra. A' vostri sguardi
Palese ecco l'incendio intorno avvampa;
Tito a guerra ne sfida, e i suoi gagliardi
A' nostri danni fra le ville accampa;
Fuggono innanzi a lui nudi e codardi
I terrazzani, e quì ciascun si scampa;
E tosto, ove no 'l freni in suo cammino
L'aperta forza, noi 'l vedrem vicino.

E a queste sacre eterne mura intorno
Con duro assedio si farà dappresso
Ad espugnar le torri, infin che il giorno
Venga che n'abbia la discordia oppresso.
Deh ch'io non vegga tal vergogna e scorno,
Che sia di Giuda in lacci il popol messo,
Scherno del vincitore, e di tributo
Carco e d'infamia, e servo altrui venduto!

Chi non sa dell'ingiusta iniqua Roma
L'indole avara e cruda e il reo contegno?
Quale ai vinti si mostri, e di che soma
Ognor li gravi e di che giogo indegno?
Ben or lo sente la Germania, e doma
L'invitta Gallia, e dell'Assiria il regno;
E il sa l'Africa tutta, ove l'altera
Con l'incendio e col ferro avida impera.

Più che nell'arme assai, nel furor nostro
Che ne divide e strazia ha posto speme;
Chè de' trionfi suoi da Borea ad Ostro
L'altrui discordia e il civil odio è seme.
Ben quanto vaglia in arme avem' dimostro
Noi pochi e amici, combattendo insieme
A più d'un loco: chè in diversi lidi
La fuga e il tergo de' nemici io vidi.

E come or sappia che concorde move
Gerusalemme incontro a' passi suoi,
Certo, mi penso, volgerassi altrove
Questo vantato popolo d'eroi;
Od a scamparlo non varrà il suo Giove,
Chè miglior Nume pugnerà per noi:
Quel Dio di Giuda pugnerà, che solve
L'ira de' regi e la baldanza in polve.

Pace, per Dio! chè dalle nostre mani
Or ne vien con la guerra un danno aperto;
Chè il più troncarsi, o miei fratelli, a brani,
A reo fin ne matura e a servir certo.
Passi tanta discordia infra i Romani,
Che dell'Italia omai fatto han deserto;
E li strugga incessante, infin che il seme
Non se ne perda e la memoria insieme.

Perch' io la spada qui depongo, e giuro
Di non la ripigliare, e il ciel n' attesto,
Se non per far dell'ostil sangue impuro
Il patrio suolo, agl'idoli funesto. —

Tacque Giovanni; e al favellar sicuro
Rispondean gli occhi imperiosi e il gesto:
Tutti l'udiano intenti, ed a la calma
Seguir gran' plausi e un batter palma a palma.

E iterando fraterni abbracciamenti
Di pace in segno, gittâr l'armi a terra
I superbi rivali, e i giuramenti
Contro di Roma statuir la guerra;
E divisâr le pugne, e gli argomenti
Onde a' nemici la città si serra;
E molti in core presagir vicina
Sterminatrice, orribile ruina.



CANTO SECONDO

Siede Gerusalem ne le felici
Piagge della Giudea, città reina,
Che di duo colli opposti a le pendici
Sorge, e intra sè nel bel mezzo s'inchina.
Popolata di case, ed a' nemici
Insuperabil valle, ampia cammina
Infra l'un colle e l'altro, entro cui l'onda
Di Siloe corre e ai cittadini abbonda.

Sul monte che maggiore al ciel si estolle,
Da tutte parti il Tempio appar sublime:
Il ricco Tempio, che a suo albergo volle
Iddio potente, e ne sacrò le cime.
Da la Ròcca si appella il minor colle,
Che inver' ponente dichinando ad ime
Valli, conchiude la città, cui vasta
Del gran Tempio la mole alto sovrasta.

Dove balzi profondi apronsi in giuso
E fan d'insidie la città sicura,
Sol v'ha un recinto ogni sentier precluso;
Chè vana è l'arte ove adoprerò natura.

Ma per triplice giro il sito è chiuso,
Dove ti volga, d'incorrotte mura;
Su cui merli e bastie levando in alto,
Guardan la villa di nemico assalto.

D'ammiranda struttura, a cavaliere
Sorge del muro esterno, inver' ponente,
L'ottangolar Psefina, e fra le altere
Fronti di ferrei dicchi è rilucente;
Alta è così che ben si può vedere,
Come pria il Sole appare in orïente,
Quanto Giudea si spazia, e la campagna
D'Arabia, e il mar che i suoi termini bagna.

Di contro a la Psefina, e nel secondo
Muro che accerchia e parte la gran Terra,
La torre Ippico è posta, e il suol profondo
Cala intorno, e in dirupi si disserra.
Di macchine e di schermi è tutta a tondo
E di molti ripari armata in guerra;
Ed Ippico la disse Erode il Magno
Da un perduto nell'armi eroe compagno.

E per far chiaro ancor dopo la morte
Della sposa l'amore e del fratello,
Erse del terzo muro infra le porte
Le torri Marianne e Fasaello.
L'un fra i Parti fu spento, e a la consorte
Quel prence istesso spalancò l'avello,
Dopo che insana gelosia compose
Inique fraudi, e il ferro in man gli pose.

Se guardi al Tempio, che del monte in cima
Sorge, portento di natura ed arte,
Profonda valle intorno se gli adima,
La qual da tutta la città lo parte.
Cedron la valle è detta, e invan si estima
Verso l'alto salir da quella parte:
Così stagliata ed erta si dirupa
Precipitosa e senza fine cupa:

Salvo che a mezzodi, su magno ed erto
Ponte, che di Sion poggia a le spalle,
Vassi al gran Tempio per sentier scoperto
Che sovrasta cogli archi a la gran valle;
E da ponente ancor l'adito è aperto
Per munito di torri eccelso calle,
Che dalla torre Antonia esce, e di ponte
In guisa, aggiugne l'uno all'altro monte.

Così, fuor de' mortali occhi e dell'armi
Profane, Iddio di sè fece tesoro
All'alta cima, e fra l'incenso e i carmi
E l'arpe ei scese, e fra le gemme e l'oro.
Ma di sue forme e degli sculti marmi,
Di che suo luogo canterà il lavoro,
Or non dirò; chè della guerra ascolto
Presso il tumulto, e ondeggia il popol folto.

E si stringe a Giovanni, e condottiero
Di quella impresa a tutta voce il grida;
Lui rege appella, a lui del guasto impero
Le perigliose redini confida.

Nel comun voto ancor venne l'altero
Simone, e lo Zelante a lui si affida:
Chè là dove il periglio e il terror cresce,
Meglio d'un solo il comandar riesce.

Nell'umile Giscala in povertade
Era Giovanni, ignoto altrui, cresciuto;
Che poi, lasciando le natie contrade,
Ai primi onor' dell'armi era venuto.
Uom di corrucci ei fu; poi di chi trade
Segui le vie, pieghevole ed astuto:
Di parole magnanimo; e di core
Perfido, ambizioso e traditore.

Ma ben coprendo del contrario manto
L'indole sua malvagia e il cor nemico,
Di virtù, di giustizia ebbe gran vanto,
E dolce apparve al popolo e pudico.
Sorrise al riso de' felici, e al pianto
Degl'infelici ei pianse e dell'amico;
E sue vendette adombrò ognor col velo
O di religione o patrio zelo.

Dio, che dal popol empio si disgiunse,
Di mentite virtùdi adorno il fece;
Simulato coraggio al vile aggiunse,
E la sua ferità mansuefece.
Pieghevole, discreto abito assunse
Giovanni, quanto a regal fasto lece;
L'invidia in sè represso, e con prudente
Retto consiglio governò sua mente.

Stupisce anch'ei, che quel ch'era dapprima
Più non si sente, e scambia atto e costume;
Oltre l'usato ogni pensier sublima,
E nuova forza impetra e nuovo acume.
Di sè fatto maggior poi che si estima,
Il regio serto con baldanza assume,
Come se, di re nato, in sul paterno
Soglio de' suoi venisse egli al governo.

E per sè provvedendo, e d'esser vinto
Pur temendo o tradito, il Tempio elegge
A propria stanza, e il terzo ampio ricinto
Che la cittade e il Tempio in un protegge.
Da cieco ardir, da ferità sospinto,
Come lion si caccia infra le gregge,
Simone accorre al primo vallo, e forte
Drappel vi lascia a custodir le porte.

E i dieci mila, ond'era ei capitano,
Fuor tragge e accampa a la pianura, e grida:
Bene sta, se Giovanni a noi lontano
Le sue paure nel gran Tempio annida.
Ivi egli attenda il predator Romano
Che d'assedio lo avvolga, e che l'uccida
Tra il vil vulgo di femine e di vecchi;
O a patteggiar con Roma ei s'apparecchi.

Ma braccio, e petto, e cor nell'opre ardito
Contro a' nemici il vero prode affermi,
Nè fra torri e bastie segga impedito,
Provvidente di macchine e di schermi.

Qui in campo armato e al scoperto uscito
Pensi l'altero predator vedermi;
E qui mi atterri, e sul mio corpo ei passi:
Per altra strada a la città non vassi. —

Così dicea il superbo; e giuramento
Fe' tra' suoi mille di morir piuttosto,
Che incalzato dall'armi, a salvamento
Ritrarsi e fra le mura andar nascosto.
Sperse le vane sue parole il vento,
Nè l'effetto rispose al gran proposto;
Chè come Tito a lui mosse d'incontro,
Mancò l'animo e il braccio al primo scontro.

Nè men di Levia il figlio a la tenzone
Suoi prodi addestra e la città discorre;
Il numero ne leva, armi dispone,
Ogni muraglia visita, ogni torre.
A buona pace i cittadin' compone
Prima discordi; e i timidi soccorre
Di buon consiglio, e ardir v'aggiunge e lena,
E de' forti l'insano impeto affrena.

E pietà simulando, arbitro e duce
Di quella guerra attesta e chiama Iddio,
E il popol tutto a delirar conduce,
Cui già di sangue stimola il desio.
Gli Zelanti accarezza, e ne seduce
Eleazzaro capo, e l'ordin pio
De' sacerdoti; ed infra lor primiero
A lui s'arrende il timido Assuero.

Di cui pigliando i sensi e le parole,
E il furor santo de' profeti e l'ira:
Svegliati, ei grida, o d'Israello prole,
Dal tuo letargo, e al tuo vantaggio or mira.
Dacchè ti splende di sua luce il sole,
E amor di prisca libertà ti spira,
Se non vuoi che la patria a te sia tolta,
Quello che Dio per me ti parla, ascolta.

Come turbo che sterpa arbori e biade
Impetuoso, e nemi alza di polve,
Novellamente or nelle tue contrade
L'ingiusta Roma a depredar si volve.
Cui non giunse il furor d'inique spade,
E di tanta jattura a cui non dolve?
Chiedine a quei che il ferro e la paura
Menò confusi fra le nostre mura.

Chè la superba nell'avito orgoglio,
Perchè nuova ricchezza a lei si schiuda,
Perderne ha fisso, e rovesciarne il soglio,
E menar servo il popolo di Giuda;
E prezzo di vittoria, in Campidoglio
Addur noi, turba vilipesa e nuda:
Come timidi bruti, a cui disdetto
Ebbe natura e core ed intelletto.

Ma non fia che di noi tal speme porti
E così falsa opinion l'altera;
Perocchè il Dio di Giuda, il Dio de' forti
Per noi combatte, e vince chi in lui spera.

Quei che d'Egitto a libertà n' ha scorti,
Quei che la speme de' fedeli avvera,
Quei che le teste d'empj regi abbatte,
Potentissimo Iddio, per noi combatte.

Ben fu de' nostri padri util consiglio
Che lo stranier fosse dai riti escluso;
Chè d'Israel non dee lo eletto figlio
Co' profani ad un tempio andar confuso.
Quindi negato il sacrificio, e al ciglio
Di lor fu il Tempio custodito e chiuso;
Quindi le offerte riprovate, e i voti
Ricusâr delle genti i sacerdoti.

Pur, testimon di comunanza indegna
E del prisco timor nel Tempio appare;
Di Roma ancor l'abominata insegna
Contamina gli sguardi a pie' dell'are.
Se il Dio de' padri in Israel sol regna,
L'aquila d'oro al sacro limitare
Strappate; e infranta la si getti al limo:
La viltà si scancelli e il servir primo. —

Siccome veltri dal guinzaglio usciti
Spiccansi a certa preda; o come, tolta
La sbarra, al pasco anelano espediti
Gli arieti in festa, e un gran belar si ascolta:
Quasi che il duce a sommo onor la inviti,
Move gridando de' Giudei la folta,
Di funi armata, di bipenni e scuri,
L'aurata aquila a tòr dai sacri muri.

Nel metallo la mazza e la bipenne
Con replicati colpi si travaglia;
Vi drizzan palchi e stipiti ed antenne,
Sì che trema a più scosse la muraglia;
Finchè schiantata e infranta a cader venne
A quel furor che tutto apre e dismaglia:
Fatta segno del popolo agl'insulti,
Tra grida e plausi, e fremiti e tumulti.

Così se alcun di peregrino augello
Bel nido appar d'eccelso arbore in vetta,
Di fanciulli v'accorre ecco un drappello,
Cui, ben più della preda, il gioco alletta;
Tendon le mani e gli occhi inverso quello,
Squassando il tronco, e in volto appar la fretta;
Infin che scossa dal sublime loco
Cade la preda, e ne fan festa e gioco.

Così qui infiamma il Giscalese all'opra,
E di sè stesso altrui porge l'esempio.
Poscia pensando come affermi e copra
Da tutte parti dalle insidie il Tempio,
Ne scoscende le valli, e vi pon sopra,
Meditando a' nemici ultimo scempio,
Fallaci ponti, a cui le fondamenta
Mancan tosto, se usarne alcun si attenda.

Poi nel sacro Oliveto invia gran mano
D'esperti artier', di servi e di sergenti,
Perchè debba fornirgli il non lontano
Bosco materia a' bellici stromenti.

Ad Itamar ne li accomanda; e il piano
Già si mesce di carri e di stridenti
Tregge e di rote, e mormora di molta
Gente che al colle degli ulivi è volta.

E giunta al monte, che dintorno tace
D'alti eterni silenzj e d'ombre oscure,
Quel dolce violò seggio di pace,
E d'alme albergo intemerate e pure.
Già nel forte cipresso e nel vivace
Fecondo ulivo ognor suona la seure;
E trema l'ampia selva, e da profonde
Grotte la solitaria eco risponde.

Al romor che si mesce a la foresta,
Lascian gli augelli lor nido segreto;
Esce il daino e il cerbiatto, in manifesta
Fuga condotto, e il caprio mansueto.
Il ferro ostile di tentar non resta
Fino all'intime parti l'Oliveto;
Infin che innanzi a spaziosa grotta
Itamar la sua schiera ebbe condotta.

Di gran' vepri impedita era la via
Che metteva a fronte del romito speco,
Nè ben l'occhio per l'ombre discoprìa
Quel che si fosse intorno all'aer cieco.
Solo Itamar pel muto antro si avvia,
E trasse Carmi e Nataniel con seco:
Audacissimi spirti, a cui talenta
Ir contro a quel che i timidi sgomenta.

Tra il rovo e i bronchi e le intricate spine,
Con piè sospeso, per lo vano entraro
Della spelonca, e per rivolte e chine
D'aspro cammino e d'ogni luce avaro;
Infin che l'antro di maggior confine
Rallargandosi, l'aer si fe' più chiaro;
E in un recinto si trovâr dassezzo,
Cui sorgea un'ara apparecchiata in mezzo.

Era deserto e solitario il loco
Sparso intorno di grotte altre minori,
Di cui distinto usciva un gemer fioco,
Qual di chi preghi ardentemente e plori.
Spento apparia sull'ara appena il foco,
Sparsa intorno di lagrime e di fiori;
E d'incorrotto cedro effigiato,
Un crocefisso era su quella alzato.

Disdegno ad Itamar porse la vista
Del Figliol di Maria trafitto in croce;
E come quei che con più fretta acquista
Il tempo che, gittato, andò veloce:
Di là s'invola, e va per quella trista
Chiostra spiando, e seguita la voce
Di chi s'asconde; e si corruccia e grida,
Qual chi latente cavriol disnida.

Ma lasciam lui ne la segreta stanza,
Onde uscirà di pianto alto argomento;
Perocchè Tito nella sua possanza
Presso alle mura di Sionne io sento.

Sergio fra' primi ognor più presso avanza,
Cui la morte consegue e lo spavento;
E già sazio di prede e di vendetta,
Al poggio di Saul Cesare aspetta.

Dalla città che di lontan si vede
Trenta stadj quel poggio è lungi appena:
Di fianco all'erma valle, a cui si diede
Il nome dalle spine ond'ella è piena.
Quivi ei s'accoglie, e requie a' suoi concede;
Qui il depredar de' Siri Asbite affrena;
Drizzan tende e bandiere, insolcan valli
A macchine, a pedoni ed a cavalli.

Notò que' pochi il vantator Simone
Da sue vedette; e al numero guardando,
Alla sprovvisa d'assalir dispone
Sergio, e nel sangue dissetar suo brando.
E già movendo all'inequal tenzone,
Per vie coperte a Sergio iva appressando;
Quando che udito un plauso alto improvviso,
Dello arrivar di Cesare fu avviso.

Come se covo alcun di minor belva
Vide il lupo da ria fame costretto,
Seguitando la traccia, per la selva
Discorre e non lo stringe altro sospetto;
Ma s'ode un fischio, un grido; ei si rinselva,
Benchè addentro lo attizzi odio e dispetto:
A quel modo, confuso ed impedito,
Ristette il duce allo arrivar di Tito.

Perocchè al suon di timpani e di squille,
Di Gofna il terzo di giunse l'armata,
Cui pria della Giudea cittadi e ville
Avean dischiusa in suo cammin l'entrata.
Sergio a quella s'aggiugne, e co' suoi mille
Asbite, e lascia il poggio e la vallata;
E dall'armi congiunte un suono uscia
Che dalle torri di Sion s'udia.

Di sì ratto venir confusi e mesti,
L'udir dagli alti spaldi i cittadini,
E della tema agl'impeti diresti
Che già presa Sion crolli e ruini.
Sparse allor di vil cenere le vesti,
Corron le madri con le palme ai crini:
Posta ogni cura, ogni rispetto in bando,
Imprecando ai Romani e lagrimando.

Ma più ratto di queste, a le difese,
D'ira e di patrio onor fervidi e baldi,
A le muraglie e in sulle torri ascese
Chiunque in armi valesse, e in su gli spaldi.
Altri fuor dai ricinti anco discese,
Quasi di pugna eccitatori araldi:
Spiando pur delle ordinanze i moti,
E l'armi tutte, e i portamenti ignoti.

Come brilla sospinta incontro al Sole
Dal sereno aquilon candida brina,
Che l'argento assimiglia; o come suole
Tremolar lucicando ampia marina:

Tal splendeau gli elmi e le pesanti stole,
E l'armi della scelta oste Latina;
Il lampo dell'acciar gli occhi vincea,
E nel barbaglio il pian si nascondea.

Per lati campi, e vie coperte e valli
Il poderoso esercito venia,
Bello a vedersi; e per diversi calli
Nuova ordinanza ognor si discopria;
E qui pedoni astatì, e là cavalli
Vedeansi a torme divorar la via;
E l'ale aprir nuove legioni, e gli ampi
Adempier spazj di colline e campi.

Così se nè ritegno alcun, nè sponda
L'urto raffrena dei correnti rivi,
Nel campo apparecchiato corre l'onda
Per le aperte chiusure e per li clivi;
Di solco in solco mormorando abbonda,
Ed urta e monta infin che al sommo arrivi;
E dilagando dappertutto, un velo
Fa d'acque sì, che vi si specchia il cielo.

Ma poichè Tito i suoi raccolse, e in punto
Fu del partir, si mosse al nuovo giorno;
E l'ordinato esercito congiunto
Addusse a Scopo, e qui fermò soggiorno.
Scopo è collina, a cui se alcuno è assunto,
Vede soggetta la campagna intorno;
E la città, per quanto abbraccia e gira,
Qual da vedetta, di colà si mira.

Or qui, guardando al colle e a la natura
Del loco, egli parti gli alloggiamenti;
Perchè se a' danni suoi Marte congiura,
Ritrar vi possa a securtà sue genti.
E pria dinanzi a sè nella pianura,
Quasi in battaglia, dischierò valenti
Saettatori, onde il lavor non fosse
Da' nemici impedito, e all'opra ei mosse.

Rispianato il terren di sterpi e bronchi
Quanto appunto uno stadio intorno accerchia,
Alcun non è che non vi mondi e ronchi,
Ma rappiana le chine e le coverchia.
Manda gli artier' per grosse antenne e tronchi
Al bosco che il vicin colle soverchia,
E di quadrangolar fossa profonda
Il campo inespugnabile circonda.

Venti cubiti e più scende il gran fosso,
Irto di pali acuti in sullo stremo;
E verso il campo, a lui s'erge a ridosso
L'argine delle zolle onde fu scemo;
D'onde quasi agli altrui sguardi rimosso,
Senz'altra offesa, dal ciglion supremo
Della sbarra vi può destro il Romano
Nell'inimico saettar lontano.

Stabilisce il pretorio, ed apre a fronte
Della città la custodita porta,
E su la palafitta agevol ponte
Alzasi, quanto l'adito comporta.

Quivi pianta le insegne, e intorno pronte
Vi fan centurie notte e di la scorta:
Vigili queste, nell' interno muro
Dorme il campo pacifico e sicuro.

Poi lungo al fosso e al terrapien commette
In piè 'sull' alto macchine e trabocchi,
Da trar bolzoni e mangani e saette,
Balestre e lance e picche e raffi e stocchi.
Su gli angoli dispone a le vedette
Più torri armate; e manifesta agli occhi
Drizza del campo fra le insegne altera
L'aquila che di Giove è messaggera.

Diresti che improvvisa al mondo uscita
Fosse città per opera d'incanto:
Sì la Romana gioventù spedita
Si mosse, e le bastâr due Soli a tanto.
Trasse alle torri a discoprir l'ardita
Opra il popol di Giuda, e ne fu in pianto;
Ch'indi a sè stesso alto estermínio vede,
E ne trema, e stupisce, e appena il crede:

Come chi presso al mar, di sonno grave,
S'addormenta la sera in sgombro lito,
Se mai per caso peregrina nave
Vien presso terra dal cammin fornito;
Quel che la notte ancor visto non àve,
Mira col Sole; e il fischio ode e il garrito
Di nuove genti, e da lontan gli pare
Selva o città natante uscir dal mare.

Il regio araldo intanto i duci primi
Di Tito aduna e chiama a la gran tenda,
Per udir come possa a le sublimi
Torri appressarse e la cittade apprenda;
O come, prima di pugnar, s'intimi
Che a Roma apra le porte, e se gli arrenda.
Di tanto affare a consultar chiamati
Vanno tribuni e consoli e legati.

Alessandro fra questi il suo consiglio
Liberamente nel senato espone:
Ed è, che pria di far d'arme periglio,
L'arme s'usi e la via della ragione.
Parla diverso di Termuti il figlio,
E di tosto dar dentro indi propone;
E Antioco e Sergio, d'un medesmo avviso,
Vuol che Sion si assaglia all'improvviso.

E che fora delitto e danno espresso
Qualunque indugio a chi a vittoria aspira;
E che il tempo a risolvere concesso
Abuserebbe la città delira:
Meglio fia sciòr de' perfidi il congresso,
Pria che lo zelo intepidisca e l'ira:
Vincasi in prima, e a noi l'arme abbandoni;
Poi si cessi dal sangue e si perdoni.

Tremò Giuseppe a quel parlar presente,
Chè amor lo stringe di sua patria ancora;
E d'Alessandro il consigliar prudente
Con avvisi e con lagrime avvalora.

Pietà, gridava, imperador clemente!
Poichè l'armi adoprare ingiusto fora,
Se prima aperto il tuo pensier non fai
A' cittadin', che udito ancor non hai.

Ragion', ben so, già manifeste e certe
V'arman la destra incontro al popol mio:
I contesi tributi, e le profferte
Ricusate nel Tempio al nostro Iddio;
Pur se brami di saggio il nome averte,
Guarda ai principj onde tal guerra uscìo:
Degna di scusa, e agli occhi tuoi men rea
Ti de' parer, se in armi è la Giudea.

Amor di libertà, non men che in Roma,
Generoso è fra noi sublime affetto:
Libertà, che oppressata e non mai doma,
Scalda a nobili imprese ogni uman petto.
Molti gravar d'insopportabil soma
Voller noi pure, e indarno uscì l'effetto:
Poichè le patrie leggi e un Dio temuto
Ne francâr di catena e di tributo.

Nè tacer qui poss'io, siccome acerbo
Fu lo imperar di Roma in sui prim' anni:
Gajo ne nocque, e Claudio, e il più superbo,
Neron, che fosse al mondo infra i tiranni;
Sì che nè rito, nè pensier, nè verbo
Potè libero dirsi; e i nostri danni
Gravò più spesso, e ne li féa più amari,
L'aspro orgoglio di rei consoli avari.

Del passato atterrita, or non sa come
Dello avvenir pigliar fiducia e speme
La città sconsolata; e il regno, e il nome
Di Roma abborre ingiustamente, o teme.
Nè sa ancor di chi cinga oggi le chiome
Il regio allòr, che di gran' liti è seme;
Nè tua bontà conosce, o generoso
E di core e di mano, eroe famoso.

Arrogì a ciò, che in gran' dissidj avvolta
È la cittade nello stato interno,
Dappoichè turba o scellerata o stolta
S'è posta per delitti al suo governo.
Mal si sa dunque il vero, e mal s'ascolta
Sua volontà, se peggio io non discerno;
Chè dalla forza il ver tace impedito
Nel popolo discorde e sbigottito.

Perch'io te prego instantemente, e dico:
Che la guerra indugiando, a lui tu mandi
Alcun di questi, che con volto amico
Di te lo affidi e pace raccomandi;
E spogliando il sospetto e l'odio antico,
Alla plebe si volga, e aduni i grandi,
E con Gerusalem libero tratti,
E profferisca della pace i patti. —

E Sergio a lui: Di Marte ai generosi
Figlioli, o accorto, il tuo parlar non piace;
Nè sarà mai fra lor chi si riposi
Nella fe' d'un nemico aspro e mendace.

Roma non offre a' popoli ritrosi,
Ma consente amicizia e dona pace;
Nè perchè il sangue ostile si risparmi,
Prima de' suoi nemici depon l'armi.

Se ancor non sai che la Giudea ne sfidi
(E chi fra noi no 'l vede apertamente?),
Non alle ree sedizioni, e ai gridi
D'accolta moltitudine pon' mente:
Ma scannati lo gridano i presidi
Per man di scellerata iniqua gente,
E le Romane immagini e le insegne
Fatte ludibrio delle turbe indegne.

Ahi feritade, ahi rabbia, ahi duro scorno
De' Romani! Ludibrio a la vil plebe
Sono l'aquile nostre, a cui dintorno
Ferve insulto di pecore e di zebe.
Forse non trasse i nostri padri un giorno
Della Germania alle deserte glebe
Lo stesso oltraggio: a ricovrar di Varo
Le insegne che fra i Brutteri restaro?

Men che a dar sepoltura a le trafitte
Legioni e al duce che vi giacque inulto,
Delle insegne ai nemici derelitte
Punse più forte allora il fero insulto;
E dai guazzi gelati, e dalle fitte
Di Teubergo, tornaro al patrio culto,
Ed all'amor de' prodi e a la virtute,
Con gran vendetta l'aquile perdute.

Passo mill'altre offese e danni ed onte
Che fùr, che son; nè il ricordarle or giova,
Se qui raccolti, e già dell'oste a fronte,
Siam per far di nostr'arme ultima prova.
Di Roman sangue ancor fresche le impronte
Serba Gerusalemme; e già rinnova
In suo pensier le stragi, e s'inorgoglia,
Dove intero estermínio non la coglia. —

Tacque egli a tanto; e come in sulla sera
Fan bisbiglio le pecchie agli alveari,
Secondo quel che ciascun teme o spera,
Seguía conflitto di parer' contrari. .
Quando, con volto che agli affetti impera,
Si levò Tito fra gli eroi preclari;
E impugnato lo scettro, il guardo affisse
Nella fronte a Giuseppe, e così disse:

Fa core, uom giusto, a cui non si ragguaglia
Qual più si stima consiglier verace.
Pria che di forza la città si assaglia,
Nel tuo consiglio di venir mi piace.
Alla vendetta la pietà prevaglia,
E patti offriam, magnanimi, di pace:
Perchè tanta ruina e tanta rabbia
Al cor di Tito ad imputar non s'abbia.

Sesto edile l'arrechi, e con lui vada
Qualunque adatto al grande ufficio ei crede;
Ei la pace v'apporti, e persuada
Ch'io mi son giusto, e sacra è la mia fede.

Ma guai se ancor la provocata spada
Sopra sè chiama il popolo, e non cede!
Quanto represso più, tanto maggiore
Tornerà in capo a lui giusto furore.

E tu, pietoso cittadin, cui ferve
Si addentro amor della tua patria indegna,
Poichè destro in ogn'opra un Dio ti serve,
D'irne' a Sesto compagno or non disdegna.
Tu la città discorri, e sue proterve
Voglie correggi, e tue virtù le insegna;
E fa pur, se non è del senno ignuda,
Che gli occhi al vero e all'util suo dischiuda.

Tu dalla patria perseguito, e in molti
Disastri avvolto, ed esule per lei;
La fortuna, la casa, i figli tolti,
Nemico della patria ancor non sei?
Esser non può che ai cittadin' raccolti,
E sien quanto più vuolsi e ciechi e rei,
Esser non può, che tua virtude a prova
Non isforzi le menti, e i cor' non mova. —

Così detto e fermato, egli disciolse
Tosto il concilio; e il suo parlar fu legge.
Sesto all'uopo fra' suoi seco si tolse
Qual più d'uscir con l'imbasciata elegge.
Seco è Giuseppe, e in tutto imitar volse
Quel dolor che nel volto a lui si legge:
Vesti senz'arme alcuna oscuro ammanto,
D'afflitto esilio immagine e di pianto.

Quasi Sesto s'acconci a dì festivo,
Porta seco le bende e il Marzio ancile;
E l'asta, che di Giove e di Gradivo
L'imperio attesta, si recò l'edile.
Ma di frondi pacifiche d'ulivo
Cinse l'armi: chè nullo abito ostile
Gli convenia, però che nella fede
Va delle genti, e sacro esser si crede.

Giuseppe, allor che fatto è condottiero
Dell'imbasciata, elegge ascosa via,
Perchè d'Éfraim la porta al battagliero
Simon s'è data in guardia e a gente ria.
Declina a destra i passi, e per sentiero
Che fra selve intricate ei discopria,
La città circuisce, e sì segreto
Va, che giunge non visto all'Oliveto.

A pie' del monte, inver' levante scorre
Il Cedron, rapidissimo torrente,
E il guado fra le sterili zavorre
S'apre senza periglio a poca gente.
Ivi porta rimota, ivi una torre
Guarda Gerusalem dall'oriente:
Rimota porta, che dai greggi tiene
Suo nome, e tra le sabbie a metter viene.

Come appunto a le falde andâr del monte
Gli araldi, e seco la fidata scorta,
Tremolava sull'ultimo orizzonte
L'amica stella che ad amar conforta;

E di gemme e di fior' sparsa la fronte
L'alba n'uscia che il chiaro di n'apporta;
E desti gli augelletti per le cime
Lieti accogliean cantando l'òre prime.

Di che prendeano nell'andar diletto,
Mossi da lieto spirto, i viandanti.
Ma non sì tosto entrâr senza sospetto
Nella selva che folta uscía davanti,
Umane voci udir, che umano affetto
Certo spirava, ed arpe insieme e canti;
Onde sospesi procedeano muti
Finchè sopr'a una valle e' fùr venuti.

E vieppiù sempre cresce e si diffonde
Più presso il suon de' musicai stromenti
Per la verde foresta, a cui risponde
Mista armonia di teneri concenti;
E il fremere dell'aure e delle fronde,
E il mormorar de' rivoli correnti,
Come più forte o più lieve percote,
Al tenor si mescea di quelle note.

E spiando per l'ombre e per le chine
De la valle, mirâr sedenti in giro
Vaghe donzelle, che disciolto il crine,
In atto di pietade e di martiro,
Movean fra lor solette e pellegrine
Que' suon' che lungi mal distinti udiro:
Vaghe donzelle, cui la fresca etade
Gli alti pregi crescea della beltade.

Qual sedea sospirosa, e al ciel mirando,
Quasi che immenso amore il cor le tocchi,
Soavissimamente iva cantando,
E lucenti di lagrime eran gli occhi;
Qual scegliendo più fiori iva intrecciando
Serti in disparte; e sedean altre in crocchi
Toccando l'arpe d'oro, onde n'uscía
Ineffabile tenera armonia.

Bellissima fra tutte, una donzella
Da capo a pie' di lin bianco velata,
Sedea fra le compagne, di mortella
E di mesto cipresso incoronata.
Ciascuna delle donne inverso quella
Con amor grande sospirando guata,
Quasi morir dovesse infra brev' ore:
Tanto appar nei rimessi atti dolore.

Così la prisca età compose, e disse
Che fra le piagge dell' Aman selvoso,
Dappoichè rio cignale Adon trafisse,
Venere pianse il giovinetto sposo;
E con funebri lutti la seguisse
Uno stuolo di vergini amoroso,
Lei consolando, al rinnovar d'ogn' anno,
Di quel che un dì la colse acerbo affanno.

Allo appressarsi degli araldi, all'armi
Per la foresta all'improvviso uscite,
Lasciâr le verginelle e l'arpe e i carmi,
E ritrarsi tremanti e sbigottite.

Ma Sesto a quelle: Da temer non parmi
Che loco sia; la bella opra seguite
Di cotanto piacer, chè l'armi nostre
Non portan guerra a voi per queste chiostre.

Di Roma imbasciatori, a la cittade
Rechiamci, ove ne accoglia, a intimar pace;
Chè d'empie guerre in noi desio non cade,
E il furor tra i magnanimi si tace.
V' affidi il sacro ulivo, onde le spade
E l'aste e gli elmi coronar ne piace;
E più v' affidi delle genti il dritto,
Che a' nostri padri un Nume ebbe prescritto.

Ma ben (da poi che molto ancor non resta
Per noi cammino, e s'erge appena il Sole)
Se qui posiamo alquanto a la foresta
Con voi, qual fra cortesi alme si suole,
Non vi sia grave; perocchè n'arresta
Desiderio d'udir vostre parole,
E qual v'aduni, o figlie, in questo sito
Cagion vera di pianto, o patrio rito. —

A quel modo che tornano dall'alto
Ne' solchi le colombe, che disperse
Ebbe del nubbio vorator l'assalto,
Poichè altrove le forti ali converse:
Tal si fèr quelle donne, e in su lo smalto
Tornò de' fior' ciascuna indi a sederse
Ai primi uffiej; e la più bella in questo
Parlar si volse, vergognando, a Sesto:

Ben se' tu forastiero, e al tutto ignaro
Di quel di che n'apporta oggi l'aurora:
Giorno alle Ebreë donzelle acerbo e caro,
Che noi sopra noi stesse alza e avvalora.
Giorno è questo per noi di pianto amaro,
E il nome e il sangue e il debil sesso onora:
Pegno di gran vittoria, al ferro crudo
Profferse una donzella il petto ignudo.

Nè perchè tanta intorno arda e divampi
Contro Gerusalem guerra crudele,
E tanta a' nostri danni oste si accampi,
Non tralasciam già noi nostre querele;
Chè quando schiavo ancor, dai patrij campi
Tratto venisse ai barbari Israele,
Come dato ne fia, tra gli stranieri
Farém solenni ognor questi misteri. —

Tolga Dio, che per noi tanta sciagura
V' incolga, o figlie! allor Sesto riprese.
Noi rechiam pace intanto, e v' assecura
Di Tito il cor magnanimo e cortese.
Così pur sia, ch'anco Israel sua dura
Mente dispogli e lasci le difese,
Nè più s'erga nemico e pertinace,
E s'arrenda al suo meglio e torni in pace! —

E pace avrà, rispose ella, se voi
Pace recate al patrio onor conforme.
Così nostr'ira non l'invidii a noi,
L'ira e il livor che fra' Giudei non dorme!

Ma se l'antica istoria udir tu vuoi,
A che ti piacque con amor disporne,
Chiaro ti fia, che d'una donna forte
Piangesi ogn'anno qui fra noi la morte.

Efira era costei, che meraviglia
Crescea di tutti e d'ogni cor l'amore;
Nè più bella in sul Libano e vermiglia
Vergin rosa s'aperse al primo albore.
Cara nell'innocenza amabil figlia,
Cara a Dio stesso, e cara al genitore:
La bella e casta e generosa e pia
Cantar dai figli d'Israel s'udia.

Unica prole, in lei tutta sua speme
Posto avea il padre, omai già d'anni pieno,
Perocchè tutto di sua stirpe il seme
Coll'inclita donzella venia meno.
Ahi malaccorto e sventurato insieme,
Che non sapea dovesse aprirle il seno
Di sua man propria, e suo giudice farsi,
E di quel sangue, ahi misero, macchiarsi!

Dura guerra infelice oltre il Giordano
Ardea fra gli avi nostri e gli Ammoniti:
Popolo infesto e rio, che di lontano
Avido corse a depredarne i liti.
Era duce de' nostri e capitano,
Che fùr di Masfa a la campagna usciti,
Il magnanimo Jette, il giusto, il prode,
Ch'ebbe fra tutti del valor la lode.

Venuto a campo, i suoi presso al gran monte
Di Galaád dispose a la tenzone,
E a lui d' incontro dispiegarsi pronte
Le falangi audacissime d' Ammone.
Arse lunga la pugna, e già la fronte
Piega Israello, vinto al paragone:
Così fiero lo incalza e gli vien sopra
L' oste che d' accerchiarlo ognor s' adopra.

Poichè tutto il terren di sangue molle
Vide de' suoi, che Dio volea perdenti,
Cesse il duce alla furia, e sovra un colle,
Ch' alto surgea, ritrasse egli sue genti;
Ivi di forza sua gran voce estolle
Inverso al cielo, e grida in questi accenti:
Qui t' arresta, Israel! qui vuole Iddio
Che tu combatta e vinca il popol rio.

E in cor promette: che se della pugna
Il popol salvo con vittoria uscia,
Qual che si fosse che a' suoi sguardi giugna,
Tornando, il primo, a lui svenato avria.
Temeraria promessa! E l' armi impugna
Novellamente, e i suoi dall' alto invia
Ne la pianura, e co' nemici a prova
Campal battaglia con furor rinnova.

Non durò molto incontra a furor tanto
Ammon, cui speme di vittoria aderse
In sulle prime, e ne menò gran vanto;
Chè in fuga i passi con viltà converse.

Jefte inseguillo a la sua patria, e in pianto
Pose le terre, e i cittadin' disperse;
E a Galaadde, con le tolte prede,
Volse co' suoi vittorioso il piede.

Ne fu lieto Israello, e al vincitore
In festa le cittadi incontro uscieno,
E fra l'arpe giulive inni al Signore
Cantar fanciulli e vergini s' udiéno.
Mosse con le compagne al genitore
L' unica figlia incontro; a cui non meno
Della vittoria il cor tenero punge
Desio del caro genitor che giunge.

Sola fra' suoi sollecita precorse
Ai cittadini, e incontro al padre uscío;
Che, abbracciandola, il petto ansio le porse,
Come paterno lo movea desío.
Misero genitor! chè gli soccorse
Allor del voto che legollo a Dio....
Pallido, muto, il passo indi e le braccia
Da lei ritrasse, e giù cadde la faccia.

Come sorge talora un simulacro
Sopra un avel di bianca e fredda pietra,
Che d'una verginella il cener sacro
Rende, e un sospir dai pellegrini impétra;
Tal si fe' quegli: così forte ed acro
Dolor l'intimo petto a lui pénétra.
Poi, come aver potè la voce e il senso,
Disse, sfogando il suo dolore immenso:

Figlia infelice! Avverso ad amendui,
Ad abbracciarmi un demone ti guida;
Perocchè a Dio se' tu devota, e a lui
Forza è che il voto adempia e che t'uccida.
Perisca il dì che generato io fui,
Cada infranta la mia destra omicida!
Pianga Israel la mia sciagura orrenda,
Di cui maggior non sarà più che intenda!

Tanto dolor non dite, e tanto acerbo
Caso non sappia l' Ammonita altero,
Chè nelle sue sconfitte ancor superbo,
Si allegrerebbe in suo crudel pensiero.
De' suoi forti il Signor preciso ha il nerbo,
E lor palme traduce allo straniero;
La propria casa abbatte, e nella polve
Tutta la gloria de' suoi servi involve.

E più dicea; ma gli fe' forza il pianto
Che uscìa dirotto per sì larga vena.
Non mutò cor la generosa in tanto
Cordoglio, e in vista altrui parve serena;
E quasi del morir coglia gran vanto,
Ogni tumulto di natura affrena;
Chè, come pegno di vittoria fosse
Da Dio prescelta, a morte incamminosse.

Ne piangea il padre, e qual potea ne' danni
Ultimi, il vano lamentar represse.
Quella solo chiedea, che in negri panni
Fosser due lune intere a lei concesse:

Chè la verginitade e suoi verd' anni
Pianger fra le compagne almen potesse.
Esaudilla il padre; e il popol tutto
Vestì quel tempo la gramaglia e il lutto.

Così tolto commiato, in negra veste
Fra le compagne dell'infanzia, venne
Di Galaadde ai monti, e le foreste
D'Arnon rivede, e il comun duol sostenne;
E pianse a Toba intorno, e d'altre meste
Donne assai di que' lochi vi convenne;
Perocchè uscito a più lontano lido
Dell'imatura sua morte era il grido.

Di lei si narra ancor, che dolcemente
Gli occhi affisando al nascere del Sole,
Devoti inni cantasse, a cui dolente
Rispondeva il coro flebili parole:
Come l'augel, che tra la frasca argente
Guarda al mattin che rallegrar lo suole;
E batte l'ali, e la famiglia arguta
Desta fra i boschi, e i primi albor' saluta.

Fatta così del suo morir presaga,
La Fenice d'Arabia i lagrimosi
Olibani si cerca, ed una vaga
Culla si va fiorendo in ch'ella posi:
Così mentr'ella il cor misero appaga
Di peregrini cantici pietosi,
Funebri fiori si raccoglie, e spesso
Si fa ghirlanda del feral cipresso.

Poichè fatto due lune ebbe soggiorno
Fra i monti, e trovò pieno il suo desio,
Fece all'afflitto genitor ritorno,
E disse a tutte le compagne: Addio.
Così di tutte sue virtùdi adorno
Tornò l'inclito spirto in grembo a Dio,
Per man del genitor che la trafisse
Vittima, e sè d'immenso duolo afflisce.

Nè molto andò (così forte glien' dolse)
Che pieno di corruccio e in negra vesta,
Per fame e per disagio morir tolse
Di Toba alla segreta erma foresta.
Onde il pianto annual quì ne raccolse
I casi a rammentar di quella mesta,
Pietoso coro di fanciulle; e il voto
Sciogliam quì insieme, e il pianto a lei devoto. —

Mentre la verginella il caso atroce
Narrò d'Efira, si sedeano intenti,
Appoggiati a le lance e senza voce,
Gli araldi fra le vergini dolenti;
Ma poi che l'aureo Sol salì veloce
A far di luce i campi e il ciel ridenti,
Ratto levàrsi, e verso agli alti spaldi
Della cittade s'avviâr gli araldi.



CANTO TERZO

Benchè pace proponga, e messaggero
Sesto la rechi alla città nemica,
Non però Tito, accorto in suo pensiero,
Molta speme di pace in cor nutrica,
Chè ben sa quanta lo infrenar l'altero
Popol di Giuda altrui valse fatica;
E pensa e parla tuttavia di questa
Guerra, e le vie della vittoria appresta.

E in tra sè divisando a parte a parte
Le ragion' tutte della guerra e i modi,
Discerne quel sovran mastro dell'arte
Come resista agl'impeti e alle frodi;
E pria dintorno alla città comparte
Nella pianura esterior suoi prodi:
A cui rinforza ognor più sempre il campo,
In casi avversi ultimo asilo e scampo.

La decima legione oltre la valle
Di Cedron passa, e pon gli alloggiamenti
Dell'Olivet alto a le spalle,
E in un con lei di Cesarea le genti.

Ver' mezzodì manda la terza, e dalle
Gl' Indi, gli Assiri e gli Arabi insequenti;
Alzando i padiglioni al bosco occulto,
Dov' ebbe Moloc sacrificj e culto.

Sulla via che di Gerico agli alpestri
Colli e al Giordano da Sion conduce,
Manda la quinta; e in lochi ermi e silvestri
Gli Egizj accampa, a cui Fradate è duce.
Verso ponente, delle torme equestri
Fa gran mostra Torquato, e ne deduce
Gli ordini a fil della vallea profonda
Che da quel lato la città circonda.

Della strada di Silo occupa il passo
La dodicesma, e al Golgota s'appoggia;
Fra gli sterpi del colle e il nudo sasso
Monta, e sull'alto le vedette alloggia.
Tenta Alessandro il guado incerto e basso
Del Cedron romoroso, onde si poggia
A la muraglia che da quel si bagna;
E incessante dà il guasto a la campagna.

Ma della guerra ai mastri, al nerbo, al fiore
Della milizia, s'affidò di Scopo
La difesa e del campo: a tutte l'ore
Delle sparse legioni aperto all'uopo.
Ivi lo stuol de' Regj; ivi il terrore
Della mischia, serbata ad alto scopo,
La falange Macedone si rende,
E l'impavido Asbite erge sue tende.

Così partito il campo, ei con secento
De' più spediti, verso la muraglia
Va dritto per veder (dove l'evento
Lui provochi nel piano a far battaglia)
Come serva alle torri il pavimento,
E come il muro altissimo si assaglia;
Qual sito adatto a macchine vi fosse,
Qual men difeso agli urti e a le percosse.

Con questo avviso il campo egli abbandona
E d'Efraïmo per la via si mette;
Fanno i Regj al magnanimo corona,
Che di Scopo si toglie a le vedette.
Nessuna insegna la regal persona
Distingue, chè celato andar credette:
Siccome esplorator, che la ventura
E desio mena a circuir le mura.

Primo di tutti, innanzi egli cammina
Per l'aperto sentier con poca gente;
E fatto presso a Solima, declina
Rapidissimo verso all'occidente,
Per mirar di che parte alla Psefina
Torre men si divalli il suol cedente,
E men si levi il muro erto dal fosso,
Cui sta la torre altissima a ridosso.

Là dove, a destra man volgendo Tito
Per traverso, lasciò la dritta via,
Di gran' macchie il cammino era impedito,
Che da più bande alla cittade uscía.

D'argini tutto e di chiusure il sito,
In fallo spesso il passagger disvia:
Selvaggio inculto loco, e quasi ad uso
Di cacce, intorno d' alte siepi chiuso.

Abiatarro da Simon tenea

Quel loco, e nelle insidie erasi messo
Con fortissimo stuol, che la vallea
Guardava e in arme custodìa l'ingresso.
Non prima il passo valicato avea
Tito co' suoi, che lo seguì dappresso
Abiatar dal bosco ov' ebbe albergo
Insidioso, e riuscigli a tergo.

E per tòr del ritrarsi ogni speranza

Al drappel che trascorso era primiero,
In sulla via medesma egli fa stanza,
Occupa d'armi e cinge ogni sentiero.
Tito, senza avvedersi, oltre più avanza
Presso alle mura e non ha alcun pensiero:
Non ha pensier de' suoi che il seguir lenti
Fin dove Abiatar pose sue genti.

Come se fra correnti acque sepolta

Rete o tramaglio il pescatore asconde,
Dove molta famiglia s'è raccolta
Di pesci che securi van per l'onde;
Vista la fraude, subito dan volta,
Benchè battute tremino le sponde:
Tal s'arretràr confusi ed impediti
Quei che tardi con Tito eran seguiti.

Ma poi pensando che in periglio forse
Esser potea, disgiunto, il capitano ;
Tanto cotal sospetto animo porse,
Che strinser l'armi e disserrârsi al piano.
Con pari ardire ad assalirli corse
Abiatarro, e non si mosse invano ;
Chè in varia atroce mischia a un punto solo
Si fu raggiunto l'uno e l'altro stuolo.

Come dagli alveari a' di sereni
Per far guerra le pecchie escono insieme,
E per lo aperto cielo e per gli ameni
Campi ferve la pugna e l'aer ne geme ;
Come turbine van gli sciami pieni
Girandosi, e l'un l'altro avvolge e preme ;
Cadono come grandine le spente
Salme, e il terren sen' sparge orribilmente :

Con tal furor dall'una e l'altra parte
Fu venuto dell'armi al paragone ;
Perir molti allo scontro, e il dubbio Marte
Impeto accresce e rabbia a la tenzone.
Ma non per questo Abiatar si parte,
E spada a spada, e petto a petto oppone ;
Nè dà volta il Romano, e con pie' fermo
Combatte, e de' palvesi a sè fa schermo.

Poi, come avvien che alcun sè stesso nome
Contro sua voglia se periglio occorra,
Fra lor que' Regj discorrean siccome
Esser può mai che a Tito si soccorra.

Del già temuto capitano il nome
Avvien che fra' Giudei ratto discorra;
E Abiatarro, senza più, lo stima
Esser tra que' cui vide uscir dapprima.

E con cento de' suoi, con quella fretta
Che vanno i veltri a desiata caccia,
Da quel conflitto spiccasi e s' affretta
Del capitano a seguitar la traccia.
E qui la pugna arde più fiera, e stretta
Ognor più sempre, e l' un l' altro procaccia
Di metter sotto e d' avanzar la via;
Ma vana ogn' opra, ogni argomento uscía.

Il magno imperador, cui pochi e fidi
Cingean compagni, a' suoi facea ritorno.
Lo scontra a mezzo Abiatar con gridi,
E fu con cento spade a lui dintorno.
Così accerchiato e privo di sussidi
Forse Tito vedea l' ultimo giorno,
Da' nemici sorgiunto in strania terra,
Prima ancor che seguisse indi la guerra.

Ma Dio fu certo, che de' buon' l' esempio
E de' regnanti volle salvo in Tito,
Perchè fosse da lui suo popol empio
Di mille scelleraggini punito.
Recar pensando il nobil teschio al Tempio
A gran trionfo, il capitano ardito
Spingesi innanzi, e contro a que' gagliardi
Stridente un nembo fe' volar di dardi.

L'un prese a Quincio, che di Tito a fianco
Venìa correndo e chiuso a le difese;
Colse Agrippa il secondo; il terzo ad Anco
Venne, e lor non giovò maglia o palvese.
Cadde Stertinio; e a Cesare non manco
Una verretta traforò l'arnese,
Sfiorandone il bel corpo; e in sangue tinto
Apparve, ai fianchi attraversato, il cinto.

Poichè de' lor compagni i cavalieri
Mirâr per mano de' Giudei la morte,
E Cesare con essi esposto a' ferì
Colpi, e de' lor perigli esser consorte;
Strinser gli scudi insieme, e co' destrieri
Fèr serrata di lance aspra coorte,
Per dar dentro a la folta, e farsi strada
Coll'impeto del corso e della spada.

Col furor con che il traino urtando passa
Fra i commessi manipoli pesanti,
Che rompe e solve i fasci, e ignudo lassa
Il grano fra le buccie e i steli infranti;
Fèr lo scontro orrendo, e l'asta bassa
Ruppe quel che trovò prima davanti
Velocissimamente; e un punto solo
Fu lo assalire e sgominar lo stuolo.

Suo cerchio aperse Abiatar, chè un tanto
Impeto de' nemici ei non sostenne;
Poi dall'urto, che prima ebbelo affranto,
Anco si scosse e dietro a lor si tenne.

Sulla via d'Efraïmo il grido intanto
E il correr de' cavalli a cader venne :
Venne a ferir là dove incerta ancora
Arde la mischia e cresce e si accalora.

Perseguito a le spalle, ecco ritrova
Tito un altro nemico aversi a fronte,
Che allo arrivar di Cesare rinnova
La pugna e l'ire temerarie e l'onte.
Assalitrici ed assalite a prova,
Si confondon le turbe intorno pronte ;
Più che l'arte, il livor pugna e lo sdegno,
E di tant'ira è sol Cesare il segno.

Ed ei fra la calcata oste sospinge
Il corridore e si fa larga piazza ;
Rota il vendicator ferro, e lo tinge
In sangue, e vi si abbevera e gavazza :
Come tauro, che i veltri onde si cinge,
Combatte, e l'agonal circo sbarazza ;
E questo or leva in sulle corna, or quello
Schiaccia co' piedi immani, e fa macello.

Con diversa fortuna in su la via
D'Éfraïm durò la mischia infino a sera,
E condotto già Tito in sua balia
Combattendo tra' suoi salvo giunt'era ;
Quando Simon, che tardi èbbene spia,
A soccorso movea novella schiera :
Onde vinti dal numero, diér volta
I Romani, e sonar féro a raccolta.

E si trasser, pugnando, verso al campo,
Senza punto smarrirsi, in ordin lento,
Siccome torna per non visto inciampo
Il lion fra' suoi boschi a salvamento.
Cede egli sì; ma talor resta, e il lampo
Schiude degli occhi, e mette ancor spavento
A chi co' spiedi tuttavia lo caccia;
E con ruggito altissimo minaccia.

Mentre seguian questi conflitti, al varco
Dell'opposita porta ecco già farsi
Sesto, e a chi v'ebbe di guardarla incarco,
Imbasciator di Roma alto chiamarsi.
Capitan di quel loco era Learco,
Che come di lontan vide appressarsi
Le pacifiche insegne, incamminosse
Col suo drappello per udir che fosse.

E a darne avviso va di Levia al figlio
Nella torre di Strátone, là dove
Sede co' primi a militar consiglio,
Tutto rivolto alle future prove.
Senza temersi intanto altro periglio,
Per la piena città fra il popol move
Sesto co' suoi compagni; e conosciuto
Vi fu Giuseppe co' Roman' venuto.

E come avvien che amore e maraviglia
Tragga talora a nuovi obbietti alcuno,
Così dintorno affoltasi e bisbiglia
La cittade al guerrier vestito a bruno.

E lui ciascun domanda e si consiglia,
Nè lascia ei di risposta alcun digiuno;
E a chi porge la destra, e chi dimanda
Per nome, e pace a tutti raccomanda.

E fu chi benedetto e fortunato

Lui per le vie frequenti iva gridando;
Chè dai miglior' Giuseppe eravi amato,
E per virtude ai tristi venerando,
Come quei che la patria avea giovato,
Or co' saggi consigli ed or col brando,
Insino al dì, che servo, in un co' sui,
Lo condusse fortuna in forza altrui.

E fu ancor chi nemico e traditore

Apertamente della patria il disse,
Da ch' ebbe vita a prezzo dell' onore,
E per sozzi guadagni altrui servisse;
E che alle patrie leggi e al suo signore
Fattosi avverso, il debito tradisse
Di cittadino, e giorni empj e profani,
Vil mancipio, traesse infra i Romani.

E che dell' arti de' Romani instrutto,

Di fraudi inestricabili maestro,
S' era alla patria il traditor condotto
Per còrre a proprie sue vendette il destro.
— Orator di servaggio, ei veste il lutto
E stringe a la persona un vil capestro:
Non sia chi parli a lui, non sia ch' il tocchi;
Custodisci, Israel, gli orecchi e gli occhi! —

E lo imprecar, che da' Zelanti uscia
Contro di lui, crescean più forte i tristi
Che il Giscalese di livor nodria
Contro qualunque più onoranza acquisti.
Così diverso i cittadin' per via
Di te parlar, savio Giuseppe, udisti;
E scorto dal desio de' tuoi più cari,
Traesti ignoto e solo ai patrij lari!

Per le piazze condotti e per le folte
Di gran popolo vie, gl'imbasciatori
Venian frattanto al loco, infra le scolte,
Dov'erano a concilio i senjori;
E si stupian guardando a le raccolte
Immensi turbe, e ai molti aspri lavori,
Come l'uopo chiede a ne la gran Terra,
E l'amor della patria e della guerra.

Alcun non è che d'arti umane intenda;
Ma torvo e stolto per le vie s'aggira,
Però che posta al ciglio àve la benda
De' cittadini la vendetta e l'ira;
E per tutto una pressa, una faccenda,
Un tumulto, un furor cieco si mira;
E incessante un gran moto le caterve
Del popol volge, che s'accalca e ferve:

Come bolle un lebete, se di pingue
Soverchio umor nel sen capace abbonda,
Cui d'aridi sarmenti con più lingue
Mormorando la fiamma ampia circonda:

A sommo alza gran' bolle, e non si estingue
Il foco, ancor che ai labri monti l'onda;
Ma rompe in fumo, e turgida si mesce
Da tutte parti, e si rigonfia e cresce.

Posta ogni cura ed ogni rito in bando,
Tacea 'l foro, tacea chiuso il senato;
Più non ascolta il popolo comando,
Che s'abbandona e corre al proprio fato.
Solo a' studj, alle fiere arti del brando,
A ferir segni, al corso, al pugilato,
Da tutte parti, in armeggiar maestra,
La bellicosa gioventù s'addestra.

E la torre Davidica, onde tanti
Pendeano scudi ed arme in voto a Dio,
Tra il furor delle turbe circostanti
Il nuovo rege ai cittadini aprio;
Trasse dai ripostigli archi pesanti,
Dal ruggine consunti in lungo obbligo,
E i gravi teli, onde, per man de' forti
Di Giuda, uscir de' prischì eroi le morti.

L'un veste la gorgiera, e a la battaglia
Lunghissima e ferrata impugna un' asta;
Questi l'elmo s'adatta, e in ferrea maglia
Si chiude, e con gran picca altrui sovrasta.
E quei lo stocco affila, e la zagaglia
Vibra, e lunge co' dardi il segno attasta,
Sè spermentando; e qual seco si toglie
La fionda, e al punto, roteando, coglie.

A quel modo che soglion le formiche,
Providenti del verno che sta sopra,
Irne ai solchi granosi ed alle apriche
Piagge, pria che il villan suoi semi copra;
Per li ciechi suoi cavi e per le biche
Ciascuna un grano di rotar s'adopra,
E fa conserve, onde il mangiar non manchi
Quando avverrà che il suol la neve imbianchi:

Similmente pei guerreschi studi
Ciascun s'affanna, e core e man v'impiega;
Picche, lance, trafter', cuspidi e scudi
Ciascun, come più puote, in un congréga.
Odi frattanto risonar le incudi,
Cader martelli, e fremere la sega;
Odi squillar le trombe, e d'ogni lato
Convocar combattenti allo steccato.

Così sè stessa la cittade intorno
Apparecchia alla guerra, e si avvalora.
Ma già il vespro cadea del sesto giorno,
In che Dio sol Gerusalemme onora;
Nè potuto han per questo a' suoi ritorno
Far gli araldi Romani all'altra aurora,
Chè nel settimo dì, nè di privato,
Nè di pubblico affar trattarsi è dato.

Desioso Giuseppe a la paterna
Casa ne' vespri intanto era venuto,
Che il vecchio padre Matatia governa,
Poichè il figlio tra l'arme andò perduto.

Nel manto egli ravvolto, entro l'interna
Magion venne furtivo e sconosciuto;
E vi scorse la sposa e sue leggiadre
Figlie, Maltáce e Reba, intorno al padre.

Il desco apparecchiato era festivo,
Come dal di venturo era prescritto;
Ma v'eran mesti i volti, chè cattivo
Era Giuseppe, ed esule e proscritto;
Nè si sapea ben anco esser lui vivo,
Ch'era lor forse il chiederne delitto:
In così dispietato odio l'avea
Quei che a suo senno la città reggea.

E vide esser fra il padre e la consorte
Scarco un seggio, e composte le vivande
A quel dinanzi, e in vaghi fiori attorte
D'ulivo e trionfal lauro ghirlande.
Al vuoto seggio essi volgean del forte
Spesso gli sguardi con affetto grande,
Chè la memoria del guerriero assente
Alla mesta famiglia è ognor presente.

Tanta benevolenza impeto aggiunse
Al primo affetto; e quasi dal ciel messo,
Fra le mense domestiche sorgiunse,
Senza notarlo alcun, Giuseppe istesso.
Con altissimo grido ognun congiunse
Le palme al cielo, e corsero all'amplesso;
Tutti levàrsi dalle mense, e intorno
Gli fùr, benedicendo al suo ritorno.

Poscia gli abbracciamenti e le parole
Fra lor mescendo, il dolce esäuriro
Piacer del pianto, che ne' petti suole
Far forza dopo lungo aspro martiro.
Quindi la moglie, e quinci le figliole
E il padre intorno a lui sedersi in giro;
E la famiglia, che di lui s'accorse,
De' fidi antichi servi anco vi corse.

De' proprj casi indi a narrar lor prese,
Per satisfacer di tutti a la richiesta,
Da quel dì che sua patria egli difese,
Fattasi, ah! poscia al difensor molesta;
E come in Giotapáta altrui s'arrese
Dopo di mille gloriose gesta:
Chè dove utilità grande non sia,
Stolto è chi morte per furor desia.

E narrò, come poscia al vincitore
Piacque, e l'imperio a Vespasian predisse,
Sì che di prigionier fatto signore
Di sè medesmo, in sua balia ne gisse.
Narrò la possa de' Romani, e il core
Pinse di Tito egregio; e qual venisse
Da lui mandato a testimon verace
Della sua fede, e portator di pace.

— Solo di tanto ancor vita m'aggrada,
Seguitò a dir, che a pro di voi la spenda;
Chè per fede concessa or la mia spada
Esser non puote omai che vi difenda.

Così pur sia, che pace io persuada
All' ingrata cittade; e che l' orrenda
Guerra, fidando al mio parlar, le schivi;
E a tempo il salutar consiglio arrivi!

Chè certo, ov' ella in suo furor s' ostine,
Provocando la guerra un' altra volta,
Fra le ignude macerie e le ruine,
Per non più sorger mai, cadrà sepolta.
Questo fiero destin dalle divine
Carte ispirate con dolor s' ascolta
Approssimarsi, e tanto ultimo danno:
Nè i profeti di Dio mentito avranno. —

Così dicendo, il volto ricoperse
D' un pallor freddo, e immobile si tacque;
E ciascun seco incominciò a dolerse,
Chè di patria l' amor caldo rinacque.
Ma quegli altrove il ragionar converse,
E di Gerusalemme udir gli piacque
Quel che si fosse di suo stato interno,
E saper chi v' avea briga e governo.

E seppe, che discorde il popol prima
Infra tre capi, vi fùr stragi e morti;
Ma quel timor che i più superbi adima,
Nel periglio comun li fe' consorti:
Che Giovanni al poter sommo sublima
De' sacerdoti il voto e de' più forti;
E che tenea Gerusalem, siccome
Cingesse il regio serto a le sue chiome.

E udì ancor, che Simon, l'atroce figlio
Di Giora, avea della milizia il carco,
Poi ch'ebbe dato nell'aver di piglio,
Prodigo dell'altrui, del suo non parco;
E toltosi di cure e di periglio,
Pieno il cor di sospetti e di rammarco,
S'era il vecchio Eleazzaro, che innanti
Signor fu detto e capo de' Zelanti.

— Cesse questi a Giovanni i dritti sui,
Proseguì il padre di Giuseppe; e tutto
L'onor lasciando dello imperio a lui,
In sua ricca magion si fu condotto.
Ma or vien che il lieto suo viver s'abbui
Per nuovo caso d'ineffabil lutto,
Di che sua patria ancor seco ne piange,
Se rigor di giudizio non si frange.

Ben ti dee rimembrar che due leggiadre
Figlie egli avea, che uscite a un parto insieme,
Nascendo a morte trassero la madre,
E sole eran rimaste di lor seme.
Crescean le giovinette al vecchio padre,
De' suoi giorni decoro e bella speme,
Come tenere palme che la molle
Aura del cielo nel deserto estolle.

L'una, Astarte chiamata, il bellicoso
Marte e suoi studj giovinetta apprese,
Chè il donnesco contegno al generoso
Animo increbbe; e a viril'opre intese.

Di pace impaziente e di riposo,
D'elmo e d'usbergo i delicati offese
Suoi casti membri; e quanto a vergin lece,
Alle palestre il corpo assuefece.

E Giuditta novella, in corta gonna
Cingendo le fulgenti arme, diversi
Conflitti vide, e d'Israel colonna,
Molti nemici in campo ebbe dispersi;
Poscia la pace increbbe all'alta donna,
Nè contenta fra' suoi potè tenersi:
Chè d'onor vaga, il suol lasciò natio,
Nè più di lei parola il padre udìo.

Di soave amorosa indole umana
Elpide visse, e pia donzella apparve;
Ma poi con turba vilipesa e vana,
Cui nodria il Nazzaren di fole e larve,
Si diede ella sacrilega e profana,
E del Tempio ai devoti occhi disparve:
Mal servendo alla legge, e peggio al dritto
Del padre, ch'ebbe aperto il suo delitto.

E fu ancor, che legata ella di fede
Marital s'era innanzi a Gamaliele,
Chiaro figlio d'Antipa: inclito erede
Della fe' de' nostr'avi, e a Dio fedele;
E quando, ucciso il padre, esule il piede
Volse co' suoi dalla città crudele,
Senz'altro dir, quella misera figlia
Lasciò in pianto la casa e la famiglia.

E fu creduto allor, che del consorte
La fortuna seguisse ancor nemica,
E voce meritò di donna forte,
E titolo di saggia e di pudica.
Ma la meschina di sè stessa a morte
S'è condannata nell'infamia antica:
Dico all'infamia ond' esce acerbo il fio,
Dimenticando d'Israello il Dio.

Perocchè in ermo loco ella sepolta,
Di cilicio e disagio a morir tolse
Con molta schiera, o scellerata o stolta,
Cui lo medesimo error l'alma travolse.
Tra' suoi riti profani oggi l'ha còlta
Stuolo de' nostri, e il fatto non le dolse;
Anzi, quasi s'aspetti indi gran laude,
Di morir vaga, al suo delitto applaude.

E morirne dovrà, chè nel cospetto
Peccò d'un Dio terribile e geloso;
E la danna il Sinedrio, e per dispetto
Di lei mormora il popolo sdegnoso.
Nè a sì giusto furor tòrrà l'effetto
Il vecchio padre, indarno ancor pietoso:
Ch'ostia propiziatrice in lor pensiero
L'affermaro Giovanni ed Assuero.

Ed al settimo dì non fie riguardo,
Chè doman suo giudizio aver dee loco
Dello stuolo ingannevole e bugiardo
Che Gesù adora, e il morir prende in gioco.

Spettacolo di sangue ecco al tuo sguardo
Si manifesta, figliol mio, tra poco;
Onde con mesti e non sinceri auspici
Certo qui riedi a riveder gli amici. —

Mentre seguian queste parole, udito
Di quella sventurata il caso atroce,
Ver' la torre di Strátone smarrito
E dissennato il padre uscì veloce,
Onde veder che pel diverso rito
Cogli altri ella non sia posta a tal croce;
E si stringe a Giovanni, e piange e prega,
Per lo vincol d'amor che a questi il lega:

Che pel concesso imperio, e per l'amore
Suo prisco, or s'abbia la sua figlia in dono.
— Se cogli altri dannata Elpide more,
Nè ottien, pregando, a tanto error perdono;
In un con ella, afflitto genitore,
Morrò, chè saldo a tal dolor non sono:
Femina imbelle pur di scusa è degna,
S'altri la istiga ed a mal far le insegna. —

A cui di Levia il figlio: Acerbo invero
Destino il nobil tuo sangue persegue;
Tal che sciagura o caso altro più fero
Non è che il tuo, misero padre, adegue.
Sta d'una figlia ancor vivo il pensiero,
Che già perdesti; e peggior danno or segue
Nell'altra tua, che ribellante e infida
Vuol diritto e dover che a Dio s'uccida.

Nè ragion trovo che ti salvi, o modo
Che lei sottragga a la comun vendetta:
Chè il suo delitto è certo, e se il ver odo,
Sè stessa accusa, e la sua morte affretta;
Nè dannar gli altri e salvar lei per frodo,
Per te stesso tu il vedi, a me non spetta:
A me, che imparzial giudice or seggio,
E in equa lance i falli altrui pareggio.

Pur se ti giova di tentar la figlia
Ond' ella il temerario animo pieghi,
Con lei, con teco stesso ti consiglia
A fin che un tanto error pianga e rinneghi.
Dagli altri la dividi, e la ripiglia,
E v' adopra, qual vuoi, minacce o prieghi:
Che s' ella a te s' arrende, e Gesù obblia,
Farò che salva e libera ti sia. —

Ma piena ella del Dio che in cor le siede,
Mortificando i sensi si assecura
Nel suo proposto ognor: chè non concede
Rigor santo che parli in lei natura.
Dipartita dagli altri, Elpide il piede
Trasse fra' lacci in chiuso loco; e dura
Prova fe' qui di sua costanza, e tutta
Parve l' alta virtude ond' era instrutta.

Chè come il padre le fu sopra, e valse
Alla piena del cor sua voce afflitta:
Qual delirio, dicea, figlia, prevalse
Da trarti, ah! lassa, dalla via diritta?

Così poco l'onor dunque ti calse
Di tua famiglia in pianto derelitta?
Così di nostra schiatta illustri il seme,
All'infamia correndo e a morte insieme?

Tu che sola mia speme esser dovresti,
Cagione or mi ti fai d'alto cordoglio;
Tu morte al padre innanzi tempo appresti,
Di buon seme pestifero germoglio.
Ahi quali, ah! lasso, all'onor mio funesti
Amari frutti di mia prole or coglio!
Meglio stato saria che steril fusse
La genitrice, ahimè! che ti produsse. —

D'un cotal lieve sdegno a rossor misto
Elpide fiammeggiando, inchinò il volto;
E dagli occhi un divin lume fu visto
Lampeggiar per lo carcere sepolto.
E disse: Ancella e martire di Cristo
Empietà non mi fece od error stolto;
Nè, qual ti pensi, ingiusto e senza fede
O vile è l'uom felice che in lui crede.

Me abbietta e vile, Iddio possente e buono
Fra' suoi raccolse e mi degnò d'un guardo;
E sua legge di grazia e di perdono
A tutte prove il cor mi fe' gagliardo.
Quindi beata appien mi dico, e sono;
Se non che d'un desio mi struggo ed ardo:
Desio di por te stesso in sulla via
Che n'ha dimostro il Figlio di Maria.

Dio di somma bontade, i mansueti
Eletti suoi di certa speme ei pasce:
Verace, unico Iddio, che ne fa lieti
Di gloria, e toglie dall' eterne ambasce.
Di lui cantaro Davide e i profeti
La culla, il tempo e le povere fasce,
E lo sparso sul Golgota sublime
Sacro sangue che gli uomini redime.

Non a disciòr l' antico patto ei scese,
Che strinse i nostri padri un giorno al cielo;
Ma n' empì le promesse, e fu palese
Qual fosse ei vero Iddio pel suo Vangelo.
In umil culla umano abito prese,
Del Davidico ceppo ultimo stelo;
E d' agno in vista mansueto, a nui
Porse, dolce maestro, i detti sui.

Ma no 'l conobbe la città, che un forte
Re nel Messia venturo a sè promise;
E dispregiollo, e carico di ritorte
E d' ignominia, per suo mal l' uccise.
Ma in capo a chi l' uccise ecco la morte
Tornar del Giusto e il sangue in mille guise;
Che vendicato sulla rea cittade
Esser convien per le nemiche spade.

E de' suoi vaticinj ecco vicina
L' ora s' è fatta omai, che fia satolla
La provocata ultrice ira divina,
A che Dio da quel giorno abandonolla.

Dall'ime fundamenta ecco ruina
Gerusalem distrutta, e il Tempio crolla;
Di fame ecco perir, di ferro e foco
I cittadini, nè trovar più loco.

Non trovar loco, ahimè! che li raccoglie,
Nè patria più, nè legge che li affidi:
Fatti servi, e preganti in su la soglia
D'estrane genti poveri sussidi.
Deh pria che alla città tal danno incoglie,
Te, padre mio, dal popolo dividi!
Togliti, prego, per la tua diletta
Figlia, al castigo che da Dio s'aspetta! —

E più dicea; ma i detti con acerbo
Cipiglio, irato il padre ebbe preclusi.
— Tanto adunque, gridò, nel tuo superbo
Error se' fitta, che te stessa accusi?
Nè ti può trarre al senno a ch'io ti serbo
Nessuno avviso, e mia pietade abusi?
Anzi compagno al tuo fallir mi brami?....
Così tu il padre riverisci ed ami?

Fora ben degna pena al tuo peccato,
Dacchè nell'empio tuo furor persisti,
Lo abbandonarti in un con gli altri al fato
Che s'apparecchia a' rei settator' tristi.
Ma l'inesperta età dentro l'irato
Cor mi ragiona, e pietà ancor v'acquisti:
Di qui trarti vogl'io; qui forza usarti
Pietosa, e tuo malgrado anco salvarti.

Meco a forza verrai, chè non si vuole
Bruttar mio sangue nell'infamia altrui. —
E seguendo gli effetti a le parole,
Con fermo braccio la traea con lui.
Quella, ristretta a le paterne stole,
Mal seguia peritosa i passi sui;
Ma come vide non aver più schermo
Per sottrarsi da lui suo braccio infermo:

Lasciami, disse, omai; chè non è degno
Campar di morte chi tue leggi offese:
Compiasi tutto in me de' rei lo sdegno,
Ma dal mio sangue il ver surga palese. —
Questo forte gridava Elpide a segno
Che la scolta del loco il grido intese;
E accorrendo impedi, che contro al dritto
La traesse di forza il padre afflito.

E non sì tosto in ciel parve l'aurora
Del non più caro a Dio settimo giorno,
Che il popolo gridando mora, mora,
Dispietato a quei miseri fu intorno.
E furïando, dal rio carcer fuora
Trasse a morir con ignominia e scorno
Quella turba innocente, che tra i ferri
Va lieta innanzi e placida agli sgherri.

E per la via medesma onde l'Uom Dio
Recò la croce, come agnello, al monte,
Trasse a morir que' giusti il popol rio,
Iterando bestemmie e scherni ed onte.

Pur nè a lamento, nè a sospiri il pio
Labro si schiuse; e con placida fronte
Ivano mansueti, addotti all'ara,
Ove a' suoi servi Iddio gloria prepara.

E innanzi a tutti procedea, serena
In volto, Elpide bella, a Dio cantando:
Gradisci questa, o Dio, che a te si svena,
Ostia votiva, e pon' tuoi sdegni in bando.
Non imputare il sangue e la mia pena
Al popolo sì cieco e miserando!
Dal sangue mio salute anzi germogli
A chi lo versa, e in ciel mio spirto accogli! —

Eran cento que' miseri cattivi
Che inverso al ciel prendean l'ultimo volo;
Cui, mentre fu discepolo tra i vivi,
Il buon Giacimo trasse al proprio stuolo.
Qui cadean tutti insieme, e il sangue a rivi
Con lagrime correa rigando il suolo:
Qual di lancia trafitto, e qual di spada,
Come più al cor de' manigoldi aggrada.

E prima in sacrificio a Dio condotta,
Elpide porse all'empia scure il collo;
Poich' ebbe dalle verghe infranta e rotta
La persona, die' al suol l'ultimo crollo.
Nè la ria turba di quel sangue ghiotta
Trovò per morte il suo furor satollo;
Chè, violando di natura i dritti,
Negò l'onor di tomba a quei trafitti.

E dall'alta bastia, che nel profondo
Mette del fosso esterior, le morte
Salme gittando, rinnovò l'immondo
Strazio e l'ire che Tebe un giorno ha scorte.
Nè lagrima o sospir, che al moribondo
L'estrem'ore addolcir suole di morte,
Confortò que' meschini, o alcun pietoso
Vi pregò sopra l'eterno riposo.

Chè, come esclusi d'ogni dritto umano
Che requie e tomba ai morti corpi assente,
Spettacol fero e miserando, al piano
Giacque insepolto il popolo innocente:
Finchè, condotta per voler sovrano
Ver' quella orribil parte alcuna gente,
Interrò que' trafitti, e nella fossa
Raccolse le disperse e gelid' ossa.

Che cor fia allora il tuo, che sentimento,
O Gamaliel, quando il misfatto aperto
Della tua patria ti sarà, che spento
Ha colei che sua fe' t'avea profferto?
E che bagna la pioggia e move il vento,
Pasto alle fere, il bel corpo al deserto?
Poca terra negandosi all'ignuda
Salma, che all'onte de' Giudei la chiuda.

Certo, la tua virtù, che rattenuto
Ha il braccio a' danni della patria ingrata,
Ti mancherà, cred'io, quando perduto
Abbi ogni ben nella tua donna amata;

E per molta pietade il combattuto
Spirto svegliando nella gran giornata
Che minaccia Israel, solenne e piena
Chi la ti tolse pagherà la pena.

Scese intanto la notte, e sulle impure
Glebe del sangue di que' giusti un velo
Tacita pose, e l'ombre e le paure
Addensò intorno col notturno gelo.
Quasi preludio allor de le venture
Orrende stragi, manifesto in cielo
Prodigio apparve, che fra l'aer bruno
Servò il silenzio, nè lo vide alcuno.

Dal gran Santo de' Santi, ove la voce
E lo spirto di Dio parlò molt'anni,
Prima che il Nazzaren trafitto in croce
Satisfacesse a' nostri eterni danni;
Col fragor della folgore veloce
Dispiegò lampeggiando i forti vanni
Un fiero cherubin, l'omero carico
D'igniti strali e d'infallibil arco.

Quel dì, che fra ladroni a morir venne
Per giudizio ineffabile l'Uom Dio,
Dalla sacrata un tempo Arca solenne
Del Nume d'Israel lo spirto uscìo;
E il primo patto infranto, non sostenne
La vista ei più del popolo restìo;
Nè fu più accetto il sacrificio, e i voti
Vani tornâr de' falsi sacerdoti.

Fu allor che il Dio geloso, il Dio de' forti
Lasciò Israel per sempre e a lui s'ascose,
E in man de' suoi nemici e delle sorti
Mortali il popol, già diletto, ei pose;
E insin che fosse il dì, che stragi e morti
Esser doveano e l'altre opre famose,
L'angiol de la vendetta entro il sacrato
Loco si messe che Dio avea lasciato.

Invisibile altrui, per le interrotte
Ombre dal lume ond'ei tutto sfavilla,
Scese al campo malvagio, e della notte
Procellosa si fe' l'aura tranquilla.
Qui dalle membra dall'acciar dirotte
Il pio sangue raccolse ad ogni stilla
Dentro incorrotta pisside, commista
D'eterno fabro, e folgorante in vista.

Poi librandosi a vol, dritto levosse
Sovr'all'ampia città col fatal vase;
E sparve, e inverso al ciel rapido mosse
L'ali eterne, e la pisside rimase:
Immobil sì, che ben pareva che fosse
Quasi locata sovra salda base;
E gran nube con fremito interrotto
Alla coppa fatal parve di sotto.

Crepitando, la nube dal suo grembo
Sprigionò il foco e tutta indi si accese;
Di cui toccando la gran coppa il lembo,
Subitamente ignita a bollir prese.

Ardea così l'incendio orrendo, e il nembo
Crebbe e la fiamma, e il suo ruggir s'intese;
Come vento rinchiuso in cavo loco,
O come stride in ampia selva il foco.

Così in notturno cielo arde fra gli astri
Solitaria cometa, a cui tremanti
L'infermo vulgo e in un dell'arte i mastri
Invian l'occhio, e la terra alza gran' pianti;
Chè nunzia di ruine e rei disastri,
Spiega d'orrida luce scintillanti
Le volubili chiome: a questa immagine
Parve il prodigio d'ogni mal presago.

Poi crescendo il fervor, da la celeste
Ira attizzato, quel pio sangue apparve
Coll'impeto e il furor de le tempeste,
E cominciò dal vaso a riversarse.
L'etra del sangue nel color si veste,
Che quasi pioggia vermiglia si sparse
Di vivaci carboni e di fiammelle,
Il sereno a turbar dell'alme stelle.

Fino all'ultima stilla il sangue pio
Dall'alto piovve a la cittade in seno;
E somnesso più sempre un mormorio
Correa intorno col tremulo baleno.
Tornò il silenzio della notte, uscìo
Cinzia l'ingombro cielo a far sereno;
E la queta città, di sonno grave,
Scorto l'orrenda vision non àve.

Solo dal Tempio altissimo la scorse,
Dove la notte avea prodotta orando,
Giosia, figliol d'Amano, e lo ricorse
Freddo un ribrezzo, e si stupia mirando.
Esseno era Giosia; nè il pie' mai torse
Da virtude, omai vecchio e venerando;
E dall'aprica Engaddi, altrui mal noto,
Venuto era nel Tempio a sciòrre un voto.

Spregiator di ricchezza, uom giusto e santo,
E caro a Dio, nell'umil terra ei visse:
Lui di povere pelli irsuto ammanto
Copriva, e il corpo nei digiuni afflisce;
Nulla cercando mai, pago di quanto
Pòrto per beneficio a lui venisse:
Nel cospetto vivea del suo Signore,
Semplice d'atti, e semplice di core.

Ma gli occhi aprendo della mente, ei lieto
Pascea lo spirto nel favor del cielo,
Che gli arcani talor del suo segreto
Gli aprìa, dello avvenir squarciando il velo.
Lui pellegrino il tacito Oliveto
Spesso raccolse e il Galileo Carmelo;
Or lo vide il Giordano, e a le chiare acque
Solingo e muto di seder si piacque.

E perchè l'arpa anco trattar solia,
E di voce tenea spirto canoro;
Desideroso d'ascoltar, seguìa
Lui spesso di fanciulli amabil coro.

Ed ei, sostando con piacer tra via,
Poneasi tutto a ragionar con loro;
Mescendo ai dolci carmi e al dolce riso
Un qualche di virtude utile avviso.

Pieno ei del Nume e dello zelo ond'arse
A quel prodigio, per le vie discese,
Bieco profeta, e di vil cener sparse
Le chiome, e l'arpa agli omeri sospese.
Era la notte ancor, quand'ei v'apparse
Per farvi indarno l'avvenir palese;
E i cittadin' discordi e mal securi
Con questi assalse miserandi auguri.



CANTO QUARTO

Perchè nel suo dolor vedova e sola
La meraviglia delle genti or siede?
Gerusalemme, ahimè, chi la consola
Nel suo dolor ch'ogni misura eccede?
Da lei sprezzato, e stanco, or Dio s'involta
E l'alto imperio allo stranier concede,
Che le rapaci sue mani omicide
V'adopra, e il danno d'Israel deride.

Dinanzi al crudo vincitor scortese
In fuga, ahimè, le vergini son volte,
E de' lor pargoletti a le difese
Corron le madri in lagrime disciolte.
Ecco ai piangenti salici sospese
Tacciono l'arpe nel dolor sepolte;
Muta è nel Tempio del Signor la lode,
Ch'ei più del canto d'Israel non gode.

E de' cantici in vece udir gli è grato
L'immenso duol che il popolo percuote;
Chè in suo furor cogli empj abbandonato
Ha il giusto e co' profani il sacerdote:

Simile a turbo che per campi irato
Voltasi, e schermo rattener no 'l puote;
L'umile isopo e il cedro, e col mal seme
Del rovo abbatte l'aurea spica insieme.

Poichè Dio t'ha perduto in abbandono,
Gerusalemme, ahimè, chi ti conforta?
Chi mai di Giuda salirà sul trono,
Se la semente degli eletti è morta?
Dacchè hai sprezzato un Dio elemente e buono,
Ecco aperta a' nemici ogni tua porta.
Vana, ingrata città, se non t'arrendi
Al tuo Signore, almen tuoi mali apprendi!

D'implumi augei rinvenne una covata
Fra l'erme solitudini un pastore;
Amor lo prese di quel nido, e ingrata
Crebbe la prole di cotanto amore.
All'insulto de' nembi e a la brinata
La tolse, e nodria lieto a tutte l'ore;
E perchè niuno a lei toccar potesse,
Fra le rupi guardolla aspre inaccesses.

Ma nel metter le penne, entro al coviglio
Nella rea prole apparve indole acerba.
Crebbe col rostro adunco il fero artiglio,
E le stragi prepose al grano e all'erba;
Poi die' alla mano del pastor di piglio,
Querula, immansueta, empia e superba:
Alla man che pietosa il cibo usato
Le avea con tanto amore apparecchiato.

Ond'ei, pentito della sua fattura,
Di vendetta pensò fieri consigli.
Disperse a terra il nido, e con sicura
Man fiaccò il rostro, e ruppe ale ed artigli.
Poi fe' de' corpi orribile pastura
Dell'aquila selvaggia ai crudi figli;
E pose in fiamme il loco, e col lamento
Il maledetto andò cenere al vento.

Odi, Gerusalem! Pria che ti giugna
L'ultimo eccidio che dal ciel minaccia,
A Dio t'arrendi, e dall'inafausta pugna
Ti rimani, fidando a le sue braccia.
Dell'aquila vincente ecco fra l'ugna
Veggio i tuoi figli, che Dio incalza e caccia
Senza remission, poichè securi
Fur di sè stessi, e verso lui spergiuri.

E le torri superbe al ciel nemiche
Veggio e le mura in fiamme e cener sparte,
E tra la fame e il ferro e le fatiche
Cader tuoi figli in lungo orrido marte.
Disertato il vigneto, e fra le spiche
Messo l'incendio, lo stranier si parte
Da queste piagge.... O voi, che a udir mi siete
Mossi dintorno, il vostro error piangete! —

Per le piazze frequenti e l'ampie vie
Questo il profeta fèa sonar lamento,
Quale fra l'ombre dell'incerto die
Canta lai la dolente ulula al vento;

E dalle torri eccelse e da bastie
E da monti, con suon pien di spavento,
Rispondeva l'eco ai vaticinj, e mesta
Si perdeva mormorando a la foresta.

E il propinquo Oliveto, e le correnti
Di Siloe, e i gioghi alpestri, e il Tempio santo,
Raddoppiando i profetici lamenti,
Di sciagure sonavano e di pianto.
Da tutte bande v'accorrean le genti,
Rispondendo atterrite al suo compianto;
Di cui cinto e impedito all'aura oscura,
Crescea quel vate il danno e la paura.

Ma più fervea tumulto ove l'eccelse
Cime sorgeano dell'Antonia ròcca,
Che il Giscalese a sè stesso prescelse:
Tanto il timor de' suoi rivali il tocca.
Dei mille, che vi stanno a guardia, l'else
Splendean de' brandi; e d'una in altra bocca
Del popol corre, che di Levia il figlio
V'avea co' primi cittadin' consiglio.

Come all'ampia città, che sottogiace,
Sovrasta il Tempio e intorno l'assecura;
Così la ròcca Antonia al Tempio face
Difesa inver' l'ocaso all'alte mura.
Con più torri si leva, e nel capace
Grembo s'allarga; ed arte ivi e natura
Scoscendendola intorno, la difese
D'assalto, e inaccessibile la rese.

Da quella, di Stratón vassi a la torre,
E di là al Tempio su elevato ponte:
Munitissimo loco, ove raccôrre
Puossi ciascun sicuro e tener fronte.
Da' Mardochei si disse; e nuovo imporre
Nome si piacque a quel sacrato monte
Il primo Erode, e il grande amor fe' chiaro
Del possente triumviro a lui caro.

Qui, soprastrata di politi marmi,
Dal soggetto Pretorio una via poggia
Verso la ròcca, e fra colonne ed armi
In fasci avvolte, mena a la gran loggia.
Ivi in conviti e tra festivi carmi
Sue ricche prede il re superbo alloggia:
Rabeschi e fregi attestano a' Giudei
Fasti antiqui e miracoli e trofei.

Poichè allentâr le prische leggi ond'era
Divietata a' Giudei di scolpir l'arte,
Dell'Egitto e di Grecia ogni maniera
D'opre v'apparve che il saver comparte.
Quindi molta d'artieri eletta schiera
Fece sue belle prove in quella parte:
Veraci effigiando in mille modi
I forti fatti d'Israello, e i prodi.

Lungo il curvo del mar lido venia
Quì una redenta nazione, condotta
Di fuga a modo; e dietro l'inseguia
D'armate genti accoltasi una frotta.

Ma luce quella, e questa tenebria
Involge; e quindi aggiorna, e quinci annotta.
Segna a quella il sentier fiamma dal cielo,
Turba a questa il cammino oscuro velo.

Per mezzo all'océán, nuovo portento,
Un popolo felice andar si mira
Cantando inni; e l'instabile elemento
Apresi a lui dinanzi e si ritira.
Altro popol lo insegue; e l'onda e il vento
A lui vien sopra, e chiude, e al fondo gira:
Cavalli e cavalieri erran per l'onde,
E il mar gli sperde, naufraghi, e confonde.

Di cui l'armi lucenti all'altra riva
Reca e le insegne mormorando il fiotto,
Che le raccolse al margine e vestiva
Il popol salvo, a sicurtà ridotto.
Procede or lieto, se da pria fuggiva,
Per colti fertilissimi condotto;
Tra la festa di cantici e di suoni,
Le mense opime ergendo e i padiglioni.

Vedi altrove inclinarsi a suon di tube
Esercito infinito a pie' d'un colle,
Di cui par che la cima intorno rube
D'alto incendio che altrui lo sguardo tolle.
Tutto il cinge a le falde immensa nube
Ch'agita il vento e tortuosa estolle;
E par che fra le tenebre s'intenda
Correre i tuoni per tempesta orrenda.

E dall'erta del colle, esterrefatto
Dalla voce di Dio, scender si scorge
Bieco profeta, che del sacro patto
Degli eletti lo scritto al popol porge.
Di luce ha il capo radiante; e in atto
Di chi tiene di Dio, maggiore insorge
Ognor sull'orma, e gli divampa il viso,
E tonante la voce udir t'è avviso.

Vedeasi qui dinanzi a fier gigante
Starsi un garzon cui pubertade imbionda;
Di ferro aspre le membra tutte quante
Hàve il crudo, e il garzon tratta una fionda.
Già vola il sasso, e quel che gli è davante
Urta, infrange, e nel cerebro s'affonda
Di lui, che armato di spada e di mazza,
A pie' del forte giovine stramazza.

Splende viva nell'auro a un re davanti
Ampia fornace in chiuso orrido loco;
Così vivo è il fervor, che ai circostanti
Diresti: arde la fiamma, e rugge il foco.
Ma l'incendio con ilari sembianti
Prendono arditi tre fanciulli in gioco;
Lambe innocua la fiamma, e senza offese
N'escon le membra de' fanciulli illese.

Verso città, cui duro assedio preme,
Libera andar si mira una donzella;
Apronsi a lei le schiere, e non ha insieme
Altri che l'accompagni, che un'ancella.

Ma nel suo Dio sicura, ella non teme
Oltraggio o danno dall'oste rubella;
E giunta in sulle porte, ilare in volto,
Svolge un vel che tra mani avea raccolto;

E mostra informe teschio, a cui la vita
Splende ancor nelle torbide pupille:
Il popol plaude immenso all'opra ardita,
E il plauso udir ti sembra e il suon di squille.
I chiusi cittadini all'arme incita
Quindi con cenni; e dalle porte a mille
Erompon essi sulle avverse schiere,
E van confuse al piano armi e bandiere.

Ma d'ira insieme e di pietà soggetto,
Fiera altrove si pinge atroce scena.
D'armi accinto, e di torvo orrido aspetto,
Siede un rege con faccia di leena.
Tratto dinanzi a lui con gran dispetto
Un venerando e pio vecchio in catena
Venìa da sgherri, umiliando al crudo
Tempestar de' flagelli il corpo ignudo.

E prostrata e dirotta la persona
Da' colpi, a pie' del soglio il vecchio esangue
Dolenti non so quai sensi ragiona,
Tutto intriso di polvere e di sangue.
Quindi con sette figli una matrona
Pare in lagrime, e al misero che langue
Li raccomanda, e nell'esempio altrui
Fortifica alla morte i figli sui.

Onde raffj e spuntoni, eculei e spiedi,
E catene e bipenni, e brage ardenti
Nel sanguinoso arringo arrecar vedi
Dell'empio rege i perfidi sergenti.
E i caldi amplessi e i teneri congedi
Della madre e de' giovani dolenti
Ivi pareano, e gli ultimi conforti,
E i diversi supplicj ond'eran morti.

Sì che la madre ancor, poichè morìo
Sette volte ne' figli, e ne sostenne
Viva lo strazio, supplicando a Dio,
Sè medesma profferse a la bipenne.
Stromenti e manigoldi eran del pio
Sangue cosparsi, che vittoria ottenne;
Perchè vinto il tiranno a la gran prova,
I suoi furori in altri invan rinnova.

Queste ed altre, che molte eranvi espresse,
Memorie e fatti antiqui il mastro egregio
Dispose, sì che aperto altrui paresse
L'onor di Giuda e in un dell'arti il pregio.
E pria che intero ad ascoltar sedesse
De' zelatori il torbido collegio,
Giuseppe intanto or quel dipinto or questo
Venìa mostrando ed accennando a Sesto.

Nell'edifizio interior, che in arco
Voltasi intorno a regio altero scanno,
Siede il sir di Giscala, e seco ha Ipparco
Suo consiglier nel gran pubblico danno;

E v'è Itamaro, che del regio incarco
Partecipa agli ufficj; e in piè si stanno
Férora esseno, e Cóbari, e Noemo,
E il giovinetto, a lui caro, Soemo.

Fin da la culla, a sè medesimo ignoto,
Vissuto era con lui quel giovinetto :
Come fido scudier d'armi, e devoto
Figlio fra quanti il padre ebber diletto;
E benchè a tutte le dolcezze immoto,
Lui pur Giovanni amò d'antico affetto:
Non però mai dell'esser suo si piacque
Narrargli i casi, e i genitor' gli tacque.

Fosse che l'indol' prode o il franco ingegno,
L'avvenenza o il valor più gli piacesse;
O che per tempo in lui fatto disegno
A gran vendetta il Giscalese avesse:
Amò Soémo; e a parte anco del regno,
Dell'armi, e de' pensier' chiusi lo messe:
Soémo lui d'un cieco amor sì forte
Amò, che tórre non poté che morte.

Nè la pace accettar, nè a guerra tosto
Rompere, e tentar d'arme ultima prova,
Giovanni in suo pensiero ebbe disposto,
Benchè superbia a subit' ira il mova.
Nè si tórre pensò dal suo proposto,
Se col braccio e col senno anco no'l giova
Il prode Ircano e in un sua schiera eletta,
In stranie parti ad esular costretta.

Tenne già il prode Ircano, e la difese,
Gámala alpestre; infin che de' nemici
All'impeto moltiplice s'arrese,
E il muro aperse all'aquile vittrici.
Per lo deserto allora a fuggir prese,
Per sottrarsi, quel duce; e gl'infelici
Rimasti alla caduta e sorvissuti,
Ivan esuli e in un con lui perduti.

Di que' giovarsi or dunque, e in un d' Ircano,
Benchè nemico in cor gli fosse, ei pensa;
Chè di core fortissimo e di mano
Era, e d'alma in sublimi opere accensa.
Mentr'ei ne cerca per messaggi, e invano
Insino allora, astuto altrui dispensa
Finte parole, e lunghi indugi involve;
Consulta, e non s'arrischia, e non risolve.

Ma già s'apre il senato, e già le soglie
Varca di Roma l'orator messaggio;
Seco van gli altri, e seco in brune spoglie
Entra Giuseppe, timido d'oltraggio:
Chè ben sa quanto fra' Giudei s'accoglie
Mal talento, e in perigli alto coraggio.
Tutti gli sguardi in sè conversi ei mira,
E fiammeggiar di grave orribil'ira.

Tanto a ciascun per gli occhi, e nell'accento
L'odio e lo spregio e il reo livor si spiega,
Ch'anzi che di persone adunamento,
Dirla potresti un'infernal congréga.

Chi ride agli atti estranj, al portamento
Italo, e i detti in mala parte piega;
Chi accenna il ferro, e chi storce l'arcigna
Sua bocca, e i denti per furor digrigna.

Altri è volpe malvagia ed altri lupo,
Altri è liono indomito e feroce;
S'agita alcuno, e immobile dirupo
Tal par sedendo, e l'ire addentro cuoce.
Un bisbiglio è fra tutti, un fremer cupo
Contro Giuseppe, un dargli tutti voce
Di traditor, di vile e di profano,
Con mal piglio accennandolo e con mano.

Con quel franco parlar, che da virtute
Move e da fermo senno e cortesia,
Sesto a dir loro cominciava; e mute
Fùr le lingue, nè trar fiato s'udia:
— Al popolo di Giuda invia salute
Cesare, e pace a chi pace desia:
Pria che fra noi sia guerra e seguan danni,
Tito mi manda a te, prode Giovanni.

Domata è l'Asia, e de' suoi re l'orgoglio
E de' vassalli a Roma or dà tributo;
L'Africa è in poter nostro, e il nome e il soglio
Di Cesare v'è sacro, o v'è temuto.
L'eterno immobil fato al Campidoglio
Della Terra l'imperio ha conceduto;
E gran sciagura e duro affar si prende
Chi ne provoca l'ire, o vilipende.

Pur ferve or nuova guerra in Palestina,
Che la nostra fortuna e il ciel disfida:
Guerra ingiusta, inugual, che a sua ruina
Gerusalemme e il Tempio e il popol guida.
Pria che s'appressi alla città, regina
D'Israel, la di Marte ira omicida,
Me qui manda orator Roma di pace,
Se all'util vero provveder vi piace.

Desio d'intera libertà non frutti
A voi di tutta servitude il danno!
Di pugna impazienti, e d'arme instrutti,
Presso avete gli Assiri, e in odio v'hanno;
Verran gli Egizj, e già minaccian lutti,
Se di Roma il terror lungi sapranno:
Chè l'Assiro e l'Egizio è vostro antico,
Giurato, formidabile nemico.

Di trionfi nodrito, il popol nostro
Ogni più dubia impresa agevol stima;
E nuovo campo di battaglie il vostro
Terren non è per chi l'ha corso in prima.
Di vittoria l'arringo un dì n'ha mostro
Il gran Pompeo: che del gran Tempio in cima
Stabili la Romana aquila altera,
E vinse quanto in voi da vincer era.

Ma fu mite l'imperio, e giusto e pio
Verso a' nemici il vincitor cortese.
Lasciò a' re vostri il trono; e il culto a Dio,
Debitamente l'adorando, ei rese.

Dell'auro vostro illiberal desio
No 'l vinse, e serbò intatto, e ci difese;
Nè soverchio mi par ch'io qui ricordi
La fe' degli avi, allor misti e concordi.

E non è questa ancor, dov'io ragiono,
Sacra ròcca di fede monumento?
Quivi Antonio si strinse un dì col buono
Erode, e d'amistanza il fèa contento.
Quindi il re primo di Giudea dal trono
Invocò il Dio de' padri al giuramento
D'eterno amor, che bello un dì stringea
L'inclita Roma e il popol di Giudea.

Re tu di Giuda, or dunque a la cittade,
Con miglior senno, e all'util tuo provvedi,
Chè ai più forti obbedir non è viltade,
S'oltre il dover di te non senti e credi.
I temerarj sdegni e l'empie spade,
Che in mal punto assumesti, amico or cedi.
Torna di Roma e di te stesso amico,
E t'arrendi, prudente, a quel ch'io dico.

La comunanza prima ai sacrifici
Vostri sia base di concordia e prova:
Chè di qualunque Iddio gli eterni auspici
Anco tra i vinti di cercar ne giova.
Rieda, conforto ai buoni, ed ai nemici
Formidabile, e invitta ov'ella mova,
L'aquila d'oro al Tempio onde fu tolta,
E vi splenda onorata un'altra volta.

Ma perchè agevol forse opra si stima
A' rei turbar lo Stato e farne insulto,
Torni il presidio all'alta ròcca in cima,
Onde il cacciava popolar tumulto.
Schermo de' buoni, il torbido reprima
Vaneggiar de' più tristi, e serbi il culto;
Vegli il presidio a vostra pace, e i voti
Nostri e i doni appresenti ai sacerdoti. —

Tacque egli a tanto, ed attendea risposta
Conforme al giusto l'orator Romano;
Ma diverso il consiglio a la proposta,
Rese di pace il desiderio vano.
Dio, che in sua mente al popol suo disposta
Avea ruina e morte, armò d'insano
Furor la lingua di Giscala al sire
Ambizioso; e ruppe in questo dire:

L'amistà che di Roma a gran ventura
Rechi al popol di Giuda e raccomandandi,
Gravi sospetti acchiude e gran paura;
Nè ben so se tu l'offra o la comandi.
Se libertade o servitù matura
Quel che al senato de' Giudei domandi,
Tu stesso il pensa che il proponi, e franco
Odilo pur dal labro mio non manco.

Qual frenesia non comportabil, quale
Furor vi spinge a travagliar la terra?
E a dir nemico perfido e sleale
Quei che timido servo non si atterra?

Chi vi fe' danno fra' Giudei? chi assale
Italia vostra con aperta guerra?
Chi varca i mari e l'alpe a darne il guasto
A le campagne, e moverne contrasto?

Se a vera pace inchina, e nuova lite
Roma non volge a' nostri danni in mente,
Di Palestina e dai confini uscite
Che die' natura all'una e all'altra gente!
Si disgombri Giudea, tornin le avite
Cittadi in poter nostro; e la dolente
Umanità respiri e si rintegri;
E l'una e l'altra nazione s'allegri!

Finchè armati vegg'io stender rapace
Sugli aver' nostri il dispietato artiglio,
E a Solima dappresso arder la face
Di guerra, e d'armi stringerla periglio;
Non crederò che messagger di pace
Tu venga a darne salutar consiglio;
Chè di diritto cor quei non si estima
Che a ingiusta forza abbia ricorso in prima.

Mal dall'Egitto e dall'Assiria vedi
Uscir nemici e popoli discordi.
Se con vano terror vincer ne credi,
L'orecchio indarno de' gagliardi assordi.
Le feroci battaglie e i duri assedi
In mal punto de' tuoi pingi e ricordi:
Se già Pompeo ne vinse, ingiusta lode
Gli dai, ch'ei vinse la Giudea di frode,

Non di valor. Chè quando al paragone
Fu venuto dell'armi in campo aperto,
Sai se di Giuda ancor rugge il liono,
Delle belve terrore e del deserto.
E Cestio il seppe, allor che tradigione
No 'l difese, pugnando al scoperto;
Antipatrida il sa, là dove poco
Parve alla molta uccisione il loco.

Vostra fortuna, che per feri eventi
Ognor vi trasse e a tanto orgoglio aderse,
Nella tema dei più vi fe' potenti,
E largo a le conquiste adito aperse.
Roma per questa agli ultimi cimenti
Dura in armi ostinata; e per diverse
Arti, cui fraudi anco van seco e inganni,
Foste del mondo, ahi vili età! tiranni.

Confidando in costei, facile impresa
Dominarvi Giudea per voi si crede;
Già vinta in pensier vostro e vilipesa,
Gerusalemme vi s'arrende e cede.
Ma poichè da' suoi forti oggi difesa,
E più dal Dio potente, esser si vede;
Vana, penso, uscirà l'empia speranza
Che in altrui spregio l'ardir vostro avanza.

E per la gloria d'Israello io giuro,
E pel suo Dio che qui miei detti ascolta,
Di morir pria che torni al sacro muro
De' stranieri il presidio un'altra volta.

E meco il giura il popolo, sicuro
In suo proposto, cui timor non volta:
Pria ch'al presidio la città si schiuda,
Sarà deserta e d'abitanti ignuda.

Questa il re di Giudea, questa il guerriero
Popol manda risposta a' suoi nemici.
Ma perchè cerchi ancor, che del Dio vero
Partecipe sia Roma ai santi auspici;
Tu de' leviti al primo, ad Assuero,
Chiedi loco nel Tempio ai sacrifici;
Ch'io mal farei risposta, ove si noti
Cosa che importi al rito e ai sacerdoti.

E se darla a un guerrier si concedesse,
Qual mi son io che sol dell'armi ho cura,
Direi che l'ara del Signor si stesse
De' vostri doni intemerata e pura;
Che Dio sol guarda il popol ch'egli elesse,
E co' profani abborre ogni mistura;
Che il sacrificio è riprovato ed empio
Di chi nol crede, e pur calca il suo Tempio. —

Che parli tu? Giuseppe allor riprese;
Qual parte omai del Tempio or resta intatta,
Poichè Gerusalemme a te s'arrese,
E vil mancipio al tuo furor s'è fatta?
Loco è il Tempio di grida e di contese,
Dove si merca e vende e si baratta;
Punge furtivo dei ladron' lo stilo
Fra l'are, a tutte le sozzure asilo.

Chè chi dal fango della plebe è sorto,
O trattò le civili armi, è levita;
E versando l'altrui sangue a diporto,
A prezzo mette dei miglior' la vita.
A non t'infinger dunque or io t'esorto,
Chè mentita pietà su in cielo irrita
Quel Dio, la cui mortifera vendetta
Serve ai Romani e il comun danno affretta.

Ben prego io te, però che solo il puoi,
Salva, ti prego, Solima infelice;
Salva il suo Tempio a Dio, la patria a noi;
Guarda al meglio che a te stesso s'addice.
Te misero, se il vero udir non vuoi!
Su tutti noi dal ciel chiami l'ultrice
Spada d'un Dio nemico; ed imputato
A te fia 'l sangue che sarà versato. —

Col piglio, con che barbara leena
Va pel deserto di Numidia aprico,
Gridò Giovanni al supplicante: Affrena
Tua lingua, o infesto augurator nemico!
Tu, servo omai, non senti la catena,
Più per viltade che per anni antico;
Tu, dalla patria riprovato, invano
Contro lei parli e contro Dio, profano.

E se non fosse ancor, che nella fede
Se' tu venuto delle genti a dritto,
Tu v'otterresti alfin quella mercede
Che ben si converrebbe al tuo delitto.

Riedi al campo nemico; e a chi ti crede
Vendi le tue menzogne, o vil proscritto;
E prega pur, che nel cospetto mio
Non ti torni l'acerba ira di Dio!

A te, prode orator, quanto al richiesto
Presidio, è data la risposta intera.
Dal pontefice udrai fra poco il resto,
Chè nelle sacre cose ei solo impera. —
Così detto levossi; e volto a Sesto,
Accommiatollo in prima e la sua schiera:
D'udir bramoso un messenger, che in quella
Fortunata recava alta novella.

Annunziava il messenger, vicino
Alla cittade il sospirato Ircano,
Che intercetto da Tito in suo cammino,
Non si ardiva da' boschi uscire al piano.
Ma per mezzo all'esercito Latino
Saria venuto alla città, nè invano,
Quando la notte lo coprìsse a' sguardi
Dell'inimico, in un co' suoi gagliardi.

L'araldo veritiero il sire accolse,
E tutta l'avventura udì di cheto;
E adunando i miglior', suo tempo colse
Per far palese altrui tanto segreto.
Quindi il concilio militar disciolse,
E al popol tutto si mostrò più lieto;
Chè dalla ilaritade, ond'ei risplende,
Ardimento e fidanza il popol prende.

Volgeva intanto il quarto dì, che fuora
Gl'imbasciator' dal campo erano usciti;
Nè li vedendo far ritorno ancora,
Morti li tenne Cesare, o impediti.
E il sospetto ognor più cresce e avvalora
Indi il saper, che in gran' dissidj e liti
Ardea divisa la città restia,
E piena di perigli era la via.

Teme che il dritto delle genti offenda
Gerusalem nel sacro imbasciatore;
E manda più d'un messo, onde si renda
A la cittade; e non s'acqueta in core.
Mentr'ei dubio si stava, a la sua tenda
Giugne alfin chi raccerta il suo timore:
Per fraude de' Giudei, l'araldo istesso,
Che annunziava Ircano, a lui vien messo.

Uom d'armi egli era; e dalla rea cittade
Sè dice escluso per crudel comando
Di lui, che, primo fra' Giudei, vi trade
Ciascuno, e pon tutta giustizia in bando.
Esule, ei dice, a le natie contrade
Vommi di Siria; e maledico il brando
Che in mal punto a' miei verdi anni ebbi cinto,
Quando che Cestio in Galilea fu vinto.

Da me, dicea, l'ingrato animo impari
Di Giudea chi sua vita a prezzo vende:
Presto a le verghe il corpo egro prepari,
Se per vani sospetti ira l'accende;

Chè dispogliato e vólto negli amari
Passi di fuga, or caccia e vilipende
Me, che, suo difensor, tanto aver parmi
Sparso di sangue nel mestier dell'armi. —

Narrò il macel che orrendo erasi fatto
Dei settatori di Gesù, la pena
D' Elpide, e come senz'aver misfatto
Giacque il corpo insepolto in sull'arena;
Narrò, che, rotto delle genti il patto,
Eran gl'imbasciator' messi in catena,
Sesto e Giuseppe, dall'iniquo sire;
E giurando affermava egli il suo dire.

Giurava il mentitor, che vilipesi
Fùr gli oratori nel concilio infame,
Dove non fùr se non per gioco intesi,
E coglier tempo a scellerate trame;
Che lor non valse il richiamarsi; e presi
E dannati a morir tutti di fame,
Già gli accogliea una torre in ceppi gravi,
E che al Cedron gittate eran le chiavi.

Compro Giovanni avea quel falso ingegno
Acciò ardito mentisse in pien senato,
Per mover Tito a subito disdegno
E a non lasciar quel torto invendicato.
Dai forti accampamenti ebbe disegno
Trarlo, e disporgli indi alle spalle agguato;
Ch'alto estermínio di recar gli è avviso,
Se lo assalta da tergo all'improvviso.

Ond'egli mosso a vendicar l'oltraggio
Sopra Gerusalemme, incontanente
Comanda a le legion', che al nuovo raggio
Escan di contro a la città possente;
Che si stringa d'assedio, e che al paraggio
Scenda dell'armi l'una e l'altra gente:
Mentr'ei la porta d'Efraïmo abbatte,
E le altissime sue torri combatte.

La decima legion l'alte guadagna
Cime dell'Oliveto, e vi si affaccia;
Dal mezzodi la terza a la campagna
D'Ebron si spiega e la città minaccia.
La falange Macedone accompagna
Col giovinetto Asbite; e in lunga traccia
Vengon le torme d'Oriente, ed alto
Vociferando, anelano all'assalto.

Dove l'evento della pugna il noti,
Sellati e pronti i cavalieri atterga
A le legioni, e i Regj all'urto immoti,
Che mai non danno per fuggir le terga.
Fra le bagaglie e salmerie, rimoti
Ad ogni pugna, nel gran campo alberga
Tito gli ajuti d'Alessandria, e lassa
Antioco che li guardi, e innanzi passa.

Di ver' settentrion, lungo le mura
Sulla via di Samaria, ampia si stende,
Quasi a farvi battaglie, una pianura
Che mille stadj e più forse comprende.

Là dove appar più bassa e mal sicura
La prima cinta, di piantarvi intende
Le macchine da guerra; onde a tal uopo
Lo imperador le si traea da Scopo.

Ed innanzi ad Alcimo, a cui pertiene
Di raddrizzarle incontro a la muraglia,
Feroce il Babilonio Asbite viene
Co' suoi carri falcati a far battaglia.
Cedendo a quel furor, vanno le piene
Ordinanze in dirotta ove le assaglia;
Sgombra egli il campo da' Giudei, che drento
Riparâr della porta a salvamento.

Nè durò lunga pezza il battagliero
Simon di fronte a quella furia ostile;
E benchè forse accusi in suo pensiero
Il ritrarsi vergogna ed atto vile,
Tuttavia di Giován cede all'impero,
A sè chiamando le scomposte file;
E d'Efraim sul ciglio a la gran porta
I suoi collóca, e a le difese esorta.

Così all'imperio e al fischio avvien che rieda
Ringhioso il veltro a' pie' del cacciatore,
Se mai troppo lontana andar si veda
La caccia per lo bosco ingannatore.
Torna mesto il levriero; ed alla preda
Pur guarda, e pur s'arrende al suo signore:
A questa immago il vantator Simone
Cede il campo e si toglie a la tenzone.

Mentre Alcimo rimpetto a la difesa
Muraglia l'arme d'apprestar s'adopra,
Dinanzi a lui si pianta a la difesa
Tito co' Regj, e ne protegge l'opra.
Così mentr'egli accenna un'altra impresa
D'arme, avvien che il lavoro addietro copra;
Che in picciol tempo de' nemici in faccia
Sorge, e dappresso la città minaccia.

Quattro torri levando in sulle rote
Movono, d'armi gravide e d'armati;
Tre catapulte per gran pondo immote
Traggon repente dai coperti agguati;
E la balista che cozzando scote
Gli opposti schermi, e mura apre e steccati;
E il mangano che sassi e dardi avventa,
E d'in sui merli i difensor' sgomenta.

Errano scale intorno, errano ponti
Da giugner torri agli alti muri; ignudi
Splendono i ferri, e levansi a le fronti
In composta testuggine gli scudi.
Van tribuni e legati intorno pronti,
Quasi l'un l'altro d'avanzar si studi;
Ciascuno il cenno impaziente aspetta
Del sommo duce, e col desio l'affretta.

Pria di dar mano ad assalir, con poca
Gente va Sergio innanzi a la gran porta,
E della rotta fede i Numi invoca
Vendicatori, e i cittadini esorta.

Grida che ai sacri araldi alcun non nuoca,
Chè dritto alcun no 'l vuole e no 'l comporta;
Che sacre sono lor persone esclama,
E Giove sommo in testimonio ei chiama.

Mentre quei parla e grida, all'improvviso
Di dardi un nembo e di bestemmie il prese;
E in un fu il dire e lo avanzar preciso
Dal nemico villano atto scortese.
Prodigio fu, che sotto ai merli ucciso
Non cadesse, ma pronto ebbe il palvese;
E ben fu chi tra' suoi mal concio e trito
Dalla tempesta si restò ferito.

Di magnanima bile arse all'indegno
Atto il campo Romano; e il grido alzando
Delle pugne, per subito disdegno
Calâr gli elmi, e le man' corsero al brando.
Alle apprestate macchine die' segno
Tito fra' Regj suoi d'ire appressando
Verso le mura; e a quell'orrendo grido
Parve tonando il cielo aprirsi e il lido.

Parve che Giano i cardini stridenti
Del ferreo tempio e i rei cancelli aprisse,
E Discordia coi torvi occhi cruenti
Sul bellico suo carro ebria salisse.
Come s'apprende agli aridi sarmenti
Incendio che il villan pei solchi affisse,
Rapida in tutti del furor la fiamma
Passa, e gli spirti a la vendetta infiamma.

Quanta si mesce al piano ira e tumulto
Di raccolti pedoni e corridori,
Tanta all'aperto e tanta al varco occulto
Ferve turba d'arcieri e frombatori.
Crescon l'ira e l'ardir, spregio ed insulto
Negli assaliti e negli assalitori.
Urtan mangani e arieti, e nell'esterna
Muraglia i cozzi la balista alterna:

Con quel romor che immenso e rotto emerge
Dal mar che fra gli scogli urtando freme,
Allor che più cruccioso i flutti aderge
Dalle parti remote a le supreme;
Lo spezzarsi dell'onda odi che asperge
L'ardue punte di spuma, e il fischio insieme
De' venti, e i larghi sprazzi, onde va il suono
A più lontani lidi, e il rombo e il tuono.

Mentre nel piano d'Efraim si move
Tanto desio di guerra e furor tanto,
Scena dolente s'apparecchia altrove
Di pietà miserabile e di pianto.
Udito ch'ebbe Gamaliel le prove
D'Elpide, ond'ebbe del martirio il vanto,
Straccia le vestimenta, e nella polve
Quel misero cadendo si ravvolge.

— Infelice! a che più dell'odiosa
Luce l'aspetto nel dolor sostegno?
A che, dicea, mia vita abominosa
In vile esilio ancor traendo io vegno?

Mal per me fu il lasciarti, inclita sposa,
Fra' miei nemici e in man d'un padre indegno:
Al cui fianco restarti, ahimè, dicesti,
Conforto a' giorni di vecchiezza mesti.

D'un'altra figlia orbato, ov'io ti segua,
Qual più riman conforto al veglio mesto?
Chi fia che il pane gli divida, e tregua
Porga a' mali di suo viver molesto?
Chi, mi dicevi, ah! lassa! ov'egli assegua
I padri suoi, chi fia, s'io qui non resto,
Che pietoso gli chiuda le palpébre,
E il pio ne compia almen rito funébre?

Ed egli in preda all'altrui fera voglia
Ir ti lasciava al ceppo e a la bipenne!
Vide tua morte, e non morì di doglia,
E la vista del tuo sangue sostenne!
E sopportò che la tua casta spoglia,
Dove a caso gittata a cader venne,
Senza pianto ed onor di sepoltura,
Fosse di belve, ahimè, forse pastura!

Misero Gamaliele! Or qual ti resta
Sulla terra vaghezza altra di vita,
Dappoi che fera gente a quella mesta
Die' morte, e innanzi tempo è al ciel salita?
Di vita esci miserrima e funesta
Per lo sentier che morte unico addita;
Esci d'affanno, ed alla tua consorte
Che perdesti, t'aggiunga oggi la morte! —

Venne in tanto dolor, che nel proposto
Di morire ognor più scende e s'afferma;
Da' suoi si parte il misero, e discosto
Trovò una spiaggia solitaria ed erma.
Qui sveste la corazza, e qui disposto
D'esalar la dolente anima inferma,
Della spada la punta s'appresenta
Al petto ignudo, e di ferir si tenta.

Già si libra con impeto.... Ma Dio
Che trar lo volea salvo a grande onore,
Dall'intenso pregar mosso, cred'io,
Di lei che in ciel guardava a tanto amore,
Sviò la mente dal proposto rio,
E questi sensi ragionògli in core:
Meschino! e che pur brami, e che pur tenti?
Di te stesso pietà dunque non senti?

Tu muori, o Gamaliele, e invendicato,
Come belva che l'ire in sè converta;
E della pia donzella abbandonato
Lasci il corpo alla spiaggia erma e deserta.
Vivi almen fin che tolto al morso irato
Sia per te delle belve, e infin che aperta
Non gli abbi almen la tomba, in ch'ella possa
Servar la carne travagliata e l'ossa.

Tanta pietà, tanta virtù non pate
Ignota il cielo della vergin casta;
Che di bellezza esempio e d'onestate,
Ora scherno di vil plebe è rimasta.

Degna del tuo dolore ergi alle amate
Spoglie una tomba, se il poter ti basta:
Un monumento attesti a la ventura
Etade il pianto e la comun sciagura. —

Questo consiglio a lui parve che fosse
Migliore, e il ferro ignudo indi ripose;
E pien del suo pensiero, incamminosse
A' suoi compagni che a partir dispose.
Volgeva appunto il sesto dì, che scosse
Di vita, si giacean le generose
Salme, cui cieca di furor trafisse
Ingiusta plebe, e d'ignominia afflisce.

Ma, invisibile altrui, d'onta e d'oltraggio
Le guardava e da belve un cherubino;
Nè alcun profano al loco ermo e selvaggio
Pervenne, o paesano, o pellegrino.
Qui Gamaliel, poichè il diurno raggio
Si nascose, ebbe scorto il suo cammino:
Seco traendo a que' supremi uffici
Eletto stuolo di fidati amici.

Fin sotto a la bastia, d'onde nel piano
Gittarsi i corpi, aperta era la via;
Perocchè allor l'esercito Romano
Gli esplorator' fino ai ripari invia.
Benchè non fosse di Sion lontano,
Nessuno ivi romor d'arme s'udia,
Se non che il mesto fremere dell'onda,
Onde il Cedron le mura alte circonda.

Era la notte, e delle stelle il cheto
Raggio splendea nell'aria opaca e bruna,
E le torri lontane e l'Oliveto
Illuminava la crescente luna;
Quando per calle tacito e segreto
N'andaro al campo che le spoglie aduna
Di que' miseri lassi, onde Giudea
Novellamente in Dio s'è fatta rea.

Ma sovr'a quelli il ciel sue grazie schiuse,
Il ciel che pio risguarda agl'innocenti;
Chè nè tabe, nè verme a le confuse
Membra fe' guerra, e sì parean viventi.
Quasi piene di balsamo, rinchiuso
Trovâr l'ampie ferite, e ridolenti:
Di paradiso in fra que' corpi un'aura
Rendeva odor che i sensi egri ristaura.

E composto negli atti era, e sereno
Ciascuno in vista, come al dì che rese
L'immortale suo spirto al Nazzareno,
Nè per lui contro morte ebbe difese.
Qui fra l'ombre notturne, entro a quel pieno
Campo, tremando, Gamaliel discese
Per cercar della sposa; e indarno forse
Era il desio, ma il ciel fu che il soccorse.

Chè come suol talor loco una stella
Mutar sovente al caldo tempo estivo,
Così dirittamente una fiammella
Corse dal ciel, siccome onda per clivo;

E libando le chiome a la donzella,
Più tempo arse di candido e di vivo
Fulgor così, che discoprir ben puote
Fra tanti uccisi le sembianze note.

Sovra all'amato corpo egli trabocca,
E giugne labro a labro e petto a petto;
E va cercando pur su quella bocca
Aura di vita e spirto d'intelletto.
Scalda di pianto le ferite, e tocca,
E le ribacia con immenso affetto;
Ma un' insensibil pietra indarno abbraccia,
E il freddo della morte il cor gli agghiaccia.

Quindi levando il vergin corpo, e seco
Pur gli altri tutti, su bara funebre,
Intonando il sommessò ultimo preco,
S'avviâr della notte a le tenèbre.
Del Golgota a le spalle era uno speco
D'inviolate tacite latèbre:
Qui le spoglie arrecâr, qui il mesto rito,
Come il tempo concesse, ebber compito.

Con le sue proprie mani al corpo estinto
Quel marito fedel cavò la tomba:
Di morte in guisa e di pallor dipinto,
Che par che ad or ad or manchi e soccomba.
Solo tra 'l bujo un gemere indistinto,
Un lagrimar diretto che ti piomba
Al core, odi per tutto, e cupo il vento
Accompagnar quel flebile lamento.

Poichè d'Elpide il corpo amato e caro
Composto ebbe e di lagrime cosperso,
E lena e voce a Gamaliel mancaro,
Su la fossa cadendo anch'ei riverso.
Quì, poichè il duol più che la morte amaro
Si fu col cielo a disfogar converso,
Freddo letargo a lui gravò le ciglia,
Che stanchezza a' mortali egri consiglia.

Ed ecco in sogno a lui, viva e raggianti
Di nuova luce, appar la verginella,
Di gigli incoronata, e nel sembiante
D'immortal grazia oltre ogni creder bella.
Come in atto d'amor gli fu davante,
Con pietose lusinghe a lui favella:
Tempra, mio caro, il duol; chè non s'addice
Pianger mio stato libero e felice.

Di te piangi, meschin, cui pure ingombra
Il mortal carco e vie più grave errore;
Di te piangi, che in lagrime, e nell'ombra
Vivi di morte, e di speranza fuore.
Ma Dio per me le nebbie or ti disombra
Dell'intelletto, e al ver move il tuo core.
Apri la mente afflitta, e del verace
Messia t'accolga la promessa pace.

Segui la mia credenza; e poichè viva
Mi amasti, in morte anco miei detti osserva:
Se pur meco raddur ti ami a la riva
Che in pace e in gaudio ad ambo Iddio riserva.

Di lui che fra' ladroni un dì moriva
Scende vendetta a la città proterva;
Contro Gerusalemme egli la punta
Dell'armi ostili affila, e sì l'ha giunta.

Sorgi tu dunque a la vendetta ancora,
Chè Dio del suo furor ti fa stromento;
Le usate armi ripiglia, e ti avvalora
Per far di tutte tue virtù cimento.
La patria empia rinnega, e Gesù adora,
Di che il suol che tu calchi anco è cruento:
Chè a te, verace vision, mi scorge
Lui che salute e verità ti porge. —

Arse, ciò detto, di sidereo zelo,
E sparve, ed alleni suo immenso duolo.
Ei si riscosse della tema al gelo;
Cerca indarno, e non vede il proprio stuolo.
Gli occhi apre e gira, e d'alte fiamme il cielo
Arder vede dal loco orrido e solo;
Gli orecchi intende, ed una ed altra volta
Ferir gran' gridi infino all'etra ascolta.

Ode un rumor dintorno a la cittade
Che par che dalle fondamenta crolli;
Un tempestar di macchine e di spade,
Che ne va il suono a' più lontani colli;
E quel che più d'alto stupor lo invade,
Par che un abisso il Roman campo ingolli,
E la tenda maggior, che all'ultim'uopo
Erse già Tito altera e bella a Scopo.

Ed or per vasto incendio ondeggia e rugge
Orribilmente di lontano e tuona;
Sì che in brev' ora il foco arde e distrugge
Quell'opra, e la diserta, e al suol l'adona.
D'orror percosso a quella vista, fugge
Quell'infelice e il Golgota abbandona:
Chè ognor più presso instanc'le grida, e il foco
Avvampa, e suona e splende intorno il loco.



CANTO QUINTO

Qual se notturna vision l'incalza
O terror vano di nemica forma,
L'egro dal letto del dolor trabalza,
Benchè incerto de' piè regga sull'orma;
Così smarrito, dall'aerea balza
Gamaliel discende, e in questa forma
Al pian s'avvia sospeso, e il core in petto
D'alta pietà gli trema e di sospetto.

Pargli ancor negli orecchi il venerando
Udir consiglio della donna amata;
Sua cara voce ancora ode e il comando,
E stupido dintorno a sè pur guata;
Finchè per tema ebbe ricorso al brando,
Chè gente vide approssimarsi armata:
Poichè la vampa, che da lungi ardea,
Sul ferro de' guerrier' ripercotea.

Domanda il segno a quegli armati, e intende
Nomar Sesto e Giuseppe; e li ravvisa,
Per lo incendio onde il loco arde e risplende,
All'armi note, a la Romana assisa.

Chiede lor da chi incendansi le tende,
E chi tanta mescea pugna improvvisa.
Sollecito ne cerca; e non risponde
L'ansio petto, e il parlar rompe e confonde.

— Grave a dire e ad udir, Sesto ripiglia,
Inenarrabil danno or ne minaccia.
Perduto è il campo; intorno apri le ciglia
Per quanto il piano d'Efraïmo abbraccia.
Marte orrendo ne strugge ed iscompiglia,
E nella notte anco i più sperti agghiaccia:
Chè mal serve la destra, ove n'incoglia
Confusione, e l'ombra il veder toglia. —

E narrò, che dall'alba infino a sera
Dinanzi alla città, con varia sorte,
Si fu da Tito e dall'avversa schiera
Combattuto più volte a le gran' porte;
Che indarno uscito ad assalir non era
Il vallo d'Efraïmo e il contrafforte,
Solvendone i serragli; e che la notte
Lasciò a mezzo le molte opre interrotte.

Che quinci e quindi non partir le genti,
Benchè la notte in ciel salisse oscura.
Tenne il sospetto a lor difese intenti
I Giudei dalle patrie infrante mura;
Nè Tito indi si tolse, e i combattenti
Con fosse e palafitte anzi assecura;
Sol ritrasse le macchine, e dintorno
D'armi le cinse, desiando il giorno:

Il nuovo dì, che d'incalzar l'assalto
Pensa, e nuova tentar d'armi fortuna.
Le scolte intanto al piano e in su lo spalto
D'ambe parti il timor vigili aduna.
E già la notte si movea per l'alto
Cielo, e spenta fra i nemi era la luna;
Quando da Scopo lampeggiò fra mille
Gridi un fulgor di fiamme e di faville.

Sopra Gerusalem feri il lontano
Grido, e l'incendio si levò palese;
E dall'alte sue torri orrenda al piano
Corse una voce che per noi s'intese:
All'armi, all'armi! a la cittade Ircano
Reca soccorso, e il Roman campo incese!
Mille faci apparir fùr viste in giro
In su gli spaldi, e i plausi al ciel saliro.

Qual gridando evoè, per le foreste
Del Citeron le Menadi baccanti
Traggon l'orge notturne e danze e feste,
Di tirso armate e torchi fiammeggianti:
Tal feroce uno stuol d'incendio investe
Gli alloggiamenti; e mal resiste a tanti
Sorpreso Antioco, e mal gl'impeti affrena
Dell'irruente assalitrice piena.

Da le fiamme, dagli urli e dal fracasso
Subitamente la milizia è desta,
E del Pretorio indarno occupa il passo
Antioco in armi e i fuggitivi arresta;

Chè per le tede, gravide di crasso
Bitume e zolfo, incendesi l'intesta
Chiusura degli schermi, e violento
Porta la fiamma fra le tende il vento.

Mentre arde il campo, e in cenere disperso
Si sfascia e sue compagini dissolve,
Con la furia con che ratto a traverso
Le aurate spiche il turbine si volve,
Per mezzo al largo pian lo stuolo avverso
Qualunque assal cui duro sonno involve,
O la notte impedisce; e con la spada
Verso Gerusalem s'apre la strada.

Prorompe allora de' Giudei la folta
Dal gran vallo che il giorno avea difeso;
E Tito indarno a questi e a quei si volta,
Fra cotanti pericoli sospeso.
Alle macchine intorno i Regj affolta,
E le guernisce, e vola al campo inceso;
Ma la confusion turba gli uffici
Di capitano, e ardir cresce ai nemici.

— Dall'aperta cittade a la pianura
La plebe abbonda, a dir continua Sesto;
Noi co' nemici avvolti a la ventura
N'uscimmo, e invan di Tito avem' richiesto.
Ma poichè l'aria intenebrata e scura
Pur noi copre, e il gran danno è manifesto,
La sorte usiam dell'armi, e nell'orrenda
Sciagura il sangue con valor si spenda. —

Così disse; e de' forti indi il drappello
Stretto s'accoglie, e i nudi brandi impugna;
Avido di vendetta e di macello,
S'avvia fra le tenebre a la gran pugna.
Tal di lions un branco entro al cancello
Degli armenti precipita e li adugna;
E tal di venti procellosi un groppo
Si turbina, e tra via no'l frena intoppo.

Chi mi darà la voce, onde le forti
Di quella orribil notte imprese io canti?
Chi noverar le pugne, e chi le morti
Rammentar puote, e i gravi affanni e i pianti?
Notte, che a mille i valorosi hai scorti
Correr fato diverso, e i furor' tanti;
Tu che n'udisti il suono, or mi consenti
Che il nome e l'opre degli eroi rammenti.

Anzi dall'ombra tua sfolgori e splenda
Luce, cui tempo o dubio error non celi,
Di che ne' carmi la gran pugna orrenda
Alle future età pinga e riveli!
L'alta vampa, onde ardea la regia tenda,
Fa che parte dell'opre anco si sveli,
E parte il bujo asconda, e la delira
Confusion, che col timor s'aggira.

Guasti dell'arme i consueti uffici
Che il notturno terror toglie o confonde,
Quanto corre da Scopo a le pendici
Dell'Oliveto il pian, di Siloe all'onde,

Di scontri, di battaglie e di nemici
Gridi un rumor diverso si diffonde;
Tante son pugne quante schiere in una
S'avvengono, o raccozzì ira o fortuna.

Così se vento impetuoso fende
E sperpera dell'api il nugol denso,
Che parato allo scontro in aria pende,
D'ire animose a' di sereni incenso;
L'esercito sbattuto a terra scende
A stuoli a stuoli, e con furore immenso
Per li campi si turbina e si mesce
Diviso, e si raggruppa e in rabbia cresce.

Poichè con suoi trecento eletti Ircano
Pose in foco le tende, per lo mezzo
Dell'accampato esercito Romano,
Novello Gedeone, entrò dassezzo.
All'impeto improvviso, al romor vano,
Della tema a ciascun colse il ribrezzo;
Nessun pensando mai, che a la sprovvisa
Esercito novello a tergo insista.

Aprè Ircano le torme, e violento
Le torri accerchia opposte a le gran' porte,
E i Regj assalta, e manda lo spavento
A chi le guarda, e funi arde e ritorte.
Poscia dinanzi, senz'alcun rattento,
Va della sbarra d'Efraimo il forte,
E con robuste man' le ferree chiavi
Scuote e le spranghe e le commesse travi.

Ed alto grida ai cittadini : Uscite,
Uscite, o prodi, ch'io 'l cammin vi scorgo !
Fra l'orror delle tenebre impedito,
Le nemiche falangi in man vi porgo. —
Qual se la sbarra alcun de le partite
Acque disserra che fan rombo e gorgo,
Spumeggiando traboccano alla china,
Menando sassi e stipiti e ruina :

Con furia ugual da la gran porta a frotte
Escon di Giuda i figli al fero invito,
Poichè la tema e l'ombra della notte
Mesce il campo confuso e sbigottito.
Van le ordinanze a lor balia condotte,
Lassando il vallo impavide e l'assito :
Questi move l'ardir, quegli vergogna ;
E chi alle pugne, e chi alle prede agogna.

Sui limitari d'Efraïmo, il sire
Giovanni l'arme a' suoi guerrieri appresta ;
E colla sua presenza in questi ardire
Aggiugne, e in quelli il folle impeto arresta.
Con seco è Ircano ; e le vendette e l'ire
Aguzza, e i pigri di lor sonno desta,
Ministrando a' compagni il ferro e il foco ;
A tutti è presto, e intende in ogni loco.

Era mente d'Ircano incender prima
L'opre a' Romani, e rovesciar la torre
Che più presso dell'altre, a la gran cima
Giugne del muro alti scompigli a porre.

Così mentre alle macchine si estima
Recar le fiamme, e con le tede accorre;
Lo imperador dal campo era tornato
Ch'ebbe Antioco a' nemici abbandonato.

E temendo pur quel ch'eragli sopra
Grave danno, il pensier notò d'Ircano.
Da la muraglia le ritragge, e adopra
D'accòrle in cerchio e in breve spazio al piano.
E intorno a lor dispose, acciò le copra
D'oltraggio, il fior de' Regj, e a mano a mano
La falange, che d'armi irta, compila
E stretta addensa in triplicata fila.

E giunse allor, che in securtà le chiuse,
Ircano appunto; ed avventossi a quelle
Rapidissimamente, e vi diffuse
Co' suoi dintorno un nembo di facelle.
Ma quella furia e l'impeto deluse
La falange, cui forza indi non svelle;
E converse le lunghe aste con fermo
Polso, agli ordigni oppon valido schermo.

Così se la materna ira la punge,
Rabida tigre sè medesma avventa
Incontro al venator che la disgiunge
Dai figli e sua crudel pietà cimenta;
Ma il ferro in lei converso la tien lunge,
E invan cogli urli il predator sgomenta:
A questa immago, benchè insista e gride,
Non però Ircano quello stuol divide.

Mentre indarno argomenta e si travaglia
Ircano a quella impresa e a' suoi fa core,
Sovraggiunge ed avvien ch'altro lo assaglia
Con pochi eletti acerbo feritore.
Sergio ratto lo investe, ed a battaglia
Seco lo appella, e grida: Ahi traditore!
Lascia il foco agl'imbelli, e il ferro adopra,
Se laude attendi in guerra e in viril opra. —

Disse; e vibrando la ferrata antenna,
Colse d'Ircano nel rotondo scudo;
E non però la triplice cotenna
Smaglia, nè il giaco che vestia quel crudo.
Quei si riscosse, e sua risposta accenna,
E contro gli si fa col brando ignudo,
E lo percote; ma solido cerro
Fere, o marmo, chè tutto aspro è di ferro.

Ruppe nel forte tempestar la spada
Ircano; e visto il danno in ch'era addotto,
A la difesa e al ferro altro non bada,
E con gran lena a lui si cacciò sotto.
A quell'aspro scontrar forza è che vada
L'uno e l'altro riverso e mal condotto;
Poichè il greve dell'arme intorno impaccio
Tarda il ginocchio e 'l pie', se destro è il braccio.

Mentre l'ira e il livor che li accapiglia
Ferve, e in terra l'un l'altro urta e rigira;
Di cavalli una torma a tutta briglia
Corre lor sopra, e fin mette a quell'ira.

Meglio ciascun sè stesso indi consiglia,
E se ne disviluppa e si ritira;
Giurandosi fra lor novella pugna,
Com'altra occasione insiem li aggiugna.

Ma indarno il giuramento a riuscire
Venne, chè velo agli occhi era la notte.
Le torme de' cavalli in questo dire
Le minacce lasciâr guaste e interrotte:
Che aveva ei stesso di Giscala il sire,
Per assaltar le macchine, condotte.
Trema la terra al corso, e gittan vampe
Le selci offese dalle ferree zampe.

Tre volte, pien di cruccio e di rammarco,
Menò Giovanni a la falange incontro
I corridori; e per tre volte il varco
Non s'aperse, e fallito andò lo scontro:
Chè chi della difesa ebbe l'incarco
Le lunghe picche dirizzògli contro;
E punti al petto l'una e l'altra volta,
Atterriti i corsier' ratto dièr volta.

Mentre qui si mescea con fiere prove
Giovanni, e i già temuti ordigni assale;
Mischia infinita per la notte altrove
Più funesta s'aggira e più mortale:
A larghi rivi il sangue innonda e piove
Pel campo combattuto; e al ciel ne sale
Un grido, un suon di rabbia e di furore
Di chi langue trafitto e di chi more.

Spesso, come gli accozza il cieco fato,
Dal guerrier prode il vile ebbe la morte,
E per l'ombra notturna indarno armato,
Per le mani del vil soggiacque il forte.
Spesso un picciol drappel posto all'agguato
Messe in fuga co' gridi una coorte;
Il cavaliere col pedon fa guerra,
E questi salva il caso, e quegli atterra.

E fu veduto ancor, che in fra sè stessi
Convertiro i Roman' l'arme e i Giudei,
E del sangue lor proprio e degli oppressi
Amici, ah! fèrsi, no 'l pensando, rei.
Dal fratello i fratelli a giacer messi
Furo, e sossopra in un grandi e plebei;
Spesso ancor di più colpi il guerrier stanco
Tragge, ferito, a' suoi l'anelo fianco;

E fra' nemici, incauto, a metter piede
Viene, e paga di vita il proprio inganno:
Chè dov'esser fra' suoi, misero, crede,
Alla sprovvista il coglie ultimo danno.
A quel modo entra il pesce, e non ne riede
Dall'ampie ascose reti; e così vanno
Ingannati, cercando esca, gli augelli
Entro ai chiusi odoriferi cancelli.

Tanto amaro destin, tanta sciagura
Correa Sesto e sua schiera in fallo addutta,
Quando sin sotto a le nemiche mura
Si fu, pugnando co' Giudei, condotta.

In molta si scontrò ne la pianura
Oste che venia fuore a la gran lotta:
E quì peria; se non che uscir ne seppe
Di periglio il magnanimo Giuseppe.

Poichè dall'ombra a ognun la vista è tolta,
A' suoi va innanzi, e sè Giudeo palesa
A quella moltitudine che ascolta
Il patrio accento e nell'inganno è presa.
Così Giuseppe in un co' suoi la folta
De' nemici attraversa e non n'ha offesa;
Sesto n'esulta, e a Gamaliele a lato
Passa co' regj araldi inosservato.

E il terror di che preso era, e il desio
Della vendetta disfogò ben presto
Contro quei che l'ultrice ira di Dio
Mandògli contro per cammin funesto.
Vil turba di predoni un grave fio
Per duro caso menò incontro a Sesto,
Che di carchi cameli e vettovaglia
Traean gran' prede, altrui tolte in battaglia.

E con gran festa dentro della terra
Salva addursi credean la ricca preda;
Ma sopra quelli Sesto si disserra
Cogli altri tutti, e il predator depreda.
Spazia innanzi col ferro, e in poca guerra
Convien che il reo drappello il carico ceda
Dileguando fra l'ombre, o che l'ardita
Difesa il sangue a lui costi e la vita.

Dappresso alla città, verso l'ocaso
Gareb surgea, fertil collina aprica,
Di cui le vette ricopria per caso
Selva di piante per molt'anni antica.
Quivi Alessandro all'uopo era rimasto,
Come aperto gli fu della nemica
Fraude l'oltraggio e il grave danno; il giorno
Aspettando che in ciel fésse ritorno:

Il dì che fine impor deve al tumulto
E al pazzo ardir che ne' Giudei si accese.
Ivi il duce alla notte in quasi occulto
Loco strinse i Romani a le difese:
Quando per tòrre la città d'insulto
Ostile, e dal periglio ivi palese,
Parve al re, che sul colle erto eminente
S'avviasse de' suoi scelta una gente.

Per entro alla città da quella banda
Spiar si puote, ed assaltarne il muro;
Onde il sir de' Giudei stuolo vi manda,
Cui stima da' nemici andar sicuro.
Ad Itamar l'impresa raccomanda,
Mentre ferve altra pugna e l'aere è scuro:
Chè mal lo porria far, quando veduto
Fosse dal campo avverso, e combattuto.

Per tener la campagna e perchè in tutto
Gerusalem l'esercito non chiuda,
Sì che uscir possa in arme ancora, e il frutto
Accòr de' campi, e il senno ostil deluda;

A tutto rischio, e di tutt'armi instrutto
Manda or questi, e con seco il fior di Giuda:
Di braccio e di prestante animo prodi,
Sortiti a morte, o di Garéb custodi.

Siccome quando appar fosca la sera
E mal l'armento ai boschi il pastor crede,
I lupi vagabondi vanno a schiera,
Di sangue avidi, a far lor ricche prede;
Così Itamar, come più l'ombra è nera
Della notte, con mille oltre procede
Verso al colle difeso, e in sulla cima
Locar sue genti col mattin si stima.

Ma crudel lo vi tragge aspra ventura,
Onde più non farà tra' suoi ritorno.
Ebbe Alessandro d'Itamar sicura
Notizia, e i suoi dedusse al colle intorno;
E servato il silenzio, a la pianura
Apri, allungando l'uno e l'altro corno,
Le sue legioni, e disgombrò la via
Onde il nemico al colle erto salia.

Poichè trova disgombro e muto il loco,
Nè romor sente, innanzi ecco Itamaro
Venir dapprima, de le stelle al fioco
Lume, co' suoi che poscia il seguitaro;
E giunto in su la vetta alza un gran foco,
Per dar del suo venirvi indizio chiaro
Alla cittade e al suo signor, cui lunge
Di quella impresa il desiderio punge.

Ma la vampa improvvisa il loco infido
Scoverse, e tardi fu l'error palese;
Chè, fin dov'occhio a più lontano lido
Scerne, il Roman sue genti avea distese.
Levò Itamaro a quella vista un grido
Dalla disperazion ch'indi lo prese,
Sè vedendo condotto e la sua gente
A certo esizio irremissibilmente.

Siccome appunto largo adito adescà
Ne le correnti il pesce a la palude,
Che cercando dal mar riposo od esca,
Inavvertitamente entra e si chiude:
Così Itamar non sa come riesca
D'agguato, e in cor gli falla ogni virtude;
Chè raccostarsi vede a pie' del monte
Le schiere, e per le falde ascender pronte.

Feroci in vista si movean, ristretti
Da imo a sommo, taciti i Romani
Da tutte bande al colle, ed alto eretti
Tenean lor ferri con robuste mani.
Quei correndo dai lochi alti ai soggetti,
Cercan pur per ritrarsi aditi vani;
Ma tutta irta di ferri e vieppiù stretta
S'addensa l'oste, e per lo balzo affretta.

E in poco spazio omai serrato e chiuso,
Convien che in sulla vetta Itámar vada.
De' suoi fa stormo, e si disserra in giuso,
Come sasso che, svelto, d'alto cada;

Pur non rompe la torma, e circonfuso
D'armi, invan grida e tenta aprirsi strada,
E con molto de' suoi danno e ruina
Torna, gridando, in vetta a la collina.

Poichè fùr giunti in su la vetta insieme,
Seguir dappresso le mortali offese.
Già il Roman ferro all'avversario preme
I fianchi, e ognor più stringe a le difese;
Già le file dinanzi e le postreme
Cadean trafitte, chè non han palvese
Che le difenda, e mal reggeansi contro
Le spade delle lunghe aste allo scontro.

Onde, come intra selva d'armi fitta,
Una gran moltitudine cadea
Dell'oppressata gente derelitta,
Che mal seguito il proprio duce avea.
Itamar, poichè visto ebbe trafitta
Andar sua gente per fortuna rea,
E poichè più nemici a giacer posto
Ebbe, e dato il suo sangue a grave costo;

Fra la mischia gridò queste parole,
Orribilmente dispettoso e torto:
Se perderne, compagni, or Dio ne vuole,
Coll'esempio de' prodi io vi conforto.
Campion di Giuda, e in un de' forti prole,
Roma non m'abbia che trafitto e morto:
L'esempio mio, qual che vi par, seguite,
E dagli artigli de' nemici uscite! —

Con questo dir, la punta ei del trafiere
Con tutto il braccio alzando, la s'immerse
A sommo il petto ignudo; e al suo cadere,
Ne' combattenti ogni virtù si sparse.
Per confuso macello andâr le schiere
Sossopra a morte; e tale e tal converse
In sè stesso la spada, e a tal convenne
Darsi cattivo, e di servir sostenne.

Così poichè dintorno esser si mira
Stretto da' cacciatori in breve spazio
Fero cignal, vieppiù s'infuria, e l'ira
Prova indarno ne' veltri e ne fa strazio;
Or s'avventa tra i ferri, or si ritira:
Finchè di stragi e di resistere sazio,
Sè stesso infilza nelle picche e fiede,
E di sè palma al venator concede.

Feriano intanto di Garéb lontano
E gli alti gridi e la battaglia e il pianto;
S'udìa che morto di sua propria mano
Era Itamar, togliendo altrui quel vanto.
Da tutte parti il re vi manda, e invano,
Chi lo soccorra, di tant'oste affranto;
Ma dal fior dell'esercito quel sito
Venìa chiuso dintorno e custodito.

E tardo ogni soccorso e inutil era,
Chè di tutti seguito era il macello.
Come vanno i pastori armati a schiera
Per salvar da' rei lupi agno o torello;

E che trovino poi, che già la fera
Se ne fe' pasto, nè restâr di quello,
Che dispogliate miserabili ossa
Ond'è sparsa la terra e in sangue rossa;

Anzi veggano ancora a la lor posta
Minacciose più belve a un tempo starse,
Che della preda che mancò si tosta
Libano il sangue e le reliquie sparse;
Per cresciuto timor non vi s'accosta
Alcun, chè miglior senno appar ritrarse,
Che por la vita in rischio, ove il periglio
Passi le forze e vinca ogni consiglio:

Tal, poichè di tant'oste assiso e stretto
Videro il colle, e vano ogni soccorso,
Di pentimento pieni e di dispetto,
Dièr volta i combattenti a tutto corso.
Disfogando in altrui l'odio concetto,
L'armi non adoprâr, ma l'unghie e il morso
In qualunque tra via, cui la paura
Menò lor contra, o il bujo, o la ventura.

E innanzi a tutti il guastator Simone,
Come impasto lion va per l'occulta
Notte, e l'armento a duro strazio pone,
La morte d'Itamar non pate inulta.
Con immenso furore al paragone
Corre dell'armi, e nelle stragi esulta;
Veloce urtando, fra i nemici ei passa,
E gran vestigio in suo passar vi lassa.

Gran vestigio di sè lascia, passando,
Di corpi mutilati e di mal vivi;
Contro mille s' affronta, e l' igneo brando
Ruota, e dilaga il Roman sangue a rivi.
Dinanzi all' ira e all' impeto ammirando,
Non è chi morte, per fuggir, si schivi;
Infìn che tratto dalle stragi udite,
Vi sopraggiunse il generoso Asbite.

L' infaticabil giovine, che tutta
Durò la notte in militar consiglio,
Poichè visto ha per fiamme andar distrutta
L' opra di Scopo, e grave instar periglio,
Sua propria gente aduna a la gran lotta,
E die' all' arme il magnanimo di piglio:
Guerrier sol di ventura; e all' aria bruna
Prova anch' ei, se gli val, la sua fortuna.

Dove più sui fuggiaschi alto sovrasta
Simon col brando e a duro strazio mena,
Accorre Asbite, e se gli atterga, e l' asta
Contro gli vibra e fulmina di lena.
Quei l' improvviso a sostener non basta
Greve colpo che l' urta in sull' arena;
Sopra gli corre allor col brando ignudo,
E tenta indarno di ferir quel crudo:

Chè, come fosse di metallo, il trova
D' acciar vestito cui passar non puote;
E invan pur tenta una ed un' altra prova,
E dintorno gli va con spese ruote.

Pur sue forze moltiplica e rinnova,
E in tal guisa sull'elmo gli percuote,
Che fuor de' sensi vi giacea perduto;
Quando Ircano di lui corse in ajuto.

Di questi all'appressar, con gran risguardo
L'atterrato guerrier tosto abbandona
L'audacissimo Asbite, e nel gagliardo
Eroe s'affigge e a tutta briglia sprona.
Di Giora il figlio a sorgere non è tardo,
Benchè emunta di forze ha la persona;
E grida al prode soccorso: Alcun non sia
Che s'arroggi poter nell'ira mia!

Mia l'impresa esser debbe e la vendetta,
In lui sol io tutte ragioni io serbo. —
Così detto, ad Ircan la via intercetta
Impugnando la spada; e con gran nerbo
Drizza un colpo al guerrier, ma la gran fretta
Adduce in fallo il vantator superbo.
Coglie il destrier col ferro; e d'infinite
Punte lo fere di rincontro Asbite.

Discorre oltre coll'impeto il destriero,
Di che Simon tardi e mal regge il freno:
Rapido come folgore e leggero,
Lascia Asbite ferito il palafreno,
E va innanzi col ferro al cavaliere
Ch'era in disparte; ma no'l colse appieno
Con un colpo che dritto ebbegli al petto:
Ma nè pur vano in tutto uscì d'effetto.

Chè il destro braccio gli ferì di piaga
Tal, che a far sua risposta egli non valse;
E pel guanto d'acciar caldo dilaga
Il sangue, e all'ire un freddo orror prevalse.
Del colpo avventurato in cor si appaga
L'audace Babilonio; e non gli calse
Dar poscia il tergo ai due feriti, e nuove
Cercar venture ed altre pugne altrove.

Avventuroso giovine, cui diede
Ferir somma ventura il forte Ircano,
Ah non voltargli altra fiata il piede
Incontro! ah tienti al suo furor lontano!
Aspra ei ti serba in suo pensier mercede,
Come per troppo ardir gli torni in mano:
Arme non fia, che dalle man' del forte
Ti scampi, o ardito giovine, e da morte.

Ciascuna stilla di quel sangue, ond'adre
Vanti l'armi vittrici, un mar di doglia
Costerà poscia al vecchio infermo padre,
Sì che lo spirto in lagrime discioglia:
Nel dì che, mute di dolor, le squadre
Faran ritorno; e tu, gelida spoglia,
Dal miserando feretro all'oppresso
Tuo genitor non renderai l'amplesso!

La presente fortuna usa frattanto
Quel valoroso, e a nuove palme agogna;
E dove più l'oste si accalca, ei tanto
Più s'avvalora, e corre ove bisogna.

Torna di sè l'altrui vittorie in pianto,
Molti ne abbatte, e molti aspro rampogna:
Più che il consiglio, l'ardimento è sprone
Alla varia, confusa, aspra tenzone.

E sopra la mular ferrea quadriga,
Che a lui reggea l'impavido Menete,
Sali repente, procelloso auriga,
Per trarsi dell'altrui sangue la sete.
Molti dall'alto con l'acciar castiga
Agevolmente, e gli altrui capi miete;
Molti nel corso violento atterra,
E con le falci ancor fere e fa guerra.

Irto in cerchio di scuri e di taglienti
Falci era 'l carro, e n'era il pondo enorme,
Che appressando veloce i combattenti,
Perian trafitti per diverse forme;
E le rote e le gravi unghie fuggenti
Cogliean, passando con furor, le torme;
Cui, mal cedendo il passo a la tempesta,
La temenza o la notte in dubbio arresta.

Dove stiparsi più vede l'immensa
Nemica moltitudine che incese
Gli accampamenti, recar morte ei pensa
Col fatal brando, e più col ferreo arnese.
A tutta briglia sprona entro a la densa
Turba, che per suo danno ivi l'attese;
Urta, calpesta, e si fa larga piazza,
E nel sangue s'abbevera e gavazza.

Elimo assalta, e Manaemo il prode,
E Júbal fero, e Megassaro ardito;
Di cui l'anima cruda esulta e gode,
Alle fiamme mirando ond'arde il lito.
Tanto il funesto incendio il cor gli rode,
Che per mezzo a le fiamme incollorito
Sforza le mule, e tra l'incendio passa,
E l'orma della folgore vi lassa:

Qual fra spessi canneti e vepri e brago,
Ormeggiando talor belva nascosta,
Si gitta il veltro impaziente, e vago
Di qua, di là in furor cerca e non sosta;
Di sterpi intrico non l'arresta, o lago
D'acque, e dove che va, rompe ogni rosta,
E sfronda ogni virgulto; onde la caccia
Appare per li campi in lunga traccia.

Elimo uccide e Manaemo, e quanti
Con la carretta aggiugne, o con la spada:
Chè non si ardisce alcun fra i circostanti
Di tener fronte, o trarlo ad altra strada.
Ognor più Asbite fra color va innanti,
Benchè densa su lui grandine cada
D'acuti strali, onde stridean percosse
L'armi, del sangue ostil umide e rosse.

Ma nelle mule paventose e poltre
Colse alcun degli strali a la ventura,
Cui nè maglia per caso, o ferrea coltre
Contro i teli mortiferi assecura;

Si che reggersi a fren, nè mover oltre
Indi fu dato fra la rea mistura
D'armi, di corridor', di tizzi e brage,
E gli orror dell'incendio e della strage.

E rizzansi, e s'impennano, e dan dietro
Per lo dolor che intenso più le cuoce,
Benchè il flagel le stimoli di retro,
E del mastro ognor più suoni la voce:
Travalicando, non più servan metro
Nel corso irreparabile e veloce;
Ferve al moto e all'insolita percossa
L'asse, e accenna spezzarsi ad ogni scossa.

Visto il periglio, agevole si spicca
Dal falcato suo carro il fero Asbite,
Nè d'altro armato che di lunga picca,
Co' Giudei si commette a nuova lite.
L'indomita quadriga si conficca
Tra la folta, alternando urti e ferite;
E in sua balia condotta, a salti, a calci,
Va fra' nemici a insanguinar le falci.

Nessun le pugne e l'opre altre famose
Di quella notte porria dire e il lutto,
Poichè Marte crudel dentro vi pose
Confusione e morte dappertutto.
Più che l'ombra, il disordine n'ascose,
L'onor fraudando agli atti egregi, o il frutto;
Ma non tacque di te splendida fama,
Aminadabbo, invitto onor di Rama.

Di levitica stirpe, era costui
Nato già in Roma, ed a Sión venuto,
E co' rigidi Esseni i giorni sui,
Desideroso di virtù, vissuto.
Questi, ponendo per la vita altrui
La propria vita, sovvenia d'ajuto
Mirabile sua patria: ove la sorte
Non lo traesse innanzi tempo a morte.

Per quel trambusto, orribile a vederse,
D'ardir non fu, nè del suo sangue avaro;
Mille corse pericoli, e in diverse
Prove tra' suoi fu glorioso e chiaro.
Suo primo saggio di fortuna aderse
Con la virtù il folle ardir del paro;
E d'un Roman, che morto a terra stese,
L'abito e l'arme e l'altre insegne ei prese.

Scambia l'arme col vinto, e nella mischia
Fra' Romani trascorse inosservato:
Come lupo talor, che si frammischia
Nella notte col gregge abbandonato.
E tanto intorno va, tanto s'arrischia
Aminadabbo, che di Tito a lato
Giugne, e il segue da presso; e non è alcuno
Che per nemico il noti all'aer bruno.

Dar morte a Tito ei brama, e nell'audace
Pensiero esulta Aminadabbo e gode;
Chè se pur nell'impresa egli soggiace,
Stima per questa di morir da prode.

Recar sua patria in libertade e in pace
Pensa, o valor v'adopri, od usi frode:
Sè stesso all'uopo infranca, e il destro aspetta
Di trarre intera a fin la sua vendetta.

E come parve che de' suoi nessuno
Rattener lo potesse, si sospinse
Con valid'asta a tergo, ove opportuno
Loco al ferire il suo desir gli pinse.
Ma l'ignoto guerrier vestito a bruno,
Cui stanchezza in seguir Tito non vinse,
Levò quel colpo in aria in su la spada,
Perchè no'l coglia appieno, o a vuoto cada.

Rapidissimamente il colpo tolse
Sul proprio ferro, e contro a quel fellone
Col brando irreparabile si volse;
Lo incalza, e fere, e morto a giacer pone.
Così cadea il meschino, e non glien' dolse,
Poichè alla vita il proprio onor prepone:
Di morir non gli duol, ma gli rincresce
Che il gran proposto a nulla gli riesce.

Non prima il magno imperador, sospeso
Fra mille cure, del crudel s'è avvisto
Aminadabbo, che già a terra steso
L'incognito campione àve quel tristo.
Di meraviglia il grato animo preso,
Poichè sua fede al paragone ha visto,
Grazie gli rende, e dice avergli stretto
Obbligo eterno di verace affetto.

E pregando prosegue: A me ti scopri,
Togli l'arme dal volto, onde a tua fede,
Da poi che tanto all'util mio t'adopri,
Debita io renda e al tuo valor mercede. —
E quei non disse ancor suo nome, e i propri
Merti accrebbe tacendo; e volse il piede
Cercando pur nuove battaglie, e nuove
Imprese, in cui suo cor dimostri altrove.

Cerca ei d'Ircano, impavido, la traccia,
E a tutti ne domanda in cui si avvegna;
Lo segue invan, sollecito, e si caccia
Innanzi, e gli altri di ferir disdegna.
Ma d'aggiungerlo indarno egli procaccia,
E converrà che lungo ancor sostegna
Il desiderio dell'eroe, cui l'ira
Del conflitto lontan più sempre aggira.

Fra le torri muliebri e la Psefina,
Rimpetto alla città, surgea sicura
Per dolcissime falde una collina,
Il cui sommo s'adegua all'alte mura.
Per ritrarvisi Tito, ivi incammina
Le disperse ordinanze a la pianura;
Là raccoglie le sparse aquile e i segni,
E la falange e i ben guardati ordegni.

E a sommo il colle alza gran' fochi, indizio
Del suo venirvi a chi ne cerca al piano;
Squillan d'alto le trombe, e a certo ospizio
Chiaman lo sperso esercito Romano.

E invia messaggi, che dal fero esizio
Menin salve sue schiere a mano a mano
Sovra il loco eminente, infin che torni
L'esercito a ordinarsi, e in ciel raggiorni.

Come quando più il mar per gran fortuna
Conquassa i vinti abeti e li flagella,
Se in vicin lito appar per caso alcuna
Fiamma, che lungi i naviganti appella;
Volgono pronti per la notte bruna
Fra i minacciosi flutti inverso quella
Amica luce, che dall'ardue vette
Ristoro indi e vicin lido promette:

Così al cenno de' fochi, al repentino
Squillar degli oricalchi, d'ogni parte
Tornar fùr visti, omai presso al mattino,
I rimasti al furor del cieco Marte.
Sol non tenne l'invito, e dal vicino
Colle Alessandro vincitor non parte:
Chè di Garebbe la difesa cima
Utile molto alle battaglie estima.

L'infaticabil sire, al dì che riede,
Infra' Giudei sonar face a raccolta
D'Efraïmo a la porta; e a tutti chiede
De' proprj fatti, e questi e quegli ascolta.
Assai gente tornò carica di prede
Insanguinate a la cittade; e molta,
Senza più speme delle dolci case,
Trafitta in campo e morta anco rimase.

Traffitta e morta vi rimase, e misto
Fu il vincitor col vinto al campo aperto.
Col giorno intanto nubiloso e tristo
Il danno apparve e il loco arso e diserto.
Miserando spettacolo, fu visto
Esser d'uccisi il campo ricoperto;
Notano i corpi ove pugnaro, e dove
Voltâr le spalle i combattenti altrove.

Del cavallo a ridosso il cavaliere
Steso giacea di sangue in ampia pozza;
Qual di lancia passato o di trafiare,
Qual le man' tronche, e qual la testa ha mozza.
L'armi insieme e le insegne e le bandiere
La polve e il sangue duramente insozza;
Accapigliati ancor fanti e cavalli
Giaceano avvolti per diversi calli.

Quivi superbo delle proprie insegne,
La spada impugna e vibra ancor lo scudo
L'animoso tribuno, e par che assegni
Loco a' suoi prodi contro al popol crudo;
Là dispogliato da rapaci, indegne
Mani, estinto è il guerrier sul terren nudo:
Toltosi al vincitor, mesto s'aggira
Ivi il destriere, e al suo signor pur mira.

Ad uno, a due, a tre, come gli sparse
La notturna fortuna, a stuoli, a torme,
Spenti i Romani ivi potean vederse
Disseminati de' Giudei sull'orme.

Questi l'armi sue proprie in sè converse;
Quegli per mano altrui l'ultimo dorme
Gelido sonno, e in petto ampia rivela
La ferita che stride e sangue anela.

Dalle fiamme consunti, e da nemica
Forza divelti i ricchi alloggiamenti
Veggonsi a Scopo, e l'opra e la fatica
Ita col soffio e col furor de' venti.
Di negra polve è la campagna aprica
Orrida e di ruine e tizzi ardenti;
E tra il fumo che volvesi a gran' rote,
Un pianto ad or ad or l'aere percote:

Di morienti un pianto e di mal vivi,
Dalla lunga chiedenti altrui soccorso.
Del carro Babilonio a veder quivi
Era la strage del notturno corso:
Disseminati i corpi infranti, e a rivi
Il sangue, e rotta ogn'arme al primo occorso,
Segnavan l'orma del funesto arnese,
E dove il corso volator sospese.

Infranto l'asse agl'impeti, a le scosse,
E morte a frecce le puledre ardenti,
Stette il carro falcato e riversosse,
Pontando in terra le scuri taglienti.
Di sangue, ah! vista! eran fumanti e rosse
E rote e giogo e briglie, aste e rudenti;
Ed eran squarci e brani, in su le punte,
Delle membra tra via nel corso aggiunte.

E se il danno maggior fu manifesto
Dalla parte di Tito a segni espressi,
Che perduto àve il campo, e per funesto
Eccidio i suoi dispersi e manomessi;
Quando parve lo strazio disonesto
Di quei che in Gareb furo a morir messi,
Di tanta uccisiōn la feral vista,
Che fosse il danno ugual, credenza acquista.

Del vicin colle insanguinato a' piedi,
Starsi in piena ordinanza e d'arme in atto
Le Romane falangi intorno vedi,
Che Itamar nella notte avean disfatto;
Tacite e immote sì, che ben le credi
Ferrea selva lucente: e stupefatto
Dal gran macello, il popol di Giudea
Su gli alti spaldi a riguardar traeva.

Quasi che al grande strazio e a furor tanto
Compianga il dì, pallido sorge e lento;
Il Sol di meste nubi oscuro ammantato
Copre, e s'aggira gemebondo il vento.
Di morte solitudine e di pianto
Tutto è intorno, e disordine e lamento;
E il guasto orrendo con pietade ed ira
L'un campo e l'altro sbigottito mira.

Mira la strage, e stupido s'arresta
L'un campo e l'altro, e si smarrisce e duole:
Qual chi dopo il furor della tempesta
Esca all'aperto col tornar del Sole;

Svelte le piante ei trova a la foresta,
E le campagne disertate e sole,
Che pria del nembo promettean per tutto,
Largo compenso a sue fatiche, il frutto:

Ed or sparsa la vite, e quasi a prova
Di traino, a terra le messi feconde;
Senz'erba i verdi pascoli ritrova,
Gli alberi guasti e senza onor di fronde:
La terra e il cielo, ov'ei pur guardi e mova,
Nuda mestizia e freddo orror diffonde:
Stupido piange il buon cultor che vede
Sue speranze perdute, e appena il crede.



CANTO SESTO

Così puote in ciascuno ira e pietade
Di tanti uccisi ond'era ingombro il piano,
Che l'arme di man fugge, e il furor cade
Nel Giudeo combattente e nel Romano.
Con gran risguardo innanzi a la cittade
Immobil resta in gran sospetto Ircano;
E il pro' Giovanni, e il vantator Simone
Avventurar non pensa altra tenzone.

Chè fra potente esercito, raccolto
S'è Tito, e sorge a la cittade in faccia,
E stringe l'armi ancora il popol folto
Di Marte, e l'oste d'assalir minaccia.
Ma la pietà del misero, insepolto
Itamaro a' Giudei l'animo agghiaccia:
Lor tolto a sì grand'uopo; e, per più doglia,
De' nemici in poter sua fredda spoglia.

E per tórre a' nemici i corpi offesi
De' lor fratelli e darvi sepoltura,
Da cieco ardir, da feritade incesi,
Sariansi messi in arme a la pianura;

Ma temenza infra duo li tien sospesi,
Taciti e lagrimosi all' alte mura :
Finchè in Gerusalemme indi si mosse
Un pianto, e negli orecchi al re percosse.

Un gran pianto di madri e di donzelle
Si leva allor dintorno al re temuto :
Queste gli amanti o lor consorti, e quelle
I figli nella notte avean perduto.
Chiede a Giovanni quella turba imbellè
De' suoi più cari ; e disdegnoso e muto
Non risponde, accennando di Garebbe
Il fatal colle che il lor sangue bebbe.

Amor di mogli, acuta ira materna,
Rabbia e pietade in un congiunte insieme,
Così strazia quell' anime e governa,
Così le accieca e mette fuor di speme,
Che correndo e ululando si prosterna
Ciascuna donna nella polve, e geme
Si fattamente, che spetrar potrà
Qual più crudele ed insensibil sia.

E innanzi a tutte quante, Elcana, moglie
Del pro' Itamaro, udir facea sue strida ;
E scapigliata e in vedovili spoglie,
Ratto alla porta d' Efraim si guida.
Increpando a' nemici, in su le soglie
Manda lamenti e gli uccisor' disfida ;
Ed alto esclama, perchè ognun l' intenda,
Onde il trafitto corpo se le renda.

— E poichè tal viltade in te s'alletta,
Disse a Giovanni dispettosa e torta,
Da non tentar, pugnando, altra vendetta,
E così poco dell'onor t'importa;
Fa che de' nostri alcuno in via si metta
Verso il campo nemico, e che la morta
Spoglia ne rechi degli spenti eroi,
Che dièr la vita, ah! miseri! per noi.

Deh non patir, che scellerate mani
Compian gli ufficj che la patria or deve;
O che degli avvoltoj pasto e de' cani
Sien lor salme magnanime tra breve!
Dal patrio tetto esclusi, e da' profani
Lo aver sepolcro fra nemici è greve:
Dove nè pianto di congiunti, o sacro
Lor non s'appresti funeral lavacro. —

Tra la furente femminil congréga
Tal move un pianto d'Itamar la sposa,
Che al desiderio suo l'animo piega
Del re, che dinegarsi altrui non osa.
Tosto ei commette ad Assuero, e prega,
Che a la giusta si volga opra pietosa:
Che a Tito vada, e i corpi ne domandi,
E nel Dio d'Israel parli e comandi.

E perchè tempo al pianto si conceda
Debitamente ed al funebre rito,
Di tre giorni la tregua al Roman chieda,
E tutto d'armi si disgombri il lito.

Così sarà che a fin ratto proceda,
S'altro non par diversamente a Tito,
L'opera santa; ed a ciascun fia dato
Fornir con pace il pianto incominciato.

No 'l ricusa Assuero; e i sacri arredi
Fra' suoi Leviti, per andar, preparà:
Candido lino ei veste infino a' piedi,
Qual vestirsi costuma innanzi all'ara;
La regal mitra al capo avvolger vedi,
Che dell'Eterno il nome altrui dichiara;
Prende il manto, di bisso e d'ôr distinto,
Di porpora, di grana e di giacinto.

Il Levitico usbergo al seno appende,
Cui stringono a le spalle aurei fermagli:
Per ciascuna tribù sculta vi splende
Mistica gemma di segreti intagli;
E dal manto che libero discende,
Pendono, infra' granati, aurei sonagli:
Notano questi il tuono, e il fulmin quelli,
Con che Dio abbatte i popoli rubelli.

E lo scettro Davidico, di schietto
Avorio, che di sculto auro fiammeggia,
Piglia Assuero; e senza aver sospetto,
Vien dove Tito in securtà campeggia.
E va sì pien di maestà l'aspetto,
Che ben par che dinanzi a lui proveggia
Un Dio che l'assecuri, e ardir gli porga
D'ir fra i nemici, e in suo cammin lo scorga.

Solo, di Tito ei s'incammina al Campo
Fra il silenzio e la tema delle genti.
Al mutar de' gran' passi, per lo campo
S'arretrano le schiere riverenti;
Ciascun lo guarda come Dio, nè inciampo
Trova, nè chi l'andar sturbi e rallenti:
Al girar de' sereni occhi tranquilli,
Chinansi a lui dinanzi arme e vessilli.

Dentro al suo ricco padiglion l'accolse
Tito, e surse dinanzi al sacerdote;
E ad incontrarlo il fior de' suoi si volse:
Tanto religion per tutto puote.
Quivi Assuero il sacro labro sciolse,
Mentre ammutia ciascuno, a cotai note:
Il gran Dio d'Israel, la patria mia,
A te, supremo imperator, m'invia.

Se la fama tra noi non è bugiarda,
Che di giusto ti die' laude e di pio;
S'anco tra voi, Romani, a lui si guarda
Che pontefice serve al sommo Iddio:
Non sarà che tra voi mendace o tarda
Sorga umana pietade al parlar mio;
Non sarà che tra 'l fango e il sangue avvolti,
Stiensi al piano i cadaveri insepolti.

Finchè su tutti il funeral non segua
Corrotto, e poca terra li ricopra,
Dalle pugne desisti, e d'una tregua
Di tre dì sii cortese a sì sant'opra.

Perchè di tutti al desiderio assegua
Sollecito l'effetto, in modo adopra,
Che de' tuoi non ne sturbi alcun profano,
Mentre usciran le nostre donne al piano. —

Benchè Gerusalem, Tito riprese,
Giunto abbia ai primi falli altro delitto;
Chè nel Romano imbasciatore offese
L'onor di Roma e il proprio, e il comun dritto:
Non io però crudel nè discortese,
Dinegherolle il termine prescritto
Per far suoi pianti e dar tomba a que' forti,
Che per sua colpa il Roman ferro ha morti.

La virtù dai nemici, e non l'orgoglio;
Non la presunzione e il tradimento,
Infin da' miei verd'anni apprendere soglio,
Ma il debito e la fè del giuramento.
Però, se così par, segua il cordoglio
D'ambe le parti in su gli estinti; e lento
Faccia ritorno indi la quarta aurora,
Che a nuovi pianti ha da vederne ancora. —

Scritta la tregua, a' suoi tosto comanda
Cessar dall'armi e dar gli estinti al rogo:
Van tregge e bare al campo, e d'ogni banda
S'appajan negre mule a facil giogo.
Fra' suoi poscia il pontefice rimanda;
E perchè salvo ed onorato al luogo
D'onde partiva, ei giunga, in compagnia
D'eletta schiera a la città lo invia.

Disarmate le fronti, e a terra volte
Tenean l'aste que' pochi a lui davante:
Lungo il cammin dileguano le folte
Turbe, umili e pacifiche in sembiante.
E poichè fùr fra le nemiche scolte,
Lasciàr le poste delle sacre piante:
Tanto la data fede, e tanto puote
Fra' Romani l'onor del sacerdote.

Con gran tumulto allor, come l'istesso
Dover prescrive ai popoli diversi,
Poichè loco all'esequie era concesso,
L'un campo e l'altro cominciò a dolersi.
Di pingue abete e squallido cipresso
E di cedro gran' roghi intorno fèrsi
Dalla parte Romana; e ricovrando
I cadaveri sparsi, e lacrimando,

Dai fidi e mesti amici in su la pira
Si collocaro, e lor fu detto il vale.
Fra le ardenti cataste il vento spira,
E incitata la fiamma alto ne sale.
Or forte, or piano, un gemito s'aggira
Tra il fumo; e il grande incendio omai prevale
Sugli alti roghi, e crollansi diffusi,
Di faville e di cenere confusi.

Poichè tomba miglior non potea farse
Nel campo a tanti prodi uccisi in guerra,
Spente le brage e le faville, all'arse
Ceneri in cerchio si cavò la terra;

E raccolte le bianche ossa, e cosparse
D'eletti vini, le mandâr sotterra;
E senza scritto alcun che altrui le noti,
Fèro agguagliar la fossa i sacerdoti.

Da parte de' Giudei, con miserande
Voci di pianto e gemiti indistinti,
Delle donne la pia turba si spande
Al pian, per dar sepolcro ai cari estinti.
Fiale d'unguenti recanvi, e ghirlande
D'attorto abete, e mirra e terebinti;
E in candid'urne acque lustrali, e pingue
Balsamo, ond'ogni corruzion si stingue.

Ratto ciascuna per lo pian si sperse,
Al fratello, al marito, al figliol caro;
E con quanta pietà potea dolerse
Gridò ciascuna, e i gridi all'aure andaro:
E baciò le ferite ampie, e le asterse
D'olj odorati e più di pianto amaro;
E ne tolse la tabe in tepid'onda,
Che di lagrime tante ognor più abbonda.

La madre al figlio, ed al fratel la suora
Sta sopra inchina, e la moglie allo sposo;
Qual vi piange sommessò e si addolora,
Stringendo il corpo in dolce atto pietoso;
Qual l'avvolge in bei drappi, e qual l'irrorra
D'unguenti, e prega l'ultimo riposo;
Qual, furiando, in sulla fredda salma
Si discapiglia, e batte palma a palma.

Mentre agli estinti il funeral corrotto
Con sì fiero dolor segue nel piano,
Fra il concorrente popolo sedotto
Per mezzo alla città moveasi Ircano.
Quasi a trionfo, al gran Tempio condotto
Dal re Giovanni egli venia per mano;
Seco al gran Tempio di salir lo invita,
Lo festeggia, lo esalta, e a tutti addita.

Lui della patria salvator, lui dice
Fortissimo de' forti, e pro' de' prodi;
Di Dio spada lo appella, onde l'ultrice
Ira uscì fra' nemici in mille modi.
Lui canta il popol lieto e benedice;
Nè molto Ircano attende a le sue lodi.
Come l'occùpi altro pensiero, inchina
La fronte, e taciturno oltre cammina.

Di mal noto pastor, che presso all'acque
Di Betsaida pascea gregge lanuto,
Fra le rozze capanne Ircano nacque,
Altrui vile dapprima, o sconosciuto.
Ma, come poscia a sua fortuna piacque,
Fra le capanne non andò perduto:
Chè specchio di valor lo sventurato
Fanciul ponea, col volger d'anni, il fato.

Delle forme prestante, e mansueto
Fanciul negli atti apparve e nell'aspetto;
Di verginelle fu il sospir segreto,
Nè trovò loco amaro entro al suo petto;

Chè a duri studj il bel corpo assuetto,
Di palestre e di cacce ebbe diletto:
Al cesto, al corso intese, e fe' le selve
Sicure intorno da feroci belve.

Poi, come generosa indole volle,
Solo dell'armi alfine ebbe vaghezza;
E da Betsaida e dai pastor' si tolle,
Tutta obliando sua natia dolcezza.
Della gloria il desio fervido bolle,
L'onor più della vita ama ed apprezza;
E l'armi assume giovinetto, e cerca
Qual più tra' suoi con l'arme onor si merca.

Gravi corse perigli, e nel Romano
Sangue più volte disfogò sua brama:
Massimamente il dì, che rase al piano
Tarrichea s'adequâr, Gerico e Rama.
Di sue geste magnanime lontano
Pubblico grido propagò la fama:
L'udia Sion, 've a' studj aspri di Marte
Nata, crescea la bellicosa Astarte:

Astarte, che guerrier prode somiglia,
Ma pur donna palesano i sembianti
D'infinita bellezza: egregia figlia
D'Eleazzaro, or capo de' Zelanti.
Del non più visto eroe la meraviglia
Colse la vergin cruda; e lasciò in pianti
Vedovo il padre, e la minor sorella
Che fu di Cristo martire ed ancella.

Tolse dal padre e dalla patria esiglio
La vergine guerriera in viril spoglia;
E come in cor le detta alto consiglio,
Cerca u' l'ignoto giovine s'accoglia.
Alfin dove premea d'armi periglio,
In Gamala, poté compier sua voglia:
Potè la vista satisfacer del prode,
Di cui la fama le dicea la lode.

Del giovine guerrier vide le prove
Nelle battaglie Astarte; e menzognero
Non disse il grido che in Giudea si move,
E minor forse lo stimò del vero.
E dove più stringea il nemico, e dove
Eran pugne, indivisa ella il guerriero
Seguía, d'armi compagna; infin che amore
Fra lor nacque, e d'entrambi accese il core.

Dall'indole conforme e dall'etade
Tolse amor l'esca onde l'incendio uscío;
Ma l'amor della gloria e l'onestade
Il natural fra lor vinse desío.
Ben, se recar la patria in libertade
Fosse lor dato, al gran tempio di Dio
Giurâr le nozze; e delle nozze il giorno
Esser quello dovea del lor ritorno.

E a testimonio e vindice chiamaro
Della promessa un Dio che tutto vede:
Se non ch'empio nemico in pianto amaro
Volse tanta amistade e tanta fede.

Sempre congiunti ad ogni rischio andaro,
Gravi danni facendo e ricche prede
Sopr' ai Romani, che Giscala in duro
Ponean frangente e ne stringeano il muro.

Lungi dal trono ancora e dalla speme
Di tanta altezza a cui sali cogli anni,
Ascritto alla milizia e di vil seme
Cresciuto, era in Giscala allor Giovanni.
Invido quei di tal virtude insieme
Ne' duo congiunta, meditò suoi inganni:
Come quello che mal sapea tra' sui
Lodarla, e gli era offesa il merto altrui.

O fosse invidia svergognata, o cieco
Furor d'amore onde l'accese Astarte;
O costume di torto animo bieco,
Che nocer gode e dell'altrui vuol parte:
Ravvolgendo ogni reo pensier con seco,
L'aperta forza, la malizia e l'arte,
Segue audace la vergine guerriera,
Fatto rival d'Ircano, e brama e spera.

Spera di trarle il primo amor dal petto
E in cor de la donzella acquistar loco;
E simula costante immenso affetto,
E chiede refrigerio a tanto foco.
Fedele Astarte al primo amor concetto,
Ne schernisce i desiri e mette in gioco;
E al giovinetto eroe serba il suo core,
Che non sa chi rivale abbia in amore.

Amor deluso partorì nel vile

**Figliol di Levia acerbo empio disdegno;
Ed aperto mostrando animo ostile,
Ad atterrirla si provò l' indegno.
Ma temenza non piega alma gentile
Ch' abbia in alto desio fatto disegno;
E le minacce e i prieghi e le querele
Disprezzò la magnanima fedele.**

Anzi quella, per tòrsi omai dal fianco

**Quel molesto garrir che la persegue,
E perchè con la speme in lui non manco
Si scancelli il desire e si dilegue:
Suo piacer con aperto animo franco,
Come le detta il core, Astarte assegue;
Il maritale indissolubil nodo
Stringe, e parla ad Ircano a cotal modo:**

Non men che al tempio di Sion, ne vede

**Qui 'l Dio de' padri, e i nostri voti ascolta:
Qui dove a' suoi di tal virtù provvede
Contro la possa de' Romani accolta.
Se in noi pari è l'amor, pari la fede,
Tanta opportunità non ne sia tolta
Di trarre a fin nostri desiri; e moglie
Darmiti, e sposa avermi a le tue voglie.**

Tanto libero oprar, tanto opportuna

**Occasion, se il mio pensier non erra,
Forse avverrà che nieghi a noi fortuna,
Tornando illesi nella patria terra.**

Pensa che molti aspri perigli aduna
Questa che impresa avem' tremenda guerra;
Pensa che un ferro anco potrà furarme
A te per sempre nel mestier dell' arme.

E allor, siccome nebbia al ciel si volve,
E la disperde il Sole e la tramuta;
O sogno che da menti egre si solve,
Tanta benevolenza andria perduta:
Nè dall' ombra di morte, e dalla polve
Questa mia salma ti sarà renduta
Per lamenti, o per lagrime, o per voti;
Chè stanno i fati oltre la tomba immoti.

Segui, dolce amor mio, segui i conforti
D' Astarte, e i frutti dell' amore accogli;
E a la difesa d' Israel, di forti
Figli la speme anco per noi germogli. —
Più lunghi indugi il cielo, ah! non comporti,
Rispose Ircano, e qui il tuo voto or sciogli:
Non men di te codeste nozze io bramo;
Te sola al mondo ho in pregio, o donna, ed amo. —

E congiunte le destre, a pie' dell' ara
Ratificâr le nozze innanzi a Dio:
Di cui funesta, e più che morte amara,
Serie di mali e di delitti uscìo.
L' invida di Giovanni alma prepára
Ad Astarte e ad Ircano un grave fio:
Una vendetta, la maggior di quante
Possa iniquo pensar deluso amante.

Arse d'ira a tai nozze, e forse in core
Pianse; ma tacque, e l'ira addentro cosse;
E giurò che nel sangue il suo furore
Sazio e spento egli avria quando che fosse.
Ma placido e sereno il traditore,
E lieto di lor gioje indi mostrosse;
Acquistandosi, tenero e discreto,
L'amor d'Ircano, e loco al suo segreto.

Tra falsi amplessi e simulati uffici
Volse gran tempo e fu beato in tutto,
Infino al dì, che con avversi auspici
Colse de' proprj amori Astarte il frutto.
Le nacque un figlio; e ai dì chiari e felici
Fieri giorni di lagrime e di lutto
Conseguitaro, e d'infamia e di morte,
Per l'uno e l'altro misero consorte.

Di menzogne a rea tela ascosi fili
Trasse da lungi il perfido Giovanni,
E tutte insiem del traditor le vili
Arti e le fraudi in un volse e gl'inganni;
E perchè fede al suo parlar concili,
E dell'amico il veder chiaro appanni,
Pensoso e mesto gli si mostra in prima;
Tal che segreto affanno in lui si stima.

Del ver più volte il traditor richiese,
Pietoso al duol del falso amico, Ircano;
Più d'una volta la risposta imprese
L'altro, poi tacque, e avvilluppò l'arcano.

Con finta ripugnanza alfin palese
Parlò il labro sacrilego e profano;
Disse, che solo ei si dolea per lui,
Chè locato abbia mal gli affetti sui.

E che, dimenticando ogni più stretto
Dover di moglie, l'impudica Astarte
In amorosa tresca ad altro affetto
Tutta si desse, usando or fraude, or arte;
E che, nefando a dirsi! anco del letto
E degli amplessi, altrui chiamasse a parte.
Ne accusa i passi quel fellone e l'opre;
E mentita amistà suoi detti copre.

Aperto e veritier, siccome suole
Uom prode, Ircano aperse al traditore
L'animo schietto; e già s'attrista e duole
Con seco stesso del tradito onore.
Tanti fùr strali, quante fùr parole
Dell'infelice invidiato al core;
Pietà di sè lo stringe, ira lo cuoce
E vergogna nell'animo feroce.

Prima all'ardito mentitor non crede
Quel misero, e s'adira, e no 'l comporta;
Poscia incerto l'onor, dubia la fede
Teme, incauto, e si rode e si sconsorta:
Finchè tutto di sè l'imperio cede
E ai sospetti più sempre apre la porta;
Chè lo stimola sempre e gli dà briga
Giovanni, e a vendicarsene lo istiga.

Per l'aspro duol ch'ognor più addentro il preme,
Di gran pianto talor le ciglia allaga;
Or, dov' altri non l'oda, afflitto geme,
E i detti e l'opre della donna indaga.
Odia la madre sventurata, e insieme
Il figlio; e tace tuttavia qual piaga
Viva alimenti, che a fuggirla il volge,
E in tal dissidio la famiglia avvolge.

Fra sospetti, fra lagrime e rancori,
Senza che Ircano la ragion ne intenda,
Più di fùr volti al misero, che fuori
Era de' sensi, e agli occhi avea la benda.
Ma perchè il fatto ancor cresca e avvalori
Tanta sospizion, che cieco il renda;
Si tolse il traditor, di far con mano
Toccar suoi torti all'infelice Ircano.

E che, dov'egli assenta irne di cheto
Dove alla notte l'infedel s'accoglie
A'suoi furti amorosi, in un col lieto
Suo drudo Ircano troveria la moglie.
— All'aperta del Sol luce il segreto
Empio si sveli, e sien piene tue voglie,
Furiando rispose; e il fio mi paghi
La rea col sangue, e mia vendetta appaghi. —

D'un tal suo fido araldo il dispietato
Giovanni all'uopo per condur si valse
A fin sue fraudi; e se d'Astarte a lato
Perir dovesse anch'ei, poco glien' calse.

E composta l'insidia, al loco usato
Dove Astarte dormia, mandò con false
Novelle di pericolo l'araldo,
Che i Romani salian cheti a lo spaldo.

Dalle insidie in cui prima erasi messo,
Notò Ircano l'ignoto cavaliere
Irre a la moglie; e inosservato appresso
Gli fu con l'arme, sovr' ai pie' leggero.
Dall'ira, ond'arde, ei mal cape in sè stesso,
E delle furie sue cede all'impero;
Sovra lui si precipita gridando,
E il passa a tergo col fulmineo brando.

E sopr'a lei, che surta era alle grida
Dell'araldo tradito e a la percossa,
S'abbandona col ferro, e l'omicida
Mano del sangue maritale arrossa.
Così, senza saper pur chi l'uccida,
Cade Astarte trafitta; e via per l'ossa
Al cor le serpe della morte il gelo,
E denso agli occhi le ricorre un velo.

Quei gittò il ferro, e senza far parola,
Dalla contaminata iniqua soglia
Col favor delle tenebre s'invola,
Stretto il cor di ribrezzo e mortal doglia;
E qui lasciando moribonda e sola
Fra 'l gran sangue, che a rivi esce e gorgoglia,
La quasi morta giovine innocente,
Si fuggi di Giscala immantinente.

Ma prima di fuggir, l'unica prole,
Il figliol suo che prima ebbe diletto,
Al rio Giovanni egli accomanda, e vuole
Che, ignoto a sè, lo cresca a stato abbietto;
Che della madre non gli parli, e al Sole
Quasi l'asconda, povero e negletto:
Che a lui sia padre il traditore ei prega,
E con promesse di mercedi il lega.

Come poscia al furor che la trafisse
Sorvivesse la madre, altrui mal nota;
Come del figliol suo, mentre che visse,
Più nulla seppe, e a patria uscì remota;
E che poscia dell'orfano seguisse,
L'epico verso con pietà lo nota.
Di sè medesmo e del cammino incerto,
Fugge intanto quel misero al deserto.

E pieno dell'orror del suo delitto,
Piange l'uccisa Astarte, e indarno, e tardi:
Benchè pur creda che morisse a dritto,
Non stimando gli avvisi esser bugiardi.
Quasi che l'òmbra il perseguisse, afflitto
Fugge ignoto, e s'asconde agli altrui sguardi;
Innanzi agli occhi ognor la vede esangue
Morir: n'ode i singulti, e vede il sangue.

Dopo che visse in lagrime e in esiglio,
Di Gamala sorvenne a le difese;
Che stretta da' Romani, era in periglio
D'esser forzata, e il rischio era palese.

Del suo braccio giovarsi e del consiglio
(Poichè per fraude ai primi onori ascese)
Pensò Giovanni; e a difensor lo elesse
Di Gamala, e signor dentro lo messe.

Come se mai stata non fosse Astarte
Fra' vivi, o cruccio alcuno infra lor due,
Ne tacque ognor Giovanni, e con grand' arte
Copri ad Ircano le vendette sue.
Benchè in Gerusalemme, o a strania parte,
Ircan da lui disgiunto unqua non fue
Per molti avvisi; chè in campion sì degno
Ad ogni evento avea fatto disegno.

Anzi amor simulando, abbenchè in petto
Gli sia nemico, e a tanta gloria invidi,
Lo esalta e lauda, e con mentito affetto
Tutta par che sua speme in lui confidi;
E dall' alto del Tempio, e nel cospetto
Del popol grida: Alcun di te non vidi
Più fortunato in arme; a te sì addice
Farne la patria libera e felice.

Il gran Dio d' Israel per la tua destra
S'è a noi dimostro onnipotente in campo:
Più forte di liono, e di silvestra
Aquila più veloce e più del lampo.
Siccome vincitor da la palestra
Tu qui ne riedi: non previsto inciampo
De' Romani all'ardir, che mal presume
Della vittoria, se ti guida un Nume.

Ma ne racconta omai, come la forte
Gamala cadde al predator fra mani;
Qual forza o fraude vi potè, qual sorte
La ti tolse, e vi pose entro i Romani.
Di' come a tempo t'involasti a morte,
E come, pellegrin per lochi estrani,
Salvo co' tuoi venisti a la difesa
Sion, che or plaude alla novella impresa.

Certo che fatti egregi e feri eventi
La magnanima tua fuga ricorda,
Poichè di pochi uscir vani i portenti
Fra tanta gente del tuo sangue ingorda.
D'ascoltar le tue geste or ne consenti,
Perchè stimol di gloria ne rimorda
A' grandi esempi, e in noi virtù raccenda
Che invitti fra i pericoli ne renda. —

Levossi Ircano al re dinanzi, e disse,
Fra rimesso ed altier, queste parole:
Poichè il destin che i Gamalesi afflisce,
Anco in Gerusalemme udir si vuole,
E che varia fortuna indi seguisse
Di lor cui mira anco tra' vivi il sole;
Porgete intanto orecchio a quel ch'io dico,
E orror vi prenda del comun nemico.

Indarno, ah! di Betsaida a le deserte
Piagge or si cerca la città pugnace,
Che per lo vallo e le barriere aperte
Tanti accolse trionfi, e fiori in pace.

Dal suo corso impedita, or si converte
L'onda altrove de' fonti, o pigra giace,
Nido a rettili schifi, ed impaluda
Fra la macerie sgretolata e nuda.

Chè, come il fato e la comun sciagura
Pose dentro i Romani a la cittade,
Guastâr le torri innanzi, e l'alte mura
Scrollaro a fondo con immensa clade.
Mutò quasi il terren faccia e natura,
Del barbaro condotto in potestade;
L'ostile incendio divorò le case,
Dove più nullo abitator rimase.

Dacchè chiuso io vi fui, la sesta luna
Scambiava in ciel suo multiforme aspetto,
Quando che venne, per crudel fortuna,
Di vettovaglie a Gamala difetto.
E già la moltitudine digiuna
Cadeva, e venia il loco ognor più stretto;
Languian per scarso cibo i vecchi stanchi,
Perchè al guerrier la forza e il cor non manchi.

L'esausto petto della madre, invano,
Famelico, anelante, il bambin sugge;
Languè il ricco col povero, e il profano
Col sacerdote, e la città si strugge.
Fiacca de' combattenti appar la mano,
E de' più forti in petto il dolor rugge:
Dolor pietoso, nel veder per fame
Mancar le turbe derelitte e grame.

Ad arse fauci, e ardenti occhi infossati,
E facce torte, orribilmente scarne,
Sovr'agli spaldi notte e giorno armati,
Fidammo in Dio che pur volesse aiutarne.
E candid' orzo, e nappi incoronati
D'ottimo vino, e saginata carne
Ne profferia, schernendo e motteggiando,
Il nemico; e le man' correano al brando.

Da valor, da disdegno e furor cieco
Sospinti, uscimmo a battagliar più volte;
Ma l'esercito molto, che avea seco
Vespasian, nostre speranze ha tolte.
Come fere a morir dentro a uno speco,
Cui temenza di veltri abbia raccolte,
Eravam messi; e non però s'arrende
Gamala, e all'oste insulta e si difende;

Finchè, duro a narrarsi! un traditore
Deliberò la patria in mano altrui.
Ignota via fra sterpi a metter fuore
Va de la villa in lochi orridi e bui;
Per quella via medesima il vincitore
Scorse nella città gli armati sui:
Nella città che ne' suoi forti ha speme
E nel gran vallo, e nulla insidia teme.

Nell'ora che più dolce e che più intenso
Le mortali fatiche vince il sonno,
Fra quei burroni l'esercito immenso
Si condusse, e di Gamala fu donno.

Il romor torna agli assaliti il senso;
Gridano all'arme, e mal resister ponno,
Chè riuscito in mezzo alla cittade
È già il nemico e l'alta ròcca invade.

Si levò un grido allor fino a le stelle,
Un sonar d'armi, un lagrimar dirotto,
Un lampeggiar di brandi e di facelle,
Un correr pronto, un gran tumulto, un fiotto;
Che ben pare che Gamala si svelle
Da' fondamenti, e trema il terren sotto:
Tra le fiamme, le pugne e la rapina
La fortissima Gamala ruina.

Per tutta quella notte, e il giorno appresso
Fino alla sera, per diverse guise
Fu combattuto, e al vincitor die' spesso
Morte il vinto, e le sorti andâr divise.
Per le vie, per le piazze il sangue espresso
Corse allagando e l'ime parti intrise;
Dai templi, dalle case, in ogni loco
Si fa battaglia con ferro e con foco.

Di dieci mila ch'eravam, tra vivi
Mille, e feriti ancor, fummo alla sera;
Chè nessun volle grazia, o de' cattivi
L'obbrobrio sostener perchè non pera.
Quei, perchè oltraggio dal nemico ischivi,
Sè uccide, e i figli insieme e la mogliera;
Questi la casa incende e i ricchi arredi,
E giù dai tetti capovolto il vedi.

Con quei che combattendo eran rimasi
A la distruzione, a la gran lotta,
Stanco dal rio travaglio, e morto quasi,
Mi ritrassi del vallo entro una grotta.
Ciascun meco convenne, e persuasi
La fuga a' miei, come più intorno annotta.
Pratico di que' siti, un Dio ne scorse
A salvamento, e a' suoi fidi soccorse.

Chè ne giovâr le tenebre più fitte
Per tôrci a servitude o a morir certo;
E lasciando le mura derelitte,
Coll' alba uscimmo profughi al deserto.
Verso Gerusalem per vie non dritte
Moviam con passo timido ed incerto:
Chè in quella regione e in altre intorno
Il Romano crudele avea soggiorno.

Chi ferito fra noi era, o mal atto
Del cammino ai disagi e a la fatica,
Del compagno sugli omeri fu tratto;
Sostenne altri chi brando e chi lorica.
Necessitosi e di chiedenti in atto,
Fummo raccolti or da pia gente amica;
Ora con l'armi, ancor fra gente rea,
S'ebbe quanto il bisogno a noi chiedea.

Premea sinistro a noi tutti presagio
Di morir prima che trovar salute:
Scarso era 'l vitto, ed il cammin malvagio
Rendea acerbo il dolor de le ferute;

Si che molti di morbo e di disagio
Cadder tra via, nè valse aver virtute.
Disseminato di sepolcri è il nostro
Cammin, che fra perigli un Dio n'ha mostro.

Con diversa fortuna intero un anno,
Per lochi abbandonati, al caldo, al gelo,
Fu sostenuto del cammin l'affanno:
Virtù ne rinfrancava e patrio zelo.
Tolti agli artigli del comun tiranno,
Qui poi n'addusse a gran ventura il cielo;
E non ben certi ancor, che in questa soglia
La cara afflitta patria ne raccoglie.

E Dio ringrazio, che servil catena
Non mi gravi, e quest'aure ancor respiri,
Se a cotant'uopo qui sorgiunto appena,
In parte ho soddisfatto a' miei desiri.
Qui l'inimico pagherà la pena
De' trascorsi ineffabili martiri;
Qui la vendetta sconterà di quanti
Morti in guerra mi fùr compagni innanti.

Lunga sete d'ostil sangue sostegno,
Antico oltraggio a vendicar mi resta;
Da' Gamalesi la vendetta io tegno,
Cui la giurai solenne e manifesta.
A sciòr l'obbligo mio qui dunque io vegno,
A vincere o morire a le gran' gesta:
Chè dove qui si muoja, anco la morte
Sarà vittoria e ricompensa al forte.

Tutta la gloria d'Israel, la speme
Ultima e sola de' Giudei, si chiude
Fra queste mura, poichè molti insieme
Campion' v' accolse Dio d'alta virtude.
Esca, servo miserrimo, chi teme,
E il capo innanzi al vincitor disnude;
De' magnanimi soli il fior quì resti,
E alla vittoria od al morir s'appresti. —

Mentre Ircano i Giudei move, parlando
Di sue sciagure, e i forti animi scote,
Negli attoniti astanti un miserando,
Un altissimo gemito percuote;
Chè la funebre pompa accompagnando,
Con disciolti capegli, e con le gotte
Livide di gran pianto, ecco le donne
Trar gli estinti guerrier' dentro Sionne.

Subitaneo dolore a quella vista
Colse all'accolto popolo, e die' in pianti;
China la fronte il rege, e se ne attrista,
Simulando pietà fra i circostanti.
Sol maggior lena a sua favella acquista
Ircano, e non mutava atto o sembianti;
E la robusta mano in su la bara
D'Itamar pose, e voce alzò più chiara:

— Morte infine degli uomini è retaggio;
Contro morte nessuna arte prevale.
Il generoso, il vil, lo stolto, il saggio
Coglie l'irreparato ultimo strale.

Ma il diverso morir, d'onta e d'oltraggio
L'un copre, e l'altro in grande onor ne sale:
Nell'onor che dai vivi a lui si deve,
Se fu sua vita gloriosa e breve.

Piange questi la patria, e di solenne
Pianto e di tomba il proprio figlio onora;
Argomento è di cantici perenne
Di verginella che il sepolcro infiora.
E quel che in vita oprava, o che sostenne,
Cogli esempi gli altrui petti avvalora.
La sua memoria è bella, e come Sole
Splende eterna alla patria ed a sua prole.

Perch'io, prode Itamar, di te non piango,
Spento anzi tempo nella patria terra:
Ito se' a gloria somma, e noi tra 'l fango
Lasci mortal, ch'ogn'alto ingegno atterra.
Ben della patria al lagrimar compiangio,
Che t'ha perduto, o folgore di guerra,
Quando più stringe il suo bisogno, e quando
Mestier le fora di tai prodi il brando.

Ma delle donne è il pianto, e la vendetta
Su chi l'uccise s'appartiene a noi;
Questo lo sventurato eroe s'aspetta
Funebre dono ed ultimo da' suoi;
Nè perchè giaccia inutile e negletta
La spada d'Itamar, morte d'eroi,
Passi ad altro campion, che il carico prenda
Di vendicarlo, e tra sue man' risplenda. —

Magnanimo dispetto al fero invito

**Punse l'altier Simone; e il nudo acciario
Dalla bara pigliando, incollorito,
— Io vendicar saprò, disse, Itamaro. —
E tacque. E tosto il funeral convito
Con gran pompa agli estinti apparecchiato
Di mezzo a la gran piazza; a cui non puote
Partecipar, per legge, il sacerdote.**

Levasi quindi il timido Assuero

**In un co' suoi Leviti; e pur pensando
Rimeritar l'intrepido guerriero
D'alta mercede e dono memorando,
Vassene al Tempio, ove, sagrato al vero
Iddio, pendea fra begli arredi il brando,
Con che Davidde un giorno il maggior nerbo
Ruppe al gigante Filisteo superbo.**

L'ebbe Saùl dal genero, e l'appese

**Nel sacro Efod ravvolto all'arca santa;
Da Samuèl Davidde indi il riprese;
E fu poi seme di discordia tanta.
L'ebbe il giusto Ezechia, quel di che rese
Sterili i parti della mala pianta
In Edom culta, e fra gli Assiri ei mosse
Vittorioso, e l'Idumea percosse.**

Trattollo poscia il fortunato Ozia,

**Prole d'Amasia, in guerra; e gran portento
Dal fatal brando del Signore uscì,
Chè dell'ira del cielo era stromento:**

Quel dì che gli Ammoniti e la restia
Filiste andâr siccome polve al vento;
E gli Arabi rapaci, e l'infelice
Gete nemica, di giganti altrice.

Di rege in rege a Solima venuto,
Del giusto difensor, terror dell'empio,
Pendea devoto quell'acciar temuto,
Quasi a presidio tutelar del Tempio.
Quindi Assuero il tolse, e al sorvenuto
Eroe dinanzi, rinnovò l'esempio
De' priscbi padri; e perchè ognun l'udisse,
Evaginando il ferro, alto gli disse:

Questo, del sangue de' nemici ancora
Tinto, mistico brando, a te consegno:
Di tal presente in te la patria onora
Il giusto, il prode, il difensor del regno.
L'usa contro a' Romani, e ti avvalora;
Sii nell'arme tu guida e tu sostegno:
Chè la vittoria al popolo s'arrende
Dove la spada del Signor risplende. —

Levò gran' plausi il popolo a quel dire,
Chè vittoria a quel brando va congiunta.
Brandillo Ircano; e in atto di ferire
Lo ruota, il vibra agevolmente e appunta;
E verso al ciel con memorando ardire
Gli occhi levando e dell'acciar la punta,
Giurò che in bene torneria quel dono
Al popolo, a la patria, al Tempio, al trono.

Poi dal re fu commessa a la sua fede
La balia delle cose, e il sommo impero
Ne la milizia, e scettro gli concede
Nel campo, come parve ad Assuero.
Nella virtù d'Ircano il popol crede,
Nè per duce il disdegna alcun guerriero;
E Simon v'acconsente, e gli dà laude,
Ed alla scelta di Giovanni applaude.

Quegli dimostra ben come non nuoca
Ambizione ai veri merti sui,
Chè fra gli ultimi seggi si collóca
Nel campo, e appar modesto agli occhi altrui.
Poscia a concilio i duci in un convóca,
Che sieno in arme al nuovo dì con lui:
Chè fuor della cittade, all'alba, ei pensa
L'oste veder de' combattenti immensa.

E nel cospetto de' nemici, e fuore
Degli spaldi adunar pensa la molta,
D'armi diversa e d'abito e di core,
Confusa moltitudine raccolta:
Chè all'aperto ciascuno il proprio onore
Meglio appalesa e il dover proprio ascolta,
Che non fa tra le mura, ove difesi
Stanno i gagliardi co' vigliacchi illesi.

Così fermato, finchè il giorno vegna,
Per tutta quella notte il popol ferve
Nella cittade, ed alla gran rassegna
S'adunano le belliche caterve.

Chi l'arme adatta, e chi alla propria insegna
Lieto si scrive, e volontario serve;
Chi tragge fuori i carri, e intorno alloga
Le curve falci, e le puledre aggioga.

Per le piazze e i ricinti un calpestio,
Un correr pronto di cavalli a torme,
Un tumulto è diffuso; e nel desio
Di mostrarsi al mattin, nessun vi dorme.
E come il primo Sol nel mondo uscìo,
Dall'eccelsa Efraïmo in varie forme
L'esercito ordinato esce, e nel piano
Co' primi duci lo governa Ircano.



CANTO SETTIMO

Come dall'arnie incontro al solar raggio
Van le pecchie ronzando all'erbe, ai fiori,
Da poi che la serena aura di Maggio
E bello il ciel le invita ad uscir fuori;
Splendono i rostri e l'ale, ed al paraggio
Del Sole, ardon le squame e brillan gli ori;
E dove il timo odora, o un rio si scioglie,
Carche dell'api tremano le foglie:

Tal dall'ampio recinto inver' l'apriche
Piagge instrutti n'usciano i combattenti
In ordin bello, e in faccia a le nemiche
Tende schierava il Palestin sue genti;
Rifulgono da lungi aste e loriche,
Spade, lance, vessilli, elmi lucenti:
Quasi marina incontro al Sol, che viene
D'argentea spuma a ricoprir le arene.

Parte a manca girando, a la gran torre
Muliebri s'accoglie e a la Psefina;
Parte a destra si volge, e vassi a porre
Dove il gran muro all'oriente inchina.

Ma il nerbo dell' esercito raccorre
Fa Ircano ad Efraïmo; e non rifina
Di stabilir difese, e gl' intervalli
Tutti occupar di macchine e di valli.

Figlie della Memoria, eterne Muse,
De' più famosi almen ditemi or voi;
Perchè d' obblío che i nomi lor confuse,
Alle venture età splendan dappoi.
Quanti, or mi dite, la città dischiuse
Fortissimi figlioli a' danni suoi:
Molti prodi per ver, con furor cieco,
Trasse Gerusalemme a perir seco.

Sovra splendido d'auro, eburneo scanno,
Dell' eccelsa Efraïmo in su le soglie,
Siede di tutti il primo, anzi il tiranno,
Impugnando lo scettro, in regie spoglie.
Solleciti dinanzi a lui si stanno
Fidi ministri d'assolute voglie;
Dinanzi a lui, chinando armi e bandiere,
Passan tra i viva le ordinate schiere.

Le guida Ircano a le battaglie, e rende
Palese ogn'atto la virtù del duce;
Evaginato fra le man' gli splende
Il divin brando di corusca luce.
Ai ferì spirti dell'eroe s'accende
Qualunque ei seco a grande onor conduce:
Di trecento il conseguita, leggera
Sovra bianchi cavalli, eletta schiera.

Fannia è fra questi, e Adramalecco e Giona
Fratelli, e il duro Amáno, e Saulo il forte;
Che féro al sommo condottier corona
Quando a Gamala incolse ultima sorte.
Aspra di ferro e d'armi han la persona,
Dell'arme di coloro a cui dièr morte:
Per lunga prova usi a battaglie e stenti,
Non è periglio più che li sgomenti.

Del reo figlio cui Gérasa produsse,
Dell'immite Simon, segue l'insegna,
Venuta a lui d'Engaddi e d'Emausse,
Gente di tutta nominanza indegna;
Quel che peggior nelle città si fusse,
Dedito a ladroneggi, egli rassegna;
Disertò le prigioni, e quei che strinse
La catena de' rei, d'armi ricinse.

Come dismisurato altrui prevale
Il Gerasen di forza e di gran' membra,
Di cieco ardir, di ferità par tale
Che il superbo Nembrotto altrui rimembra.
Quasi altri in arme a sè non stimi uguale,
Nessuno intorno al palafreno assembla;
E in barbarica pompa rifulgente,
Di lunga tratta avanza ogn'altra gente.

Abiatar, che al Gerasen s'agguaglia
Per valentia di braccio e fermo petto,
Ben mille cavalieri a la battaglia
Dischiera, e in bruno ammanto appar negletto.

Giurò di non svestirsi ei la gramaglia,
Finchè non abbia un suo desire effetto:
Desio di vendicar di propria mano
La morte d'Itamar sopra il Romano.

Alessandro l'uccise, e sopr'a quello
Il suo compagno vendicar presume.
Vano pensier, chè orribile macello
Di lui fermato ha co' suoi mille un Nume.
Sedecia, Manaemo e Nataniello
Seco a cotal proposto il ferro assume;
Élimo ed Asmoneo lor tengon dietro,
Antipa e Carmi e Masaéle e Jetro.

Del giustissimo Férra, che mente
È degli Esseni ed a lor opre intende,
Segue le insegne a pie' scelta una gente
Che al sacro foco di virtù s'accende.
Di lor patria al pericolo stringente,
A' suoi riti si toglie e l'armi prende:
Gente non degna di morir, nè rea
Del mal che in altrui danno oprò Giudea.

Candido pallio la distingue, e l'asta
Sola e il pugnol cinge, nè scudo imbraccia;
Chè il Dio di Giuda a difensor le basta,
Di cui vivendo seguitò la traccia.
Vigilante a la prece, umile e casta,
In dure opre affatica ognor le braccia,
E seconda la terra, che l'afflitto
Corpo sovvien del necessario vitto.

Mette in serbo i ricolti, e li accomuna.
Di fratelli indivisi esser diresti
Una famiglia: in tutto, a la fortuna
Modesta, agli atti simile e a le vesti.
L'arcana ira del cielo or qui l'aduna,
Perchè seme di Giuda indi non resti:
L'ira del ciel, che spesso il pio confonde
Coll'empio e perde, e i suoi giudicj asconde.

Di sua stirpe Davidica superbo,
Mostra Archelao di fanti e di cavalli
Con pesanti armadure il miglior nerbo,
E loro impera sì, come a vassalli.
Dalla torre Davidica, 've in serbo
Eran armi e barbarici metalli,
Tolse egli il meglio per fornir la molta
Gente che a sè dintorno have raccolta.

Dell'unil fionda armati e di saette,
Quasi ad uso di cacce, in lieve corso
Da quattro mila e più trae Polidette
A rapidi corsier' frenando il morso.
Del vitifero Libano a le vette
Toltosi, arreca alla città soccorso
Di raccolti pastor' Còbari ardito,
Che per bellezza altrui mostrasi a dito.

Il quarto lustro non aggiugne; e come
Amor lo stringe di Noémi afflitta,
Seco la tragge travisata, e nome
D'uom qui le impose, come amor gli ditta.

Cangia modi ed accorcia ella le chiome,
E l'armi impugna, e par nell'armi invitta;
Ma per gli atti non men che pe' sembianti
È donna: amor l'accenna a nulle amanti.

De' sagittarj il cupido Oloferno
Regge le torme, e duo suoi figli ha insieme:
Izate e Sida, a cui l'alvo materno
Die' vita a un parto, del medesmo seme.
Di lor non è chi più vaglia al governo
Dell'agil dardo, che fallir non teme.
Tòrrian dal cielo co' volanti strali
Colomba che fra i nembi aprisse l'ali.

D'alabarde, di picche e di zagaglia,
E di trasieri armata e di spuntoni,
Una gran moltitudine in battaglia
Si svolge di cavalli e di pedoni.
Diresti che a Babèl la si ragguaglia:
Così diverso accento avvien che suoni
Fra il confuso armeggiar, fra l'ordin misto
Di barbaro e d'Ebreo, di buono e tristo.

Di collettizie insegne è la confusa
Oste, cui Malachia governa e regge:
Fra le ville raccolta a la rinfusa,
Quasi a certo macello inutil gregge.
Nel vario moto sè medesima accusa
Di poco adatta all'arme e senza legge;
Benchè con Malachia la guidi un prode
Che fra i duci miglior cerca aver lode.

Giuda la regge, d' Assuero invitto
Figlio, già dotto nelle sacre carte;
Che, il Fariseo sinedrio derelitto,
Or si commise a' studj aspri di Marte.
Agli occhi suoi mentito avea lo scritto,
Che del Messia venturo a parte a parte
Narrava; e il tempo in ch'ei nascer dovea,
Trascorso indarno in Israel pareva.

E vedendo più sempre andar le sorti
Della cittade al peggio e la speranza,
Derise i vaticinj, e tra i più forti
D'acquistarsi altro nome ebbe fidanza.
Raguele ed Anania gli son consorti,
E Gedeon che tutti gli altri avanza
D'orgoglio, e Sofa e Castore ed Areta,
Che fama ebbe d'Esseno e di profeta.

Più che nell'arti del predir, costui
Nell'adular potenti era maestro;
Poichè secondo il desiderio altrui,
Lo scettro or prediceva, ora il capestro.
Stretto per lunga pratica con lui
S'era Giovanni; ed egli abile e destro
Nel piaggiarlo, cantava in Israello
Contro ai vinti Romani ogni flagello.

Formidabili in vista, e di corazza
Pesanti, e di gravi elmi e di gorgiera,
Di tre mila uno stuolo urta e sbarazza
Qual più sia di pedon' fitta una schiera.

Sovr'alto palafreno, una gran mazza
Agitando, Amalecco a questi impera:
Amalecco, che al culto infame e rio
Di Moloc crede, e fu spergiuro a Dio.

Son tre mila i campion' che a quella pugna
Il superbo idolatra ha qui condotto;
Suonano l'arme al corso, e suonan l'ugna
De' corridori, e trema il terren sotto.
Dove spronano insiem, par che vi giugna
Fiero nembo di grandini dirotto;
Tremoto par, che di sotterra crolli
L'alte immote foreste e gli ardui colli.

Chelcia, fra tutti a meraviglia bello,
E di sua fresca giovinezza in fiore,
Tragge di frombolier' scelto un drappello,
Di sè medesmo allor fatto maggiore.
D'oltre Giordano ei viene, e destin fello
L'adduce in campo, vittima d'amore:
Se pria, caro alle Muse, avesse in pregio
L'arpa Iturèa, testor di carmi egregio.

Ma la nemica Arsinoe, aspra donzella,
Cui per amor costante egli seguia,
Suo maritaggio gli disdice, ov'ella
Prima d'un suo desir paga non sia.
Piacquele Sergio un tempo; e Sergio a quella
Scoverse a tanto amor mente restia;
Perchè, delusa, in Chelcia fe' disegno,
Per trarre a fin suo vano acerbo sdegno.

Sua man promise al giovinetto, ov' egli
Le rechi in dono del guerrier la testa.
Giurò l' infausto voto, e contro a quegli
Aguzza il ferro e le vendette appresta.
L' amor d' Arsinoe in lui fa che si svegli
Tanta virtù che basti a le gran' gesta:
Già il desio fra le mani a lui dipinge
Quel teschio, e già felice esser si finge.

Al rauco suon di trombe e di timballi
Pel vasto pian che alla cittade è innante,
Tanta possa di fanti e di cavalli
Si mesce e spiega, d' armi folgorante.
Treman del Cedron le riposte valli
Per lo immenso iterar grido festante:
Quasi che sperse le nemiche posse,
Quivi a trionfo la Giudea si fosse.

Tra fanti e cavalier', dugento mila
Armati la cittade in campo aduna;
A tutti accenna Ircano, e li compila
Velocissimamente, e li disuna.
Tragge stupor dalle ordinate fila
Il Roman campo, e teme aspra fortuna:
Alla gran moltitudine guardando,
Deliberata di morir pugnando.

Nè d' armi sol confondesi il terreno;
Ma la vasta città con ostil mostra,
Delle trombe a lo squillo, in un baleno
Suoi difensor' dall' alto anco dimostra.

Di combattenti ogni ricinto è pieno,
Ogni torre, ogni varco ed ogni chiostra;
E il gran Tempio da lungi anco risplende
D'armi, e d'instrutto campo immagin rende.

Il Tempio, che ai devoti ozj tranquilli
S'apria di Levi ed ai sagrati carmi,
Avvien che d'ostil lampo arda e sfavilli
Su per l'ampie scalee de' bianchi marmi.
Volgonsi tra le aguglie alto i vessilli,
E splendido trofeo vi spiegano l'armi;
Perchè in duri bisogni armarsen' deggia
Anco il Levita, e alla città proveggia.

Dal Gislealese, Ipparco ebbe la cura
Onde il Tempio munito anco gli fosse;
Chè ad ogn'uopo si pensa aver sicura
Stanza nel Tempio all'avversarie posse.
Seco ne afferma le incorrotte mura
E le torri Assuero; e seco armosse
Nicanore, Achiorre e Assaradone,
Cui più temenza che ardimento è sprone.

Quei che tengon le mura, e a guardia stanno
Del triplice ricinto e delle porte,
Reggonsi ai cenni di Noemo, e vanno
Le vigilie partendo ivi e le scorte.
La ròcca Antonia Uria; guarda Natanno
L'alta Sion; di Davide la forte
Casa ha Gioabbo; e Gionata la cupa
Valle di Siloè cingendo occupa.

E benchè mesto ancor della perduta
Elpide sua, che rio furor gli ha tolta,
Con buon voler Gerusalemme ajuta
Eleazzaro, e regge un'altra volta;
Chè pur non crede a sua mortal caduta:
Benchè ne' sogni replicarsi ascolta
Il vaticinio dell'estinta figlia,
Che la credenza nel Messia consiglia.

Stima, che forza di dolor rinnovi
L'immagin sempre del perduto obbietto;
E che sua debil mente esca ritrovi
Negl'intensi deliri a suo dispetto.
Stolto! chè il vero, con più saldi chiovi
Che di ragion, fermato un Dio gli ha in petto;
Perchè a suo tempo il salvi, e lo divida
Dalla fiera in Gesù, gente omicida.

Mentre nel piano esterïor l'immensa
Oste rassegna il generoso Ircano,
Tito smarrisce intra sè stesso, e pensa
A le battaglie, cui negarsi è vano;
Chè acerbi frutti e cruda ricompensa
Fian di vittoria: ove di sangue umano
Correr deon rivi, e tanto di presente
Colga infortunio all'una e all'altra gente.

Commiserando alla città, cui tanta
Sta sopra irreparabile ruina,
— Gerusalem, la città bella e santa,
Dicea tra sè, l'onor di Palestina,

Dalle sue fondamenta ecco si schianta,
Segno alla provocata ira Latina:
Ecco spento, dicea, tra poco il seme
De' suoi forti, e la gloria e il nome insieme.

Ahi quanta strage! ahi quante la rapace
Nemesi mieterà vittime umane!
E quei cui rende or viril forza audace,
Trafitto in campo giacerà domane.
Meglio certo è tradur sua vita in pace
Tra giusti ozj, contenti all'acqua e al pane;
Che regio serto aversi, e i lauri sui
Crescer nel pianto e negli affanni altrui. —

Così tra sè Tito ragiona, e pieno
D'esto pensiero, in cor s'ange e s'attrista;
Ma ben gl'intimi sensi egli nel seno
Si chiude, e lieto appare ad altri in vista.
E dispone l'esercito; e il sereno
Volto fiducia di vittoria acquista
A' suoi, che si smarriran guardando ai molti
Sugli spaldi e nel pian nemici accolti.

E dice lor: Romani, ecco la meta
D'ogni nostra fatica e d'ogni guerra.
Perchè intera la palma alfin si mieta,
Tutta Giudea nella città si serra.
Se ne regge virtù, splendida e lieta
La vittoria i ricinti a noi disserra;
Per noi le torri abbatte, e nella polve
Le munite compagini dissolve.

Nè, perchè tanto di nemici assordi
Frastuono intorno, vil timor ne prenda;
Chè la dissension li fa discordi,
E fra lor la civil rabbia avvicenda.
Di voi ciascuno sua virtù ricordi,
E sè medesmo ad emulare apprenda.
Che val numero mai, furor che vale
Contro virtù, che a sè medesma è uguale? —

Con tai conforti i suoi parlando aderge
A buona speme, e affida e li rinfranca.
Munitissimo vallo intorno emerge
Con ferme torri in fronte, a destra e a manca:
Fra cui ritrarsi ognun potrà, se verge
Fortuna al peggio, e scampo altro gli manca;
Sì che più presso alla città si rese
L'opra che il forte Ircano a Scopo incese.

Poi nuovi ajuti ad Alessandro invia
Che tien di Gareb la collina aprica,
Perchè difeso al colle erto si stia,
Infrenando la cieca ira nemica.
Poscia, di pochi eletti in compagnia,
Va Gamaliel verso Betania antica;
E il Babilonio Asbite all' infelice
Valle, che dai cadaveri si dice.

La mesta valle al pic' giace del monte
Golgota, che a Garèb per dritto è opposto;
E tocca presso al muro, ed ha per fronte
La Psefina, con vallo ampio interposto.

Di fresco sangue ancor vi son le impronte
D'Elpide e di suo stuolo a giacer posto;
E dall'ire del popolo feroce
V'era sepolta di Gesù la croce.

Fra tronchi e sterpi e fra macerie il legno
Redentor v'era, ad ogni vista occulto:
Dal dì che popolar giudizio indegno
Trasse il Giusto a morir fra' tristi inulto;
D'onde di pace e di vittoria segno
Surse alle genti, e venerato e culto:
Degli eletti conforto, osanna eterno
Degli Angeli, e terror del vinto Inferno.

Quivi riesce il Babilonio, ed alto
Spiega le insegne a la gran torre in faccia.
Tito col resto a sostener l'assalto
S'aduna in mezzo, e tutto il piano abbraccia.
Così fu stretto a non lasciar lo spalto
Ircano; a cui li fianchi ognor minaccia
Dai colli opposti agevolmente e serra
L'oste, che tripartita offre la guerra.

Ma quegli, infaticabile e leggiero,
Come si volga a genial carola,
Inanimando i suoi, pel campo intero
Fra le file ordinate esulta e vola.
Suonano l'arme indosso al cavaliere,
La gran corazza e la pesante stola;
Nè gravar se ne sente, e vie più lieve,
Lena dall'armi ed impeto riceve.

Se non che ad or ad or dall' imo petto
Rompe in sospiri che il dolor comparte,
Pensando a lei cui spense, per sospetto
Di credute vergogne, in strania parte.
— Deh meco fosse in armi, e nel cospetto
Delle battaglie l' infelice Astarte!
Deh vivess' ella ancora, a darne ajuto,
E il figliol mio che in fasce andò perduto!

Come devoto a morte, ah! lasso! in questa
Pugna mi sto. Mancato è il prisco ardire
Al mancar de' miei cari; or non mi resta
Che vendicarne il sangue, e qui morire. —
Di rimorsi cotal fiera tempesta
Or l' inchina a pietade, or volge all' ire;
Così tra sè discorre, e cheto intanto
Per la visiera a lui si fonde il pianto.

Ma il Giscalese che schierar sue genti
Vide, guardando al numero infinito
De' cittadini e in un de' combattenti,
Turbossi in vista, e ne fu in cor smarrito:
Che non sa come poscia egli alimenti
Tanto popolo accolto in chiuso sito;
Se per caso sarà che Tito il cinga
D' armi, e l' assedio a la città si stringa.

Poi gli soccorre, che in Betania, antico
Forte castel ch' oltre Oliveto è posto,
Gran serbo era di gran, nel suolo aprico
D' Idumea còlto, e quivi un dì composto.

Temendo che in poter dell' inimico
Cestio cadesse, lo vi avean nascosto,
Com'è l'uso di guerra, entro capace
Pozzo; e nel tempo si obbliò di pace.

Dall'opposita parte, che discende
Ver' l'Oliveto e guarda all'oriente,
Il Geraseno di mandarvi intende
Con trecento espediti incontanente;
E per coprir suoi inganni, egli le tende
Drizza nel piano e accampavi sua gente;
E con falso armeggiar, con vana mostra,
Di prossimo conflitto opra dimostra.

Nella cui vana previdenza, intorno
Tito aduna sue schiere e le contiene.
Simon frattanto col cader del giorno
Lascia il campo, e dal re sua scorta ottiene.
L'incarco assume, e giura, che ritorno
Non farà, se col grano ancor non viene,
Forza o fraude abbisogni; e col favore
Delle cadenti tenebre esce fuore.

Per la porta de' Fonti, onde diriva
L'onda che fresca da un bel rio succede,
Move il drappello, in cui l'ardir s'avviva
Dal desiderio di sì ricche prede.
Il Cedron varca, e in su l'opposta riva
De le Colombe l'alba torre vede;
Ratto a manca si spinge, e per la via
Delle Palme sollecito s'avvia.

Poichè l'ombra consegue al morto Sole,
Precipita il suo corso il Geraseno.
Dorme l'un campo e l'altro, e veglian sole
Le scolte, e di gran' fochi il loco è pieno.
Quando del Tempio sovr' all'ardua mole,
Qual fra i nembi repente arde un baleno,
Vivace fiamma lampeggiò, cui tetro
E paventoso tenne un fragor dietro.

Come s'accende la fallace aurora
Sulle attonite genti al freddo cielo,
Che le dense ombre della notte indora,
E l'arsa terra, e il mare aspro di gelo:
D'un tal vivo fulgor s'infiammò allora
Il ciel, che giorno parve; e senza velo
Alto scorgeasi il Tempio, e l'ardue cime
Dell'Oliveto, e la città sublime.

Non d'accesi vapori, o da natura
Ordinata meteora appar quel lume,
Ma prodigio di cielo, e di sciagura
Presentimento, oltre mortal costume:
Tinge in sangue gli obbietti, e di paura
Tal desta un senso, che altrui par di fiume
Murmure ruinoso, che sotterra
Si sforza il passo, e l'alte selve atterra.

A quel livido lume, all'improvviso
Suon di che mugge fieramente il colle,
L'esercito è in sull'armi, e il guardo fiso
Verso il prodigio e a la gran luce estolle.

Quando più forte un tuono a tutti il viso
Chinar fece, e la vista agli occhi tolse;
E uno scrosciar di ferri, un franar d'armi
Insiem percosse, e di sbattuti marmi.

Chè, senz'opra mortal, mentre che il sonno
Tenea i Leviti, al gran Santo de' Santi
La porta che ben trenta aprir non ponno
Si scommesse dai cardini sonanti.
Si sferrò dai cancelli; e come donno
Già la tenesse l'inimico, infranti
Gli spigoli ne caddero, e le travi
D'intatto cedro, e il bronzo e i bolzon' gravi.

E ai cupid'occhi aperto e manifesto
L'interior del chiuso Tempio apparve.
Ecco Assuero nel periglio è desto,
Come all'ufficio suo debito parve.
All'uopo accorre, dappertutto è presto,
Quasi incalzato da notturne larve:
Chiede che fosse, e d'onde il tuono, e d'onde
Forzato il Tempio; e niuno a lui risponde.

Crede vedersi al Tempio d'ogni banda
Salir Romani, e balenar le spade;
Pargli il tumulto udir, la scorribanda
Che il sacro loco nella notte invade,
E soccorso per tutto, armi dimanda.
Nè il vedere o l'udir gli persuade,
Che terror vano è quel che agl'infelici
Mal desti occhi moltiplica i nemici.

Dell'evento ineffabile confuso

Nunzio Assuero va di Levia al figlio,
Che a tarda notte, com'egli ha per uso,
Sede a co' primi a militar consiglio.
Con gli sparsi capegli, e tutto chiuso
Dalla tema che stringa alto periglio,
Senz'altro dir, veracemente espone
Il fatto, e del ver cerca ogni cagione.

E dicea, che funesto era il presagio

D'irreparata servitù vicina;
E che per sè medesimo a fin malvagio
Cadea il Tempio e l'onor di Palestina. —
— Tema, soggiunse, o spera a suo grand'agio,
Ircano, altri salvezza, altri ruina;
Che ad altro fin cotal prodigio io reco,
Che non allo avvenir timido e cieco.

Anzi cred'io che presagisca e noti

Questo aprirsi del Tempio alta ventura.
Non ferree porte, o sbarre, o sacerdoti,
Di Dio faranno la magion sicura.
Stanno i destini d'Israello immoti
Per le destre de' forti, e Dio n'ha cura:
Solo da questi, e non dal triplicato
Ricinto il Tempio ne sarà salvato.

E penso ancor, che come era costume

De' nostri padri, in campo i sacri arredi
Si stieno, e l'arca in che s'alberga il Nume.
S'altro asilo è miglior, tu stesso il vedi.

Se mal di mia virtù non si presume,
Prosegui Ircano, al mio consiglio credi:
Miglior difesa antiveder non puoi,
Che menar l'arca del Signor con noi.

Arrogi a ciò, che, avversa a chi la tocca,
Eserciti ben altri have distrutto
L'arca del patto, onde invisibil scocca
Nembo di strali d'ineffabil lutto.
Quasi di torri armata eccelsa ròcca,
L'arca affida nel campo il popol tutto:
Non più fuga o temenza in dubie pugne,
Se Dio sua forza ai combattenti aggiugne.

Dove per caso o militar contrasto
De' suoi nemici alcun se le avvicini,
Rinnoverà l'arca fatale il guasto
Che alle terre già die' de' Palestini.
Dinanzi a lei la violenza e il fasto,
L'ire cadran degli avidi Latini;
Come dal proprio seggio un di rimoto,
Le cadde innanzi l'idolo d'Azoto. —

Così dicea fidando Ircano; e tale
Fu la credenza e d'Israel la speme:
Chè lo spirto di Dio ne la fatale
Arca accoglieasi e la vittoria insieme.
— Ben pensi, il re v'aggiunse. Ognora in male
Piega Assuero, qual chi dubia o teme,
Qualunque evento. Fra gli altar' nodrito,
Esser non puote in gran' frangenti ardito.

Che nulla importi quel prodigio, o degno
Campione, io il dissi aperto, e lo ridico;
E nel proposto ancora io mi convegno,
Che d'Israel si compia il rito antico.
Stia l'arca santa di vittoria pegno
Tra i figli d'Israello; e l'inimico
Sol de la vista atterri, e lo sgomenti
Con paure ed oracoli e portenti.

Anzi n'è presso il tempo in cui prescritto
Della Fase solenne il giorno cade:
Giorno festivo a noi, fiera all'Egitto
Di noi memoria in più lontana etade.
Desio mi move, che al Signor suo dritto
Rendasi in tutta pace e securtade;
E che al gran Dio, che schiavo lo redense,
L'accampato Israello erga le mense.

Tu disponi, Assuero, i sacrifici
Pel dì quattordicesmo a cui siam presso;
Mena al campo i Leviti, onde agli auspici
Santi sia il popol tutto indi commesso.
Stringa più sempre i cittadini amici
Fra lor l'istessa legge e il Tempio istesso;
E n'aggia Tito riverenza, e vegga
Qual Dio ne rassicuri e ne protegga. —

Così fra lor si ragionava; e desta
Erasì l'aura ad annunziar l'aurora,
Che il Tempio all'oriente e la foresta
E l'ardue vette d'Oliveto indora.

Frattanto oltre si spinge, e non s'arresta
Fino a Betania il rio figliol di Giora;
Sforza il castello, e con l'incerta luce
Fra le scelte maldeste i suoi conduce.

E il presidio, che debole e mal atto
A far difesa un dì Sergio vi pose,
Mette a morte sollecito; e ritratto
Dagl'imi lochi il gran ch'altri nascose,
Con opera incessante il modo adatto
Studia di seco addurlo: e qui ne impose
Parte ai somier', parte alle tregge, e parte
Sovra ai carri ne accumula e comparte.

E senz'altro aspettar, come lo punge
Timor che l'inimico in cammin trovi,
Invia le accolte messi, a cui v'aggiunge
Molto armento di pecore e di bovi.
Ma in Gamaliel che al Cedron non è lunge,
Pur converrà che il Gerasen si provi:
In lui, cui spense indegnamente il padre,
E in quel sangue bruttato ha le man' ladre.

Consigliator di pace, al truculento
Simon dispiacque favellando Antipa;
E il trafisse, e cadavero cruento
Del Cedron trasse a la dolente ripa.
L'esule Gamaliele, in quel momento
Che de' carri movea l'immensa stipa,
Sopravenne, e conobbe il condottiero
Innanzi a tutti, sospettoso e fero.

Traditor, tu se' giunto!... E in questo dire
Spronagli contro lieve come pardo;
E sua virtù moltiplicando e l'ire,
Con la spada fu sopra a quel gagliardo.
A la vendetta inteso egli o a morire,
Nullo per sè medesimo ebbe riguardo;
In mille guise lo ferì, ma colse
Indarno sempre e maglia non disciolse.

Contro tanto furor mal si difende
Impedito e confuso il Geraseno;
Pur da lui si schermisce, e il ferro stende,
E coglie in fallo, e uccide il palafreno.
Dall'arcion si dispicca, e a terra scende
Gamaliel, nè il suo furor vien meno;
Lascia il destriero, e all'uccisor s'avventa,
E la picca nel petto gli appresenta.

Quei la disvìa sollecito, e la spada
Usa contro colui rimasto a piede;
Gli spinge addosso il corridor, nè bada
Più innanzi; e Gamaliel loco non cede.
Vibra la picca, e il ferro si fa strada
Nel buon destrier del Geraseno, e il fiede
Così nel petto, che dà indietro, e tocca
Già del Cedron la ripa, e vi trabocca.

Cieco dall'ira, e inteso a dar di piglio
Nell'avversario, che il destrier gli uccide,
L'ardito Gerasen, senza consiglio,
Cesse il cammino e il proprio error non vide.

Insta co' sproni indarno, e al suo periglio
Cerca tòrsi, ma tardi ei vi provide.
Manca la terra, e tra l'arme impedito,
Ruina a fondo col destrier ferito.

Era la valle discoscesa e cupa
Di sterpi e di burroni orrida e piena,
Di cui per lungo l'imo fondo occùpa
Del Cedron l'onda con minuta arena.
Mentr'ei per la voragine dirupa
Capovolto, e gran' massi avvolge e mena,
Gamaliel dall'alto a mirar sorto
Sta il caduto, e lo stima infranto e morto.

E lo cruccia il pensier, che a lui sia tolta
Ed alle man' sue proprie or la vendetta;
Poi l'altra schiera ad incontrar si volta,
Che del suo duce invan novelle aspetta.
Lunghesso il Cedron si movea la folta
De' carri, e la via alpestra eravi e stretta;
Sì che intercetto fu il cammin, per pochi
Che Gamaliele a guardia vi collóchi.

Come l'eccidio udi del capitano,
Smarri lo stuol protervo e die' le spalle,
Lassando il carico tra la via: chè invano
Era salvo il ritrarlo ad altro calle.
Ma prima, quello che potè del grano
Sperse e gittò del fiume entro la valle,
Perchè non l'abbia l'inimico; e i lenti
Buoi vi sospinse e i manomessi armenti.

Così preda dell'acque andò la speme
Della cittade, e indarno uscì l'impresa;
E gran parte di quella al campo insieme
Tradusse Gamaliel senz'altra offesa.
Già il nuovo danno presagisce e teme
Gerusalemme intanto; e ve 'l palesa
La confusa granaglia, che alle sponde
Mista all'arena e all'alga gittan l'onde.

Miste all'alga mirâr correr le messi
Lagrimate e sperate i cittadini
Via per l'onde, ed agl'intimi recessi
Adunarsi e stiparsi in più cammini.
Di lor sciagure ignari e de' successi,
Scendeano al fiume, sovr'all'acque inchini,
Per ivi accôr delle granaglie alcuna
Parte, che l'onda ver' le ripe aduna.

Ma come che cresciuto abbia il torrente
Neve disciolta o turbine diffuso,
Rapidissimo il Cedron di repente
Surse, e crebbe superbo e fuor dell'uso;
E fuggendo in balia della corrente
Fra l'alighe sbattuto il gran confuso,
Agli accorsi famelici fe' inganno
Che a le lor poste ad aspettarlo stanno.

E ai miseri delusi intorno esulta,
Uscita a' rai del Sol dal cieco Inferno,
Fiera un'Erinni, e a le speranze insulta
Degli accorsi, e il desio paga di scherno.

Costei, già mossa per li campi occulta
Della Giudea, volse le piove e il verno
Contro a le messi e agli arbori fecondi,
Ne spese i parti, e n'uscir paglie e frondi.

E tra i granaj guardati e i ripostigli
Della serbata cerere, ben cento
Sollecita adunò danni e perigli,
In gran parte fraudando all'alimento.
Di rei morsi avidissima e d'artigli
Immensa ingenerossi in un momento
Fiera d'insetti una famiglia; e il guasto
Dando intorno, ne fece avido pasto.

E dai lenti vapori, e dalle sparse
Mefiti erranti il peggio accolse, e il grano
Ne corruppe: onde putrido a vuotarse
Fu visto, e attenuarsi a mano a mano.
E qui la furial fame anco apparse,
La fatica e il travaglio a render vano
De' cittadini: innanzi a cui dilegea
Via con l'onda la messe, e non ha tregua.

Livida e macra e scapigliata, in vista
D'Arpia nefanda e di querula strige,
Errar quindi l'Erinni altrui fu vista
Per la città, che già di vitto indige;
Or fra l'ombre e le tenebre commista,
Sovr'al Tempio fermar le sue vestige:
Voci mettendo di dolore e d'ira,
Qual chi per fame esizial s'adira.

Il campo intanto de' Latini al forte
Figlio d' Antipa applaude e al nuovo ajuto,
E più nello ascoltar che venne a morte
Il Gerasen, che in arme era temuto.
Parea certo il suo fin; ma dalla sorte
Fu di mirabil scampo provveduto,
Perchè dalla costui rabbia dovesse
L'eccidio uscir che la cittade oppresse.

Le folte macchie e l'altre erbe sorgenti
Scemâr di molto a la persona il pondo;
Tolsero l'armi in sè le violenti
Percosse e gli urti, e vivo giunse al fondo:
Dove per caso avean l'acque correnti
Adunato di sterpi e loto immondo
Un mucchio tal, che a la caduta tolse
L'impeto, e in sè cedevole l'accolse.

Rizzossi ei poscia, e l'armi, ond'era intorno
Impedito, di tòrsi indarno agogna;
Studia il passo, e desia che nel ritorno
No'l noti alcun d'infamia e di vergogna.
Tacitamente in cor d'ira e di scorno
Si rode, e sè medesmo aspro rampogna;
E più del proprio fallo ei si risente,
Che non sia delle offese egro e dolente.

Pur guada l'acque il Geraseno, e sotto
All'opposita sponda il cammin tenta
Fra bronchi e spine; e il culmine diretto
Già tiene, e il suo vigor non si rallenta.

Ma l'esser vinto e a mal termine addotto,
Così atterra il suo orgoglio e lo sgomenta,
Che l'ombra amica della notte attende,
E inosservato alla città si rende:

Siccome torna al suo presepe, afflitto
Di molte piaghe e d'atro sangue asperso,
Il tauro che l'amanza ha derelitto
Pugnando, e il passo in vil fuga ha converso:
Riede confuso e mesto, e nel conflitto
Pur tornar vuole, a' suoi rivali avverso;
Poi guarda al molto sangue, e all'ardua meta,
E doloroso al suo destin s'acqueta.



CANTO OTTAVO

Benchè con l'ombra e per sentier' rimoti
Notturmo entri Simon ne la cittade,
Far non può che talun no 'l punga o noti,
Fra il popolo, d'insania o di viltade.
Promise largo, e poi deluse i voti
De' cittadini, e sperse andâr le biade,
Parte in man de' nemici e parte all'acque;
E sua fuga l'invidia anco non tacque.

E vedendol tornar malconcio e guasto
Della persona e d'animo invilito,
Quasi allo scherno popolar rimasto
Altri il deride, altri lo mostra a dito.
Non però sveste sua superbia e il fasto,
E lo accennar de' suoi sprezza e il garrito;
Reca al caso l'evento e a sua sciagura,
Di cui doppia vendetta assume e giura.

Ma il tredicesmo di che la solenne
Fase prolude, in oriënte appare;
Dall'altissimo Tempio il segno dienne
Con le trombe il Levita al sacro altare.

Lo stuol qui de' Pontefici convenne
Che con le squille risonanti, a chiare
Voci iterâr da tutti i colli intorno
Di Solima, che presso era il gran giorno:

Quel giorno, in cui si sveni a Dio l'agnello,
Fiera memoria al temerario Egitto,
Che percosso nel decimo flagello,
Rese a giustizia per timor suo dritto;
Quel gran dì, che dischiuso ebbe Israello
Da rio servaggio a libertà tragitto:
Reduce de' suoi padri al suol natio,
Come a retaggio che promise Iddio.

Dal Tempio uscì lo squillo; e non men tosto
Colle trombe guerriere all' alte mura
Della cittade il campo ebbe risposto,
Che il monte ne rimbomba e la pianura.
Non sturba de' Giudei Tito il proposto,
Ma i suoi contiene intorno, ed assecura
Solo d' insidie, e tacita permette
Una tregua, e sta fermo a le vedette.

Dentro il quadrangolar campo, che il piano
Occupava immenso a la cittade in faccia,
Dalle madri disgiunti, a mano a mano
Si guidâr gli agnelletti in lunga traccia;
E, candido, cernito, eletto grano,
Di che si mescea l' azima focaccia,
Da tutte parti si versâr canestri,
E cicorie amarissime, silvestri.

Co' tremuli vegliardi il sesso imbelle
Delle madri v' accorse e delle spose;
Co' parvoli e le timide donzelle
Securamente il padre in via si pose.
Ogni famiglia di Sion si svelle,
Intorti ulivi fiorendo di rose;
Chè ai solenni convivj il fausto rito
Ciascuno appella con fraterno invito.

Alla Fase, ch'estrema esser dovea
Ad Israel nella città reina,
Il popolo discorde di Giudea
Con tripudio e con festa or s'incammina.
Ultimo questo è il dì, poichè sua rea
Fortuna al peggio i suoi destini inchina:
Questo è l'ultimo dì, che in ordin folto
Il popol siede, in libertade accolto;

E che fra cittadini e fra congiunti
In festa e in pace lo abbracciarsi è dato,
E padri e figli e sposi insieme aggiunti
Seder contenti al desco apparecchiato;
Infin che lagrimosa ultima spunti
L'alba a tutti del giorno sventurato,
Che li divida e strugga, e perda il seme
De' cittadini e la cittade insieme.

Per tutto quanto il pian che si comprende
Da tanta moltitudine diffusa,
Si levan padiglioni e spiegan tende,
Qual d'accampato esercito far s'usa.

Ricche pelli, bei drappi, in cui risplende
Sempre l'insegna che le stirpi accusa,
Si stendono dall'alto in preda ai venti,
E trapunti, d'Assirio ago portenti.

Di vivido smeraldo arde il quartiere
Di Giuda in campo, e il bellico liono:
Lion di Giuda appellano le schiere
Ircano, che de' forti è paragone.
Di vermiglio color tende e bandiere
Di Ruben la tribù varia dispone;
E nell'avita impresa un uom dipinge
Che umani simulacri in man si stringe.

La tribù che nomata è d'Efraïmo
Il teschio per suo stemma alza d'un toro,
A lei venuto dall'Egitto opimo;
E pinga il croco le sue tende e l'oro.
Nella tribù Simon di Giora è il primo,
Uom di corrucci fra' più rei che fóro;
Amalecco è con seco, e tra sue infide
Genti a un desco medesmo anch'ei si asside.

L'aquila che rio serpe ha negli artigli
Di Dan l'ampia tribù volge e dispiega,
E sotto a padiglion' bianco-vermigli
Al solenne convivio si congréga.
Aser con quella, e Neftali i suoi figli
Aduna, e degli Esseni a lei si lega
L'onesta schiatta; ed a Giovanni in questa
Loco distinto a grande onor s'appresta.

Di Benjamin la gente e di Manasse
Con Efraimo a convivar si mette;
Con Ruben, Simeone e Gad si trasse;
Zabulo ed Isacar con Giuda stette.
Altra non è delle tribù che andasse
Per fortezza, per senno ed armi elette,
Più tremenda nel campo incontro a Roma,
Di questa che di Giuda ancor si noma.

Questa per mille di valor portenti
A somma gloria il Dio de' forti aderse;
Nemici idoli e regi, estranie genti
Combattè irresistibile e disperse.
Questa, da poi che il mar gli obbedienti
Al cenno di Mosè suoi flutti aperse,
All'altre innanzi disgombrò la via
Che per cieche voragini s'apria.

E con l'esempio, altrui fiducia porse
Di seguirla al non tentabil guado;
Di buono ardir fu Dio che la soccorse,
E n'ebbe il senno e la fortezza in grado.
Del campo all'oriente andò a raccórse,
Come all'onor della milizia e al grado
Si debbe; e in faccia al Sole armi e pennoni
Erge, e le verdi insegne e i padiglioni.

Ordinati i convivj, e nel digiuno
Il dì quasi consunto e nella prece;
E sortiti gli ufficj a ciascheduno,
E proposto l'agnel per ogni diece:

Si come cadde il Sole e l'aer fu bruno,
Uno squillar di trombe udir si fece
Dal Tempio; e il suon n'andò fino alle stelle,
Con un baglior di torchi e di facelle.

Chè delle trombe al suono, al magistero
De' sacri carmi, e delle faci al lume,
Come prescrisse il re, tragge Assuero
Quasi a sua sicurtà l'arca del Nume.
Dentro è la manna eterea, e dal vero
Iddio scritto ammirabile volume,
E la verga d'Aròn; ma più non v'era
D'Iddio lo spirto, in che più il popol spera.

E l'aureo candelabro, e le devote
Patere, e i sacri cultri, e gli aurei veli,
E l'ara, in cui le offerte il sacerdote
Impone delle pie turbe fedeli:
Tanti arredi di Dio non traggon rote,
Nè cavalli; ma infissi a lunghi steli,
Reggon sul dorso riverenti e lievi
Fanciulli: il fior della tribù di Levi.

Così dal Tempio avito, a cui non fia
Dato il tornar, la santa arca fu tolta;
E con armi e con faci a pie' seguia,
Dietro a quella, del popolo la folta.
Mossa da cori e d'arpe, un'armonia
Fra la gran moltitudine s'ascolta;
E laudi, ed inni, e cantici, e plaudenti
Palme, e gridi, e gran' viva iterar senti.

— Lui Santo, lui Fortissimo, Immortale;
Lui Dio de' padri, cantano, ed eterno; -
Chi a la sua forza di resister vale? -
Lui paventano gli Angeli e l'Inferno. -
Per Lui l'agnello sul lion prevale:
D'imbelle donna è vittima Oloferno. -
Di Gerico si sperde, a suon di tromba,
Il muro, e all'infedel popolo è tomba. -

Tocca Egli i monti, e fumano. - Lo sguardo
Su gli empi inchina, e gli empi ecco dispersi. —
Mostrati, o Dio, cantavano, e gagliardo
Struggi i nemici, che superbi or fèrsi.
Mostrane, o Dio, ch'a' figli tuoi, non tardo
Ajuto, accorri: poichè, a Te conversi,
Leviam le palme, ed imbrandiam la spada,
Onde il tuo regno in man de' rei non vada. —

Oh date il passo, o genti, a Lui che viene
Nella sua gloria a visitar la terra!
Scende lo spirto suo siccome lene
Aura d'aprile a chi ver' Lui si atterra.
Ma innanzi all'ira sua vanno le piene
Ordinanze distrutte in corta guerra.
Atterratevi, o genti, a Lui che in polve
Cittadi, e regi, e popoli dissolve. —

E, Santo! il campo rispondea, per quanto
Largo si spazia d'ogni banda il piano;
Lui Dio de' padri, Lui de' Santi il Santo
Chiamar senti l'esercito lontano.

All'appressarsi de' Leviti, al canto,
Si prostrano le schiere a mano a mano;
Verso terra convertono le punte
De' ferri, chine il capo, e le man' giunte.

Di mezzo alle tribù, dove sublime
Più s'innalza il terren, fermarsi in giro
I sacerdoti, e all'ara e all'altre opime
Sagrate cose ampio steccato apriro.
Poscia di Giuda per virtù le prime
Milizie tratte, a custodir saliro
I chiusi padiglioni, e d'Israello
La creduta speranza, anzi il flagello.

Di bisso, di giacinto e di vermiglia
Grana, e d'auro intessuta una gran tenda,
Con ricchissime frange, a meraviglia
Bella, e di mani industri opra stupenda,
Il tabernacol chiude; e la famiglia
Solo avvien che di Levi a quello ascenda;
Ardendovi gl'incensi, e in sacro coro
Sposando alterne voci all'arpe d'oro.

Di cui non tacque l'armonia divina,
Benchè la notte omai salisse oscura:
Per le tende ciascuno il capo inchina,
E quìete vi regna alta e sicura.
Sorge intorno a mirar l'oste Latina
Le accampate tribù ne la pianura;
E guarda all'opre arcane e a la gran festa
Che al popol tutto il nuovo giorno appresta.

Mentre il campo dormia (perocchè bella
Splendea la Luna in ciel), co' suoi più fidi
Tito si move, e in questa parte e in quella
Dispone intorno a sè scolte e presidi.
Con seco Ammone e il Babilonio appella,
E va spiando a più remoti lidi
La ragion del nemico, e circuisce
Il campo; alcun no 'l vede od impedisce.

E gli occhi affisa, e per lo piano immenso
Gran' fuochi vede alle vigilie appresso;
E quasi pira crepitar d'incenso
Vede nella pianura un nugol spesso.
Tende gli orecchi d'ogni parte, e il senso
Più e più gli fere un murmure somnesso:
Come fa un rombo di volanti insetti
Ch'abbia il vespro a una fonte insiem ristretti;

O come fanno, quando si confonde
Di nemi il ciel, le piene arnie la state:
Se provide del tempo, le feconde
Api dentro si ammucchiano stipate;
Che un romor sordo emerge e si diffonde,
Un tumulto, un fremir delle adirate,
Che par vento leggier dentro un'immensa
Foresta, o fiamma tra le stoppie incensa.

E chiare ad or ad or le voci alterne
Dell'arpe e de' cantori, or piano, or forte,
Quando giù cade il mormorio, discerne
Tito, e ragion ne chiede a le sue scorte.

E Gamaliel, che in tutto le paterne
Leggi, di ch'ebbe la custodia in sorte,
Conosce de' Leviti, al Roman duce
L'origin sacra di que' riti adduce.

All' ara, egli dicea, che al Dio verace
Alzò Israello, e intorno all' arca santa,
Non mai dell' arpe l' armonia si tace,
Chè della gloria eterno inno si canta.
D'olibani e di mirra arde vivace
Sempre la fiamma, e denso il fumo ammantava
Del tabernacol d'oro i penetrati,
Che lo cela al desio d'occhi mortali.

E il pegno sacrosanto in che si affida,
E non indarno, il popolo rubello,
(Nuovo consiglio) in campo oggi si guida
Dove ordinato accampasi Israello.
Dio gli comanda, che doman si uccida,
Quando tramonti il Sole, a lui l'agnello;
Rammentando quel dì, che in libertade
D'Egitto il trasse alle natie contrade.

Onde, succinti i lombi, e come suole
Viator che provvegga a partir tosto,
Ciascun suo cibo al tramontar del Sole
Con tutta la famiglia avrà disposto.
Sacra è fra noi tal legge; e a me pur duole
Esule starmi, e quasi a Dio nascosto;
E d'Israello ai sacrificj e ai prieghi
Fiero destin partecipar mi nieghi.

Non più caro a me stesso, e fatto vaso
Di dolor, miserabile ed abbietto,
Lungi, ah! lasso! da' miei, qui stommi a caso,
Irato alla mia patria, e a voi sospetto.
Ma d'ogn'altra jattura, onde rimaso
Vivo mi son fuor del paterno tetto,
Quella m'offende di vedermi, ah! lasso!
Alle nostr'are divietato il passo. —

Grave è a tutti, ben so, Tito riprese,
Lo esular dalla patria, in ira a' suoi.
Ma dov'ella ne cacci, altro paese
Che ne raccoglie, estranio il direm noi?
Roma ti accoglie, se Giudea t'offese,
Altrice di virtù, madre d'eroi.
Non manco di Giudea, suoi Numi onora
L'invitta Roma, e più possenti ancora.

Alle sant'are di Quirin la prole
Pur ella assiste, e plaude ai sacrifici;
E quei, che a tutti è Giove, onora e cole,
E comuni a ciascun rende gli auspici.
Doman, perocchè a noi rimena il Sole
Chiaro e sereno il dì, fausto agli amici,
Del mio possente genitor natale,
Vedrai riti novelli e pompa eguale.

Nuove pompe vedrai; riti non visti
Fra noi dapprima, ti saran dimostri:
Lieto tu stesso alle nostr'are assisti,
Ai sacrificj ed ai trionfi nostri.

Se poi nella credenza anco persisti
De' padri, e avverso ad altri Iddii ti mostri;
Libero come pria, fra' tuoi più cari
Ergi a tua posta fra di noi gli altari.

Dove che sia che al tuo Signor ti atterri,
Non manco accetti gli saran tuoi voti:
Che i regnanti dal trono ode, e dai ferri
Lo schiavo, e dagli altari i sacerdoti.
Nè ti doler che il passo a te si serri
Dalla tua patria, e che il pugnale arruoti
Contro a' migliori, perocchè non vede
Che sè medesma offende, e al ver non crede.

Anzi vieppiù s'accieca, e più presume
Di sè medesma ancora, or che in ajuto
Alla cittade, col favor d'un Nume,
Di Betsaida il guerrier prode è venuto.
Or chi tutte ne sa l'opre e il costume
Fra voi, mi dica dell'eroe temuto.
Ben duro esperimento e fiero saggio
Di sua gran forza avemmo e di coraggio. —

Con un sospir, che dal profondo uscio
Del cor, rispose a la richiesta Ammone:
Insiem viss'io, già tempo; e prode e pio
M'apparve, e di virtù fu paragone.
Per la patria pugnando e pel suo Dio,
L'onor d'ogni bell'opra a lui fu sprone;
Meco discorse alti perigli, e meco
Lo vide in armi il molle Assirio e il Greco.

E congiunti nemici a' vostri danni,
Fummo gran tempo ai rischi della morte :
Finchè Gerusalemme a' suoi tiranni,
Vane cose sperando, apri le porte.
S'arrese egli a lor fraudi, e con Giovanni
Si strinse, e visse nell' infausta corte ;
Dove di tutte le virtù sue prime
Non gli rimase che vigor sublime.

Vigor sovrano d'animo e di braccio
Fortissimo rimase al grande Ircano ;
Di che lungo travaglio e duro impaccio
Resta in armi all'esercito Romano.
D'ogni opra sua, qual ch'ella sia, mi taccio ;
Chè il dir non giova, e tu l'udresti invano. —
Detto questo, ammuti, siccome suole
Quei, cui gran pianto affoghi le parole.

Ripigliò Tito allor: Caro mi rendi,
Ancor che sia nemico, uom così prode:
Poichè di tal virtù lo mi commendi
Tu invitto, tu degnissimo di lode.
Della sua conoscenza in cor m'accendi
Alto desio; però che il cor mi gode
Nell'udir de' nemici, anco a' miei danni,
Lodar le imprese e i gloriosi affanni.

Deh tu (perocchè fidi un tempo in armi
Foste compagni) al suo miglior lo piega;
Di' che rimetta il ferro, e che risparmi
Il sangue; e il toglì dalla rea congréga. —

— Perchè, soggiunse Ammone, ei si disarmi
Tu sperì indarno, e invan da me si prega.
Ei m'è nemico, e nullo in quel superbo
Suo cor de' dritti antiqui io mi riserbo.

Di tradita amistà, di fero oltraggio
Vendicator, fra' tuoi cercato ho loco;
Perchè scender con lui possa al paraggio
Dell'armi, e fra' Giudei mescer gran foco.
Questo la mia virtù move e il coraggio,
E tutto il sangue a mie vendette è poco:
Chè di tradito amor surge più intenso
L'odio, e il furor della vendetta immenso.

Però domani al nuovo Sol ti fia
Veduto Ircano in singolar certame,
Ch'io dalla tenda in cui fornir desia
L'antica usanza, manderò ch'ìl chiami.
S'ei non si monda di sozzure in pria,
Cibo invan cerchi alla sagrata fame;
Chè al pio convivio fra' Giudei non siede
Chi non è puro, e chi tradi la fede.

Reo di sangue egli è Ircano; e chi l'accusi
Al sacerdote io manderò: con questo
Ch'io lo disfido, e che a provar negli usi
Della milizia il vero anco son presto.
Esser non può che la tenzon ricusi,
Dove a scolparsi in campo e' sia richiesto;
Timor no 'l ratterrà che qui non vegna,
E meco in arme il proprio onor sostegna.

Se fortuna lo assente, ed alla mano
Doman non falla il polso, e al cor l'ardire,
Sarà qui morto dal mio braccio Ircano,
E imposto fine agli odj e a cotant'ire:
Ma s'io pretendo a la vittoria invano,
E deggia per sua mano anzi morire;
Questo mio prego accogli, e fa che intatto
Serbi il mio detto inviolato e il patto.

Tomba non s'apra e rogo non s'accenda
Al corpo mio, dappoi ch'io sarò morto;
L'arme nessuno o il negro vel si prenda,
In che r avvolto ognor fra' tuoi m'hai scorto.
Al possente Eleazzaro si renda,
Che aver dee di mia salma alcun conforto;
Rendimi intatto a lui, cui solo addice
Fornir la tomba e il pianto a un infelice. —

Pietà messe quel dire e meraviglia
A un punto in Tito, e desiderio insieme
Di saper chi egli sia che si periglia
Con tal nemico e di domarlo ha speme.
Pur non tenta il segreto, e no 'l sconsiglia
Dal suo proponimento: abbenchè teme
Che l'ignoto guerrier, cui vita ei deve,
Dal prode Ircan morto gli sia tra breve.

E più nel suo pensier s'attrista ed ange,
Notando che infelice era per modo,
Che meglio torna a lui se in morte cange
Suo stato, e scioglie d'ogni affanno il nodo.

Seco ciascuno a tanto ardir compiangi,
 Nè senza onor l'ascolta e senza lodo;
 E il coverto parlar di tutti in petto
 Crea segreta pietade e nuovo affetto.

Vista cheta ogni cosa, a' suoi ritorno
 Fèa il magno imperador con la sua schiera;
 Perocchè omai di poche stelle adorno,
 Quasi l'alba su in ciel per nascer era.
 Quando Gesù d'Engaddi al far del giorno,
 Come la forza del suo Dio gl'impera,
 Fra i padiglioni d'Israel si caccia,
 E lo sterminio a' suoi parla e minaccia.

— Voce contro Israel - voce dolente
 Alle madri, alle spose, al padre, al figlio,
 Dai quattro venti mormorar si sente,
 Come l'onda del mare in iscompiglio:
 D'Austro e da Borea move, e l'Oriente
 Ne rimugghia e l'Occaso; e nel periglio
 Che sta sopra Israel, nell'ora estrema
 Ne mormora l'abisso e il ciel ne trema.

Perchè nell'ombra del dolor sedete
 A infauste mense, o miseri fratelli?
 Miseri figli d'Israel, sorgete,
 Pria che nel suo furor Dio vi scancelli!
 Non più i dilette a Dio figli voi siete,
 Ma sedotti, ma queruli e rubelli:
 Gregge perduto e vil, che al suo ben sordo,
 Stolto! s'è dato in guardia al lupo ingordo.

E il lupo ne fa strazio, e in sua balia
Per fiere selve a perigliar lo mena;
Della carne e del sangue empie la ria
Fame, e sparge le nude ossa all'arena.
Di qui si parta chi campar desia
A morte miserabile o catena!
Fra' deserti Israel cerchi suo scampo,
Chè questo della morte è fatto campo.

Campo è fatto di morte, in cui l'ultrice
Ira divina alto si spazia e rugge,
E, come fiamma, il popolo infelice
Che vi s'accampa, incalza, arde e distrugge.
E la terra, de' forti un dì nodrice,
Si dischiude in voragini a chi fugge.
Quei che la spada ha risparmiato in guerra,
(Piangi, Israele!) inghiottirà la terra.

Piangete, o di Sion figlie leggiadre,
Le vostre nozze, le ghirlande e i fiori;
La triste sua fecondità la madre
Pianga, e il mal frutto degl'inausti amori!
Pianga, preda al furor de le man' ladre,
Gerusalemme il Tempio e i suoi tesori;
Pianga Israel la sua sciagura, e il regno
Caduto per sua colpa a fine indegno!

Beato chi non nacque, o chi sotterra
Dorme in pace co' padri il sonno eterno!
Chè il fero strazio non vedrà e la guerra
Che apparecchiarsi ai vivi aspra io discerno.

Già deserta al mio sguardo è questa terra,
Già di tutti s'è fatto aspro governo ;
Già mesta solitudine possede
Gerusalemme, e muto orror vi siede.

Beato chi non nacque, o che trafitto
Da spada ostil si giacque in Israele!
Avrà qui tomba almen dopo il conflitto,
Chè tanto il vincitor non fia crudele.
E male a chi sopravvive, e che proscritto
Esulando vedrà terra infedele:
Scarso cibo accattando, e forse invano
Disprezzata sporgendo altrui la mano ;

E fra gli scherni andrà ramingo e vile,
Com' uom cui dura povertà vien sopra ;
E mostro a dito, e fatto a' buoi simile
Logrando il nudo corpo in servil' opra :
Finchè poi ceda agli anni, e fossa umile
Sue travagliate e stanche ossa ricopra ;
Senza il lungo de' suoi pianto verace,
Senza che alcun gli dica: Abbiti pace! —

Per le tende ei s' avvolge, e dappertutto
Profetando il terror de la sciagura,
Di tristi vaticinj empie e di lutto,
E in tutti mette il gel della paura.
Come lento da pria s' aduna il flutto
In sulla riva, e cresce e in furor dura
Vieppiù sempre, chè il vento e la procella
Le correnti dall' alto onde flagella :

Atterrite e confuse, a quella immago
Crescon le genti in quella parte e in questa,
Perocchè il vate d'ogni mal presago
Le menti assale e i pigri animi desta.
Chi maledice al buon profeta, e vago
Di schernirlo, il minaccia e lo molesta;
E chi pazzo, e chi semplice lo crede,
E chi in buon punto ancor gli presta fede.

Del giustissimo Ferora e alle tende
Degli Esseni il feral canto rinnova,
E la mente di questi in modo accende,
Che tutti quanti di fuggir fan prova,
E tornarne ai ricinti in che le orrende
Predizioni di cansar lor giova;
O darsi in mano a Tito, e cercar nuove
Terre e migliori auspicj e stanza altrove.

Come, pria di levarsi, odi il discorde
Sciame dell'api mormorar frequente;
Così par che un tumulto, un rombo assorde
Di confuso armeggiar l'Essenia gente.
Già si sconfiggan pali e piegan corde,
S'abbatton padiglion': non altrimenti
Che se fosse il nemico a le lor terga
Che gl'incalzi sollecito e disperga.

Tratto per caso a quel romor, s'avanza
Fra' suoi compagni armato il Geraseno;
E scomporsi vedendo ogni ordinanza,
Sturbato e trepidante il campo Esseno;

Senz'altro dir, su quei, fero in sembianza,
Urta gridando e spinge il palafreno,
E la fuga n'arresta, e li contiene;
Indi sopra Gesù superbo ei viene.

E, Maledetto augurator, gli grida,
Alle tue stolte vanità pon' fine!
Che puote rivelar tua lingua infida,
Se bene o male il cielo a noi destine? —
E in questo dir, la mano empia, omicida
Mette, ontoso gridando, a lui nel crine;
E sì lo discapiglia e a terra il caccia,
E col ferro gli è sopra e lo minaccia.

Vista l'opra malvagia, non si stette
Ferora cheto, e accorse alle difese;
E con questi ogni Esseno a le vendette
Fu del profeta, e intorno a lui si rese.
In sugli occhi la benda il furor mette,
E lo sdegno e il livor sorge palese
Negli uman' petti; e mischia appar mortale
Fra chi Gesù difende e chi l'assale.

Messo da Dio, fra lor par che si svegli
Sete che al sangue cittadin gl'istiga:
Dànsi il ferro ne' petti, e questi e quegli
Simone a un punto e Ferora castiga.
Scopo all'ire Gesù, sparsi i capegli
E pesta la persona, il terren riga;
Nè ben sa chi lo assaglia o chi 'l difenda,
Nè da cui fugga, ah! lasso! o a cui s'arrenda.

Col furor con che il foco a le seconde
Messi apprende lo incendio e lo propaga;
O, gli argini abbattuti, un groppo d'onde
Incontanente il pian copre e dilaga:
Ratta così la voce si diffonde
Della mischia, che d'altre era presaga.
Levansi in arme le tribù; veloce
Il re accorre co' primi a quella voce.

Al venir di Giovanni, a poco a poco
Il tumulto si attuta; e riverenti
Dimetton l'arme, e taciti dan loco
Quinci e quindi confusi i combattenti.
Severo chiede d'onde uscì quel foco
Che tutte a delirar trasse le menti;
Domanda i nomi, e gli scintillan gli occhi,
Sì com'ira gravissima lo tocchi.

Schiudea Ferora primo a la risposta
Il labro; ma superbo ed arrogante
Previenlo il Geraseno, e gli si accosta,
Seco Gesù traendo al re dinante.
Se muor, disse, costui, ti fia composta
Ogn'altra lite, e pace avrem costante:
Vivo l'adduco a te, perch'io mi sdegno
Bruttar quest'armi del vil sangue indegno.

Costui, di mali augurator mendace,
Delira, e l'altrui capo empie di fole.
E perchè taccia, invano adopri: audace
S'è fatto il volgo nelle sue parole.

Se fra i nostri guerrier' brami esser pace,
Alla morte dannar costui si vuole:
Chè mal lingua malvagia affrenar pensi,
Dove rimedio il ferro esser conviensi.

Dal fantastico, altero, inutil gregge
Dei veggenti di Rama a noi venuto,
Secondo che delira, a impor sua legge
Tra i forti d'Israele appar temuto.
Se il tuo giudizio il ver dal falso elegge,
Sperdi questo di vil plebe rifiuto;
E la sedizione e tanti sdegni
In lui punisci, e nel suo sangue spegni. —

Tacque il superbo; e con dimesso ciglio
Tacea anch'esso tremando il buon profeta,
Come del girifalco entro l'artiglio
Palpita la colomba mansueta.
E già il re si corruccia, e con mal piglio
Mostra per gli occhi fuor l'ira segreta
Contro Gesù che lo dispregia e morde:
Quando diverso un grido uscì concorde.

Per gli Esseni concorde un grido uscì,
Che l'ira sua per tema acchetar fece:
Che giusto era Gesù, che il sangue pio
Di quel profeta a lui versar non lece. —
La temenza che in lui diffuse Iddio,
Potè più dello sdegno e della prece:
Teme ei di tanti la vendetta; e invano
Allor non fu che si gli disse Ircano:

Qual ch'egli sia costui, che tristo e buono,
Che falso a un punto e veritier si dice,
E che a sua posta in lacrimabil suono
Tanta sciagura al popolo predice;
Più che l'ira, o signor, merta perdono:
O che ne parli il vero; o che infelice
Deliri, e cieco della mente in tutto,
Altro non vegga mai che strage e lutto.

Ma ben, perchè tumulto altro non cada
Per li costui compianti in Israello,
Tosto lungi dal campo esule vada,
E canti fra' nemici ogni flagello. —
E il re soggiunse: Il tuo pensier m'aggrada,
Chè usar pietà ver' chi delira è bello.
Esca Gesù dal campo, e non vi torni
Finchè sien giunti dell'eccidio i giorni. —

Di quel giudizio il Gerasen sdegnosse;
E fèr plauso gli Esseni, a cui nel viso
Pel serbato Gesù manifestosse
La gioja, se ammuti l'altro deriso.
Di tal giudizio confortato alzosse,
Se di vita pareva prima diviso
L'attonito profeta; e infiammò il volto
Di luce, e tacque alquanto in sè raccolto.

Poi disse al re dinanzi, e più che umana
Sonò la voce imperiosa e grave:
Poichè v'offende l'util vero, ah! vana
Gente, e qual miele lo adular soave;

Pria che tutta su voi la non lontana
Immancabil del cielo ira si aggrave,
Udite tutti quel che Dio v'appresta:
L'ultima volta che vi parlo è questa.

Udite! Da gran tempo ha Dio fermato
D'Israello l'eccidio, e il modo e l'ora;
E il ritrarre da lui suo braccio armato,
Così crebber le colpe, inutil fora.
Ma quel che a voi sta sopra ultimo fato,
A te, falso Giovanni, a te, di Giora
Pessimo figlio e di Satàn fratello,
Liberissimamente ora favello.

Stromenti di vendetta Iddio vi pose
Fra il popol nostro, alto sterminio ai vivi:
Orfani i figli, e vedove le spose
Per voi saran; scorrerà il sangue a rivi.
Ma come fine avran le nequitose
Opere vostre, e il dì fatale arrivi,
Il sangue che versasti e gli altrui danni
Torneran sul tuo capo, empio Giovanni!

Fatto odioso a te medesimo, e insano
Fra le catene, e fuor di speme in tutto,
Contro te stesso volterai la mano,
Dell'opre tue cogliendo amaro il frutto.
Tu degna morte cercherai, ma invano,
Di Giora empio figliol, nel comun lutto;
Chè vivo e vil, ti serba oggi il Signore
Il trionfo ad ornar del vincitore.

Poichè indarno per te fia combattuto,
Duca tu solo d'infelice guerra,
E di tua patria ai danni sorvissuto,
Sotto a' tuoi piedi s'aprirà la terra.
Vivo e dolente ivi più di perduto
Starai, qual belva che a piacer si serra
In chiusa tana; e all'ignominia uscito,
Sarai dimostro fra gli schiavi a dito. —

Tal di sè reverenza, e stupor tanto
L'ispirato Gesù parlando trasse,
Che, come di poter magico affranto,
Ciascun l'udia confuso a ciglia basse.
Tacean muti in udirlo; ed ei frattanto
Securamente il piede indi ritrasse
Con pochi Esseni, che il seguir, contenti
Di partir seco lui travagli e stenti.

Furor cieco, e desio di trar vendetta
Sul magnanimo vate, e timor vile,
Esagita la turba maledetta
Che ben dimostra agli atti animo ostile.
E con quella tempesta e quella fretta
Con che si caccia dal tradito ovile
Notturmo ascoso lupo, a lui fùr dietro,
Gridando a tutta possa ontoso metro.

Ed urli, e fischi, e rie bestemmie, e sassi
Volano, e lo imprecâr s'alza frequente;
E da ciascun con furia orribil vassi,
Di sangue avidi, contro all'innocente.

Ma quei non turba, per fuggir, suoi passi,
Nè a tanta ingiusta frenesia pon mente,
Come nulla seguisse; e ver' le tende
Delle scolte Romane il cammin prende.



CANTO NONO

Coll'alba intanto, che serena in cielo
L'ultimo giorno di letizia aperse,
Il serbato digiuno e il patrio zelo
Trasse ai convivj le tribù diverse.
In un col fumo d'olocausti, un velo
D'arsi profumi il campo Ebreo coverse:
Quasi terren, per rovi aspro e per dumi,
Che lunge per tramesso incendio fumi.

E fra i bianchi vapori, e i crepitanti
Roghi onde lieta al ciel s'erge la vampa,
Odoni gl'inni e cantici festanti
Dell'accolto Israel che vi si accampa.
Insolita letizia, ai viva, ai canti,
In ogni petto cittadin si stampa:
Rammentando il gran dì, che a le confuse
Falangi d'Israello il mar si schiuse;

E cessato il periglio, e in mar sommersi
Gl'inseguenti nemici, e il varco aperto
A libertà, pacifiche a godersi
Si fùr le spoglie dell'agnello offerto;

E l'armi accolte, che spontanee dièrsi
A lor dai flutti, uscirono al deserto,
Piantando i padiglioni, e tra le immense
Piagge drizzando in securtà le mense.

Con altissimi gridi e plausi e viva,
Rendendo altrove al nuovo giorno omaggio,
L'oste Romana salutò giuliva
Il Sole, all'apparir del nuovo raggio:
Quel Sol che in petto de' Romani avviva
La vittoria, e la speme erge e il coraggio;
Che nascer vide il genitor di Tito,
Del regio lauro ai divi onor' salito.

Del consol figlio la virtude e il senno
Onorando ciascuno, e in un del padre,
Senza aspettar ch'indi le mova un cenno,
Recansi a Tito imperador le squadre.
Intorno ai padiglioni are si fénno
Di zolla, e d'armi alzaronsi leggiadre
Piramidi, e trofei d'elmi e di scudi,
D'aste, lance, loriche e brandi ignudi.

Degli accolti trofei fra l'ordin vago
Surse di cespì un culmine e di zolle,
Sì com'ara; e l'altera aquila e il drago
De le coorti ivi Alessandro estolle.
Del padre e in un del figlio ivi l'innmago
Coronata di lauro erger si volle:
Venerabile a tutti; e molte in giro
Urne d'accesi olibani s'apriro.

E a Giove sommo, a Febo Apollo, e al divo
Quirino, a la Vittoria, a Vesta arcana,
Da' sacerdoti s'intonò festivo,
Distinto in cori, l'immortal peana.
Corse de' tauri intorno all'are il vivo
Sangue; e l'ardente gioventù Romana,
Accoltasi in drappelli, in varia mostra
Finte pugne, armeggiando, altrui dimostra.

E ai patrj Iddii sacrificando, ai giochi,
Alle danze die' mano, ai canti, ai cori;
E s'affolta alle mense, e intorno ai fuochi
Stanno lebeti, e gran' patere e fiori.
Da lunge ode Israel come s'invochi
Vittoria con altissimi clamori;
E come intorno, di vittoria al grido,
L'etra risponda a più lontano lido.

Così fra libazioni, inni e carole,
Quasi che piena intorno fosse pace,
Di Giuda insieme e di Quirin la prole
S'allegra in festa, ed ogni odio vi tace.
Surto a mirar gli accampamenti il Sole,
Di luce arde più bella e più vivace
Dall'etra immenso, e sfolgora, e la festa
Raddoppia agli occhi in quella parte e in questa;

Che in atroce voltarsi orrida scena
Dovea tra poco sotto all'alte mura,
Tanto che basti ai corpi ancisi appena
Per seppellirli la mortal pianura.

Così trema all'estiva aura serena
Campo di messe florida e matura,
Che il turbine combatte indi e la piovà,
E la grandine sperde e il vento a prova.

Nella tenda regal, dove raccolto
S'era de' prodi con Giovanni il nerbo,
Solenne e lieto fu il convito, e molto
Si propinò d'eletti vini in serbo.
E poichè sazio tacque il ventre, e sciolto
Di leggi il labro, or timido, or superbo,
Errò gran pezza, ed or bugiardo, or vero,
De' proprj amici a favellar si dièro.

Di lor che morti in guerra, o che rimasi
Eran tra' ceppi, od esuli, o proscritti,
Giascun rammenta; o il proprio vanto, e i casi
In che fu avvolto, e i tanti aspri conflitti.
Va tant' oltre il pensier, che un pianger quasi
Sorge intenso, e fa forza in questi afflitti:
Desiderando e questi e quei che fòro,
Vivi e presenti, e in armi ancor con loro.

Mentre che per racconti, or lieti, or mesti,
Il convitar si producea solenne,
Con franchi modi e volto ardito, e in vesti
Rusticane ravvolto, un vi sorvenne.
Legnajo! rozzo all'abito il diresti,
D'ascia armato, di ronca e di bipenne;
Benchè all'incasso, agli occhi intorno pronti,
Rozzo non sembri abitor de' monti.

E dinanzi ad Ircano ed a Giovanni
Disse: Riconoscetemi, fratelli! —
Ne affisan tutti le fattezze e i panni,
Ma non è che 'l ravvisi alcun fra quelli.
— Tanto fèan dunque le sciagure e gli anni,
L'ignoto prosegui, che si scancelli
Dai vostri petti la notizia antica,
E il sembiante il mio nome ancor non dica?

Compagno un tempo in arme e ne' perigli,
Sedecia, ravvisatemi, son io:
Quel campato di Cestio ai ferì artigli,
Nel suo braccio fidando e nel suo Dio. —
Quanto ciascun si allegri e maravigli,
Quando la gloria di quel nome udìo,
Dirsi mal può; chè tutti a un tempo istesso
Presto levàrsi, e corsero all'amplesso.

E il Geraseno allor: Sciagura incoglia
A chi pur ne combatte, or che tu riedi!
Su, su, gli arnesi, il vile abito spoglia,
E le onorate al petto armi concedi.
Te pure il desco de' fratelli accoglia;
Con noi gioisci, o prode; infra noi siedì;
Delle sofferte angosce or ti ristora,
Chè vige in armi la tua patria ancora. —

— Miserande, ineffabili sostenni
Per vero angosce, Sedecia riprese;
Ma il fraterno convito e le solenni
Mense non io, malcauto e discortese,

Con lagrimose istorie a turbar venni.
L'odio di Roma a chi non è palese?
Chi non piange di voi, figlio o fratello,
Morto in guerra, o ramingo d'Israello?

Travisato in agreste abito vile,
Più giorni, al chiaro Sole, all'aura fosca,
Fra questi monti errai, fatto simile
A fera che tra selve erme s'imbosca;
Temendo pur che tra le avverse file
Alcun sia che mi noti e riconosca,
E mi contenda infin qui il passo, e tutto
Si sperda invan de' miei travagli il frutto.

Ma poichè fuor dai muri, e nell'aperto
De' patrij campi ora Israel s'aduna,
Volsimi a voi, perchè vi sia profferto
Il braccio mio nell'ultima fortuna;
E per dir, che una schiera anco al deserto
Vive de' nostri, a tanta opra opportuna:
Dov'altri la richiami, e non le sia
Da' nemici preclusa indi la via.

Memore d'una patria, e sitibonda
Della vendetta, ed a morir devota,
Errante una tribù per l'infecunda
Sodoma vive, al Roman ferro ignota.
Nella misera terra e presso all'onda
Del Mar Morto ella vive; e il brando arruota
E l'ire indarno contro chi più mite
Ciel le toglie, e costringe all'Asfaltite. —

Tutti intorno si fèan quindi al venuto
Sedecia con solerti umani uffici:
Chi l'armi arreca; e chi lo spoglio irsuto
Sveste, che salvo il trasse infra i nemici.
Siede ei contento, e al prandio a lui statuto
Fra i congiunti partecipa e gli amici:
Tutti fan pressa di sedersi a canto
Di lui, che morto in Gerico fu pianto.

E l'allegrezza ancor si fèa maggiore
E la fiducia nell'impresa, udendo
Che a strania parte e di perigli fuore
Molti in salvo ridotti eran fuggendo.
E Sedecia: Compagni, a me dà il core
(Se ben le strade del deserto intendo)
D'irne agli afflitti, e come che sie dato,
Meco addurli per loco inabitato;

Ed inatteso riuscir nemico
Agli avidi ladroni in Palestina;
E rivocarne gl'impeti all'aprico,
Qualor si assida la città regina.
Fede acquisti, o fratelli, a quel ch'io dico
Quel che meco adoprò la pellegrina
Gente, e il provato ardir, che nei perigli
Cresce, e scalda a la guerra i nostri figli. —

E tutti quanti ad una voce: Oh narra,
Narra, dicean, le tue venture, o prode!
Di nuove palme ne saran caparra
L'opre tue forti, e stimolo la lode.

Quei non nacque alla gloria, a cui non garra
L'altrui gloria, o l'ascolta e non ne gode.
Narrane tu le tue venture: in piena
Pace l'un campo e l'altro or gli odj affrena. —

Ond' ei, tacendo gli altri, a dir lor prese:

Come intero durato un anno avea
Di Gerico torrita a le difese
Col fior de' prodi accolti in Idumea;
Ma poichè guasto intorno ebbe il paese
Cui la fresc'onda del Giordan ricrea,
Contro Gerico tutte le sue posse
Roma accolse, e di forza la percosse.

Sacramento di tutti era morire

Con l'arme in su gli spaldi, e seppellirsi
Ne le ruine: perocchè il fuggire
Era tolto, e una via con l'arme aprirsi.
Ma fra i disagi, a crescere il martire
S'aggiunse de' rinchiusi, orrendo a dirsi,
Tale un flagello, a cui tutta si nega
Sofferenza, e i più forti in basso piega.

Chè, premendo la state, ogni benigno

Lume fu spento in cielo, il terreno arse;
Nè più nembo per l'ære maligno
Agli assetati per tre lune apparse.
Dal Sol battuto, il bianco aspro macigno
Già cominciava intollerando a farse:
Esausti i pozzi; e nude sabbie ardenti
Era l'alveo de' fiumi e de' torrenti.

E la fonte che, in Gerico, d'amara
Volse in dolce e perenne un buon profeta,
Di sue limpide vene ognor più avara,
Stringesi al fondo, e i cittadini asseta.
Non di rugiade alcun nembo ripara
Del dì l'arsura per la notte cheta;
Vólto di Libia ai gravi aliti caldi,
Dispossato è il più forte in su gli spaldi.

Durando al scoperto, arde e balena
Suoi vivi raggi il Sol nell'armadura;
E cuoce addentro i corpi, onde ogni lena
N'emunge, e dal fervor vinta è natura.
Di fresche zolle in cerca, altri l'arena
Cava, e s'adagia per temprar l'arsura;
Altri il liscio metal ponsi a la bocca,
Refrigerio infelice! e il sugge e tocca.

Fu allor che disperata ira suase
D'irne dritto a' Romani; e divampando
Pria d'incendio le opposte opre e le case,
Farsi la via ver' Solima col brando.
Ma chi patir potea de le rimase
Donne, e de' vecchi padri il miserando
Lamento, e de' fanciulli? A cotal doglia
Anco il pro' suo virile animo spoglia.

Nelle devote a morte anime accense
Potè di tanti miseri il periglio;
Ne vinse alta pietade, e il furor spense
Da pria concetto; e surse altro consiglio,

Che per allor di morte ne redense
La sposa, il vecchio padre, il giovin figlio,
Perchè a più lungo strazio, a maggior pena,
Come belve morissero in catena.

Del Roman, che ne invita, e pace esorta
A chi fidando in sua balia si crede,
In man ne demmo inermi. Ahi malaccorta
Nostra fidanza, ahi vilipesa fede!
Non appena l'accolse entro la porta
Di Gerico, che al sangue ed alle prede
Trascorre avido intorno, e dispietato
D'armi ne spoglia, e cinge d'ogni lato.

E quei che adatti all'arme eran fra noi
Dai fiacchi sceverando e dalla plebe,
Al collo ed alle man' cinse di cuoi
Vil nodo, al par delle minute zebe;
E a due, a tre, appajati come buoi
Al macello dovuti od alle glebe,
Serbò, quali al trionfo, e quai per gioco
Alle belve del circo, in chiuso loco.

E nel compianto d'una patria inulta
Che manomessa già s'adegua al piano,
Alla sbarra del carcere ne insulta
E ne schernisce il predator villano.
Noi trattanto feroce avem' consulta
Come salvarne e al crudo uscir di mano;
E statuito della fuga i modi,
Ciascun, come potè, ruppe i suoi nodi.

E come parve in ciel la notte oscura
Ed ogni moto in Gerico represse,
L'ora del sonno rallentò la cura
Delle vigili scolte a guardia messe.
Surse all'opra ciascuno, e con sicura
Man nel silenzio il suo vicino oppresse
Di laccio, o di pugnale; e accolti in frotte,
Taciti uscimmo all'ombre della notte.

E celerando il passo tuttavia
Per occulti sentier' ch'eran dintorno,
Di quel ratto fuggir non s'ebbe spia
Finchè in ciel non rifulse il nuovo giorno.
Tra fieri monti solitaria via
Si corse, incerti ove fermar soggiorno;
E messi in sulla traccia, in via raggiunti
Fummo da stuol d'amici e di congiunti.

Di Gadara e d'Erodio altri fuggiaschi
Sovra il colle che a Gerico sovrasta
Trovammo ancor: quai tolti all'arme, o ai paschi
Che lo straniero al Palestin contrasta:
Turba ignuda di femine e di maschi,
Cui per lunghi disagi il cor non basta;
Pur lieta di morire in loco estrano,
Prima che darsi all'inimico in mano.

Me il comun voto delle genti grame
Braccio e consiglio in que' frangenti elegge,
Perchè nemico il ciel le asseta, e fame
Le diserta, nè tetto le protegge.

Già nostra patria, addotta al giogo infame,
Struggeasi a fondo; e fatto era del gregge
Pastore il lupo; e a Solima il cammino
N'era intercetto dal ladron Latino.

Timidi, erranti, e della vita in forse,
Or quel partito scorrendo, or questo,
Iddio ne fece scorti e ne soccorse:
Abbia fortuna e Dio cura del resto;
Chè non era il Roman venuto a pòrse,
Lo steril suol temendo e l'aer molesto,
Dell'Asfaltite all'odiate piagge,
Ch'ave mani a depredar non tragge.

Il nudo aspetto di que' lochi, il greve
Aere inclemente, il puzzo di quel lago
Ch'aura non move, nè d'argentee beve
Rugiade, avvolto nel sulfureo brago,
Da più liete evocar parti non deve
Di ricca e facil preda il popol vago.
Fra ville e pingui colti, a la sua cupa
Fame s'accascia la Romulea lupa.

Onde accolte le turbe e i pochi armenti
E poco pan, chè vitto alcun non falle,
Ad altro ciel varcando, ad altre genti,
Demmo all'afflitta Gerico le spalle.
Su per l'erto de' monti, a' rai cocenti
Del mezzodì, seguimmo orrido calle:
Dove fra bianchi scogli e sabbie ignude
Erba non par, nè fresca onda si schiude.

Intra i monti d'Arabia e quei di Giuda
Corre immenso il deserto, anzi il Gran Campo;
L'attraversa il Giordano, a cui l'ignuda
Sabbia ammontata al mover lento è inciampo.
Ver' mezzodì l'Asfaltide impaluda,
E il suol dintorno il puzzo accusa e il vampo
Ond'arse, allor che del celeste sdegno
La sommersa Pentapoli fu segno.

Com'alveo di torrente, o marin fondo
Che lasci il mar sonante al scoperto,
Quel suol di sabbie insolcasi infecondo,
Orribilmente squallido e deserto.
Erra bianca una polve, e il sitibondo
Germe attosca, ogni arbusto n'è coperto,
Che lurido e distorto, passo passo,
Dall'arena talor sporge e dal sasso.

Per sette e sette di l'intollerando
Cammin da tutti fu sofferto, e il Sole
Che diritto sul capo iva avvampando
E gli occhi e l'ansio petto e l'arse gole.
Ma poichè fummo della patria in bando,
Pensier non cape, nè adegua parole
Gli stenti inenarrabili e la pietà:
Della via sempre incerti e della meta.

Chè dell'erica brulla e dell'amaro
Oliastro talor s'è fatto pasto;
Spesso venuti, con gli armenti a paro,
Fra noi sovra una pozza avèm contrasto.

Ahi che il deserto ne fu d'acqua avaro,
 O die' salmastro umor, putrido e guasto!
 Mentre al Roman, di generosa spuma
 La vendemmia d'Engaddi esulta e fuma.

Le dolci ricordando acque, e le rose
 Gericontine, e i balsami, e le palme;
 E chi i figli perduti, e chi le spose
 Che mancâr nel cammino e spirâr l'alme;
 L'aspro viaggio in sècurtà ne pose,
 Fatti ormai vivi scheltri e nude salme.
 Senza che indizio alcun ne fosse pòrto,
 Dinanzi agli occhi nostri ecco il Mar Morto.

Chè nè verzura, o fresca aura, nè moto
 Alcun ne occorse all'appressar dell'acque;
 Tace senz'onda, all'erme spiagge immoto,
 Il lago intra cui Sodoma soggiacque.
 Fra i solitarj abissi, all'esca, al nuoto,
 Di pesci unqua vivente alma vi nacque:
 Chè l'amarissim'onda no 'l consente,
 Tanto è crassa e salmastra, atra e nocente.

Senza che tempo quel fervor consumi,
 Per intromesso incendio il fondo bolle;
 Onde intensi di zolfo esalan fumi,
 E un vapor che ne affoga e il respir tolle.
 Convolve indi d'asfalto e di bitumi,
 Dal negro e morto abisso emergon zolle:
 Buoi senza capo le diresti, al lento
 Rigidarsi, spirando picciol vento.

Del natio sal biancheggia isterilita

La terra, irta di spine e di veprai.

Per tutto cibo il reo pome si addita

Che tósco asconde, e ride in color' gai.

Bello e caro a vedersi, a còrlo invita;

Ma dal suo ramo ancor mosso non l'hai,

Che in fumo amaro, in solitaria polve

L'ingannevole e rio pomo si solve.

D'acque il difetto, e la cercata invano

Digiuna spiaggia, a circuir ne mena

Investigando il lago, ove il Giordano

Sue palme avviva in mite aura serena.

Quando fra i salci n'appari lontano

Volger profondo tra la fulva arena,

Non desiderio, ma furor ne vinse

Di quell'onda, e ciascun l'armi discinse;

E l'arse labbia, e il fronte adusto, e il collo

Sommerse, e mani e braccia entro quell'onda:

Imperocchè la sete entro al midollo

Ardea dell'ossa, intensa e furibonda.

Il bisogno di tutti a far satollo,

La ricca palma e il tamarindo abbonda;

Florida ai greggi è la pastura, e vive

Adombran verdi palme ambo le rive.

E spersi per li campi e per le fratte

Della riviera, erranti e senza tetto,

Fu vissuto di frutici e di latte,

Di cacce; e non ne strinse altro sospetto,

Se non quanto degli Arabi le schiatte
Chete scendean del patrio fiume al letto,
Predando il gregge e le capanne, e quindi
Disertando le palme e i tamarindi.

Ma qui liete novelle anco fùr giunte,
Che d'una patria ancor ne dièr speranza:
Perchè genti di sangue a noi congiunte
In fortissimo loco avean lor stanza.
Tenea in pace l'alpestra Macherunte
Eleazzaro ancora; e ne fèa istanza
D'ivi allogarci, e giugner spade a spade
Contro al ladron che Palestina invade.

Onde varcato il rio che ne divide,
Fu la profferta dell'asilo accolta,
Acciò che un fesso, un muro ancor n'affide,
E n'accoglia una patria un'altra volta.
Così al ramingo estranio cielo arride,
E il dolce nome di fratello ascolta;
Finchè il nemico ancor di là no'l snidi
Con l'arme, ed all'asilo ultimo invidi.

Chè certo (e a noi piuttosto si spalanchi
Sotto ai pie' questa terra, e ne sommerga!),
Se fosse mai che Solima ne manchi,
Anco ai deserti stenderà sua verga.
Ma vigor nuovo rinfrancò gli stanchi
Esuli miei, cui Macherunte alberga:
Uno è il desio di tutti; a tutti pesa
Lo star divisi da codesta impresa.

Trarli d'oltre Giordano io mi confido
A nuove pugne in questi istessi campi;
Da queste mura io stornerò l'infido
Esercito, se fia che vi s'accampi.
Dai vostri colli voi n'udrete il grido;
Metterà il nembo mio folgori e lampi.
Oh fosse questo il dì che tutta appaghi
La mia vendetta, e l'ostil sangue allaghi!

Oh dolor! Negli orecchi ancor mi suona
Lo spregiante garrito e la rampogna;
Quel laccio ancor mi stringe la persona,
E la memoria ancor se ne vergogna. —
E qui sè stesso agl'impeti abbandona
Folle dell'ira, e le vendette agogna.
Maledian quivi ad alta voce insieme
Al Roman, che non li ode e non li teme.

— Non dir, per Dio, non dire! il Geraseno
Gridava: il sangue tra le vene ho caldo;
Più non tentarmi, o Sedecia, chè il freno
Rompo e guerra mortal porto al ribaldo.
Seguitemi voi poscia; altri si stiéno
A guardia delle mura; io d'armi araldo
Precederò voi tutti. — E furiando,
Lascia irato le mense e cinge il brando.

Ma il non men prode Ircano, in cui del paro
Va con virtude vero senno, a questi
Dicea: Nessun fia del suo sangue avaro,
Quando che il grido delle pugne il desti.

Non insanir! rimetti oggi l'acciaro
Che tra i convivj in mal punto assumesti:
Alla tua sete di vendetta ond'ardi,
Un mar fia schiuso, e non puote esser tardi.

Tu, Sedecia (perocchè Dio ti move
A perigliarti ancora infra i nemici),
Come a te par, ritornerai là dove
Lasciasti oltre il Giordan gli esuli amici.
E qui nosco alle pugne e a palme nuove
Attenderemti con più lieti auspici;
O qui nosco a morir, dove all'infa
Iniqua Roma la vittoria arrida.

Ma di colà tornando, in un co' forti
Tuoì compagni e con quante armi t'è dato,
Fa che teco alcun dono anco n'apporti,
Se destro infino a qui t'adduce il fato:
Un qualche dono che poi vaglia a sciòrti
D'obbligo co' nemici, e del malnato
Odio li paghi, e vendichi l'oltraggio
Del giurato a noi tutti aspro servaggio.

Di zolfo fiammeggiante e di bitume,
Di negro asfalto che il Mar Morto recc,
Aduna ivi conserve: ampio volume
Di pestiferi fochi e d'atra pece;
Perchè se l'oste stringerne presume
D'assedio entro le mura, in quella vece,
Folgorando facelle dalla terra,
Alle macchine sue farem la guerra.

Come, caduto il dì, l'ombra più scura
Ne ravvolge, e l'altrui sguardo disvia,
Tacitamente lascerai le mura,
Travisato pastor siccome pria.
Or ti ristora e godi e rassicura,
E vigor nuovo impetra a la tua via.
Alla salute di tua patria or bevi,
Ed alle sue vendette a cui ti devi! —

E fra lor propinando eletto vino
Fra cori ed arpe e cantici e carole,
E raffermando i giuri, ed al Latino
Campo gridando di furor parole;
Scorrean contente l'ore, e del cammino
A mezzo omai toccato aveva il Sole:
Quando dal campo de' Romani un messo
Venne, e al cospetto fu d'Ircano ammesso.

E gli parla: Un guerrier d'alta, ammiranda
Virtude infra i Romani, un infelice,
Te reo del sangue e traditor domanda
Apertamente, e perfido ti dice.
E perch'io ti disfidi a te mi manda,
Chè lo starti fra prodi a te non lice
A questi riti, innanzi al tuo signore:
Tu sacrilego, impuro e traditore.

Escine dunque, e seco ti periglia,
Siccom'è l'uso, in singolar certame,
E all'ignoto campion che ti ripiglia
Mostrati, e purga della nota infame. —

Sdegno trasse a ciascuno e maraviglia;
Ammuta Ircano, e non ben sa chi 'l chiami
A la disfida e ponga in vitupero;
E in mille parti ondeggia il suo pensiero.

Pur sorge finalmente, e la battaglia
Proposta accetta, altier così dicendo:
Benchè forse nessun de' tuoi mi vaglia,
Non ricuso la pugna, e mi t'arrendo.
Vedrem se di costui ben si ragguaglia
Col mio l'alto valor, che fai tremendo;
Vedrallo il campo de' Romani, a cui
Consacro il capo e il sangue or di costui. —

D'Ircano riportò l'aspre parole
Il messo, e piena Ammone ebbe risposta;
Ma per cotal tenzone il re non vuole
Sturbar la Fase a' suoi guerrier' proposta.
Ben consente che il duce al nuovo Sole
Esca, e l'insulto vendichi a sua posta.
Ircano a ciò s'acqueta, ed acconsente
Ch'abbia loco la pugna il dì seguente.

Fra le tribù diverso a la novella
Sorge d'opinion' contrasto e gara:
Chi sia che lo disfidi e a morte appella,
E d'ignominia il noti e voce amara.
Sciòr non sa il nodo Ircano, e si arrovela,
E più dure vigilie a sè prepara
Nella timida notte, che con l'ombra
L'alma di sogni e visioni ingombra.

E quando a la campagna e per le tende
Inchinan gli altri per dormir la testa,
In codesto pensier sonno non prende,
Chè del cor no 'l comporta la tempesta;
Ma con sè stesso si restringe, e accende
De' prischì affanni suoi l'idea molesta:
Astarte uccisa, il figlio abbandonato,
E morto ai vivi, o ignoto, o sventurato.

L'antica piaga egli rinnova, e al rio
Pensier smarrisce e tremia come fronda
Ne le membra, e d'amaro pianto un rio
Dal cor fa forza e fuor per gli occhi inonda:
— Move la destra dell'ignoto un Dio
Contro la mia, del caro sangue immonda,
Dicea fra sè; d'Astarte or la vendetta
Me per le mani dell'ignoto aspetta.

Reo del sangue son io, chè invan negarlo
A me stesso il potria, se al vero io guardo;
Fra le viscere mie s'annida il tarlo,
Che di prode m'ha fatto empio e codardo.
Ma di quai colpe, ahì forsennato, io parlo,
Contro me stesso, timido e bugiardo?
Forse che ingiusta la vendetta mia
Alcun tra i vivi sospettar potria?

Non io forse l'amai, non io fedele
Le fui marito, ahì lasso, infin che visse?
Chi, se non lei, mi fe' stolto e crudele?
Chi l'acciaro affilò che la trafisse?

Il dolce viver mio d'assenzio e fiele
Sparse ella sola, e d'ignominia afflisse;
La data fede ella tradiva, e quanto
È quaggiù d'inviolabile e di santo.

E infame copia di sè stessa, ah! rabbia!
Fe' altrui l'iniqua, e il casto letto infece.
Chi la fede ha tradito, il danno s'abbia
Di sue mal'opre, chè il tradir non lece. —
E fra il pianto si morde allor le labbia
Ircano, chè presente a lui si fece
La creduta vergogna; è nel dispetto,
Gonfia gli scoppia di rammarco il petto.

Fra codesti coltelli il core offeso,
Vegliò la notte Ircano; e come apparve
Il primo albor nell'oriente acceso,
La procella del core allentar parve.
E lieve un sonno lo cogliea; ma preso
Dal funesto pensier, fra sogni e larve
Errò lo spirto afflitto e combattuto,
Dal suo demone avvolto e posseduto.

Ir gli è avviso per fiera alta foresta,
Da' suoi partito, sconsolato e solo;
E farsegli dinanzi in negra vesta
La trafitta, e con voce egra di duolo,
Improverargli il sangue, e la funesta
Ira nella consorte e nel figliolo;
E così aperta a lui mostra sua fede,
Che sè medesimo accusa empio, e le crede.

E pentito l'afflitta racconsola,
E desioso a lei stende le braccia;
Ma con l'aure l'immagine s'invola
Per la selva, e ne perde anco la traccia.
Mentr'ei ne cerca indarno, e la parola
Gli manca e il passo, nè sa che si faccia,
Acutissima voce addietro ascolta,
Che mercede gli grida; ond'ei si volta

Impetuoso, e mira accapigliarsi
Con ignoto campione un giovinetto
Che mal gli regge a fronte, e lenti e scarsi
Suoi colpi accenna, che non hanno effetto.
Cader lo vede, e vede il sangue, e sparsi
Per la polve i capegli, e rotto il petto.
L'arme l'altro campion, l'elmo e lo scudo
Gli leva, e guarda in quel trafitto ignudo.

E guardando, e cercando in quel trafitto,
S'affligge a le sembianze e a certe impronte;
E stupido s'arretra, e immoto, e ritto,
Di morte nel pallor copre la fronte.
Poi dall'intimo petto un grido afflitto
Alza; e le mani per suo mal si pronte
Tinge in quel sangue, e gli occhi indi e la bocca
Ne bagna, e a pie' del giovine trabocca.

Di pietà, di ribrezzo e di spavento
Torce percosso a quella vista il ciglio;
Ma doloroso un gemito, un lamento,
Qual di madre che spento avesse il figlio,

Nella fuga il persegue; e un truculento
Uom gli contende il passo, e con mal piglio
L'afferra e tiene, e con gran polso il guida,
E lo torna a quel sangue e a quelle strida.

E mentre si dibatte, e nel feroce,
Che lo contrasta e tiene, usa ogni prova,
Alzasi con grand'impeto, e veloce
Corre al brando, e ferir l'ombre si prova.
Quando ai sensi tornandolo la voce
Di Giovanni, che innanzi aver si trova,
Fugge il sonno, e dai sogni ai primi uffici
Torna la mente, ed agli accorsi amici.

Fra' quai primo sollecito sorgiunto
Il falso re nel chiuso padiglione,
All'infelice ricordò, che giunto
Era l'araldo ad accennar tenzone.
Sveglia gli spirti a quell'invito, e in punto
D'uscir, l'arme il magnanimo dispone;
E se ne veste, e dentro vi si vibra,
E lunga un'asta alto solleva e libra.

Dalla sofferta angoscia e dal sospetto
L'alma disgombra sconsolata ed egra;
Ed esce per le tende, e nel cospetto
Del nuovo Sol, ch'alto surgea, s'allegra:
— Benedetto il tuo raggio, e benedetto
Il tuo vigor, che il vigor mio rintegra!
Dicea fra sè, rivolto al gran pianeta;
Ogni tempesta la tua luce acqueta.

Come tu vita infondi all'erbe, ai fiori
Dall'alto ciel co' luminosi incendi,
Così le forze ancor formi e ristori,
Fonte d'eterna luce, a cui tu splendi.
Tu di vane fantasme e di terrori
L'anime solvi, e a verità le rendi;
Tu mi torni a me stesso, e nelle vene
Dal tuo raggio divin virtù mi viene. —

Così dicendo, come al Sol si vede
Ringiovanito uscir vago serpente,
Verso la pugna fra le tende incede,
Fiero in atti e di belle armi lucente.
Ciascun l'ammira e applaude e il passo cede,
E i prischi fatti gli ritorna a mente;
E gli prega vittoria, e l'accompagna,
Quanto può l'occhio addurre, a la campagna.

E dietro al maggior duce ecco una banda
Seguir d'armati cavalier' nel piano;
Che ad ogn'uopo parati, il re li manda
Quella battaglia ad ispiar lontano.
Corre lungo gli spaldi ampia una landa
Ver' l'oriente preceduto Ircano;
E giunto là 've monta un picciol colle,
Tre volte il grido della pugna estolle.

Agli affetti solenne e a la virtude,
Per tre guglie ivi sorge un monumento
Che d'Elena regina il cener chiude:
D'elette forme e bei marmi portento.

Fra il cardo e il rovo, e tra le felci ignude
Geme del loco solitario il vento;
E della tanta intorno oste raccolta
Il suon confuso appena ivi s'ascolta.

Qui ritto a pie' del monumento, e immoto,
Sul pome della spada abbandonato,
Il provocato eroe scorse l'ignoto
Campione, in negre spoglie avviluppato.
La costui vista, il loco ermo e rimoto
Pria d'insidie timor mosse e d'agguato;
Ma visto poi che solo era il guerriero,
Ver' lui si mosse, impavido e leggero.

E disse: O tu, cui il fato a morir guida
Per la mia destra, ed a furor mi tenti,
Eccoti innanzi Ircano a la disfida,
E a provar che deliri, o che ne menti.
Or che ristai dall'armi? A che sconfida
Lo tuo cor? Forse timido or ti penti?
Certo da' tuoi Romani al peggio addutto,
Presago del tuo mal, vestisti il lutto. —

Surge l'ignoto, e tutta la persona
Ne discorre con gli occhi avidamente;
D'ira e di duol confuso un fremer suona
Dall'armi onde la faccia è rilucente.
E addosso a lui col ferro s'abbandona,
Chè per tutta risposta alza un fendente:
Pronto v'accorre Ircano, e sulla spada
Il toglie, onde a ferir dritto non vada.

E disviato il fulmine, a la testa
Dell'avversario accenna la vendetta;
Ma di triplice acciar liscia e contesta
È l'armadura, oltre ogni dir perfetta.
Pur dove l'elmo nel collar s'innesta
Scende il ferro, e la maglia apre intercetta;
E nelle carni affonda, e si le impiaga
Che fuor della gorgiera il sangue allaga.

Ma non guarda a quel sangue, e par non senta
L'ignoto alcuna offesa, e non fa motto;
E la punta del brando gli appresenta
Agli occhi, ove l'acciar s'apre interrotto.
Mentre Ircano i trapassi impedir tenta
Della visiera, a lui si caccia sotto
Rapido l'altro, e folgorando fere
Dove il giaco discende a le gambiere.

Cresce quel sangue in amendue la sete
D'altro sangue, e il dolor suscita l'ire;
Lustri e maglie e fermagli il ferro miete,
Se non può ognor nel vivo incrudelire.
Ciascun tra seco stesso in cor ripete
L'arte del parar colpi e del ferire;
Rigiransi precipiti, e là dove
Manco il pensi, la spada a ferir move.

Or di punta accennando, ora di taglio,
Suonan le nude spade insiem percosse;
Gittan di lampi e folgori barbaglio
L'armi, del sangue omai fumide e rosse.

Del conflitto così crebbe il travaglio,
L'estremo adoperando di lor posse;
Finchè allentando gl'impeti e le offese,
Pria si ritrasse Ircano e a parlar prese:

Dove ne chiami onor, dove n'accenni
D'alte offese vendetta, o nostro dritto,
Seguan disfide allor, pugne solenni:
Giusti gli sdegni son, giusto il conflitto.
Ma ignoto forse ad un ignoto io venni;
Nè so che gloria ad ambo, o che profitto
Venir ne possa ov'io ti uccida, o sia
Tua la vittoria con la morte mia.

Arrogi ancor, che assunsi, e non invano,
Della mia patria la comun difesa;
Che a lei debbo il mio sangue e questa mano,
Affinchè in pace e in libertà sia resa.
Rimanti a cotal prova, e lascia Ircano
Fornir, se basta, la più degna impresa;
Chè come val di braccio e più di core,
Non è guerrier scortese o traditore. —

Nulla rimorso il cor dunque ti tocca,
L'altro riprese, in rimembrar Giscala? —
Astarte volea dir.... ma tra la bocca
Muor quel nome temuto e no'l propála.
E sovra lui col ferro si trabocca
Impetuoso, e al capo invan non cala;
L'urta, il sospinge, lo percote e fiede:
L'altro ai colpi dà loco, e il campo cede.

E in disparte gli grida: O tu che mordi
L'onor mio, di Giscala a te che importa?
Antiche piaghe a che tu qui ricordi,
Se la speranza di guarirle è morta?
Da cortesia, da tua virtù discordi,
Se tu segui u' ragion non te 'l comporta....
Chi s'ebbe l'ira mia, chi mi fe' inganno,
Là giù in inferno ancor pianga il suo danno. —

E se, per vendicarsi, or dall'inferno,
Prosegui l'altro, or te 'l vedessi innante?
Sai che, a terror de' vivi, dell'eterno
Carcer talor son l'alte leggi infrante.... —
Come se vento turbinoso al verno
S'apprende e crolla e fa guerra a le piante,
Perchè dall'ime parti a le supreme
Non è fronda, nè foglia che non treme:

Di ribrezzo compreso e di spavento,
Cotal tremava Ircano, e chinò il viso;
Chè alle fattezze, al moversi, all'accento,
Astarte sua di riveder gli è avviso;
E barcollando, il nudo pavimento
Presse col fianco, dai sensi diviso.
L'ignoto ecco v'accorre, e all'infelice
Che non l'ode, o repulsa, indarno dice:

Quando più annotta, in questo istesso lido
Recati, chè desio lungo mi stringe
Di favellarti; inerme io qui ti affido. —
Ma non l'ode, atterrito, e lo respinge.

Vista da lungi la battaglia, e il grido
Del duce udito, a tutta briglia spinge
La banda innanzi de' cavalli, al sito
Dove giacea caduto il tramortito.

A quel sopravvenir, l'altro campione
Lascia Ircano abbattuto, e si ritira;
Poichè vinto dell'armi al paragone
L'ebbe, e in gran parte soddisfatto all'ira.
Fuor de' sensi, e tra il suo sangue, boccone
In sulla terra il cavalier si mira:
Ben pare, agli atti e al sangue, esser trascorso
A vera morte, e indarno ogni soccorso.

Onde, raccolto il brando, e dalla faccia
Tolte l'armi e dal petto a quell'offeso,
Degli amici composto in sulle braccia,
In forse della vita a'suoi fu reso.
Ciascuno a la sua tenda andar procaccia,
Dacchè il periglio dell'eroe fu inteso;
De' medicanti intorno a lui l'amica
Industre man si studia e s'affatica.

E fasciate le piaghe a quel giacente,
Nullo sinistro indizio in lui si nota.
Non però ancor si desta o si risente,
E di vita non tinge ancor la gota:
Solo tremando ad or ad or, dolente
Move un gemito, e l'occhio in pianto nuota;
Niun riconosce; indarno affigge gli occhi;
Freme, e stride, e s'arrettra, ov'altri il tocchi.

Un sudor freddo lo discorre, e come
Deliri, incerte mormora parole
Con seco stesso ; ed or pon nelle chiome
Le irate mani, or lacera le stole.
D' Astarte sua confusamente il nome
Invoca, e si dispera, e morir vuole.
Del fatto ignari, e intesi ai mesti uffici,
Piangean dintorno a lui gli accorsi amici.



CANTO DECIMO

Su gli arsi colli di Giudea la luce
Spenta del Sole, e quete l'armi intorno,
La surta Luna Sedecia conduce
Ver' la tribù che prega al suo ritorno.
Ma vago di saper del maggior duce
Vere novelle, come cadde il giorno,
Vien Giovanni alla tenda, ove tornato
Era ai sensi l'eroe disventurato.

E a lui si stringe il traditore, e chiede
Ogni occulta ragion di quel conflitto.
L'altro, negando a sè medesmo fede,
Move a cotal risposta il petto afflitto:
Un imbelle, o Giovanni (e chi no 'l vede?),
Son fatto, da magnanimo ed invitto:
Già vissi, e valsi; or timido e invilito,
Sarò dimostro fra le donne a dito.

Fiacco è il mio braccio; un'ombra ignuda, un nome
Fu la mia gloria, cui liev'aura abbatte;
Gli spirti miei guerrier', le forze ha dome
Forza tal che m'incalza e mi combatte.

Pòmmi la mano al core; odi siccome
Palpita in gran tempesta e si dibatte:
Pòmmi la mano al fronte; e non ti sembra
Farsi di morte rigide le membra?

Male, ahì, tu de la guerra il carico affidi!
Mal per me la città vincer si spera!
Altri alle pugne i cittadini or guidi,
Per altre invitte destre il Roman pera.
Lasso! io l'udia parlar: lasso! io la vidi
Starmisi innanzi minacciosa e fera,
E toccarmi, tornata di sotterra,
Dei prischi affetti a rinnovar la guerra.

Benchè pur gitti sangue ancor la piaga
Cui volger d'anni a rinserrar non valse,
E in suo segreto il cor spesso si appaga
Di quel che a' suoi più verdi anni gli calse;
Onde la mente, ancor mal ferma, vaga
Fra sogni dolorosi e immagin' false:
Non io però, se me stesso or comprendo,
Da non vere apparenze inganno prendo.

Chè agli atti, alla persona, al portamento,
Riconobb'io l'uccisa infida moglie;
Dentro l'anima mia suona l'accento
Della voce che a me stesso mi toglie.
La nota voce, ahimè, che a suo talento
Le procelle del core annoda e scioglie,
Parlommi!... Ahì certo di sotterra l'ombra
Surta è nell'armi e di terror m'ingombra. —

Ammutia il rege, e in fiamma di doppiero
Gli ardean gli occhi d'Ircano a le parole;
E teme anch'ei che a disvelargli il vero
Sia quello spettro uscito a' rai del Sole.
Poi ricomposto, parla al cavaliere
Che dia bando a delirj, a sogni, a fole,
Chè nelle tombe inecceitabil sonno
Dormon l'alme, cui rompere non ponno.

E dice: Indarno d'una rea consorte
Piangi, e la giusta del tuo onor vendetta:
Il peccato rammenta, e non la morte
Fra cui si fe' liberamente eletta.
Non ti doler, se dietro a lei le porte
Stridean per sempre dell'abisso; e stretta
Nei divietati e sozzi abbracciamenti,
Volò col drudo Astarte a' suoi tormenti.

O somiglianza ti fe' inganno, o gioco
Del tuo dolor si féa qualche nemico.
Non suscitar da rie ceneri il foco,
Vergogne ricordando e pianto antico!
Compònti in pace, a la ragion dà loco!
Credi, Ircano, e t'acqueta a quel ch'io dico:
Non ti curar di chi sotterra dorme,
E senno assumi a tua virtù conforme.

Altre cure e pensier' che non son lutti
Domestici, la patria or ne domanda.
Ahi, la viltà de' figli a lei non frutti
Fiere ignominie e servitù nefanda!

Nella presenza de' nemici or tutti
Siam qui raccolti e stretti d'ogni banda;
Sorgi, e guarda al Roman campo, che siede
A divorarsi di Giudea le prede!

E fino a quando sosterrem la vista
De' superbi ladroni a nostro danno?
L'alma de' figli d'Israel s'attrista
Sol dell'aspetto del comun tiranno.
Tempo è dunque che in armi a la sprovvista
Si assaglia, ed esca la Giudea d'affanno.
Noi tutti move un desiderio all'armi
Concordemente, e da indugiar non parmi.

Tu mente in dubj casi, e tu sostegno,
Tu guida ai cittadini, a che rimani?
Sorgi, e fra i primi a consultar del regno
E della guerra, aduna i capitani!
Lo meglio elegga il militar convegno:
Se indugiare, o venir tosto alle mani;
Reggon sempre chi assal più destri auspici,
Che non quel che assalito è da' nemici. —

Indi d'attorno gli si toglie, e lui
Giacente abbandonò nel padiglione,
Feroce a sostener co' mali sui
Per tutta quella notte aspra tenzone.
L'ora intanto aspettò che più rabbui
I campi e il ciel l'ignoto altro campione;
Inerme venne al monumento, e invano
Solo vi attese infino all'alba Ircano.

E vedendo più sempre al di che riede
Chiarirsi il cielo e lo aspettar fallito,
Si cruccia impaziente, e d'esser crede,
E se ne rode, dal guerrier schernito.
E rimprovera a lui la rotta fede,
Perocchè mal tenuto ebbe l'invito;
E discortese e perfido lo chiama,
Che si rifiuti Ircano a tanta brama.

Questo dicea fra sè, nè gli soccorse
Che d'ogni conoscenza era diviso,
Quando l'invito d'amistà gli porse:
Tanto subito orror l'avea conquiso.
Dal monumento il passo indi egli torse,
Tradito pur pensandosi e deriso;
Nè più stima vederlo, e non sa poi
A che verranno i desiderj suoi.

Ma Giovanni, bench'abbia di conforti
Giovato e di parole il cavaliere:
Che rinsavisca, e s'armi, e non comporti
D'error' vulgari arrendersi all'impero;
Poi ch'ebbe uditi i fieri accenti, e scorti
N'ebbe i delirj, in lui surse pensiero,
Che sorvissuta Astarte a la ferita
Ch'ebbe mortal, fosse a' suoi danni in vita;

E che (sia come vuolsi) al proprio fato
Ed alla cieca man che la percosse
Sottratta, in viril spoglia e trasmutato
Nome, ridutta fra i Roman' si fosse.

La delusa vendetta, e il forsennato
Amor, che già l'accese, addentro còsse :
Tremando pur, che manifeste al die
Si rivelin sue fraudi e l'opre rie.

E giura (ov' ella ancor del giorno spiri
L'aure) in suo cor novello altro misfatto :
Di trarla a tal, che pianga e che s'adiri
D'esser tra' vivi ancora a sì reo patto.
Ond'ei manda chi vegga e che si aggiri
Pel Roman campo, e torni di soppiatto,
Ed acconcio gli rechi indizio alcuno
Dell'ignoto guerrier vestito a bruno.

Mentre furor geloso e mal talento
A più rei fatti il dirò fil gli porge,
Sul terzo della Fase adunamento,
Testimonio di guerra, il Sol risorge;
Quando che dal Romano accampamento
Un nugolo di polve alzar si scorge,
E scomporsi la fitta oste in diverse
Bande, e per colli e campi errar disperse.

Da Scopo il fitto esercito si spande
Subitamente a la pianura, e parte.
Manipoli e coorti e torme e bande
Vanno, e insegne e legioni ad ogni parte.
A fare stormo, e mostre, e scorribande,
Reggonsi al grido eccitator di Marte:
Tito le move; e sia gioco o minaccia,
Gli ordini svolge a la cittade in faccia.

E d'ogni sua legion, de la pesante
Armatura dedotti i cavalieri,
Ne fa squadron di terse armi fiammante,
Di corazze superbo e di cimieri.
Loro accenna 'Torquato; ed esultante
Trema la terra all'ugna de' corsieri:
Dritto spronando a le difese cime
Della gran porta d'Efraim sublime.

Qual se a stormo di grù, che del Caistro
Sverna a le spiagge, o vaga al freddo polo,
Appar l'augel del fulmine ministro,
Pria di levarsi in un confuse a volo,
Un fremer d'ali, uno stridio sinistro
S'ode, ed incerto trepidar lo stuolo;
Finchè assalito poi da maggior cura,
Rompe in fuga, e di lor n'è l'aria oscura:

Cotale, al mover de' Roman', si sparse
Per le accolte tribù subita tema,
Che a sveller tende, e gli ordini a turbarse
Fu un punto, come che l'acciar le prema;
E dal pieno ricinto a riversarse
L'imbelle turba, che d'ogn'aura trema,
Corse ver' la città: bamboli e donne
E vecchi, a ricovrar dentro Sionne.

E in un co' ricchi arredi e l'arca santa,
Fuggia con essi il timido Assuero;
Ma il Gerasen dinanzi a lui si pianta,
Contrastando al Levita il vil sentiero:

— Onde s'alletta in te viltà cotanta,
Gli grida in atto minaccioso e fero?
Bello in ver di te stesso all'adunato
Israel porgi esempio, o forsennato!

Dunque sì poco nel tuo Dio confidi,
E nell'armi terrene a lui devote?
Che pauroso di minacce e gridi,
Tingi, tremando, di pallor le gote.
Chi fia de' tuoi che intrepido si guidi
Al conflitto, se fugge il sacerdote?
Tornane, o più che femina e fanciullo!
Non ti far di viltade altrui trastullo! —

Costernato allibbi da le parole
Aspre del Geraseno, e ad occhi bassi,
All'arca dove meglio Iddio si cole
Torse, confuso co' Leviti, i passi.
Non però freno impor nè il può, nè il vuole,
All'altrui fuga: chè in dirotta vassi
A la gran porta, e in bellicoso carme
Dalle accolte tribù si grida all'arme.

Da tutti all'arme si risponde; e contro
Allo squadron che rapido venia,
Mosse Amalecco con più torme incontro
Dirittamente per l'aperta via:
Acciò mentre nel pian fere lo scontro,
Diretro lor precluso altrui non sia
Il ritrarsi, e sgombrar dalla pianura
Fin dove gittan l'ombra l'alte mura.

Come se fra gli schermi e la ruina
S'apre le vie cresciuta invernale piena,
Libere l'acque corrono a la china,
Cui più nessuno impedimento affrena:
Fatto lo andar sicuro a la vicina
Città, di fughe quella via fu piena;
Fur le tende abbattute, e in un momento
Scolto e sperso il festivo accampamento.

Al tumulto guerriero anch'ei fu desto
Dal suo letargo Ircano; e ricovrando
Gli usati spirti, al padiglion die' presto
Le spalle, e il destrier prese, e cinse il brando.
E accorse; e al suo pensier fu manifesto,
Degl'inimici agli ordini guardando,
Che tra breve seguir dovea giornata
Gloriosa per sempre, o sventurata.

Ond'ei la moltitudine che ferma
Tenne fronte ed impavida si stette,
In tre partendo, fuor dei muri afferma
E di schermi provvede e d'armi elette.
Il nerbo dell'esercito nell'erma
Difesa falda di Garèb si mette:
Infrenando Alessandro che minaccia
Da quella parte e d'avanzar procaccia.

Di mille e mille capitan, lo regge
L'altero Geraseno in sua balia;
L'arca ei del patto a custodir s'elegge,
E la sacerdotal stirpe restia:

v

Perchè, quasi al macel dovuto gregge,
Infra i perigli d'Israel si stia;
Nè per fuggir si sperì indi altro scampo,
Mentre la guarda il Geraseno in campo.

Alla man manca d'Efraim, 've piega
La muraglia alle torri mulièbri,
La sua milizia il falso re congréga
Che per virtù più vaglia e si celébri.
In ampio spazio la raccoglie e spiega
Lunghesso a la gran valle; e gli ordin' crebri
Invia del Moria desolato al piede,
Che dall'ocaso all'alta villa siede.

Ma spediti di pie', d'armi e d'arnese
Seco si tolse Ircano i più valenti.
Chelcia e Oloferno in compagnia si prese,
D'uscir con gli altri a schiera impazienti;
Pronto quindi alle offese e a le difese,
Polidette il seguì con le sue genti:
Per tener la campagna, e tr'ammendue
Gli eserciti volar con l'armi sue.

D'archi, di porticali e di colonne
Superbe, e d'obelischi, a destra mano,
Dei re che scettro ottennero in Siome
Saglion le tombe nell'aperto piano.
Dagli Erodíadi han nome; e quì le gonne
Spogliâr mortali e il regio titol vano.
Nel vivo sasso cavasi e s'interna
Sottesso al monumento una caverna.

S'estolle altero il monumento, e scuro
Loco si spazia ai feretri sotterra:
Loco di morte e tenebria, che al puro
Aere ed al Sol si custodisce e serra.
Dormon neglette ivi di morte il duro
Sonno le regie salme in poca terra;
Ma gli antiqui misfatti della spenta
Famiglia quel sepolcro ancor rammenta.

Marianne trafitta, al rio consorte,
Nud'ombra, ancor dolente si richiama;
Degl'innocenti parvoli la morte
Piange Rachel, vedova madre in Rama.
Del fiero seme uscì chi di ritorte
E di supplicj contentò la brama
Di popol rio, dannando l'Innocente,
Che fu per li Giudei mala semente.

E dell'empia Erodiade ancor ricorda
Quella tomba gl'inganni e il fatal dono:
Perchè d'un Giusto il pio labro non morda
Le nozze divietate e il sozzo trono.
La danzante fanciulla, e in sangue lorda
La coppa, e il calvo teschio ancor non sono
Dimenticati, e le lascivie e l'ira....
Ne freme l'aura ancor morta e sospira.

Ardito a nuovi agguati, ad ogni evento,
Pur che giovi a sua patria e al Roman nuoca,
Negli antri si calò del monumento
Abiatarro, e con lui gente non poca;

E d'ogn'arme conserva, e d'alimento
Per camparvi celato, ivi collóca;
E ne afferma le sbarre, onde poi n' esca
Quando che fosse, e a' danni altrui riesca.

In simulati assalti, in vane mosse
Per parte de' Roman' quel dì fu speso;
Ma quando il Sole all'océán calosse
E parve il disco della Luna acceso,
Dall'oriente un suon d'armi percosse
Nella cittade: al loco ermo e scosceto,
Dove nel Cedron, ch'era d'acque asciutto,
Mettea del Siloè l'argenteo flutto.

Quando il Cedron sue bionde acque non mena,
Nè benigna del ciel piova discende,
Allo imminente Sol la nuda arena
Senza fonti assetata arde e si stende;
Mentre perenne ai cittadin' la vena
Dolce di Siloe ognor corre, e s'arrende
Giù per li colli di Sionne e parte
In mille rivi, e ai fonti umor comparte.

E provvisto al bisogno ed alla sete
Della chiusa città, quinci diriva
Nel letto del torrente, e l'onde chete
Florida fanno l'una e l'altra riva.
Ma dove il passo del ruscel si viete,
D'altr'onda non s'inverde e non s'avviva
L'arida terra intorno a molte miglia,
Infin dove il Giordan suo corso piglia.

Onde, perchè il Roman campo sostegna
D'acqua disagio, e asseti uomini e armenti,
Stornar quel rivo la città disegna
E far che dentro al fosso il corso allenti;
E perchè buono a bère altrui non vegna,
Si provò con putredine, e nocenti
Di toscò intrisi e viva calce, il chiaro
E dolce rio tornar fosco ed amaro.

Si che l'avvelenata oscura fonte
Pria fe' danno all'armento, e se ne astenne
Dal più toccarvi; v'inchinò la fronte
L'uom poscia, e dure acerbità sostenne:
L'epa enfiando quell'acqua, e negre impronte
Per li corpi levando, a morir venne,
Labile e schifo nelle membra, e torbo
Della mente, con lungo ignoto morbo.

Della nemica fellonia s'avvide
Tito, e l'acqua letale a' suoi difese;
Più di, raccolta in otri, ei ne provvide
A Gerico, e cercò tutto il paese.
Ma incerta e faticosa opera vide
Farsi più sempre il cammin lungo, e prese
Consiglio di recarsi in arme dove
L'onda corrotta dall'origin move.

E rimpetto alla villa, di vicino
Conflitto dimostrando aperti indici,
Tenner Sergio ed Asbite altro cammino,
Facendo inganno ai vigili nemici.

Con fortissimo stuol vennero al chino
Del Golgota e del Gione a le pendici;
E la città, per torto aspro sentiero,
Dall' occidente a circuir si dièro.

Tra l'oriente e mezzodi, per folte
Ombre conserta, in giù s'apre infeconda
La mesta Giosafatte, e per rivolte
E chine si trarupa e si sprofonda.
Dall'alpestre Sion l'acque raccolte
Scendon ivi perenni a crescer l'onda
Del Cedron romoroso, che la cupa
Intima parte de la valle occupa.

Monta la costa all'oriente, oscura
Di macchie, e i dossi d'Oliveto informa;
Ripida e quasi a fil, l'altra assecura
La città da quel lato in varia forma.
I merli al sommo e le torrite mura
Sostien la costa, ov'uom non impresse orma:
Perocchè, inaccessibile, non s'apre
Che a segnali, a gazzelle, a daini, a capre.

L'aura morta, l'orror di quelle fronde,
L'alto silenzio, lo squallor del loco,
La fiera solitudine, e dell'onde
Trabalzate fra i sassi il gemer roco,
Bene a la Valle dei Dolor risponde,
Che fia di stragi testimon fra poco.
David vi pianse; e scese infra gli sparsi
Sepolcri il figliol d'Elcia a lamentarsi,

E a pianger la sciagura e il turbamento
Di lei che il tergo a Dio volse delira:
Pur pregando, che al popolo redento
I di s' abbreviassero dell' ira.
Freme ancor del profetico lamento
La desolata valle, e il terror spira
Delle udite veridiche parole;
L' aura ancor se n' attrista e se ne duole.

Sergio ed Asbite, e con sue genti, adatte
A sentier' trarupati, Arrio procede
Pian pian verso l' alpestra Giosafatte,
Quasi del muro, ch' alto incombe, al piede.
Per gli argini e i burroni e per le fratte
S' avvolgon, che di loro uom non s' avvede;
E già fuor di perigli, e fatta sera,
L' alveo asciutto toccar della riviera.

E via seguendo il letto del torrente,
Venian là dove, dall' eccelse vette
Discorrendo di Sion, del Siloe argente
Silenziosa l' onda in lui si mette;
E là (perocchè a molti non consente
L' ir oltre a pie' il cammin per quelle strette)
Di scuri e raffj armando Arrio a sua posta
I Cenomani suoi, montò la costa.

E chino a terra sottentrando gli archi
Della vólta intra cui passa il ruscello,
Sali ritroso, non con altri incarchi
Che d' armi, l' audacissimo drappello.

Sforza chiusure e stipe e angusti varchi,
Spesso facendo delle man' puntello
Fra il limo e l'alghe avvolte de la doccia
Nel vivo aperta dell'alpestre roccia.

Sottesso a la gran porta, che dai Fonti
S'appella, e guarda a valle inver' l'aurora,
Pria che la stella del mattin tramonti,
Varcâr non visti i pochi; ed uscir fuora,
A qual siasi cimento in arme pronti,
Dall'ime sabbie della corsa gora:
Già dentro de' ricinti, e a la radice
Di Sion, d'onde il Siloe in copia elice.

Di viva pietra gelido rampolla
Perenne il rio, cui la Piscina accoglie;
Che, poi che la città fatto ha satolla,
Sotterra esce, e a la valle il cammin scioglie.
Sempre dintorno a quel sue terse immolla
Idrie la gente, ed a piacer ne toglie:
A gran faccenda convenute intorno
Eranvi donne assai sul far del giorno.

Quali a trar l'acqua intese, e le capaci
Anfore e l'urne in capo, accorrer snelle;
E quai tergere i lin' ne le vivaci
Onde, succinte ai fianchi le gonnelle;
Ma quella vista timide e fugaci
E costernate di colà le svelle,
Quasi da' solchi stormo di colombe,
Se stride il falco che dall'alto incombe.

**E correndo gridavano: che drento
Della città (nè ben san come o d'onde)
Era il nemico; e il gemito e il lamento
La ria novella con terror diffonde.
Ma intanto che la tema e il turbamento
Doma gli spirti, e l'ombra il fatto asconde,
Arrio a la porta si converte, e a tagli
E scosse assale, e sforzane i serragli.**

**E agl'impediti ancor su per la costa
E ne la valle, agevola il salire;
Cala nodi e ritorte a la lor posta,
A cui tenersi e al sommo riuscire.
Vi saglion più di mille, e non han sosta,
Tanto d'Arrio l'invito accende ardire;
Dell'obbliata porta occupan tutti
I lochi intorno e gl'intimi ridutti.**

**Precinta indi è la fonte, e tutti in giro
S'apparecchiâr gli armati a le difese.
Sovr'alla ròcca di Sion feriro
Prima le grida, e fûr dal Tempio intese.
L'armi dal Tempio e da Sion rapiro
Natanno, Esdra e Learco; e fêr palese
Squillando alto le buccine di guerra,
Che l'inimico è dentro della Terra.**

**Di gemiti, di strida e di clamori
Dappertutto un tumulto, un suon si mesce;
E l'aria scura al nascer degli albori
Moltiplica i nemici e il danno accresce.**

Ma desti in arme volano i migliori,
Cui forte al core di lor patria incresee;
V'accorre anco Eleazzaro, e il precede
Un nugol d'armi e di fiammanti tede.

Con lunghe picche e lance, archi e balestre
S'addensano i Romani intorno al fonte,
Mentre i Giudei giù per lo dosso alpestre
Schiamazzando si calano dal monte.
Picciol di prodi or quì stuolo pedestre
Contro la moltitudine tien fronte:
Stimando pur, conforme a' suoi desii,
Ch'altri in aita il Roman duce invii.

Contro il vecchio Eleazzaro, che primo
Più presso venne, Asbite uscì di schiera:
— Veglio qual sei, mal giugni al loco, io stimo,
Gli grida il Babilonio, ove tu pera.
Lascia le pugne, e cedi il passo; o il limo
Non che l'acqua bérà della riviera. —
— Pur che sia, l'altro allor, sparso del vivo
Tuo sangue, il fango anco di bér non schivo. —

E risvegliando allor ne le senili
Membra gli spirti audaci e il valor prisco,
De' suoi contro gl'irrita i ferri ostili,
E pon sè stesso in un con gli altri a risco.
Ruota la spada a cerchio, e i forti e i vili
Sbaratta a un tempo il Babilonio: il disco
Dello scudo, percosso da' gagliardi
Colpi, risuona al tempestar de' dardi.

Ma qual suol fra' mastini aprirsi strada
Apro selvaggio o immansueto toro,
Senza guardar chi assaglia o che gli accada,
L'ardente Asbite si vibrò tra loro.
Schermo dinanzi a la fulminea spada
Altro non hanno, che il fuggir, costoro.
Move il suo braccio alta virtude; ha l'ale
Ai piedi, e a quegli accenna, e questi assale.

E l'indomito veglio urta nel fianco,
Mentr'ei con gli altri voltasi a fuggire;
Ond'ei cade riverso, afflitto e stanco,
L'età non rispondendo a tanto ardire.
Segna alla testa con l'acciar, ma il bianco
Suo crine intepidi gli sdegni e l'ire:
Chè la paterna immagine sorvenne
Al giovin prode e il braccio gli rattenne.

E il solleva e ritragge, e l'accomanda
A' suoi, perchè al Roman campo s'adduca,
Qual ricco pegno: in lui tanta ammiranda
Negli atti maestà par che riluca.
Il romor della mischia all'altra banda
Da più voci pervenne al maggior duca:
Ad Ireano, che provido e spedito,
Surto era i moti ad ispiar di Tito.

Di Gerasa il reo figlio a le vedette
Pon d'Efraïmo, e con eletto stuolo
Della città per l'ampie vie si mette,
Qual prende inver' la preda aquila il volo.

Sua salvezza, sua speme e sue vendette
La percossa città fida in lui solo;
Dietro all'eroe s'accalca e si sospinge
Vociferante il vulgo, e lo ricinge.

Volta fra i plausi il forte, e al ponderoso
Dell'arme incarco Solima risuona.
Del romor con che un nembo procelloso
Mugghia per vento di lontano e tuona,
O sbattuto dai turbini il maroso
Rompe assiduo alle spiagge e i lidi introna,
Per l'aspro suon dell'arme che venia,
Fremere il monte di Sion s'udia.

Qual 've belve minori, a morsi, ad ugne,
Da sete stimulate e da rovello,
Han ringhiose contrasto, e mescon pugne
Per le arene di Libia ad un ruscello;
Se ululando il chiomato lion giugne,
Cessan l'ire e i conflitti innanzi a quello,
Che ruggendo, e arruffando in sulla testa
La criniera, tremar fa la foresta:

Cotal di quel gagliardo all'appressarse
Ciascun ristette e si ristinse al rivo;
Pur dal suo fato mal potè sottrarse
Eleazzaro, e dièssi altrui cattivo.
Quì ricogliendo Ircano in un le sparse
Milizie, con grand'impeto nel vivo
Urta de' combattenti, e ne dismaglia
L'ordin folto, e vi mesce aspra battaglia.

Ma come torre ai venti opposta, o scoglio
Che ad ogni furia immoto al mar sovrasta,
Sergio a lui di rincontro in ferreo spoglio
Si pianta a le difese, e lo contrasta.
Con voci d'ira e d'incitato orgoglio
Sono qui tosto ai ferri e al trar dell'asta,
Mentre più lunge contro gli altri han lite
Tra i Cenomani audaci Arrio ed Asbite.

Ai gridi, al suon dell'armi insiem percosse,
L'esercito spostò con lui rimasto
Infra le torri il pro' Giovanni, e il mosse:
Come l'ebbe il suo mal genio suaso.
Che messa poca gente oltra si fosse
Per quell'aspra vallèa nel primo occaso
Stimò, cercando militar ventura
Dove ripide e a fil saglion le mura.

Ond'ei girando a manca, acciocchè tolto
Fosse il ritrarsi da la valle ai pochi,
Rasente il muro si condusse il molto
Esercito in angusti alpestri lochi.
Misero lui! chè stretto ivi e ravvolto,
Non sarà chi a salvezza indi il rivochi.
De' suoi l'eccidio piangerà, venuti
A tal, ch'ogni sciagura a lui s'impùti.

Lo imperador lasciò che ne la valle
Fra i colli e la città fosse trascorso,
Indi il consegue celere a le spalle
Con le sue torme equestri a tutto corso;

Manda a Metello poi per altro calle,
Che sua legione ei mova, e lasci il dorso
Dell' Oliveto, e tra Sionne e il monte
Scontri il nemico e lo minacci in fronte.

Al modo che l'aërea tempesta
Da nubi intorno accolte in ciel s'aduna,
Mortale, esizial strage s'appresta
Ne la gran valle a tante ire opportuna.
Del Siloe a la contesa onda funesta
Si combattea con varia aspra fortuna;
Sergio contrasta Ircano, e non ha tregue
La battaglia fra lor, che orribil segue.

E dopo molto ricambiarsi offese
Or di verretta, or d'asta, or di trafiere,
Più strettamente vennero alle prese,
E l'un sull'altro si lasciò cadere.
Sergio, impedito dal pesante arnese,
Surse secondo innanzi a lui, che il fere
Dirittamente al capo e lo martella;
Pur s'aita e sue forze rinnovella.

Così con sassi e con aguzzi pali
Fra stizzosi villan' segue conflitto
Nello spartir dell'acque a' lor canali,
Quando ha più il solco il Sirio Cane afflitto.
D'ardir, di forza, ma non d'arme, uguali,
Durava ai colpi l'uno e l'altro invito;
Ma di tempre divine era d'Ircano
Il fatal brando, e non mai scese invano.

Anzi cogliendo appien, la spada infranse
Del Romano, e n'andaro al ciel le schegge.
D'ira a tal vista e di corruccio pianse
Sergio, che fatto inerme, a lui non regge;
E perchè le vendette e il furor canse,
Fra i più gravi macigni un ceppo elegge
Dismisurato e tra le man' sostenta,
E contro a quel magnanimo s'avventa.

Segnando al capo, trae di forza, e vibra
Nell'inimico attonito a gran passo;
Ma in quel moversi ratto si dilibra
Il corpo, e segue l'impeto del sasso,
Che il tragge a terra; e già tra fibra e fibra
Sente del ferro il gelido trapasso;
Perchè, fallito il colpo, gli vien sopra
L'altro, nè brando o scudo ha che il ricopra.

Se non che, come vide il suo periglio,
E più dappresso Ircano instar veloce,
Corse in ajuto di Termuti il figlio,
E pronte l'armi all'uopo ebbe e la voce.
Copre di sè il prosteso, e con mal piglio
Vólto e con l'arme incontro a quel feroce:
Cessa, grida, gl'insulti e le vendette
Negli abbattuti: onor non te'l permette. —

Di Betsaida il guerrier lento non fue
Nello avvisar chi già l'avea ferito:
Cui ricordando, rinfrescò le sue
Vendette, e gli rispose incollorito:

Audacissimo stolto! In fra noi due
Sia guerra dunque! accetto, ecco, l'invito.
Vano di picciol merto! al ferro mio
Con tuo gran danno ti ritorna un Dio.

A te, novizzo nel mestier dell'armi,
Del primo colpo farò grazia. I modi
Ti studia, che m'uccida o mi disarmi;
Usa forze, usa ardire, usa pur frodi:
Teco di cortesia non si risparmi!
Bada al tuo meglio, s'esser sai fra i prodi:
Altrui non mostra, che del vincer l'arte
Mal t'apprendesse il popolo di Marte. —

Còsse addentro lo scherno al giovin fero,
Ch'or fato innanzi tempo a morir mena:
Bada pur tu, risponde, o battagliero
Millantator; di me non ti dar pena! —
E la mira assestando ove il brocciero
L'altro non copre, il suo dardo disfrena.
Cansa quel colpo Ircano, e di rimando
A gran' salti lo fulmina col brando.

E di punta cogliendo nell'inerte,
Dritto passògli il mortal ferro al core;
Sì che piegando le ginocchia inferme,
Nel proprio sangue si rannicchia e more.
Muor l'inclito guerriero, il nobil germe
De' valorosi, ancor degli anni in fiore!
Muor di Termuti il nobil figlio, il caro
Sovr'ogn'altro al gran Tito, eroe preclaro!

La baldanza, il coraggio allor si sparse
Fra' Romani, al cader dell'infelice,
Che dal Siloe difeso a fuggir dièrse
Verso la porta onde la fonte elice.
Ivi occupâr le torri, e schermo fèrse
D'ogn'arme su per l'aspra ardua pendice:
Per tener fronte all'impeto che abbonda
De' nemici, e gl'incalza e li circonda.

Calcando disdegnoso allor col piede
A quel caduto il petto: Or quì rimani,
Disse Ircano, e condegna abbi mercede
Dell'amor che ponesti a' tuoi Romani!
Te non isperi Babilonia erede
Del padre tuo, pasto or di corbi e cani!
Prezzo non compri la tua salma, o sacro
Terren t'accoglia, o mondi alcun lavaero! —

Disse. E rinnovellando in quell'ucciso
L'Achillea ferità, fecel' bersaglio
De la vil plebe, e tutte del bel viso
Guastò le forme d'inonesto taglio.
Indi, com'era d'atro sangue intriso,
Forògli i piedi e vi passò un guinzaglio;
E fatton' cappio in mano, ad una banda
Di forsennati accorsi l'accomanda.

Ond'ei, mentre con macchine ed incendi
Contro la porta interior si volve
Per snidarne il Roman, fra gridi orrendi
L'ebria turba a' crudeli impeti solve;

E con amari insulti e vilipendi,
Delle vie strascinando per la polve
Iva, baccante e cieca, d'ogni lato
Quel cadavere sconcio e mutilato.

Traverso a la città con lunga briga
Tragge la plebe il giovine infelice
A salti, a scosse; e in sangue il terren riga
Che dalle molte sue ferite elice;
Indi, come furor cieco l'istiga,
Fiero ludibrio al morto corpo indice:
Dell'opposta Efraïmo a la sublime
Porta se 'l reca e a le torrite cime.

E stretto il laccio de' ribaldi al collo,
Sovra un' antenna la spietata gente
A vista del Roman campo levollo,
Difformato dal sangue orribilmente.
Quando il noto sembiante a più d'un crollo
Ravvisò il campo, un grido alzò fremente,
Una querela, un picchiar palma a palma,
Commiserando a la trafitta salma.

Ne venne a Tito il fiero annunzio in quella
Che, illustre prigioniero, eragli innante
Eleazzaro addotto; e a tal novella,
D'ira si tinse e di pietà in sembiante.
Sol de le belle sue virtù favella
Lagrimando, e rammenta altrui le tante
Fortissime di mano opre e d'ingegno,
Dell'Italico onor specchio e sostegno.

— Ahi qual presidio questa guerra, ahi quanto,
Dicea, fido alleato Italia perde!
Chi d'agguagliarti, ahimè, si darà vanto,
Benchè spento degli anni ancor sul verde?
Chi tergerà d'un vecchio padre il pianto,
Poi che tu mori? Ahi qual conforto aver de'?
Amenduo spegne il fato a un punto solo;
Te di ferro nemico, e lui di duolo.

Io gli promisi il tuo ritorno; e preda
Fatto or se' a' corbi, ad avoltoi rapaci.
Prega or forse egli al ciel perchè tu rieda,
Si che tu lo conforti e che lo abbracci....
Ma la tua spoglia almeno, ahi! non possieda
La città scellerata in tra cui giaci.
Torni al pianto del padre e degli amici,
E l'onor s'abbia de' supremi uffici. —

E per messaggi all'ultime vedette
De' nemici comanda, e aggiugne i prieghi:
Che tolto del reo vulgo a le vendette,
Dal vil tronco il cadavero si sleghi;
Ed usar rappresaglia anco promette,
Dove il nemico al pio voler si nieghi,
Mettendo a morte i prigionieri, e quello
Eleazzaro, illustre in Israello.

E rimpetto alla torre, onde trafitto
Vedeasi Asbite penzigliar dal legno,
Fe' trarre in un con gli altri il vecchio afflitto,
Che in Giudea sì gran parte ebbe del regno.

E fatta ivi l'intima, il derelitto
A Solima fu mostro, e il fero ordegno:
Ferir le voci in su gli opposti muri
In un col lampo delle alzate scuri.

Già stretto il fatal nodo, e con le chiome
Senili effuse, e con le sporte mani,
Quel veglio i suoi chiamando iva per nome
Ed accennando a lor, benchè lontani.
Era già in forse di morir; ma come
Del suo rischio si seppe infra i Romani,
Fra gli altri accorsi Ammon sorvenne. Appena
A lui bastava del respir la lena.

Pur giugne, e parla, e l'opera sospende
De' già pronti littori; e il vulgo caccia
Desideroso di tal vista, e prende
Quel vegliardo a guardar fra le sue braccia.
Fra' sargenti non è chi gliel contende,
Chè risoluto parla e li minaccia.
E trae con questi a Tito, e di quell'opre
La ragion dice, e l'esser suo gli scopre.



CANTO UNDECIMO

Poich' ebbe i suoi disposto al dubio marte
Il magnanimo Tito a la pianura,
In fuga affaticando iva le sparte
Milizie, ognor più presso all' alte mura;
Quando che Ammon raggiunselo, e in disparte
Il trasse, e nuova gli scopri ventura:
Non ti spiaccia, Signor, disse, che ardito,
D' Eleazzaro il fato abbia impedito.

Ragion di sangue mi v' astringe; e quando
Il ver saprai, non fia che te ne doglia,
Se, contro al tuo voler, dal miserando
E non degno di lui supplicio il toglia.
Di racquistarti mi pens' io, col brando,
Del giovin prode la derisa spoglia:
Notturmo assalto io moverò piuttosto,
Che tacermi a te innanzi a sì gran costo.

Notturmo io moverò fin sotto l' alto
Della torre, aggrappandomi a que' rocchi:
Ben mille e mille guardino lo spalto,
Di dardi un nembo indarno in me si scocchi.

Io salirò con repentino assalto,
E tòrrò il corpo lor di sotto gli occhi,
Perchè tu possa alle virtù del prode
Erger trofei di meritata lode.

Non creder no, per tema, o rappresaglia
In questo illustre veglio, nè per prieghi
Che far tu possa, od accennar battaglia
Siccome fai, ch' alma in Giudea si pieghi.
Il mio lungo servir ver' te mi vaglia,
Sì che l' amato prigionier mi sleggi:
Te con te stesso e tua bontà consiglia,
E salvo il genitor rendi alla figlia. —

E in così dir, le bende dalla testa
Sciolse, e i nodi allentò della visiera;
Onde con istupor fu manifesta
A tutti quanti la viril guerriera.
Poi che affisolla il vecchio padre: È questa,
Disse, ch'io piansi, e morta ancor non era;
Questa è l' inclita mia raminga Astarte,
Esule in fior degli anni a strania parte.

Ma come or qui tu in arme? E chi ti pose
Fra mano il ferro, combattendo i tuoi?
Come potestù mai le generose
Opre obliar che fèsti un dì fra noi? —
Molto udir brami, e molto udrai, rispose,
Se a lungo e indarno intenerir ti vuoi.
Io spiro, io vivo ancor: bastiti or questo;
Saprai, col tempo, di mia vita il resto. —

Maraviglia al gran Tito e pietà prese
Ai caldi preghi della donna forte;
E salvo il padre, e libero le rese,
Come chiedea, da' vincoli e da morte;
Indi a guardar, magnanimo e cortese,
Diello a Giuseppe, ond' egli a miglior sorte,
Che non è quella di prigion, lo serbi,
E mite il renda e il cruccio disacerbi.

Chè stretto da maggior cura, mal puote
A domestici lai porgere orecchio,
E tema e speme il dubio cor gli scuote
Nello apprestar del bellico apparecchio.
Ma come al campo de' Roman' fùr note
L' alte sembianze, lasciò l' arme, e al vecchio
Eleazzaro andò Gamaliele,
E con seco la turba a lui fedele.

E strettosi al vegliardo e alla guerriera
Astarte ogn' altro profugo con lui,
Ver' le tombe Erodadi uscir di schiera
Tutti insiem per udir de' casi sui.
Elpide or qui piangea, che più non era,
Gamaliele; e giunto in forza altrui,
Piangea il suo fato Eleazzaro, e le ciglia
Serenando, abbracciava indi la figlia.

Piangeano or qui l' inclita patria, e l' ire
Della guerra moltiplice, e gli esigli,
E la cattivitate, e le delire
Menti de' cittadini in lor consigli;

E fra tutti più acerbo era il desire
Di tanti in guerra, ahimè, perduti figli;
E con amor ciascun gli occhi volgea
Nella donna che in lagrime rompea.

La qual toccando d'ogni sua ventura:
Non è, disse, dolor che agguagli il mio.
Noi tutti incalza e doma una sciagura,
Perde noi tutti in suo furore Iddio.
Ostinata, crudel, matta e spergiura,
Paga or Giudea d' arcane colpe il fio:
Quindi grave di Dio la man ne tocca,
E negli abissi d'ogni mal trabocca. —

Dell'esser suo, de' suoi casi le avvolte
Fila svolgendo l'infelice, in tutto
Manifestò dai verdi anni le molte
Glorie, e quel che ne colse amaro frutto,
Fin dal giorno che all'armi ebbe rivolte
Sue voglie, e il padre abbandonò nel lutto;
Cercando nella guerra esser tra i forti,
Per vendicar di Palestina i torti.

Fra' quai conobbe Ircano; e sì le piacque
L'ardir franco, l'umana indole e 'l senno,
Che amoroso desire infra lor nacque,
Sì che la fede marital si dienno.
Di que' beati e gai giorni non tacque,
Vissuti insiem dacchè sposi si fenno,
Che un dolce figlio, nato infra le squadre,
Il caro nome le acquistò di madre.

Ma di quì prese a dir, che al tempo lieto
Nubiloso e crudel tempo successe;
Che sospettoso, torbido, inquieto,
Ircano a vile e in ira indi l'avesse.
Tentò, ma indarno sempre, ella il segreto,
Perchè l'alta cagion dir le volesse:
Chiuso ei più sempre, disdegnoso e fosco,
Nodria con seco stesso il mortal tòsco;

La vista insino a maledir del Sole,
E il dolce nodo che il féa lieto imprima.
Già della genitrice e della prole
Farsi omicida in suo segreto estima....
— Ma quali a disfogar vaglion parole
L'alto dolor che dentro il cor mi lima?
Proruppe allora lagrimando forte:
Mi tradi il forsennato e mi die' morte.

Darmi ei morte pensò. Che se pur queste
Aure respiro ancor, miracol fue;
Forse perchè solenni e manifeste
Viva riveli altrui le colpe sue.
Nel sonno avvolta mi percosse; e preste
Ebbe l'ali al fuggir, nè il vidi io piuè.
Fra il sangue sparso, e della vita in forse,
Fu cortese il Roman che mi soccorse:

Che riuscendo vincitor per mezzo
Dell'oppressa Giscala, a me giacente
Si volse, e le ferite anco dassezzo
Fasciommi non so qual mano elemente.

A' miei sensi tornata, ah! con ribrezzo
Mi rividi in poter d'estranea gente,
Di cui seguendo i cenni e la fortuna,
E il sesso e il nome anco falsando, in bruna

Vesta, conforme a' miei travagli, ignoto
Campion, precorsi del buon Tito i passi:
Vedendo omai ch'ogni speranza a vuoto
Esce per Giuda, il viver mio protrassi.
Ma vivendo e pugnando, uno fu il voto:
Che invendicato il mio dolor non lassi;
Che ragion chiegga al perfido del mio
Sangue, e mi sconti di sua colpa il fio.

Di cotal speme infin quì vissi, e solo
Per questa nel Roman campo guerreggio;
E cerco, e invan finor, del mio figliolo,
Chè il mal mi preme e mi spaventa il peggio.
Tremo, ah! lassa! che giunto duolo a duolo
Abbia il feroce, se a me stessa il chieggio;
E che spietato nella madre, ah! rabbia!
Incrudelito nel fanciullo egli abbia.

Delle viscere mie povero frutto,
Di te che fu, cor mio? chi mi ti rende? —
E in questo dir, con piangere e con lutto
In tanto duol la misera discende,
Che Gamaliel col padre ivi ridotto
La racconsola in parte e la riprende
Del suo dolor, dicendole: Infelice
Te sopr'ogn'altro domandar non lice.

**Anch'io ramingo dalla patria or sono;
Anch'io perduto ho un padre; esule anch'io,
Dagl'inimici ebbi la vita in dono,
E dagli empj fu sparso il sangue mio.
Anch'io piango la morte e l'abbandono
Di tal, cui plebe in suo furor rapio:
D'Elpide mia, della tua suora, abi lasso!
Io piango, e volta ogni mia speme in basso. —**

**A ciascun nuove lagrime frattanto
Elpide trasse, avversa al patrio culto.
Ravvolto il capo Gamaliel nel manto,
Si tacque; e in suon di flebile singulto
Dicea il padre: Ambo all'ignominia e al pianto
Io vi serbava per giudizio occulto,
Sventurate mie figlie, ed a servile
Stato la mia canizie abbietta e vile. —**

**Poi composti gli affetti, ed al severo
Fren di ragion sommessò ogni corrotto,
A domandarsi, a investigar si dièro
Come si fosse a tal colpa condotto
Quel pio dapprima ed inclito guerriero,
Or sì diverso, o perfido, o sedotto.
Contrarie eran le menti; e meglio seppe
La cagion vera districar Giuseppe.**

**Farsi, dicea, malvagio o stolto io vidi
Chi co' perversi in compagnia si lega.
Guardate agli empj, ai ladri, ai parricidi
Di che abbonda la mia venal congréga**

De' Zelatori ignobili ed infidi!
Del primate gli avvisi e del collega
Seguì, sedotto, Ircano; e fu, coll' uso
De' pessimi, co' pessimi confuso.

Vil mancipio s'è fatto or di Giovanni;
Ond'empio al par di lui fatto l'estimo.
Del manigoldo chi non sa gl'inganni,
Di lui ch'io noto fra' ribaldi il primo?
Or chi agli odj servir può de' tiranni,
Più abbietto è del più vil calcato limo.
Inclita donna, non cercar più innanzi
Della cagion ch'io ti notai pur dianzi.

Forse per odio, o altro livor che il prese,
L'iniquo armava Ircano a la tua strage;
Chè male antiveder del Giscalese
Puonsi l'arti e le occulte opre malvage.
Ma come e d'onde il vero uscir palese,
Se Ircano stesso non sciòrrà l'ambage
De' dubbj tuoi? Cercarne a lui sie duopo,
Se giunger brami il desiato scopo.

Forse ch'ei t'ama ancora, e invan si pente
Degl'inganni e dell'empia ira che il vinse;
E piange fuor di speme l'innocente
Che, delirando, a rea morte sospinse.
Io manderò chi 'l vegga, e di sua gente,
Quando che sia, il divida, a cui si strinse:
Abborrirà cotal consorzio, io spero,
Se conoscenza gli ammanisce il vero. —

Non più soave a ristorar l'estivo
 Alidor scende il cristallino umore,
 Siccome fùr queste parole, e il vivo
 Desio d'Ircano, de la donna al core.
 Ma temendo che venga il popol privo,
 In sì grand'uopo, del guerrier migliore,
 Tra sè freme Eleazzaro; e cruccioso
 Guata Giuseppe, ch'egli sia tant'oso;

Che così morta di sua patria in lui
 Sia la pietà; che tanta ira lo mova
 Da guerreggiar, condotto in forza altrui,
 La patria, il culto e la sua gente a prova.
 Punto Giuseppe allor, gli sdegni sui
 Rinfresca antichi e il suo livor rinnova;
 Così parlando al prigionier cui preme
 Ancor la patria, e se n'affligge e freme:

Patria è quella che n'ama e ne protegge,
 Che ne assecura le sostanze e i figli,
 E che con equa inviolabil legge
 Alza i buoni, e de'rei rompe gli artigli;
 Ma qual ne caccia e strugge, e che si regge
 Sol de' stolti o de' perfidi ai consigli,
 Di vivi è inferno e tana di ladroni,
 Ai malvagi opportuna, avversa ai buoni.

.

La morte tolse all'Autore di condurre a fine il poema.

LETTERE DEDICATORIE

TOM. IV.

22

DELL'INNO ALL'AMORE DI TESPI

A

NICOLÒ BETTONI E MADDALENA BELLEGRANDI

Era debito della candida amicizia, ottimi sposi, che per me non si tacessero affatto le Muse alle vostre nozze; e volentieri avrei pregato queste amabili Divinità, compagne ad ogni umana dolcezza, che mi ispirassero un bel l'Inno. E a quale altro argomento più si convengono gli aurei doni delle Muse, che al felice nodo che, giovani ancora, ne stringe, santificato dalle leggi e dalla speranza di figlioli? Ma la strettezza del tempo no 'l permise; ed io mi sono creduto di potervi piacere nel giorno delle vostre nozze, pubblicando l'INNO AD AMORE del Greco Bachillide, che con molti altri ho tolto a volgarizzare dal testo, a me per rara ventura pervenuto. Così, mentre io tento il giudizio de' critici, proponendo un saggio della mia traduzione, vi fo palese la buona volontà dell'amico, stampando versi consacrati ai misteri ed alla lode d'Amore. Godetevi lungamente felici, e vogliatevi bene.

Brescia, il Novembre del 1810.

DELL'INNO AD ESCULAPIO SALVATORE

A GIACOMO PEDERZOLI

Nell'antichità più rimota era debito di religione che si rendessero grazie agli Dei, quando i buoni campati di qualche pericolo si restituivano alla famiglia ed alla pa-

tria. E nella festività de' conviti si coronavano le tazze, e si cantavano versi; e bella era e commendevole a tutti questa pietosa attestazione dell' umana benevolenza. Ma se nel comune degli uomini queste costumanze andarono quasi perdute, non è però, rispettabile amico, che fra i pochi gentili siensi affatto dimenticate; e pubblica e veracissima è in tutti l'allegrezza, sapendovi riuscito dalla grave malattia che testè afflisce i vostri giorni. Con più amore non s'ebbe mai per altrui vita ricorso ad Esculapio; il quale, sovvenendovi delle mediche arti, avverò la sentenza che sul limitare del tempio d'Epidauro di lui scritta si leggeva: *Non si fa grazia che ai buoni*. Abbiassi adunque il nume Salvatore de' buoni il votivo Inno che già di lui scrisse Bachillide, che da me volgarizzato, a voi raccomando ed intitolo. Vivete lungo tempo alle vostre virtù e al desiderio di tutti.

Brescia, il Gennajo del 1811.

DELL' INNO A VENERE URANIA

AL CAVALIERE VINCENZO MONTI

Era costume presso gli antichi, che le Muse accompagnassero ai talami le fanciulle care all'amore; e la festività degl' inni confortavale a partirsi di lieto animo dai parenti, e ne temperava le lagrime. E se questo costume fosse stato dimenticato in Italia, sarebbesi ora a nuova luce condotto, andando vostra figlia a marito. Delle forme bellissima, e di leggiadro e svegliato ingegno, essa renderà felice di sè un ottimo sposo; al quale e le buone lettere, e i beni della fortuna, e la gentilezza de' modi la meritano.

Nè a me certamente era concesso di tacermi, dolcissimo amico; se non che dallo scrivere mi tenne certo rispetto verso di voi. E chi non vede che lo scrivere versi per la figlia di Vincenzo Monti, così manifestamente privilegiato dalle Muse, è opera piuttosto prosuntuosa, che commendabile? E tanto potè questa considerazione, che, d'altronde occorrendomi strettissimo obbligo di palesarvi a qualche modo l'animo mio, ho tolto piuttosto di comparirvi dinanzi come traduttore, di quello che autore di versi io medesimo. Abbiatemi adunque l'INNO A VENERE; e sia di lieto augurio agli sposi l'invocazione di Venere, a cui gli Ateniesi sacrificavano come a Dea servatrice della fedeltà e del pudore.

Brescia, l'Aprile del 1812.

DELL' INNO A TEMIDE

AL BAR. E COMM. P. TEODORO SOMENZARI

Soleano gli Ateniesi dar giuramento agli Arconti di reggere con amore e con giustizia la repubblica, prima che mettessero mano al suo governo. E questa sacra cerimonia, come ne certifica Pausania, veniva celebrata nel tempio di Temide, alla presenza del popolo e de' giustissimi Areopagiti; che nei pubblici giudizj ricordavano sempre ai reggitori dello stato la fede della promessa, ed al popolo la sommissione e la fiducia verso gli eletti magistrati. Pare evidente che Bacchillide scrivesse l'Inno presente per tali circostanze, richiesto dagli Ateniesi. Che io poi, pubblicandolo ora nella volgar lingua, lo intitoli a voi nell'occasione che venite a reggere la nostra Provincia, è certo argo-

mento che il vostro nome mi ricorda gli attributi di Temide. Nell'invocazione di questa Divinità sia lodevole e bene augurato principio alle vostre cure; e compartitemi l'onore d'essere tra' vostri più affezionati ammiratori.

Brescia, l'Aprile del 1812.

DELL' INNO A MARTE STERMINATORE

AL CAV. CONTE LEOPOLDO CICOGNARA

Richiesto per moltissime circostanze della vita civile a scrivere or per nozze, or per racquistata salute, or per altro, secondo che procedeva la mia traduzione di Bachillide, ho dato fuori alcuni Inni. E questo mi valse per torre me stesso ed altrui dalla noja di cose notissime e dette da mille altri in Italia in simili occasioni. Riproducendo ora gl'Inni già pubblicati, cogli altri inediti ancora, ho conservato nella ristampa le intitolazioni di ciascheduno, per racchiudere in un solo volume la cara ed onorata memoria de' miei amici. E fra questi, voi pur siete e sarete sempre; come quello che amo e reputo assaissimo per l'esemplare e rara dolcezza de' costumi, e per la chiara perspicacia della mente. Del vostro nome adunque si fregia l'INNO DI MARTE: sterminatore e terribile Iddio, come sapete, e disertore del mondo. Mal forse vi appartiene quest'Inno, e più si converrebbe a qualche fortunato guerriero che salvato avesse la patria. Ma vedete un po' per quai fili sottilissimi procede il mio ragionamento. Non nacque egli Marte da Giunone senz'opera di maschio? Non nacque istessamente Pallade da Giove senz'opera di Temina? Non è ella questa Pallade, che vi assiste e vi mo-

ve a dissepellire e ad illustrare i fasti delle Arti Italiane? Se questa foggia d'argomentazione e di coerenza non tiene presso a' loici, tenga tanto almeno, ch'io vi possa intitolare l'Inno di Marte.

Brescia, l'Aprile del 1815.

DELL' INNO ALLE GRAZIE

AL BARONE CAMILLO UGONI

Al più aggraziato e gentile de' miei amici ben si conviene ch'io intitoli l'INNO DELLE GRAZIE. Socrate persuase a certo suo discepolo che sacrificasse a queste fanciulle, per impetrarne piacevoli modi e bella eloquenza. E queste educarono nell'amabilità Alcibiade e il magnifico Pericle per la bocca di Aspasia; e la Minerva, assistita dalle Grazie, institui nella sapienza il divino Platone. Al tuo nome adunque, che mi ricorda i più manifesti doni delle Grazie, io consacro l'Inno che già di queste, richiesto dagli Orcomenj, scrisse Bachillide. Affabile senza viltà, cortese senza inganno, d'ogni ottima disciplina studioso, senza rancori e senza pretensione, scrittore tu stesso esercitatissimo: ecco le vie per le quali ti sei fatto caro e desiderabile a tutti. E di che altro potrò io pregare le Grazie per la tua felicità, dolcissimo amico? Certo non d'altro le pregherò, se non che ti consentano la *quarta sorella* in isposa, affinché il nostro paese abbia presto chi ti somigli.

Brescia, l'Agosto del 1815.

DELL'INNO A GIUNONE PRONUBA

AL CO. FRANCESCO MARTINENGO-CESARESCO

Presso a' Greci e a' Latini le fanciulle erano accompagnate alle maritali dolcezze da giovinetti, che cantando versi le ralleggravano e confortavano ad amare; prendendo non fallibili auspicj di felicità dalle Muse indovine dell'avvenire. E per questo si diceano infelici e male assortite quelle nozze che non fossero benedette dai poeti. Perchè io, seguitando questa costumanza, avrei cantato gli sponsali dell'amatissima vostra figlia Angelina; la quale, dotta dalle Grazie, e per intelletto e per core amabilissima a tutti che la conoscono, va ora a marito. Se non che alle patrie Muse non bastò l'animo di fare allegrezza; pensando che altra contrada debb'ella render lieta di sè, dove per lo contrario la speravano un giorno nella sua patria, esempio di gentili virtù e madre carissima. Per questo rispetto si vuol perdonare alle nostre Muse; ed io penso in qualche modo di piacere alla nostra amicizia, pubblicando l'INNO A GIUNONE, protettrice de' talami e servatrice de' parti.

Brescia, il Gennajo del 1844.

DELL'INNO A CERERE

AL NOBIL UOMO GIROLAMO MONTI

Tra i piacevoli fatti che ne racconta la Mitologia, ammirabili sono le avventure di Cerere, dopo che le fu tolta Proserpina. Al divino Omero piacque di farne argomento di bellissimo Inno; e ne descrisse il rammarico, e i suoi

viaggi sulla terra, e la stanza appresso Celeo, con infinito amore di stile e movimento d'affetti. E dell'Inno Omerico può dirsi un'idea questo, che, volgarizzato, commetto al vostro nome; il quale cantavasi, a quel che pare, nelle borgate di Sicilia al tempo della mietitura, e quando verdi metteano le biade in primavera. Siavi però testimonio della mia benevolenza lo intitolarvi che faccio questi versi, come a sensitissimo coltivatore di tutte le buone discipline ed a caro amico dell'infanzia. E mi corre sempre il pensiero ai tempi andati dell'adolescenza; quando l'autorità de' parenti, più che nostra elezione, ci pose a crescere insieme tra le angustie del collegio. Beati tempi!....

DELL' INNO A MERCURIO

AL CONTE LUIGI LECHI

Se da ciascuno de' nostri amici si dovesse far sacrificio a Mercurio dator dell'ingegno, da te certo si dovria aspettare quel Nume una compiuta ricchissima ecatombe; perchè, sopr'ogn' altro, ti corre obbligo di ringraziarlo. Coltivatore di tutte le arti belle e delle utili scienze, se ti poni al fornello, sai di che principj ed elementi a puntino ogni cosa si componga; se metti mano alle macchine, ecco l'aria, il foco, la luce confessarti i più guardati segreti di loro essenza; se ti siedi al torno (fattura esso stesso delle tue mani), ecco i metalli ammolirsi, lisciarsi e pigliar quella forma che più ti piace. La musica, la poesia, la bella letteratura, la facoltà delle classiche lingue, ti sono famigliari come la sincerità e l'allegria. Quindi Minerva con tutte le Muse ed Apollo, e le Grazie insieme con tutte le

buone virtù della vita civile, hanno tempio e sacerdozio nella tua casa; la quale, solo a vederla, fa l'elogio del padrone. Mano adunque all'ecatombe; chè Mercurio vuol essere rimeritato di tanti beneficj. Tu metti i tori, che non mancheranno i sacrificatori; e perchè io possa partecipare alla vittima nei sacri convivj, mando innanzi l'Inno della festa.

DELLE NOZZE DI TETI E PELEO

AGLI SPOSI CO. BARTOLOMEO FENAROLI
E DONNA BEATRICE ERIZZO-MAFFEI

Le nozze mitologiche di Teti e di Peleo, festeggiate nella Tessaglia da tutti gli Dei dell'Olimpo, porsero argomento al più dilicato poeta del Lazio di scrivere l'*EPITALAMIO* ch'io novamente ho tolto a tradurre, per intitolarlo al nome vostro. Se la meravigliosa varietà delle lezioni nel poema Catulliano (opera forse la più danneggiata dal tempo) non mi lasciò per avventura scolpire i suoi veri intendimenti, spero almanco che la traduzione ch'io vi offro, pel verso dello stile, non otterrà l'ultimo luogo fra le molte corse finora in Italia.

Se nelle illustri e splendide case vostre, asilo d'antica cortesia, scendessero le Parche profetanti, come già nella reggia di Peleo, a cantare le vostre nozze, noi le udiressimo intonare ben altri vaticinj, che non furono la nascita di Achille, e le guerre e le ruine di quell'Omerico sterminatore. Canterebbero esse invece, che da questo maritaggio verranno buoni e perfetti figliuoli, che ricorderanno

ai posteri le virtù vostre, e quelle della famiglia cui appartenete. E vaglia l'augurio!

. *boni*
Conjuges, bene vivite, et
Munere assiduo valentem
Exerceite juventam.

Brescia, 8 Gennajo 1824.

DEI VERSI SACRI

AL CAV. CO. GIROLAMO SILVIO MARTINENGO

Ne mea dicta vagis nequicquam credita ventis
Effluxisse meo forte putes animo;

eccovi, prestantissimo Cavaliere, messi insieme e stampati que' versi, che l'indulgenza vostra e quella degli amici riputò non affatto indegni di qualche ricordanza. Come per ricreare l'animo mio da più gravi occupazioni, nel condurre a fine il *Poema Sacro*, scrissi io questi versi; al modo appunto ed immagine di chi, stracco da lungo cammino, si arresta talvolta intorno a qualche fiore, e si riposa alcun poco, per ripigliar lena e coraggio a seguire innanzi la strada.

La santità istessa degli argomenti mi persuade ch'io li pubblici e consacri al nome vostro, egregio Cavaliere; come a persona che singolarmente si compiace di quella parte nobilissima della poesia, che fortifica le virtù e ricorda le venerande sembianze della religione.

Vagliano questi pochi versi a testimonianza dell'affettuosa mia devozione verso di voi, come anco a cristiana edificazione di chi vorrà leggerli e di chi li scrisse.

Brescia, l'Ottobre del 1828.

DELL' ENEIDE

AL CONTE ANGELO GRIFFONI SANTANGELI

Di tre cose principalmente sogliono intrattenere il leggitore tutti quelli che si recano a tradurre nella propria lingua alcuna opera degli antichi. E prima spendono assai parole intorno all'opera stessa, alzandola a cielo, e affermandola tutta intera degnissima da usarvi intorno qualunque diligenza e fatica; indi portano giudizio sulle altre traduzioni fino allor corse; e da ultimo ragionano della lor propria: ed è necessariamente intendimento e desiderio di tutti, di aver superato i competitori e vinto il paragone. Non diremo lungamente delle opere di Virgilio; che da due mila anni in poi si studiano e si voltano in tutti gl' idiomi, siccome veramente classiche, e guida sicurissima per avvisare e conseguire il vero bello, e come luce infallibile per governare la mente de' giovani e gl' insegnamenti degl' istituti. Virgilio, che fu il poeta della civiltà, che scrisse i suoi poemi nell'età più fortunata alle lettere ed alle belle arti, senza partecipare all'antica e gagliarda rusticità de' Latini, nè agli svenevoli artificej ed all'esaltazione de' posteriori, segnò i riguardi del bello e corretto comporre. Onde a coloro che per avventura credessero opera in tutto perduta e gittata quella di tradurre da capo Virgilio, in tanta copia di volgarizzamenti e di commentatori, sia manifesto: non essere soverchio mai per li coltivatori dell'arti belle volgersi spesso agli antichi modelli, tornando sempre con amore e intenso studio a considerarli; qualora in particolar modo nuove dottrine corrano a perturbare le menti, fal-

sando le norme usate del giudizio. Onde più sempre si abbiano per sospetti e riprovati i liberi clamori contro le regole, e per baje solenni e piene di pericoli quelle che d'oltramare e d'oltramonti si gridano agli scrittori Italiani: altro, cioè, non essere le regole, che finora ci ressero, se non se fossati e siepaglie per contenere a' pascoli usati l'armento più minuto e pusillanime; ma che il generoso corridore passa d'un salto sbarre e ricinti, volando a più rimoti confini, e vagando liberamente dove altri più teme. Ma per quanto anche a noi sia abominosa la pedanteria e qualunque ombra di servitù, ponendo mente a' pericoli in cui s'imbatte la licenza, staremo contenti alle antiche pasture; piuttosto che, in compagnia del generoso puledro, avventurarsi a regioni sconosciute, dove affondar nelle fitte, o imbastardire il pelo cibando stecchi e prunaglie, o fiaccar l'ossa per disperati sentieri.

Le quali considerazioni, Cavaliere onoratissimo, mi hanno condotto a dar compimento all'ENEIDE, già a mio solo profitto e diletto molti anni innanzi intrapresa, e darla anco in luce: moltiplicando in cotal modo per l'utilità degli studiosi le copie e i modelli d'un perfetto originale. Moltissimi begli ingegni e gravi scrittori, così antichi come moderni, hanno durato in Italia l'istessa fatica; tanto per ammannire ai meno esperti le più chiuse bellezze di Virgilio, quanto ancora per fare esperimento della nostra lingua, e rallargarne i poetici confini, e farle contrarre i peregrini andamenti e le forme più belle di quell'egregio maestro del bello stile. Ma fra tutte le traduzioni, anco a' di nostri si loda e si apprezza quella di Annibale Caro, come la più copiosa e la più utile, e in qualche modo per

sè stessa originale. Tolga Dio che per nostro intendimento in veruna parte si scemi a la lode del più polito scrittore di cui si fregia la nostra lingua comune: chè così per certo non siam ciechi della mente, nè così sconoscenti verso i nostri grandi maestri. Ma se la riverenza verso tale e tanto nome non ci toglie di dir pieno il parer nostro (che per nullo e riprovato avrem sempre, se non si consente ancora con chi più sa e intende di questi studj), ardiremo fare accusa ad Annibale Caro di queste colpe: ch'egli ha alcuna volta manomesso l'originale, aggiugnendo e levando, come più gli piacque, ai misurati concetti del poeta latino; pigliandosi una cotal libertà che al traduttore non si permette: che la sua disinvoltura e *disprezzata leggiadria* nella versificazione tocca ancor più spesso ai termini della negligenza, e che il suo verso non reca sempre all'orecchio le consolate armonie di Virgilio. Chiunque fosse per dir temerarie le accuse, raffronti col testo la versione del Caro, chè di leggeri potrà avvedersi non essere l'esposta opinione molto lontana dal vero. Che poi la traduzione che noi rechiamo innanzi, vada in tutto assoluta dai notati difetti e d'altri ancor maggiori, e che la penosa lunghezza del lavoro, condotto oltre a ventimila versi, non abbia allentato lo studio e la cura del traduttore, il pubblico ne farà liberamente giudizio.

A voi però, egregio Cavaliere, siccome tenero assai di Virgilio, ed ajutatore magnanimo d'ogni bella e chiara disciplina, intitolo l'Eneide; pregandovi di gradirla in conto di buon volere almeno, e come testimonianza di quella estimazione ed affetto che da tutti vi si deve.

Brescia, 1822.

DELLA GEORGICA

A CAMILLO E FILIPPO UGONI

Di tutte le opere che dell'aureo secolo de' Latini intatte pervennero fino alla nostra memoria, commendabilissima si reputò la *GEORGICA*; e a questa opinione il giudizio de' passati e de' presenti in tutto consente. Virgilio istesso che, morendo, dannò l'Eneide alle fiamme, raccomandò a' suoi la *Georgica*, siccome opera da cui riprometteasi grandissimo onore. Ma i più schivi, che non si arrendono alla parola del maestro, nè all'opinione corrente dei più, sonosi messi a specularvi entro, per certificarsi se giusta fosse la concessa preminenza. E fu detto: che la composizione in generale della *Georgica* non fosse buona; e male a chi ne prendesse norma per ordinare un suo poema. Si accusò Virgilio di fallacia ne' trapassi, di vanità ne' proemj e negli episodj; e si bandì la croce contro tutte le sue dottrine, come riprovate dalla filosofia. Ma la lima non intaccò dentro così puro metallo; e il giudizio uniforme di venti secoli, che la mette fra le più belle opere dell'ingegno, prevale a tutte le speculazioni. L'incanto ammirabile che ne rapisce, degni e cari fratelli, dipende in particolar modo dall'aver saputo Virgilio convertire in immagini i proprj pensieri, dal patetico che seppe condurre ne' soggetti anco più freddi e ritrosi, dalla concinnità dello stile, e dalla rara dolcezza del numero. Sono questi i pregi caratteristici che precipuamente raccomandano un tal libro all'ammirazione di tutti, e che fanno disperata l'opera dei

traduttori; non essendo possibile che degnamente si trasportino dalla lingua materna in veruna delle moderne. Può darsi quindi egregia versione di opere classiche per veemenza d'affetto, per ordinata distribuzione di parti, per bella composizione; ma non è da sperarsi altrettanto buon esito nel ridurre alle nostre lingue quelle opere, le cui bellezze dipendano per la maggior parte dalla lingua istessa, nella quale furono immaginate e descritte.

Queste considerazioni, ottimi fratelli, non mi doveano certo creare il desiderio di tradurre la *Georgica*, guardando agli esperimenti che su quella sonosi fatti in Italia da celebratissimi ingegni; se già, per cagione di esercizio e di studio, non l'avessi molti anni prima compiuta. La traduzione, di cui arricchì le buone lettere l'amatissimo vostro parente *BENEDETTO DEL-BENE*, sta sopra per così fatto modo a tutte le altre fin qui corse alla stampa, da non potersi, senza grave nota di presunzione, sperar di far meglio. La netta ed acconcia ornatezza della lingua, la fedeltà e disinvoltura insieme della versificazione, e la sollecitudine di ritrarre ogni parola al vero intendimento del poeta Latino, gli meritano l'applauso de' dotti, e la gratitudine degli studiosi. Per lo che, senza pretensione e senza quasi desiderare di vincere la prova, viene ora in luce la mia traduzione; sperando solo di prestare opera di qualche frutto, moltiplicando per così fatta maniera i modelli d'un'opera affatto classica e di tutta utilità. E in questo soltanto mi penso di poter conseguire alcuna lode: nell'essermi cioè studiato di porre maggior movimento d'armonica varietà nella versione italiana, e nell'aver cercato di trasfondervi alcuna grazia della poesia di Virgilio. Se così parerà a Voi,

ottimi fratelli, e a' discreti studiosi, io non avrò gittata indarno la fatica. Vivete felici!

Brescia, li 2 Maggio 1818.

DELLA BUCCOLICA E DELLE OPERE MINORI

AL CONTE ANGELO GRIFFONI SANTANGELI

Dopo il fortunato esperimento fattosi dal Marchese Prospero Manara nelle *BUCCOLICHE* di Virgilio, che tutte leggiadramente le recò in terza rima, volentieri mi sarei astenuto dallo entrare in un campo già mietuto e cercatissimo, volgendole da ultimo in verso sciolto. Se non che essendo stato mio intendimento di tradurre le opere tutte di Virgilio, di necessità mi convenne por mano anco alle *Egloghe*: per le quali Virgilio arricchì la materna sua lingua per il primo de' modi pastorali, movendo una bella gara d'imitazioni co' Greci scrittori, la cui nativa bontà però non aggiunse. Ma di questo non più parola; chè del *CULICE* piuttosto e del *CIRIDE*, e degli altri versi di Virgilio mi conviene alquanto intertenervi parlando, onoratissimo Cavaliere. Fra gli studiosi della classica antichità, e i commentatori e i filologi s'è fatta grande quistione sull'autenticità di questi poemi; e sarebbe soverchio il dire per appunto i nomi de' gravissimi scrittori, e gli argomenti che recarono innanzi: quali per sequestrarli in tutto dalle opere Virgiliane, e quali per ammetterli indubbiamente fra quelle. Il principe de' moderni filologi e chiosatori, il celebre Heine, nella sposizione dell'opere di Virgilio fa luogo tra queste ai poemetti di cui parliamo; e con molti argomenti si fortifica nell'opinione, che questi componimenti

sieno bensì di Virgilio, ma d'altre mani raffazzonati, interpolati e mal compiuti: guasti anco, siccome sono, per aggiunte improprie, con ismarrimento di senso e di chiara locuzione. Il dottissimo e carissimo collega mio, Abate Antonio Bianchi, maestro solenne di questi studj, con apertissime ragioni dimostrandomi non doversi attribuire questi poemi allo scrittore dell' Eneide e delle Georgiche, mi persuadeva al tutto di levarne il pensiero: tanto più ancora, che in molti luoghi manca il chiaro discorso della ragione, e il senso non è così facile a districarsi.

Di tutte queste imperfezioni e difficoltà m'accorsi io stesso leggendoli per la prima volta colle annotazioni dell'Heine. Tutto in questi poemetti è proemio, e sopraccarico di erudizioni mitologiche, le quali uccidono l'affetto principale, e fanno scuro il significato delle parole, da non iscolpirlo con sicurezza; il fraseggiamento intralciato, la novità di alcuni vocaboli, il lusso che mai non rifinisce nelle descrizioni, la ripetizione in mille modi dell'istesso concetto, fanno sospettare questi poemetti od apocrifi, o guasti e difformati per modo da non parere opera di Virgilio. I quali difetti tutti si richiamano al difetto principissimo e capitale: d'aver, cioè, lo scrittore allargato oltre il debito i limiti naturali del proprio argomento; facendo un lungo poema d'un soggetto, che agevolmente potea trattarsi e conchiudersi nei confini d'una breve elegia. Ma per quanto da' molti si neghi l'autenticità Virgiliana a questi poemetti, moltissimi altri tengono contraria sentenza, e dalla più rimota antichità delle nostre lettere si scrivono al nome di Virgilio; per cui, non sapendo io d'altronde che altri li abbia mai tradotti, ne impresi la versione Ita-

liana sul testo dell' Heine. Riuscito dalla splendida luce dell' Eneide e della Georgica, e camminando al bujo, senza interpretazioni e commenti cui tener gli occhi, tra le molte significazioni che dar si possono agli oscuri concetti, non avrò forse eletta la migliore. Ma giovi questo esperimento a chi dopo di me vorrà durare l' istessa fatica; e giovimi presso voi, egregio Cavaliere, per raffermarmi nella desiderabile vostra benevolenza.

Brescia, 1822.

DEI PRIMI SEI CANTI DELLA GERUSALEMME DISTRUTTA

A BARTOLOMEO ED IPPOLITO CONTI FENAROLI

Bene spesso la critica, che move anco dalla verità spassionata e dall' amore dell' arte, riesce al tutto inutile per lo meglio degli scrittori; e questo, perchè le opere di gran mole, ordinate e composte a lor modo, non si possono agevolmente riformare nel loro essenziale, uscite che sieno di gitto una volta; e perchè la durata fatica più non permette agli scrittori la buona pazienza di tornare da capo sulle cose istesse. Per la qual cosa si ostinano piuttosto a combattere gli altrui giudizj, studiandosi di giustificare per avventura anco il mal fatto. Per trarre a tempo ammaestramenti e consigli dal parere dei letterati, ho messo nel quarto volumetto di questa Raccolta un mio Discorso ⁽¹⁾, nel quale ho divisato l' argomento epico cui mi sono accinto; e per l' istessa cagione lascio correre alla stampa i primi sei Canti del Poema. Certo che da questi primordj non si potrà in tutto portare giudizio sulla buona o triste riuscita dell' intero poema; perchè, oltre ai difetti di con-

dotta e di stile che ho lasciati correre in questi canti, nessun carattere di primo interesse vi si è ancora sviluppato; e del *maraviglioso* s'è fatto grande economia, per valermi di questo più efficacemente, onde crescere l'interesse dell'istoria epica avvenire, e per risolvere l'azione con mezzi non preveduti e soprannaturali. Se però in questi canti ho potuto innestare i semi, per così dire, di tutta l'epopeja, non sarà difficile agl'intelligenti il comprendere, se bene o male io abbia prese le mosse, e a qual fine possa riuscire l'intento.

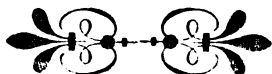
Non è quindi soverchio, o vana pretensione la mia, se intendo ora di richiamarmi al giudizio de' letterati, onde veggasi il *fatto* e si presuma il *da farsi*; essendo mio intendimento di dar fuori di mano in mano l'intero poema, che già tocca verso il suo termine, prima di mettere insieme ogni sua parte, e imprenderne quella correzione, ch'esser dee frutto di molti anni di studio e di meditazione. E il mio divisamento dovrà certo lodarsi da tutti quelli, che sopra la propria lode amano l'arte veramente e l'esito felice de' lunghi lavori; e per quanto questa nostra età si ricinga di fredda indifferenza, sazia di bene e di male, e di gloria e di vergogna, la possibile buona riuscita d'un poema epico non può non appartenere in qualche modo alla gloria letteraria della nazione.

Eccovi, egregi fratelli, manifesto il mio desiderio nel permettere la stampa di questi primi sei canti, sovra i quali non ho voluto adoperare la lima nè punto nè poco; potendo avvenire, che nel mettere insieme l'intero poema, dovessero patire qualche sostanziale variazione: e quindi saria tempo e opera gittata. Indirizzo però a Voi

questo volume; e perchè con tanta benevolenza eravate soliti ad accogliere ne la bella Toscana qualunque scritto vi venisse da me, e perchè penso così di porgervi un testimonio dell'amore che vi porto. Educati e cresciuti finora lontani dal nostro paese, nella eleganza del popolo più gentile d'Italia, figliuoli amendue di ottima e chiara indole, prosperati dalla fortuna ed avviati co' più fervidi presagi nel cammino delle buone discipline e dei lodevoli costumi, gradite e gli elogi e l'incoraggiamento a ben fare; avverando così le speranze degli amici e dell'illustre famiglia a cui appartenete.

Brescia, li 12 Marzo 1819.

Le lettere dedicatorie dei Poemi didascalici leggonsi al luogo loro in fronte di essi nel primo Tomo di questa edizione.



NOTA

(1) La Raccolta è quella che de' proprj scritti fece l'Autore a Brescia, per Bettoni, nel 1819. Il Discorso leggesi in principio di questo Tomo IV.; e della *Gerusalemme* gli tengono dietro, oltrechè i primi sei Canti corretti ed in gran parte mutati da quel di prima, altri Canti sino a buon tratto del decimoprimo, che sono forse i soli ai quali, distratto da altri lavori, pare che l'Autore abbia posto l'ultima mano.

LETTERE FAMILIARI

ALL'AB. FRANCESCO VEGA SPAGNUOLO.

Leno, li 20 Ottobre 1800.

Ricevetti jeri sera colla vostra lettera il libro di Boezio, di cui vi sono tenutissimo. E così fo conto del libro, che stanotte ne ho letto buona parte; raffrontando la versione di Benedetto Varchi col testo. La quale per mio giudizio sovrastà di modo all'originale, ch'io stimo non esservi al mondo traduzione che la pareggi; o guardisi alla verità e nettezza delle espressioni, od alla dolcezza dello stile, sopr'ogn'altro, purgatissimo ed ornato. Abbiate per fermo adunque, mio caro maestro, che il vostro dono mi venne desiderabile in ogni sua parte; tanto per essermi questo nuovo testimonio di benevolenza, quanto per quel che vale il libro: abbisognando anch'io molto di consolazioni. E mi fingo che quella divina donna pervenga fino alle mie solitudini, e col mele de' suoi incorruttibili ammaestramenti mi racconsoli; e quindi allontani da me le troppo finora accarezzate Muse, le quali mi hanno cresciuto alla malinconia, alimentandomi di dolcissimi veleni. Dio vi mantenga felice ed amorevole del

Vostro C. A.

ALLA CONTESSA PAOLINA TOSI

Pregiatissima Padrona

li 14 Dicembre 1809.

Un mal d'occhi non ispregevole mi tenne alcun tempo allo scuro come un uccello in muda; e quindi anco la penna rimase all'asciutto. Ora le dico che sto benone, e che mi piace assai di sentir vicino il suo ritorno ai lari ci-

vili. Così Paolino mi lasciò sperare dicendosi *precursore*: benchè nè di mel silvestre, nè di locuste molto si diletta. Per non iscemarle la voglia di venire a Brescia, le tacerò come D. Bernardino se n'è andato a Venezia, in figura di cappellano sopranumerario di casa, e violoncello obbligato all'orchestra della Contessa Bertolina. Le dirò solo che oggi Marco Zambelli, e Cesare Cigola, e Carlo Fisogni sonosi imparentati colle *petizze*; avendo tenuto al sacro fonte quattro sacri bronzi per le mani di Monsignor nostro. Se non fosse insorta differenza sul nome da imporre alla campana, anch'io sarei stato volentieri il padrino. Così adunque le parentele si diffondono; e queste quattro bambine saranno allattate dalle orecchie de' più vicini devoti parrocchiani. Fortunato il Cav. Colpani, che non ne avrà briga! Se mai sentisse costà alcuno che volesse tórre a censo fruttifero una partita di pensieri, potria far capitale di me, che ne ho per sette comunità. Le creature stan bene, come anco la moglie che mi commette di riverirla assai. Si avvicinano le gozzoviglie natalizie, e in buon punto ho racquistato gli occhi, o l'occhio, per dir più giusto. Io la desidero assai, cara padrona; come tutti quelli che sogliono partecipare alla sua compagnia. V. S. mi troverà a un dipresso come mi ha lasciato: allegro, plebeo, senz'amor proprio, e senza creanze, e superbo d'esserle servitore.

A GIUSEPPE BERNARDONI

Brescia, 20 febbrajo 1810.

Il signor Bettoni, mio rarissimo amico, non s'è dimenticato, come tornò a Brescia, di manifestarmi un progetto di poema sul governo delle Pecore, aggiungendomi

essergli venuto da lei questo pensiero. Le cose gentili che di lei mi ebbe a dire, mi danno ardire di scriverle a dirittura la presente, comunicando seco lei il mio pensiero. Quantunque io abbia sul telajo l'argomento delle Fonti e delle Miniere, piacquemi soprammodo quest'altro; e sono disposto d'intraprendere subito a scrivere un tal poema, adornandolo come potrò meglio. La passione per tali argomenti didascalici mi persuade di verificare prestissimo i di lei desiderj. Tuttavia non ho mai inteso la mente a siffatto studio; e quindi mi converrebbero e libri e istruzioni nella materia. A lei non indarno adunque io le cerco, pregandola di volermene fornire come più presto potrà. A cote-sto Ministero saranno state mandate molte Memorie dai moderni coltivatori delle pecore; e quindi potrebbe affidarmele nella intelligenza d'una religiosa sollecita restituzione. Se come ella mi fu cortese dell'eccitamento, così pure mi somministrerà i mezzi necessarj, Bettoni non mi avrà parlato indarno.

Gradisca intanto le assicurazioni della distinta mia stima e considerazione.

AL MEDESIMO

Stimatissimo Signore

Brescia, 28 febbrajo 1840.

Sono grato alle gentilissime espressioni con che m'è stata V. S. cortese nella sua cara lettera; e rinunciando alla stima ch'ella dice d'avermi, perchè non la merito per niente, mi tengo però salda la sua degna amicizia, della quale, come vaglio, procurerò di rendermi degno.

Tosto ch'io riceverò dal Bettoni i libri, io mi porrò a

leggere; e distribuito ch'io abbia l'argomento con tutti quegli episodj di cui sembrami fecondissimo, manderò a V. S. l'embrione del poema. E potrò mettermi anche subito a scriverlo, poichè è già compita l'edizione di alcuni versi sui CORALLI che V. S. avrà, accolta che n'abbia la dedica la Principessa a cui s'intitolano. Ella mi ricordi al buon amico Forti, e lo sproni a fare, e mi creda ec.

ALLA CONTESSA PAOLINA TOSI

Gentilissima mia padrona

Brescia, 22 Novembre 1810.

Nel dissigliare che farà la presente, mille baci rispettosì le si applicheranno sulle gentili mani. Dal caro Paolino seppi sue nuove di buona salute, che mi rallegrarono; e non è poco lo star sani in questi tempi di nebbie e di freddo.

Il nostro teatro cammina a gran'passi verso la fine, e sarà tale da eccitare la meraviglia di tutti. Del dramma poi non le dico niente; e le basti sapere, che se ne sono dovuti far tre; che la noja e la rabbia furonmi compagne sempre; che da tre e più mesi travaglio contro genio in una cosa meschina; e che i passi, le chiacchiere, i fastidj non possono essere pagati da tutto l'oro ch'è sotto la luna: e dopo tutto questo non avrò nemmeno la soddisfazione d'aver scritto una bella cosa. Tuttavia il primo atto del terzo dramma è già posto in musica; e il bravo Majer supererà l'aspettazione di tutti, che pur è moltissima.

Le sono grato della buona memoria in che si degna avermi, e contraccambio ai saluti recatimi dal Conte Francesco Gambara, ed ultimamente dal caro Paolino. Il primo,

l'altro jeri è partito per la campagna, dove starà per alquanti giorni: visita poco gradevole agli affittuali. Esso è allegro come al solito; e mi fece fare un gran ridere, quando mi parlò di certa signora Lepre. Io vivo così come si suole da un uomo che ha molte cose da fare, ed è importunato dalle visite. Tuttavolta sono sano e d'animo lieto. Ella mi continui la sua benevolenza, e mi tenga fra i suoi più affezionati servitori.

ALLA MEDESIMA

Mia buona padrona

Brescia, li 6 Dicembre 1840.

Io credo d'aver raccolto da questi virtuosi bastante materia, da poterla far ridere, al suo ritorno, come va. Non può cadere in mente a nessuno la noja e la pazienza che mi si fa sopportare; ed è miracolo s'io non mi do vinto. Adesso la Direzione è imbrogliata colla Marcolini, perchè essa pretende un palazzo d'alloggio, entro cui si possa correre colla carrozza, e vuol l'atrio lungo, e la scuderia, e i campanelli colle sete di color verde.

Si è scoperto il cielo del teatro, e tutti vi accorrono a vederlo con meraviglia. Teosa ha superato con questo lavoro la pubblica aspettazione. Stanotte sono partiti Carlo Fisogni e Vincenzo Valotti come ambasciatori al Vice Re per offerirgli il palco, che riuscì un vero tempietto. Il teatro la deve innamorare certamente. . . . Io desidero che questa inaspettata serenità duri lungamente, per renderle meno spiacevole codesto suo eremitaggio. Mille care cose all'amatissimo Paolino, e la prego d'avermi fra i suoi più affezionati servitori ed amici.

AL CONTE LUIGI LECHI.

Suavissime rerum

Brescia, li 22 del 1812.

Egli è tempo che torni ai tuoi, e che lasci le nebbie del Ticino, e i *cervellati* Milanesi. Ti scrivo per tre cause: per farti spendere 30 centesimi, per salutarti, e per indossarti sulle Platoniche spalle una commissione. Sento che nel Giornale del Poligrafo si loda assai una nuova traduzione delle Georgiche di Virgilio, d'un Genovese. L'articolo è del sig. Luigi Lamberti, che suppongo amico del traduttore, com'è amico mio. Tu sai ch'io sono per dar fuori la mia versione; e per ogni riguardo vorrei vedere questo libro, perchè, dove egli mi avesse superato, dimetto ogni pensiero di moltiplicare inutilmente la carta sporca. Se mai ti avviene di rigirarti pei venerandi atrj di Brera, pregoti a mio riguardo, di fare i miei convenevoli col Cav. Lamberti, e pregarlo di consegnarti quella traduzione, o comperarmene una copia. Che fa Malacarne? Se per la prima volta la fortuna gli è propizia, si aspetti di morire. La Co. Marzia sta bene, ed Arrivabene procura di scordare la disgrazia del fratello. Io vivo più amico del vino, che dell'Ippocrène. Se mai vedessi Monti, abbraccialo, e dà un bacio a De-Cristoforis.

ALLA CONTESSA PAOLINA TOSI

Mia pregiatissima padrona

Brescia, li 14 Maggio 1812.

Sono le 4 ore del dopo pranzo, e già con tutta fretta usciva al solito di casa; quando mia moglie domandandomi dove me ne andava, mi fece accorto che veniva a battere

la testa contro la porta chiusa di casa sua. E torno indietro mal contento, senza sapere nè che farmi, nè che mi dire; e in questa mia poca contentezza non saprei come meglio darmi pace, se non se scrivendole, e di lontano trattenendomi con lei e col mio carissimo Paolino, a cui sia comune la presente, come le altre tutte. Tutte le persone gentili si accorgeranno che lei manca; ed io fra tutte (quantunque pochissimo gentile) me ne accorgo assaissimo; come quegli che oltre alla candida e rispettosa amicizia che mi lega a lei ed al carissimo Paolino, sono poi anche servo delle mie abitudini, e mi trovo disertato e senza consolazione, quando non possa fare quello che sono solito di fare. Di molte abitudini vorrei pure disfarmi, ma non so, nè posso, nè vorrei in coscienza; perchè sono altrettanti sviamenti dal mestiere, a cui la natura par che mi chiami. Vorrei imitare quel nostro orologio d'Ugoni; ma non vaglio a tanta pazienza, nè a tante privazioni. Se non che egli non sente privazioni di sorte nessuna. Ma tornando alle abitudini, dico che mi pesa moltissimo di dover intralasciar quella che mi conduceva così di spesso a casa sua; e ch'io la ripiglierò, subito che quei crudeli catenacci lo permetteranno; e che una nuova aria di allegria farà volare i miei capegli; e che il cuore mi dirà che i coniugi Tosi sono arrivati.

Intanto io le bacio amorosamente le mani, ed abbraccio teneramente Paolino. La prego di gradire i saluti di mia moglie.

Sono le cinque ore, ed io esco un po' al largo fra' campi, onde uccellare qualche buona idea, che domattina verseggerò nella PASTORIZIA. Mi creda per tutta la vita ec.

A GIUSEPPE BERNARDONI

Amico pregiatissimo

Brescia, 26 Luglio 1842.

Il sig. Giorgio Ravelli, mio caro amico ed insigne agronomo del mio paese, ed il sig. Gaetano Emili, mio parente ed altrettanto bravo coltivatore, vengono a Milano per trar lumi sulla pastorizia e per trovar mezzi di vender lane. Essendo amendue cercatori delle buone leggi che appartengono alla veneranda Pale, e potendo voi esser loro utile, essendo, e per istituto e per genio, amico de' pastori e delle cose che a questi appartengono, io ve li accompagno, perchè amendue sono eccellenti galantuomini. Non vi mando per loro mezzo i libri che mi avete prestati, perchè mi abbisognano ancora un po' di tempo. Fra non molto vedrete che non parlaste al vento, dicendomi di scrivere un poema sulla Pastorizia. Bel servizio che mi avete fatto coll'obligarmi a far lezione sino a Settembre! Ma io in persona vi proverò, comparendovi vivo dinanzi, che non sono così scrupoloso osservatore degli ordini vostri. Addio, addio. Mille e cari saluti, vedendolo, al caro Torti. Addio, addio.

AL MEDESIMO

Pazientissimo amico

Brescia, 2 Novembre 1844.

Mandovi una copia grande del mio poema, più vostro che mio, essendomene da voi venuta l'idea e l'incoraggiamento a scriverlo. Se non piglio grande errore, credo anche di esservi riuscito non affatto mediocrementemente. Leggetelo tutto, e ditemene il parer vostro. Non vi spaventino

le venti copie da vendersi, perchè Francesco Carlini, vicesegretario dell'Istituto, ha pur egli fatto de'socj; quindi tutti e due impegnatevi a convertirmi questi venti libri in dieci napoleoni, e mandateli pure per la posta.

Ho detto al reggente Colombi la vostra commissione. Siavi pur raccomandato il bravo Ottonelli. Esso ricevette nella mia scuola il primo premio. Addio, addio.

AL BARONE CAMILLO UGONI

Rerum suavissime

Brescia. *Requiem aeternam*. Il dì dei Morti.

Ti mando, come ad amico carissimo, la mia edizione in 4.^{to} del Poema, con la giunta di quattro copie piccole, acciocchè tu sforzi quattro cristiani di codesti tuoi a comperarle a lire due e centesimi cinquanta l'una. Dopo la tragica catastrofe della mia pension vitalizia dei 3000 franchi, mi sono studiato da bravo Bertoldo questa astuzia per dissequestrare la mia povera persona dalle mani dello stampatore, mandando attorno di questi regali. La copia grande adunque è donata, e delle quattro mi dovrai due napoleoni.... Io desidero che il mio Poema ti piaccia, e ti consoli nella tua presente solitudine; chè più della lode di tutta la nostra nazione mi piacerà d'aver creato nella mente d'alcun mio amico qualche dolcezza segreta, alcuno amore alle buone arti ed alle Muse. E tu fra i primi hai bisogno di consolazioni, che ti disgrevinò l'enorme incarco della malinconia. Orsù datti pace (e questo consiglio mi viene scritto oggi dalla Paolina Tosi), e trovati altro chiodo. Viene al proposito dicembre; e se intanto ti preme alcun conforto, recati a mente, leggendo il mio Poema,

· Οὐδὲν ποττὸν ἔρωτα πεφύκει φάρμακον ἄλλο,
 Οἰγόνει, οὐτ' ἔγχρυσον, ἐμοῖ δοκεῖ, οὐδ' αὖ παρὸν
 Ἦ ταί Πιερίδες.

Ti saluto intanto e ti mando la buona ventura. Sono da capo a piedi roba tua.

AL MEDESIMO

Rerum suavissime

Brescia, 7 Novembre del 1844.

Non ho visto il sig. Zani, nè m'importa di vederlo, giacchè venendo tu stesso a Brescia, farai, come ti piace, l'uno e l'altro. Io vorrei intanto che tu leggessi dal primo all'ultimo verso la mia Pastorizia, e che tu vi trovassi il cuore, se non la mente dello scrittore. Non so se mi sarà avvenuto di salvare il mio lavoro da ogni difetto; chè la perfezione non è da sperarsi, ed io non avea nell'edizione nè occhi, nè pazienza, nè correttori di stampe, nè so-praveglianti. Prima di accostarmi al gran *fiasco* che sono per fare, vorrei che l'Italia s'intrattenesse della mia Geor-gica per lungo tempo, giacchè sono per tacere un quin-quennio almeno, e si dirà che son morto. Un gran *fiasco*, mio Camillo, ma grande assai! Penso di accomodare quella mia prosa e darla fuori, per tentare in Italia il giudizio sul mio argomento, chè non vorrei lavorar sul falso, e pen-tirmi a mezza strada, gittando tanta fatica. Poi, sicuro che m'abbia fatto il voto generale sulla bontà del soggetto, mi farò bendar gli occhi per non vedere il *mare magnum*, e mi abbandonerò a corpo morto nell'impresa.

P. S. Da venti giorni in poi sono ammalato di costipa-zione e in letto.

ALLA CONTESSA PAOLINA TOSI

Padrona e comare mia

Brescia, li 16 Settembre 1815.

Non le scrivendo nemmeno quest'ordinario mi parrebbe di eccedere nel castigo; e però desideroso di pace le metto innanzi i miei cordiali saluti e la mia umilissima servitù. La sua partenza così all'infretta da Brescia ha eccitato le lingue malvage a mille discorsi, e si fecero di strane congettture. Io mi trovai, nella settimana scorsa, a desinare da Momolo Oldofredi, dove erano raccolti da tre o quattro de' fedeli suoi servi, li quali interrogati dalla padrona di casa di questo suo partire improvviso, esposero liberamente il parer loro. Io volgeva sempre al miglior partito le congettture; e per questo in quella circostanza mi merito la sua grazia, alla quale mi raccomando *nunc et in hora mortis*. Sono rimasto solo in città a vivere sull'osteria, per aspettarvi questo Mitrato; e poi drizzerò la mia barchetta verso di lei, se pure non m'interviene qualche nuovo intoppo. Ma spero che sarò libero per fare al mio miglior modo. Vero è che sta qui ancora la Teresina, colla quale passo alcune ore, chè altrimenti mi darei per inconsolabile in questo tempo, in cui tutta l'onesta gente è in campagna. Intanto io mi aspetterò per iscritto un suo invito a Sorbara, col patto espresso di non mangiarvi piccioni, nè montar a cavallo, che Dio me ne guardi. Del resto mi rimetto in tutto e per tutto a' suoi umani voleri. È egli vero che Paolino sia a Parma? Sono stato a veder Agostino alle Basse, che fa invidia agl'infermi; veramente è impastato di

migliori e più fervide tempre che non è il suo signor padre. Sono con tutta la stima ec.

ALLA MEDESIMA

Mia buona padrona ed amica

Brescia, li 28 Settembre 1815.

Non dicendomi V. S. un cte intorno al *quistionato perchè* d'essersi assentata da noi così improvvisamente, io non potrò nelle combriccole dir niente a suo vantaggio, e tutti resteranno nelle rispettive loro pericolose opinioni.

Quanto al sig. Ystel, non è venuto ancora; nè penso più a lui, perchè, anche lontano, gli ho fatto tenere quante mai informazioni occorreivano. Nè per lui mi starei un minuto in questi bei giorni nella prigionia delle mura; se non fossero i *franchi muratori*, di cui ho piena la casa, ai quali mi preme di sopravvegliare, perchè la si finisca presto e men male che sia. Aggiungesi a questo impedimento, che da otto di è qui mio padre, venutovi per farsi trar sangue onde guarire da un po' di mal d'occhi; e prego Dio che si risani perchè lo possa ricondurre a Squadreto, per poi venir diritto a mangiar le patate, meno i piccioni, che il diavolo se li porti. Amo troppo queste care bestioline per mettervi i denti. Per questa istessa ragione non mangierò nient'altro che ami davvero. Ma che cosa mi va dicendo lei di compensi? Dove Vostra Signoria è, per me non abbisogna altro; perchè tanto è lo spirito e la bontà sua, da raccogliersi intorno ed esclusivamente ogni mio pensiero. Non dico già che, partitone, non mi possa volgere a desiderare anche qualche altra cosa; ma nell'archivio della mia ristretta mente ella tiene a parte tutta sua e non promiscua un

grande armadio. In fede, che il nostro Lazzarini non parla a questo modo. Ma senza scherzi, io la amo cordialissimamente, e la stimo per la sua bontà e per la sua bravura. La buona Teresina è in campagna; e se le resta qualche riposo fra l'ago, le pignatte e la scopa, gira intorno per campi soletta a cercarmi, e guarda con occhi immoti la Luna e le stelle — *Segnata in fronte dell'amor che in petto — Arde segreto*, — come dice il padre Dante. Io studio e coltivo al solito l'idea del mio Poema, ed ho per le mani il mio buon Virgilio. Del resto, tra il bene e il male presente, passato e futuro, non baratterei con nessuno la mia testa, se non che colla sua, nel caso che si trattasse d'astinenze in mezzo a buoni piatti. Mi abbracci teneramente Paolino, e mi saluti Luigi Basiletti, che dee esser venuto costi.

ALLA MEDESIMA

Mia buona padrona

Brescia, li 6 Ottobre 1815.

Vostra Signoria sa quanto poco io abbia a che fare cogli Arcadi; i quali innamorati sempre per costituzione, scrivevano a loro bell'agio versi d'amore alle Silfidi immaginarie ed alle Clori, facendo parlar le piante e le fonti d'amore, mentre i forestieri davano la baja agl' Italiani per le continue scempiaggini amorose. Non ho mai scritto versi per donne, nè mai scriverò, per la bile che m'han fatto le Arcadiche pastorelle e gli Arcadi pecoraj; e perchè anche penso che nessun concetto di stile possa raffrontarsi mai al concetto dell'anima, quando siasi bene addentro innamorati. Non si aspetti adunque ch'io dica un verso, se non

per iscappata, per quella ragazza di cui parmi ch'ella parli. Nella sua graziosissima lettera trovo una lacuna, che rileveranno certo i posterì leggitori, se mai Fornasini volesse dare alla luce questa nostra annua corrispondenza. Ma di ciò basti. Quando manco lo si aspettava, capitò il Consigliier Aulico, Mitrato; dal quale, avendolo già prima conosciuto in Venezia, ricevetti buone parole. La mia fabbrica va bene innanzi, mercè la mia assiduità e vigilanza. Io conto di non aprir l'uscio del mio quartiere, se prima non sia santificato da una sua visita; assistenti in abito pontificale alcuni de' nostri comuni amici. Mi piange il cuore vendendo questi bei giorni senza poterli godere a la campagna; ma sabbato spero di ridur mio padre, già guarito, alle Basse, e da di là penseremo seriamente al gran viaggio. Ho visto stamattina il Conte Francesco, al quale domandai conto de' suoi ammalati; e mi disse, che alcuni guariscono, ed altri dan giù di bel novo, ed altri muojono, ed altri sono convalescenti. Ma uno, non è molti giorni, nella Fila delle Riaghe morì senza soccorso, perchè certa signora Bona lo ha costretto a pagar non so quante migliaia di lire. Bona notte! Mi saluti teneramente Paolino, e mi creda fra' suoi più devoti servitori.

AL BARONE CAMILLO UGONI

Caro fratello di Filippo

Brescia, 15 Ottobre.

Prescindendo affatto, come ti dissi, da tutte le cose presenti, e lasciando cadere un reticolo tra l'anima e gli organi sensorj, parte a piedi e parte stipato nella carrozza, venni nel mio studio; dove la buona anima di mia moglie

avca polito mirabilmente le penne, e giunto l'inchiostro al calamajo. Tre cose mi accompagnarono intensamente fitte nella memoria nel mio viaggio: il pensiero d'aver lasciato così presto la tua degnissima compagnia, e la comoda casa del Campazzo; l'altro pensiero rabbioso, che domani mi avessi a ripigliar la toga; del terzo non parlo. Eccomi adunque a capo dell'anno. Don Pietro mi rallegrava di quando in quando di classiche erudizioni Greche; ma non valse a tormi dal cuore il rincrescimento dell'avervi abbandonato, cari fratelli e Don Francesco carissimo; ai quali, per le vostre gentilezze, mi tengo obbligato senza fine. Ho visto la donna Nobile, vispa e sanissima, che si guadagnava il vitto lavorando assai.

Alla posta ho trovato una dozzina d'esemplari d'una raccolta, che mi viene di Romagna, senza sapere da chi; non vi essendo lettera aggiunta. L'intitolazione è affatto da ridere. Te ne mando una copia, perchè vegga l'esperimento su l'Apocalisse, che parmi assai bello. Il resto val poco; e molto, rispetto al *costare* della posta. Non ho trovato altre novità. Quel caro Fores mi torna sempre in mente con le sue rane fritte. Converrà nel venturo anno consolarlo di più lunga dimora. La moglie mia ti riverisce col fratello e zio, e vi ringrazia tutti, perchè dice che m'avete ingrassato. Anch'io mi accorgo manco delle scapule e de' trocanteri. Ricordatevi di me dopo cena tutti. Addio.

P. S. Se Giacomo è qui ancora, salutalo assai.

AL MEDESIMO

Caro Compare

Venezia, 22 Gennajo 1817.

Mi pare un secolo, caro amico, che sia lontano da Brescia, e non sono che tre dì, ch'io vivo in queste prigioni una vita falsificata e contro mia voglia. Il Conte Mengotti jeri mi produsse al Governatore, che mi accolse in modo da non dimenticarmene più; egli mi ha detto assai cose gentilissime, e si riservò a darmi le sue commissioni domani, per quello che si dee fare all'Istituto. Oggi l'ho passato intieramente nel Palazzo Ducale, fra i marangoni e i facchini, badando ad ornare la sala dell'Esposizione degli oggetti d'arte, che sono molti; e giovedì principieremo le sessioni di esame e giudizio. L'ufficio mio è assai difficile; e tutto cade sul segretario, che dee dar forma alle discussioni, per istamparle poscia; e mi prego tutti i doni dello Spirito Santo per riuscirvi degnamente. Questi signori mi credono da molto più che non sono, e mi spiacerrebbe di dar motivo di disinganno. Se tu mi vedessi con quanta autorità sto seduto solo in una gran poltrona, presso a un bellissimo scrittojo nel gran salone dipinto da Paolo, sonando a ogni poco il campanello perchè entrino i portieri; ricevendo or l'una or l'altra persona che viene a vedermi: se mi vedessi con che meravigliosa desterità parlo fra i dottori di cose che non intendo, tu rideresti per vero assai. È stato a vedermi Paleocapa, che restò maravigliato del mio contegno. Sto mettendo giù la prolusione da dirsi in pubblico, e poi da stamparsi per la distribuzione de' premj; ma ho una gran voglia di tornarmene, caro Camillo. Ho rimessa

a Gregoretti la tua lettera, ma non l'ho ancor visto, non ne avendo avuto tempo. Egli è tuttavia in letto. Ho visto Blanes per caso, il quale sta per dividersi dalla giovine sposa, perchè costei ha tentato d'avvelenarlo, per gelosia, in una cioccolata; e di questo fatto è piena Venezia. Se vai a casa Tosi, riveriscimi tanto la Contessa Paolina, e dà per me un bacio a Paolino. Ti prego di portare anco i miei saluti a mia moglie; tienla consolata, dacchè l'assenza esser dee breve, e dammi le sue nuove. Mi dimenticava dirti che la sorella tua l'ho vista di ottimo umore, e appunto quella sera col sig. Battistino andava al teatro per udir la Catalani, la quale non verrà a Venezia. Benedetto poi ti saluta senza fine; ed ho passato con lui tre ore, e mi nodri l'animo di bei discorsi e il corpo di eccellenti ostriche. Addio. Se mai vedessi Don Antonio, salutalo senza fine; così anco scrivendo a Filippo.

AL MEDESIMO

Caro Camillo

Venezia, li 26 Gennajo 1817.

Dal più gran salone del Palazzo Ducale ti scrivo la presente, mandandoti la buona ventura, e per intendere se ti è pervenuta una delle mie lettere che ti scrissi giorni sono. Essendo occupatissimo nella giornata, vado la sera da Gregoretti, il quale sta assai meglio ed uscì dal letto. Jeri sera si lesse da lui il canto 3.^o della Gerusalemme, e così di seguito si vuole che legga gli altri. Trovai jeri sera al circolo intelligente, radunato contro il mio espresso volere da Gregoretti, tre persone che mi chiesero istantemente di te: Benzon, Rizzini, e Torri di Verona, e mi dissero di scriverti

mille saluti. Mi scrive mia moglie che sei stato a visitarla, e te ne ringrazio; come poi mi duole che la povera Negrobboni vada in peggio. Desidero pur molto di tòrmi la maschera dal viso e tornare alle mie abitudini grossolane, e al mio caro paese dove senza barche si va attorno per tutto. Che fa la nostra buona Contessina Tosi? Ti prego di morderle il dito mignolo in mio nome, come di abbracciarmi il caro compar Paolino, e non lasciarlo per un'ora. Non gli scrivo, perchè dee venir egli in Venezia a pigliarmi. Se mai ti occorresse di vedere il Conte Martinengo e Secco, salutali molto; come la sua zia Nobile, e Don Francesco, e anco Pippo se gli scrivi. Fa le mie e tue riverenze alla Contessa Barbarina e al Conte Federigo, e pregoti di salutar Don Antonio Bianchi. Nel desiderio di presto rivederti, ti manda un bacio per ora il tuo ec.

ALLA CONTESSA PAOLINA TOSI

Signora Contessa pregiatissima

Maguzzano, li 26 Settembre 1817.

L'altro dì, in compagnia de' miei pensieri e d'un ragazzo che mi dimostrava il cammino, sono partito dal quartier generale di Lonato, e venni all'eremo di quelle buone e contente anime Benedettine; dove sto guardando ai colli e al lago e al bel cielo. Vi trovai Agostino, sanissimo e allegro, de' cui diportamenti non possiamo che lodarci. Esso, come il suo signor padre, riverisce lei e Paolino; e così anche fa il buon prefetto Bagatta, che merita-mente par l'Abate del luogo. Questa solitudine è abitata da 60 giovani, che tutto il dì gridano e corrono come indiovolati; ed io di quando in quando mi ritiro sul campanile

per iscrivere; ma ad ogni momento sono disturbato da' miei lavori da Agostino, contro al quale non vagliono catenacci nè divieti. Domani attendo la buon'anima di mia moglie; che verrà anche più grata, se mi porterà le sue nuove e un suo saluto. Spero fra otto dì al più di riverenziarla in Brescia; e intanto la prego di riverenziarmi, vedendoli, Martinengo, il sig. Giuseppe e Luigi.

AL BARONE CAMILLO UGONI

Compar caro

Brescia, li 16 Ottobre 1817.

Jeri, come sai, a poca e malinconica adunanza ho detta la mia prolusione. Nessuno è in città; ond'eccomi costituito nella dura necessità di studiare. Ho spedito intanto in alcuni paesi il manifesto d'associazione alle Opere mie, per avanzar tempo, onde presto darle fuori, quando mi vedrò certificato di non rimettervi tutta la spesa. Ne spedisco quattro anche a te; acciocchè ne mandi uno a Madama Martinetti di Bologna, l'altro al Conte Velo di Vicenza, e l'altro al Conte Giovanni Arrivabene; il quarto lo manderà Filippo a Pio Magenta. Il primo giorno di pioggia, lasciate da parte Rousseau e Botta, e scrivete le quattro lettere; interessando queste persone a far sottoscrivere l'avviso a quei pochi matti che cangiano volentieri danaro per carta. Pregateli di dirigere poi a me il manifesto, co' nomi iscritti, tra un mese, affinchè io possa far loro giugnere franchi di porto gli esemplari corrispondenti. Non vi rincresca questo pietoso ufficio. Niente è qui nuovo; e tutto ne ricorda la quieta eternità, a cui siamo irrevocabilmente

chiamati. Dà un bacio a Filippo ed un saluto al degnissimo zio; ed ama il tuo ec.

P. S. Anzi scrivi che a te, e non a me, rimandino il manifesto co' nomi.

ALLA CONTESSA CLARINA MOSCONI

Pregiatissima Signora

Brescia, 16 Ottobre 1817.

La rara gentilezza dell'animo suo mi affida, egregia Dama, che vorrà perdonare all'ardir mio nello scriverle, senza avere in me cosa alcuna da meritarmi la sua benevolenza. Ma le seduzioni di Checco Gambara, che pure m'istiga a questo, e le gentili maniere con che le piacque onorarmi in Venezia, vincono la mia ritenutezza. Le mando quindi un avviso di associazione alle Opere mie; affinché nella colta Verona, e tra le persone che godono la preziosa sua compagnia, con lusinghe o con aperta violenza, procuri alcun socio. Benchè ogni dì più vada scemando il numero di quegli che barattano volentieri danaro per carta, confido che la potente eloquenza di nobil donna, cara alle arti belle ed all'amore, giovi a trovare chi si associ. Che se questo avvenisse, la prego di farmi tenere, tra un mese, il manifesto co' nomi inscrittivi, perchè io possa far giugnere gli esemplari.

Confuso, e non pentito di questo ardir mio, la prego di perdonarmi. Se le venisse visto il Conte Scopoli, gli faccia i miei cari saluti; mentre io bacio le belle mani dell'egregia Clarina.

ALLA CONTESSA PAOLINA TOSI

Cara padrona

Brescia, li 18 Ottobre 1817.

Come fortuna va cangiando stile! Dopo le allegre dimore al Campazzo, a Pontevico, a Cremona, eccomi tornato in questo deserto di Brescia, e costituito nella barbara necessità di dover studiare. L'altro di infatti ho dato capo alle lezioni con poca e malinconica adunanza di giovani, distratti ancora dal bel tempo e dalle uccellande. I fratelli Ugoni verranno un dopo l'altro anche a Sorbara; ed io li accompagnerò co' miei rispetti, non potendo altrimenti. Essi la riveriscono, come fa anche il Conte Francesco Martinengo, che ebbi la fortuna di vedere al teatro di Pontevico, colla Cigola e tutti di Bassano. E s'è fatta commemorazione dolce di lei. Paolino è l'unico cristiano ch'io vegga, e mi dice le buone nuove della preziosa sua salute.

Quantunque ogni dì più vada mancando il numero dei benevoli lettori, che barattano senza dolersi danaro per carta, io le mando il programma di associazione alla stampa delle Opere mie; affinchè V. S. lo mandi a Parma, dove io non conosco un cane. Se colle buone o colle brutte avvenisse di trovare colà alcun socio, la pregherò di farsi restituire il manifesto co' nomi inscrittivi, affinchè si possano colà far giungere gli esemplari; e basterà di riaverlo tra un mese, onde la persona incaricata della mietitura abbia tempo alle lusinghe ed alle violenze.

Le belle cose ch'io vidi a Cremona, in casa d'un gentilissimo signore, in fatto d'artisti moderni! Ne accesi così voglia a Paolino, che pensa di condurre anche lei a ve-

derle in queste vacanze. Qui al solito nulla è di nuovo; onde riverendola per parte della moglie e da parte mia, le bacio affettuosamente le mani.

ALLA MEDESIMA

Mia cara padrona

Brescia, 6 Novembre 1847.

L'altro dì ho fatto certa sperienza delle mie gambe coll'andare e tornare a piè da Desenzano. Nè vorrei che per questo V. S. Illustrissima mi credesse povero di spirito a modo di pensare a risparmi di vetture: perchè essendomi fermato ad ogni osteria per cammino, avrei fallato i miei conti. Infatti la mia andata fu allegra; cantando, pensando, e il più ridendo; come fu allegra anco la stanza, avendo trovato il figliuolo in ottimo stato. Agostino riverisce lei e il compar Paolino, e nella vegnente settimana verrà condotto a Brescia dal Prefetto per star qui poche ore a satisfar i nonni e le nonne. Alla mia venuta mi ebbi a dolore di non aver visto Paolino, che fu quì; e anco Luigi Lechi, ch'era venuto a pigliarmi per condurmi all'Isola. Ma presto, spero, soddisfarò al primo desiderio, rinunciando al secondo. Nulla aggiungo a quanto le scrissi sul noto argomento; la cosa va a piene vele. Il padre di Paleocapa è morto. Così mi disse jeri la Contessa, compassionando il povero Piero. Invidio di core Luigi Basiletti perchè sta a Sorbara; e gli ho compassione perchè siasi preferito Borgosatollo ad Acquacalda, che sarebbe a un tiro di schioppo da Sorbara. Io già al solito non vedo nessun galantuomo della nostra compagnia; onde di nessuno posso dirle. Sono però costretto a stare in casa, a

scorticarmi le dita col tanto scrivere, e a perdere il buon tempo presente, nella speranza di sopravvivere d'un giorno al mortorio. La moglie mi commette di riverirla, ed io le bacio le mani.

AL CONTE LUIGI LECHI

Caro Luigi

Brescia, 14 Gennajo 1818.

Il diavolo vuole che pel giorno di domenica ventura io mi trovi in Venezia. Partirò venerdì colla Diligenza, e per diritto vengo con quella alla patria delle ostriche. Non vorrei stare a dormire sulle osterie solo, e però prendimi tosto a pigione un canapè su cui distendere al sicuro le travagliate e stanche membra. Pagando il Governo le spese, non ti cammini pel capo ch'io non voglia pagare altrettanto nella locanda, casa, edificio, osteria o arsenale dove alloggi; ma desidero di star con voi altri.

Informati dove va a porre la Diligenza, e là lascia l'indirizzo di casa tua al Direttore della Diligenza istessa, che io glielo domanderò. Saluta infinitamente l'Adelaide e il buon Giacomasso; e a rivederci, se non muojo del freddo. Mia moglie ha fatto una puttina; e così vengo con più animo.

AL BARONE CAMILLO UGONI

Caro compare

Brescia, li 30 Maggio 1818.

Non so se questa ti troverà ancora in Milano; ma a ogni modo *interest reipublicae* che tu sappi, che jeri mattina mentre gorgheggiava la battaglia Farsalica, l'Abate

Cesari era sul mio uscio a udire; poi si trasse nelle camere del nostro Taverna, dove durò con lui tutta notte; e riparti stamattina per Sirmione. Quantunque non conosca di persona quel vispo trecentista, mi credea che gli potesse venir voglia di vedermi, avendomi così bello e ammannito; e che Taverna mi mandasse almanco a chiamare nel suo buratto. Ma non fu così. Sai bene che la prima domenica di giugno Taverna legge all'Ateneo; e intanto lo Cesari venne a votarsi il gozzo coll'amico e prestare un pugno di sale e un po' d'aceto alla salsa. Ecco dunque una congiura nel Liceo dove Monti — *risiede tutelar Nume del loco* —. Bianchi e Buccellenti sono disposti ad intimare a Taverna di depositar, dopo letto, lo scritto alla Presidenza, per rispondere a posta corrente; ed io — *co' mantici, co' fuochi e con gli specchi* — leverò l'incendio per ridere a spese di questi poveri alari antichi, o manichi del buratto. Assicura però Monti, che non meno animosi difensori avrà in Brescia, essendosi tutti sottoscritti alla nuova professione di fede. Abbracciami assai caramente cotesto degno amico, e saluta assai Oldofredi; ch'io per te farò altrettanto con questi nel mese d'agosto. Addio.

ALLA CONTESSA PAOLINA TOSI

Cara padrona

Brescia, li 13 Giugno 1818.

V. S. sa che l'unica cosa forse (dopo i debiti) che mi faccia paura sono le saette; ond'io mi sarei messo sotto il primo ponte che avessi trovato, lasciando Parma ai Parmigiani per quella notte. Piacemi che ne sia tornata bene, e ci conforta intanto, ch'ella, stando in Sorbara, è manco

lontana dalla sua residenza di città. Vorrei che i *franc-maçons* non la lasciassero dormire, perchè presto la ricuperassero i suoi servitori ed amici di Brescia. Ma temo che ella non sia per accomodarsi anche a questi disturbi. Ringrazio il Co. Beffa della memoria che conserva di me, e pregola a far luogo nel suo discorso anco a un mio saluto. Le mando un esemplar per campagna del primo volume; non che due altri per li sigg. associati d'Asola; dai quali (senza il metodo delle pubbliche escussioni) ritrarrà le lire 6, che lascio in sua mano a frutto discreto sino alla sua tornata. Che fa Paolino? La baracca finalmente fu levata, e pare che siasi levato il coperchio alla casa. Anche Momo è reduce dall'ospitale e ripigliò i suoi diritti domestici. Camillo è tornato, e saluta lei e Paolino, come fa mia moglie. Sono otto di che abbiamo in casa la puttina, la quale sta bene, e par poco curante della balia. Aspetto anco Agostino per alcuni di; onde mi conviene far giudizio contro mia voglia, e dar altrui buon esempio. E per primo: addio osteria dolcissima, addio roba dolce!

AL BARONE CAMILLO UGONI

Caro Compare

Brescia, il 4.^o Ottobre 1818.

Ecco il perchè tanto mi preme che tu e il Pippo nostro leggiate con moltissima attenzione la mia Georgica raffrontandola col testo, e notandomi esattissimamente ogni difetto. Il primo volume, che conterrà gl'Inni, è dedicato ai due fratelli Fenaroli; il secondo volume, che conterrà la Georgica, sarà dedicato ai fratelli Ugoni. Aggiungi che questa versione dee giovare nelle scuole, e che esce dopo di

mill'altre belle e buone; chè se ottima non fosse, saria gravata l'opera invano. Mano adunque agli occhiali e al compasso, e scrivetemi amendue da galantuomini, che resterete contenti di me.

Questi bei giorni mi tentano d'uscir di città, e di andarmene *ad lares*; ma mi rincresce di lasciare il mio camerino, dove con tutta pace mi sto tutto il santo di scrivendo il Poema Sacro che procede a vele gonfie. Dio mi liberi dagli scogli! Addio, fratelli cari. Il povero Balucanti se n'è ito *illuc unde negant redire quemquam*. Ma pensando anco ai posteri, io ho fatto disegno in te, perchè mi tenga a battesimo quello che mi nascerà in gennajo, maschio o femmina o neutro ch'e' si sia; ed *iterum* addio.

ALLA CONTESSA PAOLINA TOSI

Cara Padrona

Brescia, li 26 Ottobre 1818.

La pubblica aspettazione de' pii parrocchiani di S. Afra venne finalmente domenica scorsa appagata e saziata con una vera tempesta di campane, onde i colombi tutti della piazzetta di S. Afra han barattato quartiere. Contessa! che armonia, che delizia, che santa gioja! Se non che alle prime l'affetto de' sonatori menavali in dissonanze tumultuarie. Essendomi sabbato messo a dormire nella casa Zamara, credea la mattina mettermi in salvo prima dei crepuscoli e dilungarmi dal tiro del campanile; e già era uscito non senza orazioni e contese dal letto per imbastirmi addosso i vestiti. Quando che.... Mi permetta una similitudine sporca. Qual è e qual si fa quel povero infelice, che non ponendo mente a una sentinella che non vede, si dislaccia i

calzoni — *per fare in piazza le occorrenze sue* — ; quando che una voce indemoniata lo fa cessare e fuggire da di là; onde, poveretto, col cappello in bocca e colle mani alle brache, si dilegua dall'orribile intimazione Lasciamola lì; chè il resto senza l'ajuto del paragone è chiaro. All'istesso modo adunque mi vestiva; ma alla tempesta che mi veniva tutto ad un tratto nella camera, feci fardello delle logore mie *masserizie* e corsi a casa mia a salvazione, dove mi sono vestito, male al solito, come sa e vede sempre. La ringrazio intanto della cortese accoglienza fatta alla mia lettera, e del desiderio, che mi dà ad intendere d'avere, di vedermi in Sorbara. Cara mia padrona, non mi tenti contro il dovere; al quale (di qualunque incomoda spezie che egli sia) sono avvezzo a sacrificare i miei gusti incruenti. Qui non c'è anima; onde domani a pie' vado a Squadreto per conchiudere alcuni negozj zoppi, e tornarmene dopo due giorni a Brescia, d'onde adesso le scrivo sano e rosso come mai. Non so più niente di nessuno. Mia moglie la riverisce, ed è tra il bene e il male; io, tra il benissimo e il malissimo. Così va fatto. La prego di porgere i miei ossequj alla Contessa Martina, e Teresina, se la è costi, e di salutar assai Paolino.

AL CONTE BENEDETTO DEL BENE

Caro Benedetto

Brescia, li 6 Novembre 1848.

Al solito, mille grazie della pensione; con che mi reco alla mente che vi converrà disporre alcuna cosa da inviarsi all'Istituto. Vi verrà dalla tipografia Veronese recato innanzi il quarto e quinto volumetto delle mie faccende. Vor-

rei che al posato e sincero animo vostro piacesse ora la Pastorizia, intorno alla quale mi sono ingegnato di studiare il meglio, mettendo ogni cosa al suo posto, e togliendo quanto potea dispiacere. Ma adesso, caro amico, che i cimiteri degli ultramalinconici e ultravisionarj romantici prevagliano sopra i giardini delle Muse Greche e Latine; adesso, dico, queste miserie di sapor classico vanno al mercato delle acciughe. Se questa *frenesia* tòrrà banda, non so; chè le teste sono calde. Addio.

ALLA CONTESSA PAOLINA TOSI

Cara Padrona

Brescia, li 13 Novembre 1818.

Il dovere di rendermi tosto al Liceo la vince sopra le molte e potenti tentazioni patite di venirle a baciare la mano e ad abbracciar Paolino; e jeri sono tornato effettivamente dalle Basse. Non le so lodare abbastanza la bravura delle mie gambe, che potriano portare il più generoso lacchè al drappo verde; tuttavia oggi alquanto mi dogliono, e oggi le tengo in serbo a casa, d'onde non mi moverò, e dopo la stracchezza mi rende bersaglio di buoni ricordi e facil preda a chi mi vuole. Io invidio a mio fratello la gita che mi dice di voler fare tra poco a Sorbara; questi le dirà la generosità cavalleresca con la quale mi sono egregiamente portato nel passar sopra ad astrusi e spinosi conteggi, nell'aggiustare litigi, e nel ragguagliare i conti del dare e dell'avere.

Quanto alle campane in questione, V. S. si accerti che le si suonano senza intermissione con tutta quella malinconica irresolutezza da far piangere Democrito; con questi

colpi, massime interpolati, che pajono i respiri e sospiri d'un moribondo. Ho trovato qui, giunto in Brescia, glorioso se non trionfante, quel caro *tabarro* di Paleocapa. L'istessa amabilità *barona*, si figuri. Assente il C. C. abbiain fissato di stare un giorno intero fra tre soli a un'osteria suburbana, per comunicarci le nostre idee sulla vita futura, e trovar modo di godere il presente senza pericolo. Le scriverò poi de' risultamenti delle profonde nostre meditazioni, se la dama almanco non devierà dagli argomenti filosofici. Così è, cara padrona. Io le bacio le care mani.

AL CONTE BENEDETTO DEL BENE

Brescia, li 44 Dicembre 1848.

Camillo mi lesse un paragrafo di lettera vostra, onde dal dispensatore de' miei libercoletti vi si darà presto il primo volume legato; i duplicati potrete restituirli. Vi ringrazio della pensione oggi ricevuta; nè vi ricordo che occorre gratificare chi si presta alla riscossione, nel modo che a voi parerà: che se la mancia fosse scarsa, tutta sia la colpa di chi la fa. Debbo ingrossare la presente con due dichiarazioni, che sono altrettante cambiali. Mi va sempre per la mente il pensiero di ridurre a quattro libri la mia Pastorizia; e più mi confermò in questo la lettura e concezione fattane ultimamente. Vi pregai di donare alcuna ora al vostro Arici, per rileggere questo poemetto, e dirmene franchissimamente il parer vostro; e vorrei che anco si pigliasse questo fastidio il Cavaliere Ippolito. Ma a questo non voglio imporre condanna; bensì a voi: di platoniche spalle, di paziente indole, e d'acuto senso.

Addio, caro Benedetto. Dio vi lasci godere le buone

festе, come le auguro buonissime e liete a tutta l'onorevole famiglia vostra.

AL MEDESIMO

Brescia, li 12 Febbrajo 1820.

Dirvi che Camillo mi portò la pensione, che ve ne ringrazio, e che da tre mesi vivo nelle angustie più crudeli ed assisto indivisibile al letto della povera inferma, è l'affare d'un periodo appena. Perchè però non mi abbiate a dire che ogni mese la mia risposta *chorda oberrat eadem*, vi trascriverò qui sotto un sonetto, che *oborto collo* dovetti scrivere, per piacere a un amico, in elogio della Grassini cantante, che qui fa gran chiasso, e ch'io non ho sentita. Piacque ad alcuni anco il sonetto, perchè è contro i romantici (1).

AL MEDESIMO

Brescia, li 9 Giugno 1820.

Della pensione e dell'aggiunta al solito infinitamente vi ringrazio, ed accolgo l'augurio umanissimo che mi fate: veramente ho patito abbastanza. Il mio Bagatta l'altro di mi salutò a nome vostro, ed io gli ho invidiato il gusto d'abbracciarvi in anima e in corpo. Monti è partito, ed egli pure vi ha visto con gran piacere, e mi raccontò le cortesi accoglienze con che fu festeggiato ed onorato in Verona. Noi pure abbiám fatto studio di piacergli, e rendergli manco dispiacevole d'aver abbandonato codesta bella e cortese città. Era soddisfattissimo per essersi messo in pace col P. Cesari, e veramente gli pesava questa dissen-

(1) Il sonetto leggesi a pag. 409 del Tomo II. di questa edizione.

sione. L'opera di Peticari opererà una grande rivoluzione nelle nostre lettere, e a questa volta il buratto si sfonda, per non essere più rappezzato. Quello è scrivere! quella è dignità di concetti! quella è grazia! Veramente dopo una tal lettura non si ha coraggio di mettersi a scrivere di tali materie.

Mi pesa di queste tosse, che rompono i precordj ai picciniti, e le orecchie a chi li assiste. Vi dirò un rimedio che qui è in voga, e che trovai miracoloso per la mia figliolina. Dite al fratello, che il prof. Odier (se non fallo) raccomanda in questi casi di ungere alla regione ipogastrica ed allo scrobicolo del core i fanciulli con una pomata di semi freddi, aggiuntivi alcuni grani di tartaro emetico. Il rimedio è innocente, e valetevene. Addio addio.

AL MEDESIMO

Brescia, li 10 Novembre 1820.

Ebbi stamattina la pensione e la cara vostra, con che mi partecipate la vostra tornata in Verona, e il mestissimo addio dato per quest'anno ai campi. Ma il tempo s'è fatto qui così triste, da non lasciarci increscere le polite strade della città.

Veramente è in parte da ridere sulla morte che si annunzia del Preposto Morcelli. Dopo un deliquio mortale, egli rivisse; ma vive più materialmente che altro. Il Comune di Chiari mandò a Brescia per accaparrare la musica, le cere, tre oratori per le esequie; chiese alla Delegazione ed ottenne che si seppellisse in chiesa: ritenuto che il pover uomo fosse freddo morto. Volete più? il nostro Vescovo parti per Chiari *ipso facto*, per rendere gli

onori funebri al cadavere; quando senza più torna a rivivere. Quanto all'epigrafe, io vi manderò quante cognizioni occorrono intorno a lui, e non allo Schiassi; chè è cosa che gli dovete voi stesso. Intanto state allegro e sano. Credo che Ugoni sia venuto a Verona; e quanto al caro Nicolini, se lo vedrete, salutatelo caramente.

AL MEDESIMO

Brescia, li 3 Dicembre 1820.

Rimunerate dunque al solito il giovine che con tanta prestezza ne provvede: a tutto vostro piacere colla pensione ventura. Sono stato l'altro dì a visitare espressamente il povero nostro Morcelli; di cui non vive che la testa e lo stomaco. Io gli parlai di voi; e memore d'una visita che gli faceste, già anni, mi commise di riverirvi. Abbiatevi dunque i saluti di questo grand'uomo che sta per andarsene a secolo immortale. Dio conceda a tutti l'invidiabile serenità del suo spirito, e la sua morte.

Intanto addio caramente.

AL CONTE LUIGI LECHI

Caro Luigi

1821.

Dal giorno che ci siam visti al *ronco* in poi, sono sempre stato a letto, con tosse, febbri, sudori, balordaggini e dolori di zucca; per una costipazione veramente classica. Ora sto meglio; ma due cacciate di sangue, una botte d'acqua d'orzo, mi hanno squinternato. Buon per te che sei sano e allegro. Spero tuttavia di venir presto teco a dividere una buona colazione. Ti mando un bell'esempla-

re del mio Poema. Ti mando anche quattro esemplari piccoli, perchè tu li comperi per forza, per venderli poi per forza a quattro altri cristiani, che abbiano pronte lire due, centesimi cinquanta. Per dissequestrare la mia povera persona dallo stampatore, mi sono studiato da Bertoldo questa gran furberia; di obbligare, cioè, i pazienti miei amici a comperarne alcuna copia. Restami obbligato che sono soltanto quattro. Potrai anche consegnare i due napoleoni al Fornasini, che è buon cristiano e me li darà. I miei cordiali saluti all' Adelaide.

Dalla sinistra sponda del letto.

AL CONTE BENEDETTO DEL BENE

Caro Benedetto

Brescia, primo del 1822.

Il nostro degnissimo Dott. Zantedeschi, che la nostra provincia ha rubato ai Veronesi, vi recherà la presente; co' miei ringraziamenti per la ricevuta pensione, e colle mie felicitazioni pel novello anno. Se dal bel sole che mi batte nelle fenestre dovessi ritrarre gli augurj dell'anno, me lo prometterei felicissimo; ma preparati al bene ed al male, lascieremo stare le arti tenebrose ed infelici che tentano l'avvenire. Dio consenta a voi, alla cognata vostra ed a' vostri nipotini ogni cosa desiderabile.

I congiugi Tosi in particolare mi dicono di salutarvi, ed io caramente v'abbraccio.

ALLA CONTESSA CLARINA MOSCONI

Mia pregiatissima amica

Brescia, 13 Marzo 1822.

Per ricordarmi della buona e cara Clarina non mi occorrono monumenti, nè altro: avendola caramente sempre dinanzi agli occhi. Onde ben vedete, che mi dispiace assai che vi siate spogliata de la bella opera vostra, per darla a me. A ogni modo io vi ringrazio della cortesia usatami, e vi assicuro che la vostra tabacchiera starà eternamente sul mio scrittojo. Mandate pure alcun vostro Veronese a verificare questo fatto. Restituite i miei cordiali saluti al Conte Persico ed al Cavalier Pindemonte; non dimenticate-mi col Conte Montanari. Salutatemi il cortesissimo vostro Torri (che indarno fu da me con Luigi Lechi, mentr'ero assente di casa), e gli dite, che mi farò sollecito di mandargli una copia di que' versi, tosto che Bettoni me li mandi. Vivete lieta e benedetta sempre, ed acconsentite luogo tra i vostri servitori ed amici ec.

ALLA MEDESIMA

Contessa pregiatissima

Brescia, li 18 Marzo 1822.

Vorrei aggiungere alla figliolina mia un maggiore intendimento, mentre le viene innanzi per baciarle la mano, e perchè anticipatamente se le raccomandasse per quando verrà poi in educazione nel Liceo Veronese dove conto di porla. A ogni modo, mia gentilissima padrona ed amica, accoglietela come la è, e consideratela per cosa carissima mia, le poche ore che si fermerà col suo nonno in Verona.

Non so intendere come quella bestia di Beltoni non m'abbia ancor mandato copia del poemetto che vi diressi, sapendolo già stampato e diffuso in Milano. Tosto che verrà, lo manderò coll'ufficio della Diligenza; ma intanto mi dichiaro innocente di questa tardanza. Al Conte Persico, a Montanari, a Pindemonte, vedendoli, mille e un saluto; ed io bacio le mani a la più buona donna del mondo.

AL CONTE BENEDETTO DEL BENE

Caro Benedetto

Brescia, 20 Luglio 1822.

Il caro Don Checco è venuto ad accendermi desiderio di rivedervi, e di godere del vostro ameno ritiro; così seppe egli farci viva pittura della vostra vita, della casa, dell'Adige, e della buona vostra salute. Ma alcun mio grave peccato tiemmi sempre in catena, e adesso mi tocca di porgere forse le ultime cure all'infermo mio padre.

Ringrazio per mezzo vostro l'ortolano di città per la cura che si è presa di mandarmi la pensione. Vi prego anco di far intendere allo stesso, che della pensione vicina egli prelevi un tallero, con cui intendo di ricompensare le sue premure passate ed avvenire.

Il povero Monti mi scrive una lettera che fa compassione. Egli parte per pigliar sua figlia, e ricondurla a Milano, la quale è a termini disperati. Che vi pare di quel giovine venerando di Perticari? Non so ancora darmi ad intendere com'egli sia morto. Al primo incontro vi manderò il primo volume dell'Eneide; la cui frettolosa edizione mi toglie il piacere di servire l'abate Marinelli, traducendogli alcuni suoi versi a Cesari. Sono mortificato di

questa mia o inerzia od altro, ma non so, nè posso; e voi, se il vedeste, provatevi a scusarmi. Addio, carissimo Benedetto.

ALLA CONTESSA PAOLINA TOSI

Mia cara padrona

Venezia, li 2 Settembre 1823.

Appena ho posto piede all'asciutto, scrivo a lei le mie buone nuove, e perchè cessi le sue degne orazioni pel buon viaggio, e dia mano a quelle che giovano per la *jolie demeure*. Per ingannar il tempo dietro viaggio ho letto gran parte del Purgatorio di Dante; ma le giuro per la popolata e rimbombante baracca che mi portò in acqua, ch'io patii tutte le pene dell'inferno pel caldo insopportabile. Stanotte con dieci ore di sonno ho riparato alle forze del caro corpo, e stan mattina penso di vestirmi *de mon mieux possible*, per *glisser dans les jolies maisons*, dove credo di essere sopportato. Le darò in appresso con carta e caratteri migliori le più distinte informazioni di quanto avrò mal visto e ben udito e ottimamente indovinato. Sappia intanto che l'amico mio mi ha provveduto d'un eccellente alloggio in casa di cinque signore, quattro delle quali molto giovani ed allegre, e senz'uomini *de tout*. — *Nuovi tormenti e nuovi tormentati*. — Vorrei sapere le sue nuove e quelle di Paolino, che mi saluterà carissimamente. Dica per me mille cose al caro Martinengo, a Secco, a Vantini, a quanti le dimandano di me; e prego consegna le due occluse semilettere a mio figlio ed a Giacomo; e mi tenga per quel sincero e garbato servitore che le sarò *de ma vie*.

ALLA MEDESIMA

Mia buona padrona

Brescia, 22 Giugno 1824.

La presente la troverà tornata d'oltrepò; con la quale, per forza di prescienza, mi congratulo della sua buona salute. Non le ho scritto prima d'ora, sospettandola errante, e perchè naturalmente dovea scriverle mille guai. Ora che il tempo si è serenato, malgrado un'acqua dirotta che quotidianamente vien giù, le ricordo la mia antica servitù. Le mando, come le dissi, l'Aristippo di Wieland: lettura nata fatta per la campagna, e della quale io mi sono compiaciuto assai, per l'intrinseca conoscenza che mi ha procurato del bene e del male di tanta brava gente dell'antichità, e dell'indole chiaroscura d'Aristippo, di Laide, di Socrate, di Platone e di tanti altri celebri. Io tengo che non possa darsi un libro più istruttivo ed originale; e Paolino me ne dirà pur egli il parer suo. Veramente io mi sottoscrivo alla maniera di pensare, di giudicare e di vivere del buon Aristippo Cireneo (che, come ben sa, non ha nulla a che fare con quell'altro Simon Cireneo del Vangelo). Io non ho mai ravvisato in verun altro carattere antico e moderno i semi del carattere mio, come in Aristippo: se le mie particolari imperfezioni e baroccherie mi permettessero questo lontano confronto. N. N. ora s'inquieta moltissimo all'altro mondo, dovendo finalmente fare a modo altrui, e costretto ad appagare i suoi ingordi appetiti di luce semplicissima, di suoni, adorazioni ed inchini. La Savia la riverisce, come la riverisce Vantini e Zamara e Don Pietro Zambelli.

AL CONTE BENEDETTO DEL BENE

Caro Benedetto

Brescia, 25 Luglio 1825.

Perchè appunto da qui a un mese trovi nel vostro ritiro rimpetto all'Adige un buon bicchier fresco del vostro vino, e un certificato medico, che mi dica (senza però che in tutto per amor vostro vi presti fede) che voi non potete venire meco a Venezia, io vi scrivo. Fate i vostri conti, che è gran tempo che colla penna (coll'animo no) io vi lasciai quieto alla pace de' vostri studj; onde vedete bene a che buon diritto adesso vi possa scrivere, e con che diritto mi attenda la vostra risposta. Vidi jeri la signora Lucia Soncini, ammiratissima fra le macerie dell'immensa Basilica Romana che si va qui dissotterrando; e si parlò di voi, augurandovi testimonio a queste maravigliose rovine. E giacchè la signora Marianna vuol venire a trovar Brescia, sarebbe egli matta cosa lo sperarvi tra noi?.. ch'io vi farei da Cicerone, e mi vendicherei con voi vivo, del poco rispetto usatoci dal Maffei morto.... Sopra questa novità ho scritto un migliajo di versi, che vi manderò prima della metà d'agosto, avendomeli tolti il nostro Bettoni per istamparli in Milano.

Da molti giorni aspetto lettere da quel buon nostro comun procuratore di Pizzighella; e già mi credo ch'egli sia o ammalato, o per commission vostra ito a Volargne. Ditemi anche de' fatti suoi, e ricordatemi all'egregia signora Marianna, ed amate ec.

ALLA CONTESSA PAOLINA TOSI

Mia cara padrona

Brescia, li 26 Luglio 1826.

Mi pesa di doverle dire che al povero Giacomazzi sopravvenne il sangue dalla bocca, malgrado le sue astinenze, e le precauzioni di non ber vino. Egli è a letto da tre giorni; e quantunque mi paja che per questa volta non gli possa essere fatale, tuttavia ha la tosse e una ciera da tifico. Jeri sera mi sono partito da lui molto malinconico. Mi trovava solo col nostro amico in letto, e con sua moglie gravida di sette mesi; e per certo discorso affettuoso assai, eh'io non potei stornare fra loro due, me ne tornai a casa a ora tarda col gozzo pieno di lacrime; e le basti che a Rebuffone non seguitai la strada maestra, ma prendendo la destra mi smarrii dietro al castello, e venni in città per la porta Pile. Le scriverò ogni ordinario dello stato suo; intanto questa sia comune anco a Paolino, che prego di abbracciarmi carissimamente.

Come se la passa Michele? Gli abbiám scritto Luigi Basiletti ed io, ma non n' ebbimo risposta. Costi deve esser capitato Virginio Soncini. Se vi si trova ancora, me lo saluti assai. Temo assai che le Ninfe del Clisio non lo si tirino a fondo questo nuovo Ila. Qui è grande aspettazione per l'opera. Ho buone nuove da mio figlio, che presto andremo a pigliare per alcuni dì. Mia moglie sta bene e la riverisce, ed io le bacio le mani.

ALLA CONTESSA MARIANNA UGONI-DEL BENE

Pregiatissima Signora

Venezia, 16 Settembre 1827.

La cara lettera che mi scrivete mi attesta la bella anima vostra; e se non ne avessi altro argomento, basterebbe questa. Io la lessi non senza commovermi sino alle lagrime, e l'ho mandata a casa, perchè anco la Savia ed Agostino la leggano. Veramente ho lasciato il cuore in quel benedetto collegio; e non mi credeva così fiacco. Vi ringrazio, egregia dama, per l'affezione presa alla Ottavina; la cui fisionomia per vero si raccomanda all'amore di tutti. Cresca ella sana e buona, e degna delle sue istitutrici e delle care persone a cui è raccomandata. Desidero di rivederla, lo che sarà verso i primi di ottobre; e se mai voi non foste in Verona, lasciate in casa i vostri comandi, per dove scrivervi.

Pindemonte, col quale faccio vita, assai vi riverisce; ed io vi bacio le care mani.

ALLA FIGLIA OTTAVIA

Mia buona figliuola

Brescia, 9 febbrajo 1828.

Sento con piacere che tu finalmente ti lamenti ch'io non ti scriva, perchè anche spero che tu vorrai finalmente provocarmi allo scrivere, mandandomi tue nuove almanco una volta al mese. Starà dunque a te il mostrare se veramente ami di rivedere il mio carattere.

Grazie al Signore Iddio, sto bene io, e la mammina, e il tuo fratellino, desiderando tutti insieme che venga la

cara giornata di rivederci e goderci tutti insieme nella casa nostra. Vorrei che tu ed Agostino tornaste degni de' vostri parenti, ed affezionati a vostro padre che tanto vi ama. Le lettere più care che ricevo da tutta Italia, sono quelle che mi parlano de' buoni diportamenti de' miei due cari figliuoli.

Sono contentissimo delle tue nuove; e spero che vorrai corrispondere alle mie speranze ed alle cure delle tue rispettabili Direttrici. Presto la mammina verrà a passar teco alcun giorno; io starò a casa, invidiando la vostra compagnia. Dovresti scrivere una cortese letterina alla Contessa Paolina Tosi, che ti tenne a cresima, animandola a fare una scappata a Verona. Dio ti benedica! Riveriscimi la dama Direttrice, la Nani. Addio.

ALLA CONTESSA MARIANNA UGONI-DEL BENE

Pregiatissima Signora

Brescia, 13 febbrajo 1828.

Profittando la Savia dell'occasione in cui la nostra buona parente ed amica vedova Venturi vien costì un pajo di giorni per abbracciare due sue figlie, anche mia moglie corre per passare due giornate in Verona con la cara nostra puttina. Io non posso essere della partita, perchè ben sapete quanto sia legato corto; e non posso che con l'animo solo partecipare alla buona compagnia, ed al gusto di rivedere la Ottavina.

La rara cortesia vostra, e quella cara bontà che vi fa santa prima di metter l'ali a Dio, vegga, provvegga, suggerisca, accompagni e santifichi la venuta costì della Savia: senza marito, come ben vedete. Siatele buona sorella per

queste 48 ore; chè tutte queste gentilezze, che mi prometto, io le porrò a libro, dal quale non vengo mai a torre la somma, per non mortificarmi.

ALLA FIGLIA OTTAVIA

Mia cara Ottavina

Brescia, 2 Agosto 1828.

Recandosi costì il Consiglier Ronchi, mi porge occasione di scriverti, e mandarti con questa mille saluti e mille benedizioni. Ebbi lo scorso mese un attestato de' tuoi diportamenti. Dio nuovamente ti benedica! Nessuna cosa al mondo mi può giungere più cara delle nuove della tua buona salute e de' tuoi buoni diportamenti. Dio mille volte ti benedica! a consolazion mia, e della tua buona mammina e del tuo caro fratello, e pel bene principalissimo di te stessa. Fa bene, vivi allegra!

La mammina non ti manda le forbici, perchè speriamo di recartele noi stessi nel prossimo Settembre. Con la buona licenza delle tue signore Superiore, passeremo alcun giorno insieme. Farò anche che Agostino venga di Padova per far completa la nostra consolazione. Se mai ti restano meriti da far negozio, usali col pregare le tue signore Superiore per iscrivermi più frequentemente. Addio, la mia cara Ottavina. I signori Zamara, i Rinaldini, gli amici tutti e parenti ti mandano un fascio di saluti. La Savia poi ti mangia di baci. Addio, addio.

P. S. Pregoti de' miei doveri all'egregia Direttrice, alla Nani ec.

ALL' ARCHITETTO RODOLFO VANTINI

Caro Rodolfo

Brescia, 16 Ottobre 1828.

Tornato oggi dai campi, e sul punto di partir domani per Verona onde passarvi una settimana con la cara mia figliolina e con Agostino che colà mi aspetta, non so lasciare senza risposta il graziosissimo tuo viglietto, scritto alla pregiatissima nostra Contessa Tosi. La buona anima dell'amico mio ⁽¹⁾, cui debbo la mia letteraria nullità, ha lasciato un erede legittimo della sua, non *vana*, ma vera gloria. Al solo erede adunque spetta la cura e la spesa de' primi funerali. Ma quella benedetta anima non ha bisogno alcuno di noi, e vivrà sempre finchè avremo sentore del bello scrivere: non dico dell'immaginare. Io ne ricorderò, come vaglio, dopo alcun tempo, e *in fallo ancora*, la veneranda memoria. Ricorda il mio vero dolore alla Contessa Perticari, alla Teresa vedova. Addio, addio. Veramente tutti quelli che sanno leggere e scrivere, piangeranno il carissimo Monti. Addio, addio.

ALLA CONTESSA MARIANNA UGONI-DEL BENE

Signora pregiatissima

Brescia, 3 del 1829.

Vi mando un esemplare degli Inni Sacri, fra i quali ne troverete alcuni conformi al vostro bel coricino: mi direte poi quali essi sieno. Pregovi, anche a nome di Savia,

(1) Allude alla morte di Vincenzo Monti, ed alla voce, comune allora in Milano, che il poeta dicesse ad Alessandro Manzoni: *ti lascio erede della mia vana gloria*.

di vedere e baciarsi la puttina, cui consegnerete l'annessa lettera, e un esemplare dei versi: benchè non possa capirli.

Chi reca la presente è un degnissimo padre: è Gaetano Buccelleni, che conduce la sua degnissima figliuola a Verona, quindi a Mantova e a Piacenza, per far sentire la meravigliosa sua abilità nell'arpa. Se costì danno un'accademia, fate che vi corra gente.

Amatemi, siccome io affettuosamente vi amo, e infinitamente vi stimo.

ALL' AVVOCATO GIO. BATT. SILVESTRINI

Caro e stracaro

Di casa del diavolo, 8 Novembre 1829.

Ci siam giunti, e fra ott'ore Agostino se ne va. Pensando però che fra poco egli sarà a partecipare le grazie della vostra non parca nè sitibonda mensa, mando anch'io, con tutta la forza della volontà, denti, lingua e ventricolo, onde partecipare al pane, carne e vino. Restiam qui come due miserie, come due disgrazie. Fate senno di quanto vi scrissi. Mando anco un bacio che assumerà diverse proprietà. Pigliatelo tutti, e mi saprà dir la monaca di che cosa parlasse.... Madre, padre e figliuolo, abbiatevi l'espressione più cara dell'amor mio. Addio.

AL MEDESIMO

Amicissimo nostro

Brescia, 13 Novembre 1829.

Ci siamo augurati tutti e tre con un mantice cadauno in mano, per far vento ed accelerare la cavalla nel suo pre-

cipitoso corso a Treviso; chè adesso non pregheressimo ancora pel buon viaggio vostro, temendovi ancora per istrada. Oh quanto si sarebbe pagato da noi per trovarci insieme a celebrare il San Martino! santo del quale siamo tutti divotissimi, perchè alla sua festa suol dirsi maturo il vino.

Quando passò di Brescia il signor Novello, che avrei riconosciuto un miglio lontano, colla vostra lettera descrittiva in mano, noi eravamo tutti e due in campagna; e quindi non abbiamo potuto goderci con lui una polenta e uccelli. Se però avesse giudizio, nel suo tornar di Milano, dovia lasciarsi vedere per la risposta.

La scambievole sincera affezion nostra durerà finchè saremo vivi; e se mai toccasse a me (lo che non credo e non desidero) di campar dopo voi, io vi farò l'orazione funebre, nella quale verrete descritto *a vertice capitis usque ad plantam pedis*; e così saranno sempre presenti agli avventori del *Principe Carlo* le vostre godibili ed uniche abitudini. Già mi par vedervi col vostro fagotto avviarvi a quel caffè. Mi scrive lo zio Rinaldini, ma non mi scrive abbastanza dell'infelice Fiorelli. Voglio saper subito il suo fine, se lo si sa. Darei volentieri perduto quest'anno per essere già al venturo Settembre e per trovarci costì una quindicina di giorni; e per portar con noi o Pippo o Isidoro o Giuseppino, e tenerli con noi finchè voi verrete a ricuperarli. Un caro bacio alla signora Teresa, alla buona Marina, a Pippo, a Doro, a Peppi, e a quel caro matto di vostro figlio che fece da rabbino. Lascio la penna a Savia e ad Agostino.

AL MEDESIMO

Carissimo, arcicarissimo amico

Brescia, 30 Agosto 1830.

Dunque non furono spesi indarno i contrasti, i diavolezzi, i denari per la desiderata redenzione del nostro carissimo Agostino. Dio lo ha benedetto, col fare che un mio vecchio amico, che gode la prima reputazione nel mio paese, lo abbia sposato con l'unica sua figlia. Partito veramente degnissimo per ogni riguardo. Egli è beato, e lo sarà ognor più, perchè ha fatto proprio bene; e tutta la città ne fa festa, e il degnissimo mio Vescovo ha voluto invadere i diritti della mia parrocchia col maritarli jeri sera a casa sua. Stamattina parti con la cara figliola per Milano, e forse per Genova; ma il bello è che ai 15 di Settembre raggiungerà me e la comar Savia in Verona all'albergo della Zara, dove staremo forse tutto il mese. Veramente non ho pensato che la materia componente quella tale scattola potesse dirsi satirica per te; ma parmi d'aver inteso dire che un qualche buon diavolo ti potesse a quell'epoca trarre a Verona. Su via, benedetto uomo! Vieni a Verona, e mena Filippo a conoscere la moglie d'un suo buon compare. Venite amendue, chè l'Arena non capirà la nostra allegria. Da di là matureremo un qualche miglior progetto. Un bacio per Savia alla degna tua moglie, alla cara monaca; un bacio per me sulle loro quattro mani; e tre baci per me a Filippo, a Doro, a Dionisio. Mille volte vi abbraccia ec.

ALLA CONTESSA MARIANNA UGONI-DEL BENE

Signora nostra carissima

Brescia, 29 Settembre 1830.

Jeri s'è lungamente bevuto a tavola con l'amico Gambarà alla preziosa vostra salute, ed a quella de' vostri figliuoli; e s'è mandato in giro anco la lettera carissima che vi piacque scrivermi. Così è, la mia buona padrona ed amica! Desideriamo sempre a qualche cosa; e il massimo de' miei desiderj è di vedermi addosso questa benedetta figliuola. Ma ricordo sempre la *divisa* di non so quale scuola Greca (che tanto mi si cantava, comunque non sordo, dal caro vostro e mio Benedetto): *Sustine et abstine* (fatevelo spiegare, che merita una bella dissertazione). Insomma siamo partiti da voi e dalla cara Ottavina col cuore in pezzi. Mi è così cara quella benedetta creatura (che voi dite ottimamente il tesoro dell'anima mia), ch'io proprio vi prego ad averne tutta quella cura che mai vi potesse toccare, e ch'io eserciterei verso un vostro figliuolo, se fosse qui! L'animo suo è però così sottomesso a' suoi doveri, da non usare alcun forte consiglio: a ogni modo la cara vostra persona la persuada pel suo meglio, che fino ai primi di Settembre del 1832 non dovrebbe essere con noi. Se questo però dovesse costarle salute... potete ben pensare ch'io la vengo a pigliare sulle mie spalle. Insomma, la puttina è anco figlioccia del caro carissimo Camillo. Ve la raccomando. Tosto ch'io riceva sue lettere, le scriverò caramente. La Savia, e Agostino e sua moglie vi riveriscono; così fa l'amico Gambarà e i Tosi e Pietro Zambelli, e tutti. Io poi... Mettete fuori le due mani, e anco i piedi... Addio.

P. S. Piacquemi l'ode del Conte Riva su Algeri, di che vi prego rallegrarvi con lui per mio conto.

ALL' AVVOCATO GIO. BATT. SILVESTRINI

Mio carissimo amico

Brescia, 19 Novembre 1830.

Chi mai potria credere che un pranzo di famiglia e di magro (correndo il temuto venerdì) potesse riuscirmi un pranzo lieto, pieno, delizioso? Una carissima lettera del vostro e nostro degno Filippo, venuta a posta a tavola col fritto, operò questo miracolo: una cara lettera; ma il cui argomento sarà costato lagrime alla vostra degna ed onorata famiglia. Ne dice dell'esser suo fra le montagne Tirolesi; e preso tutto insieme (reticenze, transizioni, apostrofi, ammirativi e punti fermi), giudico ch'egli è contento di sè stesso. Questo dunque consoli sua madre, suo padre e la famiglia: egli sta bene adesso, e s'intende che non abbia sposata alcuna di quelle montagne fedelissime.

Agostino già preavvisa i venticelli d'Aprile per correre ad abbracciarlo là su: io non farò altrettanto, ma bene darò opera, per lettere e messaggi, che al prossimo Settembre ci riabbracciam tutti al poderetto urbano di cui mi scriveste. La Savia ingrossa e ingrassa di tal pensiero, io mi tengo la testa sulle spalle per non andar matto. Dammi, degnissimo amico, le tue nuove e della tua famiglia, compresa la cara monaca. Salutami lo zio Checco di cui aspetto nuove, e procurami nuove di Francesconi. Addio, addio.

AL MEDESIMO

Caro amico

Brescia, 13 Giugno 1831.

Se codesto vostro Santo benedetto avesse operato un miracolo (com'è solito a fare), ch'io potessi esser a Brescia a' miei doveri, e in una godermela con la vostra famiglia; oggi saremmo stati a Padova a partecipare delle vostre grazie e delle allegrie della giornata. Scommetto per altro che noi due saressimo stati soli, pian piano, a parlar delle cose nostre, mentre il mondo giovane era tritato, maltrattato, pericolato nella calca de' pazzi e degli ubbriachi.

Con più riposato animo vedremoci questo Settembre, e poscia alla metà d'Ottobre; e tengo l'invito di mangiar la polenta sotto il pergolato del poderetto urbano. Faremo opera che Filippo sia a Padova con noi; chè Agostino poscia lo vuol ricondurre alle sue montagne. Mio caro e degno amico, voglio che ridiamo insieme. Ma proprio non muojo contento, se tu e tua moglie non venite a Brescia. I giovani tuoi figli verranno certamente; ma vorrei che anche noi (del vecchio testamento) ci trovassimo qui. Ti posso offerire la casa comoda e il cuore assai largo; e crederci che la tua venuta qui mi potesse assolvere di molte obbligazioni.

Io sarò beato se potrò espugnare la tua immobilità; non te ne troverai malcontento.

Godrò sentire come passò la coscrizione: comunque non possa un cambio essere un tracollo per voi. Agostino è in campagna. La Savia è qui che saluta voi, la tua buona moglie, il Doro, il Beppi, la cara monaca. Il buon Checco

ci volea a Padova, ma per l'impotenza del Santo a certi miracoli non siam potuti venirci.

Se mi rispondete, ditemi le nuove di Checco, di Francesconi e di Bontempi, e della cara vostra famiglia. Addio, addio.

ALLA FIGLIA OTTAVIA

Cara Ottavina

Brescia, 14 Dicembre 1834.

Recandosi costì il cugino Venturi per vedere la sua nipotina Vitalis, profitto della sua venuta per consegnarti le mie nuove e quelle della famiglia, che sono, grazie a Dio, ottime. La Savia, Agostino, la Cattina e la *basse famille*, tutti stiam bene; e ci apparecchiamo a celebrare la vigilia e le SS. Feste in casa: ultima celebrazione che avrà luogo senza di te, a Dio piacendo.

Da che ti abbiám lasciata, non ebbi che una lettera sola; e non so ancora se ti sia stato rimesso un velo nero da ricamar per te stessa, ch'io ti mandai da un mese. Sappiamo per altro le tue buone nuove direttamente dall'ottima amica Del Bene che fu a vederti non è molto. Qualunque cosa ti occorra mai di provvedere, rivolgiti a lei, che tiene le mie preghiere di ogni cosa che ti potesse bisognare. Mi scrive l'amico Piloni da Venezia, che presto ti farà avere un benedetto rosario. Tosto avutolo, vorrai consecrarne l'uso anche per la tua affezionatissima famiglia.

Pregoti di baciare per me le mani alla dama Direttrice, e riverirmi le ottime institutrici. Dio ti conservi al tuo affezionatissimo padre.

ALLA MEDESIMA

Carissima figlia

Brescia, 27 Dicembre 1834.

Nella solita adunanza di parenti e d'amici al pranzo di Natale in casa mia, capitò opportuna la tua letterina, la quale fu recata coi dolci alla tavola, e tutti la lessero e si congratularono dell'ottima tua salute. Il Conte Gambara, la Contessa Chizzola, i professori Riccobelli, Gabba, Fontana, il dottor Alberti, il Prevosto, tutti i Rinaldini, presenti alla lettura, hanno bevuto un bicchierino di più, pregando il Signore che voglia conservarti in bontà, in salute, in allegria, e adempia i voti che tu fai per te stessa e per noi. Intanto che si discorreva, io andava dicendo ad Agostino: anche questo è l'ultimo Natale che si celebra in casa senza la puttina.

Noi intanto stiam bene tutti. Ti ricordo che qualunque cosa ti occorresse pe' tuoi lavori o per altro, la signora Marianna ti somministrerà tutto: solo che la faccia avvertita. Addio, addio.

La mamma, il fratello e la cognatina si uniscono meco ad abbracciarti in ispirito. Dio ti accompagni; e scrivimi spesso.

Fa i miei doveri alla dama Direttrice, ed alle tue signore istitutrici.

AL CONTE PAOLO TOSI

Carissimo, carissimo

Brescia, 20 Marzo 1832.

Aspettava pure a scrivervi alcuna novità che qui occorresse; ma le ore passano e passano le giornate senza contrassegnarsi di degni avvenimenti, e io non so dirvi, se non se, che tutto è al solito come l'avete lasciato. M'immagino che il teatro, i passeggi, gli artisti, il bel sangue, le nuove fabbriche di codesta ricca, peccatrice e impenitente città vi avranno tornato a quel buon umore che da qualche giorno avevate perduto: non solito, com'è vostra fortuna, a sentirvi mai male. Sento sempre dalla carissima Contessa Paolina, che i mali augurj del vostro viaggio (preceduto, come ben mi ricordo, dal terremoto) vi lasciarono a un tiro di schioppo da Brescia, e che or siete vispo e disposto ottimamente.

Quanto a me, sto bene: manco la continua afflizione degli occhi; ma nè questa, nè le tremila occupazioni e secature mi tolgono le ore mattutine per condurre avanti le mie *Fonti*; alle quali chiamerò a bere tutti gli amici da qui a un anno. Penso con questo ultimo poemetto di fare una pubblica sorpresa a persona che vi è molto cara. Ma di ciò parleremo dopo il fatto. La mia famiglia sta bene, e tutti vi riveriamo e auguriamo buon tempo. Forse al venturo, dopo sei anni d'assenza, rivedrò codesta Milano, e dirò entrando pel dazio: — *Torno canuto, onde partii già biondo*. — Non ho più relazione alcuna; onde al più ricordatemi al solo amico rimasto, Oldofredi.

Guardando ai miei logori panni, mi trovo in bisogno

urgente d'un *gilet*; per cui, se i fati vi conducono da qualche mercantessa modista, pigliatemi un taglio di *gilet*: e sia nero, e di seta forte che duri un triennio. Vogliatemi bene, e tornate anche presto. Addio.

AL MEDESIMO

Carissimo Paolino

Brescia, 31 Marzo 1832.

La carissima vostra adesso ricevuta mi rende quel suono istesso che renderebbe uno stromento ottimamente accordato, e quindi mi certifica senz'altre prove, che state benone d'animo e di corpo, che il fluido non graveggia il solido, che tutto procede al di dentro e al di fuori con misura e ordine ammirabile.

Mi consola assai questo buon umore e la solita affezione che avete per me; converrà certamente ch'io esca di mente a me stesso, per non onorarvi ed amarvi sempre.

La cometa, crinita o coduta che esser possa, non mi fa paura; e ne temerò anco meno, se io potrò a quella sua apparizione trovarmi a Sorbara. E spero proprio di esservi; e se mai tornerà anco il terremoto (che si par fatto inquilino fra noi), riderò anco di quello, trovandomi alla larga, e potendo comodamente tutti abitare *in tentoriis*. Leggerò stamattina la cara vostra alla Contessa; alla quale tengo tutta quella ladra compagnia che mi concedono tante mie seccature.

Uscito vincitore dell'ultima tentazione, come vi dissi, debbo anco serbare in tutto me stesso, e negli abiti ancora, un riserbo liscio liscio; però, quanto al *gilet*, pregovi non sia lussurioso.

Portatemelo nero e di seta durevole. Godetevi anche per me gli svariati passatempi di codesta Tiro, e salutatemmi appunto Carlini e Oldofredi. Suo nipote Luigi fu quasi all'agonia, ma da due giorni può dirsi fuori di pericolo. Savia, Agostino e Catterina contraccambiano i cari vostri saluti, ed io vi abbraccio con tutto l'affetto.

AL MEDESIMO

Carissimo Paolino

Brescia, 7 Aprile 1832.

Se questa mia vi trova costì ancora, e se la Contessa Perticari non è già volata a S. Costanzo o a Fusignano, pregovi di tornare a vederla per amor mio, e dirle, che le sono schiavo ch'ella si ricordi ancora di me, malgrado ch'io non le abbia più dato indizio del viver mio, come ho fatto con tutti gli altri. Assicuratela che dopo il tempo ch'ella mi vide (sarà un cinqu'anni), non fui più a Milano; avendomi detto, credo Vantini, ch'ella mi accusa d'esservi stato senza essere andato da lei. In questo caso avrei fatto male a me stesso; e mi sarei reso indegno di tanta particolar benevolenza che mi avea l'ottimo Vincenzo. Sappiate anco da lei, se fu suo piacere l'aver data copia di quelle lettere. Del bel ritratto d'Agricola, vi dissi già quel che me ne parve. Bisogna anco veder Zajotti e Maffei, che passano e ripassano per Brescia, senza farsi vedere o mandare un cane dell'albergo a chiamarne. Jersera tenni lunga e buona compagnia alla Contessa, che sta ottimamente; come stiam bene tutti noi e gli amici nostri. Quando verrete, vi rivedremo assai volentieri; ma godetevi del bel tempo. Salutate Oldofredi e Carlini e Toccagni e Soncini. Addio.

ALLA FIGLIA OTTAVIA

Cara Ottavina

Brescia, 8 Agosto 1832.

Dovresti a quest'ora aver ricevuto una lettera di Agostino, che ti abbiám mandata per mezzo d'un nostro amico di casa, Cav. Hoelzasneuz, che ci promise di recarla in persona. La tua carissima ci consola tutti, udendoti di lieto animo e di fiorente salute. Non so se potremo esser presenti al Saggio; anzi tengo ch'io non potrò esservi, e quindi non vi sarà la cara nostra famiglia. Non ostante fa in modo di lasciare in codesta egregia educazione un nome di bella memoria. Ti scriverò, fra un mese, del giorno in cui verremo a prenderti: avendo un gran bisogno dell'opera tua in casa nostra. Oltre agli studj piacevoli che ti converrà seguire, si tratta che tu devi essere la nostra caffettiera, cantiniera, e dispensiera del pranzo. Vedi un po' che affanno, che faccende ti aspettano! Oggi s'è dato fine al tuo letto... tale da morirvi dentro volentieri. Il nostro architetto Vantini ne ha dato il disegno, e la cara tua mammina sta adesso con la Cattina a cucirne i copertoj. Insomma siamo tutti desiderosissimi di averti con noi; e tutti ti assicuriamo dell'amor nostro e della nostra cura.

Mi si scrive dalla Battaglia, che la degna dama Direttrice è colà ai fanghi per guarire d'una malnata storpiatura. Nulla tu me ne scrivi, ed io ne sono accoratissimo. La Del Bene fu a vederti, e pur ella mi scrive della tua buona salute. Così Dio ti conservi, carissima, come tuo padre, tua madre, tuo fratello, tua cognata, tutti i tuoi parenti pregano il Signore per te.

Ti scriverò, come ti dissi, quello che le molte mie occupazioni di città e di campagna mi permetteranno per la distribuzione delle mie vacanze. A Verona non ci fermeremo che un pajo di giorni, per riceverti dal collegio e fare il debito con tante care persone che ti risguardarono come mia figlia. Attendi ora in pace a' tuoi studj; fatti onore, e pensa che presto ci vedremo per non lasciarci mai più. Savia, Cattina, Agostino, il nonno (che fu qui stamattina) e tutti ti mandano mille saluti.

P. S. Non vorrei che alcun dispiacere ti venisse nuovo da Brescia; e però ti dico che la zia Chiara Zamara-Ragazzoni, mia buona comare, è partita la settimana scorsa a far compagnia alla nonna Lucrezia ed alla zia Pina. Pregha per lei. Addio.

ALLA CONTESSA PAOLINA TOSI

Carissima padrona

Brescia, 21 Ottobre 1832.

Martedì (sarà il 23 corrente) mi metterò a piedi al patrio Squadreto, dove starò fino al giovedì per la mia piccola amministrazione rurale, e perchè nulla manchi alla provvigione del prossimo inverno. Giovedì mi farò condurre da un buon pajo di buoi fino a Remedello; dove mangiando e bevendo e ringraziando i miei domestici conduttori, ripiglierò il viaggio a piedi fino ad Asola. Rifornitomi colà da una buona tazza di caffè, seguirò innanzi pedestre fino a' suoi piedi. Mentre accade tutto questo (se pure il diavolo importuno non mettesse un *veto*), Agostino condurrà da Brescia a Sorbara il *sesso devoto*; e passata la notte a Sorbara, tornerà la mattina dopo a Brescia con

la moglie Cattina: essendochè nelle vacanze è gran penuria in città di medici e di preti.

Da tutto questo non le sarà difficile di capire, come io con la moglie e con la figlia (se pure il diavolo non ci applica la coda) mi troverò giovedì a Sorbara; dove starò fino ai Santi. Al qual tempo auguro che occorra alcuna faccenda al padron di casa, che lo chiami a Brescia: purchè con cavalli quieti e da cristiano che vuol sopravvivere agli accidenti strani che si vanno apparecchiando nel mondo. Se questa faccenda non fosse per accadere, mi fido che ci farà tradurre tutti e tre fino a Squadreto, d'onde torneremo a Brescia a' nostri doveri.

Fin qui non l'ho nemmen salutata. Lo faccio adesso con tutto l'animo, e per nome e conto individualmente di Agostino, di sua moglie, di Savia e di Ottavina. A dirle, ho anco voglia che vengano i Santi e i Morti, per ripigliare la mia quiete e gli studj: chè da un mese e mezzo faccio vita da nomade, e poco posso starmene in casa. Spero di vederla presto e di ricordarle anco a voce la mia affettuosa servitù. Ciò sia detto anco a Paolino.

AL CONTE LUIGI LECHI

Carissimo fra i più cari

Dicembre 1832.

Nel mentre tutti i tuoi amici compiangono alla tua situazione, pare anco a tutti noi incredibile che le cose sieno ridotte a tale da non potere, senza gravi conseguenze, tentare un trasporto a Brescia: dove tutto andria meglio e per la povera sofferente e per te. Povero Luigi! Domani capita la Tosi, e dirà meco *povero Luigi!* Come vedi, la

prima domenica di Gennajo mi occorrono due terzi di voti per seguitare a servir l'Ateneo per altri quattro anni. Molti che mi voglion bene, e che farebbero la pura giustizia, sono lontani. Se anche tu (per tua e mia disgrazia) non fossi qui, manda in iscritto il tuo voto al buon Presidente in lettera, onde mi sia contato fra gli utili. Ricordami all'infelice Adelaide, e tu pigliati un bacio.

AL MEDESIMO

Carissimo

Brescia, li 24 Dicembre 1832.

Carlino Davide, chiamato costì in Salò a maestro, e sua moglie Costanzina, parente stretta di mia moglie (che ti riverisce), vorrebbero, non come ladri notturni, ma come galantuomini che vanno di giorno, approdare a codesta tua isolata Signoria, e vederne per minuto il contegno. Sii dunque cortese a questi due miei cari, che abbandonano il continente, per vedere il contenuto del tuo paese. Sono due ottime personcine, cui tu amerai, se pur vorrai venire con essi a qualche spiegazione.

Non so come tu te la passi col tuo deretano; quanto al mio, fa a modo suo e getta acqua: ed hanno un bel dire i mucilaginosi, i tonici, gli astringenti, gli oppiati, ec. Ma lasciam fare a chi tanto sa. Spero che oggi torneranno i Tosi. Torna presto anche tu. Addio.

ALLA CONTESSA PAOLINA TOSI

Pregiatissima Padrona

Brescia, 26 Maggio 1833.

Dacchè V. S. è partita sono sempre stato malaticcio, e tolto a pigione da una così detta febbriciattola lenta *aromatica*, come lo sono tuttavia: malgrado i soliti sacrificj di vivo sangue, di medicinali, di sudori profusi, di nausea al cibo, ec. A ogni modo son vivo, e oggi mi sento alquanto meglio; parendo che jeri il nemico demonio, trovandosi al procinto di uscir dal corpo, abbia fatto il suo *non plus ultra*. Un prolungatissimo intiero smarrimento d'ogni senso ha messo in disperazione la mia famiglia e gli amici. Uscito dal quale, Dio ne ringrazio, e voglio scriverne anco a lei. Do colpa di tutto questo ai molti pensieri che da qualche tempo mi sono venuti addosso, ed ai quali parmi aver rimediato: comunque la conseguenza dei rimedj sia per affliggermi per qualche anno avvenire: se pure durerò.

Domani aspetto i miei figliuoli ribelli da Collio, che pure sono tanto contenti nella loro ribellione. Agostino viene a pigliarsi la Ottavina per godersela alcuna settimana lassù, prima che sopravenga il giorno del suo matrimonio. Questo non accaderà più tardi della prossima fiera. Fortune, dirà la Contessa... Fortune che vi spogliano della presenza delle creature più care, e che vi mettono in croce. A ogni modo la cosa dee essere e camminare così; e guai se così non fosse, alla lunga! Oh quanto mi desidererei un pajo di camerette, con la Savia che mi compatisce, e con un omiciattolo che mi facesse un po' di cucina, nel più dimenticato

luogo de' suoi boschetti sul Chiese! per distraccar l'anima e il corpo da tanti fastidj. Ma chi era fatto per esser frate poltrone e contemplativo, dovrà durare nella milizia del secolo sino a che la fatica e la noja gli romperanno le gambe.

Perdoni al tono di malinconia ascendente con cui le scrivo, pensando che chi scrive *tornò pur jeri dai regni buj*. Fra gli accorsi al romore, riconobbi Gambara, Solera, Rottini, Gabba, Zambelli; che tutti quanti la riveriscono, e il primo mi dice d'averle scritto. La Ottavina e la Savia le fanno mille e mille salutazioni, ed io le bacio le mani: con la speranza di scriverle più lietamente. Se Paolino è in Sorbara e non a Milano, me lo saluti mille e mille volte. Non mi lasci senza le care sue nuove.

ALLA MEDESIMA

Padrona carissima

Brescia, 16 Luglio 1833-anno nefasto.

Andava procrastinando da un dì all'altro a scriverle, per pur poterle dare le mie nuove manco tristi, vedendo bene che non le possono essere indifferenti per l'antica affezione che mi porta; ma l'aspettazione del meglio fu indarno; onde almanco le scrivo, perchè non mi abbia a creder morto innanzi tratto. Dal più al meno ho sempre la febbre addosso, con la solita accompagnatura: per quanto faccia e faccian tutti per me, e per quanto si preghi. Tuttavia strapazzo finora i miei doveri principali, del Liceo e dell'Ateneo, per non darmi infermo a letto. Spero che il cangiar aria possa giovarmi, e desidero di trascinarvi almanco a Padova, da qui a un mese. Faccio domandare spesso

a casa sua le di lei nuove, e godo di sentirla in buono stato, in un con Paolino, la cui salute è indefettibile. Nel libro mandatomi dal Cavalier Pezzana leggo volentieri l'articolo lunghissimo su Parma; che una volta mi sarebbe venuto subito la smania di andarla a vedere a dirittura. Qui non credo vi sien nuove da dirle; e veggo assai di raro i soliti amici: tra il caldo che fa, e la noja d'un Giobbe che non vuol mai morire o levarsi dal letamajo. La fiera (mi dice Manziana) vuol essere assai bella quest'anno fra noi: s'intende l'amico per contratti da farsi, non già di teatri ed allegrie di forestieri. Mi ricordi al carissimo Paolino, e mi ami, ed accoglia i rispetti di mia moglie, che poveretta è sul patibolo. I miei figli e nipotino stan bene.

ALLA MEDESIMA

Pregiatissima Contessa

Brescia, 20 Luglio 1833.

Le mando i versi di cui mi scrisse, per contentare ai desiderj de la bella Milanese. Distratto come sono in tante cure facchinesche e antipoetiche, non vaglio a miglior correzione; onde, se pare anco a Paolino, li spedisca col nome di Dio, senz'altro, a Milano. Sto rivedendo con piacere i fogli di stampa delle *Fonti* che mi si spediscono da Milano, e nel mese spero che usciranno. Qui il caldo non fa male a persona, onde stimo che tutti gli amici suoi e miei stien bene; ma non ne veggo alcuno. Ho assistito jer sera allo alzare di due colonne dinanzi alla chiesa del Camposanto, e nel fracasso della moltitudine ho potuto discernere la voce di Vantini, come acutissimo fischio d'un capomastro veliero nel bollore d'una pugna navale. Savia e

Ottavina la riveriscono; e con desiderio di rivederla qui, io le bacio le mani.

AL CONTE CAVALIERE FRANCESCO GAMBARA

Pregiatissimo Cavaliere

Verona, 40 Settembre 1833.

Appena messi i piedi all'asciutto, e risuscitato dalla paura dell'acqua e del vento senza esempio, per mezzo della Contessa Paolina ti faccio tenere le mie nuove. Abbiám lasciato in Padova la cara Ottavina, trasecolata da tante novità; essa verrà poi a prenderci con suo marito in fin del mese. Savia sta bene, ed è qui meco, e ti manda mille saluti d'ogni colore; io sto abbastanza bene, ma non guarito dal mio sporco incomodo. Spero che il tempo costà in Brescia non sarà come questo; onde spero anco che presto seguiranno le vendemmie, che Dio moltiplichi sul tuo *ronco*. È qui Chateaubriand, e segue la Duchessa di Berry, non si sa il perchè. Pregoti, scrivendomi qui (ferma in posta), di darmi le nuove di Perego e di sua moglie, del caro Saleri, cui saluterai senza fine. Se pure è costà l'egregio Santangeli, ricordagli l'attenzion nostra, e i nostri ringraziamenti per essere stato a casa nostra: così salutami il Cavalier Sabatti e il compar Ragazzoni, e la Catterina e Battista. Fra un mese ci rivedremo. Mille e mille volte addio.

AL GENERO ANTONIO RINALDINI

Carissimo Antonio

Venezia, 27 Settembre 1833.

Essendoti dimenticato di porre *ferma in posta*, non ebbi che oggi la tua carissima in un con quella della nostra Ottavina. E da quest'ultima intendo il motivo del suo silenzio, che non poteva ascrivere che a mal essere od alla vendemmia. Rispondo, carissimi, a tutti e due, caramente abbracciandovi e raccomandandovi l'uno all'altro. Tu intanto, Ottavina, per la tua tendenza a impinguare, lascia il latte, e mangerai pane e uva, che tiene obbediente il corpo. Quanto a me, sto bene abbastanza, e spero di poter godere un giorno allegro di vendemmia alla vostra campagna; essendo ormai stracco di susurri e di acqua; e spero che col primo del mese ci abbracceremo qui in Venezia, e ci divertiremo dopo tanto mio lavoro che va terminando. Oggi ho lettera da Agostino, che sta benissimo in un con la Cattina, che è aspettata a Brescia per assistere al matrimonio di Giuseppino suo fratello. Di questo mi scrive anco Manziana, perchè lo partecipi anche a voi altri; e me ne scrive consolatissimo. Ho lettere da Checco Rinaldini, che vi saluta assai, e mi dice che Benedetto non viene; avendo in casa la Dorina Chizzola, sorella di Enrichetta, che si dice bella e di belle maniere. Savia sta benissimo e desidera di trovarvi qui in piazza a godersela qualche giorno insieme. Il desiderio istesso è il mio. Un bacio a tutti due, uno a la mamma, un altro al papà. Oggi siamo dal Cardinale a pranzo, dove mi ricorderò ammalato. Addio, carissimi, addio.

ALLA CONTESSA PAOLINA TOSI

Pregiatissima Contessa

Collio, 28 Ottobre 1833.

Anco di qui le do mie nuove. Venuto a Collio per istarvi un tre dì, volge la seconda settimana che le affettuose violenze del Dottore vanno procrastinando la tornata, e starem qui sino al giorno de' Morti. Il più bel sereno consola il più bel paese che Gessner e il Lorenese potessero immaginare. La valle alpestre e strettissima fino a quattro miglia da Bovegno, i rompicolli della montagna, e il precipizio del Mella ora a dritta ora a manca, riescono finalmente al largo e verdissimo piano di Collio. Se mai a un miglio da qui si aprisse il temuto giudizio finale, i disperati voti dei dannati in poco stare sarien paghi: perchè proprio i monti stanno lì per cader addosso. Ma ci voleva tutto quell'orrore e quell'affanno per apprezzare il largo respiro e le vedute amenissime di questo paese. I pascoli continui, le mandrie, le uccellande, i lavori delle miniere e de' forni fusorj, tutto qui ricrea l'animo; e più ne consola il garbo nativo e la franca ilarità di questi montanari, — *Che volendo parlar cantano sempre.* — In verità, che se io potessi vivere qui, ora che son venuto agli anni del giudizio, lascerei alle lettere Italiane un documento di ciò che avria potuto la mia buona vocazione. Ma l'angelo mal augurato che pigliò pei capelli quel fatidico d'Israele (di cui per l'appunto ora mi arrischierei a dir il nome), mi strascina a profetare in città: dove sarò tra poco, e dove spero d'aver sue nuove. Agostino la riverisce, e fa vita propriamente beata e conforme al suo umore; è caris-

simo, utilissimo, operosissimo, ed è la chioccia dei valligiani: di cui sono contentissimo. La Cattina è lietissima, e la Savia canta sempre. Per dirla, anch'io sono assetato di quelle nostre *Fonti*, di cui non so più altro. Se Paolino è tuttora a Milano, ne saprà più di me: io la prego di fargli avere un affettuoso saluto. Le bacio le mani.

AL CONTE PAOLO TOSI

Mio carissimo Paolino

Brescia, 44 Novembre 1833.

La carissima vostra mi ha cavato d'un dubbio, di cui era per provocare la risoluzione scrivendo alla cara Contessa: perchè stando a quello che venne a dirmi mio fratello, io dovea credervi ammalato. *Dii meliora ferant*; non fu adunque che un raffreddor passeggiere, il cui rimedio stava sulla punta d'una lancetta. Venendo al sostanziale della lettera, avrò per raccomandatissimo il giovine Guitumi, e terollo raccomandato anco agli altri, in modo che si accorgerà di queste particolari attenzioni.

Avrò qualche altro esemplare delle *Fonti* da Milano, che tosto vi manderò; avendo dovuto sottrarne alcuni al primo involto per donarli agli amici e servitori di casa vostra, e rispedirne alcuni a Milano ed altri a Venezia e in Toscana. Ma chi intenderà ben dentro quella illustre maniera di scrivere? *Vel duo, vel nemo... Turpe et miserabile!* Non è poesia di questi tempi.

Fui a Venezia, a Padova molti giorni, e molti altri a Collio: or son qui dal primo del mese co' miei fardelli su le spalle, per camminare come potrò meglio sino al Luglio; nel qual tempo me ne anderò alle acque di Collio o di Sti-

ge per tentar l'ultima speranza di guarigione. Tutti i medici mi consigliano a questo: ho provati tutti i rimedj, debilitanti, tonici, astringenti, spalmanti, dai veleni sino all'acqua di crusca; ma non trovo pace dalla mia diarrea che va divorandosi la carne, con rischio all'ultimo de la pelle. Sono in via di farmi puro spirito, un'essenza incorporea, angelica; senza voglia di mangiare, di parlare, di movermi, nojoso e nojato; e pare che la Provvidenza abbia voluto farmi sentir manco lo stato di privazioni in cui per qualche tempo mi posero le conseguenze del matrimonio della figliolina, col tòrmi l'appetito e il buon umore. Nel lasciarla in Padova, questa allegria dell'animo mio, mi sono sentito a distaccare le interiora. Ma basti. A Collio, malgrado la continua astinenza, mi sono goduto assai con Agostino e Cattina, con tutta libertà; e ho progettato di vivere e di scrivere ancora. La Savia mi sta sempre intorno, or con pillole, or con decotti, ed è l'assidua mia confortatrice, la quale riverisce voi e la degnissima Contessa. Non resta altro a dirvi, che voi non sappiate. Addio, mio ottimo amico, e Dio vi liberi dall'umiliazione di pensar così spesso al deretano, che è pure una gran miseria, da augurarsi ai tiranni e per rimedio eroico a chi spasima d'amore. Addio.

ALLA FIGLIA OTTAVIA

Cara Ottavina

Brescia, 26 Novembre 1833.

La Contessa Cecilia Martinengo mi fa sperare che ti porterà personalmente questa mia. Mandai stamattina la tua lettera con quella del caro zio a Collio, con alquante

altre cose, a sollievo e conforto di quei relegati in Siberia, che stanno però assai bene. Quanto a me, sono sempre, dal più al meno, agli stessi passi del mio incomodo che conta l'anno, e mi ostino a guerreggiarlo con ogni sorta di astinenze e di medicamenti fino alla nausea. Savia sta bene, e ti mette qui sotto una riga. La tua lettera mi consola e mi rattrista insieme, udendoti anche adesso raffreddata. Abbi una gran cura a sradicare simili malattie, che nei giovani possono produrre gravi effetti. Coprirsi, star poco al fuoco, non all'aria fermi, e tenersi in movimento. Mi piace la tua vita; ma abbondi nell'inutile e manchi nel necessario: dici che chiudi gli scuri, lo che è superfluo in giornate e notti così buie per sé stesse; e non dici che ogni dì fai qualche lunga passeggiata. Prego Antonio a tirarti anco per forza, quando pure voglia star sana. Avrai a suo tempo le ricette della cucina con qualche altra cosa. Questa mattina mi scrive Piloni d'aver ricevuto una tua commendatizia per madama Malacarne tua zia (che vorrai riverire per conto nostro), e d'essersi adoperato in quello che ha potuto, non essendo le pensioni sua incombenza. Dirai tosto al degno amico Bontempi, che stiamo conchiudendo sull'importante oggetto della sua cara nipotina; che per questo jeri Savia andò a Castegnato per trattare del suo collocamento in educazione con quel collegio. Fra tre giorni scriverò direttamente a lui ogni cosa, e spero che tutto gli gradirà. Mi riverirai il Cav. Parma, il Dottor Montesanto e Zecchinelli quando li rivedrai; mi saluterai Carboni assaissimo. Abbracciami con bel garbo il caro Antonio, al quale intendo d'aver fatto un dono dei temperini. Che diavolo! Posso donar di meno? Raccomando te a lui

e lui a te; vogliatevi bene, chè con ciò mi fate felice. Dà un bacio alla mamma Bettina, chè quanto al supposto Camaldolese, gli scrivo io a dirittura. La Vitalis, la Emilia, i Venturi, le Rossi, la Panzerini, i Zamara, Angelo, Benedettissimo e Checco e Teresa Rinaldini ti mandano un sacco di bene. Io poi desidero come l'istessa mia salute il tempo di riaverti qui un po' lungamente; e faccia Dio che ciò avvenga presto. Addio, la mia carissima. *Dominus tecum.* Addio.

ALLO ZIO INGEGNERE FRANCESCO RINALDINI

Zio carissimo

Brescia, 26 del 1834.

Sapete che mi consolate quando mi scrivete; onde se si trattasse di scrivermi anche una sola riga, anche con un chiodo invece della penna, dovete farlo. La Savia e Teresa furono a vedere il povero militare Doni, al suo ospedale di San Gaetano; esso è guarito dal vajuolo, ma è nell'estrema fiacchezza e sfinimento, e per la gravissima malattia e per i rimedj che si usano in quella spezie d'infermerie. Nulla s'è detto nè a lui nè ad altri del pensiero caritatevole di cui mi faceste parola; staremo attendendo quanto ci direte di fare. Mi dispiace che il diavolo ci abbia piantati a vegetare, l'uno a Padova, l'altro a Brescia; a ogni modo cerchiamo di vivere e desideriamo sempre di rivederci. Questo è il mio voto continuo, e adesso più che mai, avendo costi la cara figlia. Nulla è qui di nuovo nelle nostre famiglie, tranne che io ho dovuto liberarmi del Giacomo, il quale dopo la morte di sua moglie mi diventava inutile. D'altronde era uomo difficile e dispendioso, fatto per

gran' signori; e qualche ultimo fastidio non mi ha lasciato rincrescere d'averlo perduto. Agostino e Cattina sempre mi dicono di fare una volata a Padova; ma quei *cagnazzi* non sono nemmeno venuti a Brescia sino dall'Agosto passato. Il povero Agostino si ammazza per la polenta. Angelo è a Milano da otto giorni con la sua cara ottava parte e con la Chizzola; e si aspettano presto. Savia e Teresa, Checco e Benedetto vi salutano caramente, e Gambarà insieme e il buon Manziana. Io me la passo abbastanza bene, nella mia vita ristretta alla casa. Ricordatemi con affezione al Cavalier Parma, all'Avvocato Silvestrini, a Bontempi; abbracciate per me la zia e lo zio Antonio, di cui gradirò le nuove. Addio.

ALLA FIGLIA OTTAVIA
E AL GENERO ANTONIO RINALDINI

Carissimi

Brescia, 18 febbrajo 1834.

Mi giugne in tempo la borsa e la tua lettera, e quella del caro Antonio, perchè aggiunga due altre righe. La borsa mi piacque, e a suo tempo te la farò veder piena. Ringrazio te, caro Antonio, della tua affezione, alla quale corrispondo con tutta l'anima. Unitevi amendue in volontà, cercate di somigliarvi, e ciascuno procuri d'identificarsi con l'altro; allora tutto va bene, e potrebbe cadere il mondo. Da qualche giorno nulla sappiamo da Collio, perchè la gran neve venuta ha bloccato le uscite de' monti; ci giova credere però che stien bene. Il carnovale che verrà, voglio assolutamente che siate qui a godere di queste pazzie; e allora... chi sa?... anch'io verrò in maschera.

Mi dispiace d'esservi così lontano e di non potervi fare compagnia, adesso che sto bene. Non mi avete visto che malato. Vorrei tener desto in buon umore il caro zio, al quale non permetterei mai d'andarsene solo in campagna. La Savia sta erpicando una lettera; così credo, perchè si chiuse in camera. Addio, miei carissimi. Il Signore vi conservi. Addio.

AL GENERO ANTONIO RINALDINI

Caro Antonio

Brescia, li 20 Maggio 1834.

Questa mattina ricevo una letterina della nostra Ottavietta, nella quale tra l'altre cose con molta ragione mi sgrida perchè non ti scrivo; onde te ne domando mille perdonanze, e faremo la pace qui a Brescia con alquanti *capponi senza cosce*. A proposito, bisognerà poi pensare al velocifero che dee portarti a Brescia con la Ottavina: ansiosissimi come tutti siamo di avervi qui dopo nove mesi che non ci siam visti. Mi pare che il Luglio è molto più fresco in Brescia, e l'Agosto, che in Padova; onde per quel tempo scriverò al caro tuo padre che ti permetta un'assenza senza limiti. Jeri o oggi la Ottavina avrà ricevuto altra mia lettera per assicurarla che noi tutti stiam bene; e in questo momento ricevo da Agostino una lettera per la sua sorellina, e per darti le sue nuove ti occludo l'istessa sua lettera che mi scrive. La città va vuotandosi delle migliaia di preti venuti per le feste vescovili, e una lunga pioggia opportunamente ci ha rinfrescati. Teresa è sulle mosse per Collio, e invidia la zia perchè tiene dei bachi; essa li benedice. Presto Tosi dovrebbe essere di ritorno a Padova; e

pregoti a tenergli compagnia. Dopo avermi abbracciato il caro zio e la zia, ricordami con affezione al Cavalier Parma, a Bontempi, a Bortolo Soncini, a Montesanto. La Savia e io e Teresa con tutti i Rinaldini, Venturi e Manziana ti arcisalutiamo. Addio mille volte.

AL CONTE CAVALIERE FRANCESCO GAMBARA

Carissimo amico

Milano, 9 Settembre 1834.

Fummo jer sera a trovar Dalla Bianca, che mi ordina nelle più risolute e stringenti maniere di ordinarti di venir subito a Milano a passare una settimana da lui. Egli insieme con sua moglie (che non è più la sua metà, ma un tre quarti abbondante) mi condusse a vedere la cameretta con letto comodissimo che ti aspetta. Bisogna adunque pigliare un posto nel velocifero e contentare 'al desiderio di tutti. Dalla Bianca mi recitò un lungo formolario di scongiuri per determinarti a questo gran passo.

Un caldo senza esempio ne fa desiderare l'aria delle nostre colline; e i dotti tengono che questo calore non venga già dal sole, ma emerga piuttosto dal centro della terra: come sarebbe a dire, che si fosse fatto qualche pertugio nella volta di casa del diavolo. Venerdì aspettiamo con grande ansietà le nuove di Padova. Tosto aperta la esposizione di belle arti, scriverò alla Contessa Paolina, cui prego mi riverisca caramente per ora insieme a Paolino. Tutto è qui *Malibran*: abiti, colori, saponi, fritti, sorbetti alla *Malibran*.

Saluta, vedendoli, Saleri, Perego, Manziana, la cognata Teresa, la Catterina e Battistino. Sei aspettato assai.

ALL'AB. PROFESSORE FRANCESCO ZANTEDESCHI

Carissimo amico

Milano, 26 Settembre 1834.

Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, così l'animo mio anela d'uscire da questi insoliti romori, e restituirsi alla libertà ed al silenzio della casa. Sono proprio stracco di complimenti, e di questo andare e venire di conoscenti e di sconosciuti; e muojo dalla voglia di raccogliermi e vivere un po' collo spirito. Il 6 saremo a Brescia, e il 10 a Collio sino alla tua venuta colà: farò poi una scappata alle Basse per raggiustare qualche conto. Ti siamo ambedue obbligati delle lettere consegnate ed impostate, e delle nuove che ci dai del tuo viaggio alla patria, ma che tiene del bianchiccio pel gran polverio. I Carlini, i Manganini e Vantini ti risalutano; meno Don Pietro che jeri parti al seguito della carovana. Il riapparire del novello astro su codesto emisferio dopo la momentanea sua occultazione, ti deve aver significato la partenza di Don Pietro. Se vedi costì Rivato, abbraccialo caramente. Mia moglie ti arcisaluta in un con Toccagni, e ti aspettiamo con le *bondole* e con le bottiglie. Addio, addio.

ALL'AVVOCATO GIO. BATT. SILVESTRINI

Mio carissimo

Brescia, 3 Novembre 1834.

Dopo tre mesi vissuti e girati per Milano e per montagne, mi sono finalmente ridotto con la Savia a casa mia per non partirne sino agli ultimi d'Agosto del 1835, che Dio faccia. Ho racquistata un po' di salute, e me ne certi-

fica la buona volontà di scrivere che m'è tornata in corpo. Di quando in quando mi bisogna ch'io vi dia le mie nuove e che provochi le vostre. Agostino, Cattina e Savia mi commettono di morsicarvi quale una guancia, quale un orecchio; e siam poi tutti desiderosissimi di saper come state, come sta la Teresa, e come tutti i vostri figli. Io scriverò di rimando queste nuove ad Agostino. Dov'eri mai tu nel giorno e nell'ora del bombardamento distruttore di Padova? Ringrazio Dio che abbia risparmiato alla Ottavina quella spaventevole catastrofe, da cui voi altri Padovani potete contare un'era nuova: *anno destructionis*. Mi preme, con la debita desterità e riserva, di sapere lo stato preciso di quella infelice creatura di mia zia: sento eh'ella stia meglio; ma non credo alle notizie di casa, e convien saperle da chi la medica. Dammi lume per carità. Aspetto lettere, e col desiderio di rivedervi v'abbraccio di cuore.

ALLA FIGLIA OTTAVIA

Mia carissima

Brescia, 25 Novembre 1834.

Ti scrivo avendo già su la pelle la lana che mi mandasti, che va benissimo; e ti ringrazio del pensiero, della cura e della spesa, di cui saprò rimborsarti. Tu mi chiedi l'impossibile quanto al venir a Padova: ho legato mani e piedi e volontà, e d'altronde la salute non è così cattiva da rendermi indispensabile un riposo. Anco di questo tuo zelo ti ringrazio, e ringrazio la cordialità dello zio. Venga egli. Quattro anni ancora restano per domandare ed ottenere il mio pieno riposo; penso che allora sarò senza ri-

sponsabilità, onde potrò vivere come e dove più mi piacerà. Tenendomi però sempre la più parte dell'anno alla mia cara Brescia. Anch'io adunque vivo per il futuro, e mi dice il cuore che staremo assai tempo insieme. Fido assai nella mia buona tempera d'animo e di corpo. Godo assai nel sentirti di buon umore, ed abbilo pure per un sicuro presagio di ottimo esito allo stato materno. Raccomandati sempre a Dio, ed abbi in lui ogni tua confidenza. O Savia o Teresa verrà ad assisterti, comunque non sii per averne di bisogno. Ti dico intanto che jeri la Marianna Orlandini tua cugina, dopo un eccellente portato, si è felicemente sgravata d'una puttina che la somiglia, e che essa vuole allattare. Il *principe* Giacomo non è gran fatto contento; ma io assicurai *Sua Altezza* che presto nascerà anche l'erede del trono. Mando a Collio la tua lettera, quella dello zio e di Toni. Abbracciami Toni, e digli che mi rimetta quella cartolina della distribuzione ideata da me dei volumi, ch'io poi gli farò avere il manifesto. Savia ti abbraccia; così Teresa, così tutti ti salutano. Voglimi bene e sta bene.

ALLA MEDESIMA

Mia carissima

Brescia, 5 febbrajo 1835.

Le due prime medaglie spedite dalla zecca di Milano sono destinate ad Agostino e a te; una parti jeri per Collio, l'altra viene con Teresa a Padova. Non ho voluto mandartela in bronzo, e non ho potuto mandartela in oro; abbila dunque in argento. Troverai nel muso certa stupida serietà che non si combina col mio carattere; ma questo

deesi imputare allo stato di angustia e di malattia in cui mi trovava in Milano lo scorso Settembre, quando se ne fece il modello. La *grappa* e la bocca son quelle. Sono onori che io reputo molto simili a una Messa da morto.

Io sto bene; e, come ti scrissi ultimamente, se non starò affatto bene, mi vedrai, un mese prima del solito, a pigliar le acque di Recoaro. Del resto ti richiamo alla lettura ed alla considerazione di quanto ti ho già scritto. Se tu ti trovi impedita, prego il caro Antonio che tutte le settimane almeno mi scriva una riga sullo stato tuo. Dio ti benedica. Addio.

ALLA MEDESIMA

Mia carissima

Brescia, 23 Marzo 1835.

Se mai la Savia si è fatto dolere i ginocchi a pregare, se mai io sono stato in angustie al mondo, lo fui a questi ultimi giorni, aspettando lo scioglimento dell'istoria dolente. Sia benedetto il Signore che ci vuol bene coll'averti salvata senz'opera di mano! Ho ricevuto l'ultima tua con entro quell'altra: la Savia farà mettere in oro i capegli biondi e fini, ed io a suo tempo te ne farò un presente. Non potevi farne regalo maggiore. Puoi ben pensare se mi son care le tue lettere; tuttavia non vorrei che per queste ti mettessi in posture disagiate. Ti conviene infinita quiete d'animo e di corpo, e, come scrissi alla cara Teresa, devi considerarti in pericolo della vita per tutti i quaranta giorni. Non vorrei che tu avessi a dimagrire, mentre io sono in via di rinnovarmi e mettermi addosso della carne. Ti assicuro che mi rivedrai un altro. Non mi sorprende

nulla di quanto scrivi; bene mi sorprende che tu abbia ad affliggertene. Lascia fare alla Provvidenza. Mandai ad Agostino le tue lettere, dopo che furon lette e bacciate da tutti gli amici e parenti. È un gran miracolo se la Savia non trova imbarco e galoppi a Padova per vederti e baciare il bambino. Io vengo molte volte al giorno coll'animo, per venir poscia col corpo. Abbracciami la Teresa, il caro Antonio, lo zio, la zia. Saluta Bontempi, al quale dirai che ho consegnata la sua dichiarazione. I Venturi, i Brozzoni, i Manziana, tutti i Rinaldini, il buon Ottavio e il casto *Pilumino* ti ricambiano i saluti. Ti bacio e ti benedico.

ALLA MEDESIMA

Mia carissima

Brescia, 12 Maggio 1835.

Sian rese grazie a Dio per tutti e per tutto; e grazie anche alla venuta di Don Pietro Zambelli che mi recò le tue lettere e le tue nuove: correndo oggi il ventesimo secondo giorno che di Padova non sapevam niente. Te lo torno a dire: almanco una volta alla settimana, o tu, o Antonio, o Teresa, scrivetemi una riga. Teresa poi, quella *gran fata e dita*, mi promise di scrivermi tutto, e nulla mi scrive. Ho sempre desiderato di andarmene a Venezia; adesso mi sento addosso una specie di smania di partirmi da Brescia, e con Savia andiamo numerando fanciullescamente le giornate che passano. Conta di vederci alla metà d'Agosto, se nulla interviene. Ho una gran voglia di abbracciarti, madre e balia e donna della tua buona famiglia. Il Signore ha voluto metterti a prova, ancora giovanissima, coll'affidarti tanti doveri; e tu corrisponderai da quella

testolina che sei ai voleri e disegni della Provvidenza. Ti raccomando tuo marito, tuo padre, tuo figlio; tien consolato lo zio Checco, e conservati nella sua affezione. Vogliatevi bene tutti, e tutto procederà bene. Io sto bene, e sta bene anco la buona Savia che si distrugge della voglia d'esser chiamata nonna, e di veder questa nuova produzione, che al dir di Don Piero mi somiglia nelle ossature del capo. Nell'entrante settimana aspetto Agostino a Brescia, a rinfrancarsi d'animo e di corpo, e spero che tutto sarà finito e composto. A suo tempo consegnerò la tua cara lettera. Ho un gran bisogno di riposarmi, di distrarmi, di godere della vita un po' lietamente. Fino adesso sono vissuto da ammalato e tra continui fastidj, quantunque abbia avuto anche motivo di allegria. Vorrei che lo zio venisse a Brescia, e tutti lo desideriamo; come vorrò che tu ed Antonio e il nipotino veniate il prossimo carnevale a passar qui l'inverno. Abbracciami, a nome anco di Savia e de' suoi fratelli, la cara Teresa, alla quale dirai che oggi avrem qui con noi a desinare la Lucia e la Marchetti, alle quali consegneremo le rispettive lettere. Un bacio a tuo marito, al caro zio; e saluta tanto Bontempi venuto a starti più vicino. Scrivimi presto. Addio.

AD ANTONIO PITOZZI

Carissimo Amico

Di casa, 28 Maggio 1835.

Ecco, mio carissimo, i pochi versi che mi chiedeste. Mi sono provato in diverse maniere, e i manco male mi parvero questi. Se potrò mettermi in istato di godere della profferta cortesia vostra, verrò anco al vostro giardino:

che Dio salvi dalle grandini. Se vaglio a qualche cosa, **ab-**
biatemi in conto di vecchio amico.

*Tra fior' cresciuta e molle
Ombra di selve, il core
Non d'altro vago di Colei si piacque,
Che de' begli anni in fiore,
E fiore anch'ella di virtù, qui giacque,
E sepolto tra fior' suo cener volle.*

**ALLA FIGLIA OTTAVIA
E AL GENERO ANTONIO RINALDINI**

Amici e figliuoli carissimi

Brescia, 18 Giugno 1835.

Scrivo ad amendue, dovendo a tutti due risposta a lettere carissime. Per dir la verità tanto io che la Savia ci distruggiamo, si può dire, del desiderio di venire, e, come fanno i fanciulli di collegio, abbiám sempre gli occhi al lunario, il quale, se non dice bugia, mette ancora due mesi di pazienza. Appena finite qui le incumbenze del Liceo ed Ateneo, per far più presto verremo colla Diligenza; onde non ci vedremo al Zocco, ma bene all'ufficio delle Diligenze. Abbiám fame e sete di veder il bambino, che compì il terzo mese; e la Savia a quest'ora gli sta apparecchiando una *blouse* rosso-corallo, con *bonnet* e scarpe simili e *salard*. L'altra sera siamo intervenuti alle nozze di Faustino Manziana con una ragazza Nember di Quinzano, carina molto: eravi anco la Cattina, che oggi porta un fascio di robe dolci a Collio ad Agostino, rimasto colà con molti malati di vajolo. Rischiarate le idee e quietati i tumulti della gola, faremo la commissione del *pignolato*. An-

gelo ed io e tutti aspettiam sempre lo zio, a passare alcun tempo con noi; ed in verità manderessimo anche un rimurchio per condurlo, come anco a quel frate di Bontempi che ci saluterete. Un bacio a Teresa, di cui sempre desideriam lettere. Se non ho finora ricuperata una buona salute, non dipende ciò da me, che con tutta ilarità seguo a sostenere ogni privazione. Da cinque mesi non ho più odorato vino, non frutti, non erbe, non carni: riso cotto in brodo sciocco, limonate acide gomimose, qualche poco di frittura o di lessò, pane, latte, gelati, e cristeri di amido, e decotti di lichene e di salep. Cammino lentamente; vivo insomma come in Gennajo, quando sono stato tanto male dopo la partenza di Teresa. La buona Savia, con una carità e pazienza senza esempio, mi assiste e tien da conto; e il buon Ottavio mi serve con una quiete e premura da non dire. Mi rivedrete adunque magro, ma di buona ciera, di buon umore, e coll'animo lieto; e lascerò che voi altri beviate vino, ed io mi contenterò a sorbetti di limone e pan della Piave. Desidero assai di abbracciarvi; e i primi passi che farò in Venezia, saranno per vedere e baciare quelle *gioje senza prezzo delle Signore Mensurati*: per le quali jeri s'è riso tutto il giorno con Savia. Baciatemi anche il nonno Checco, a nome anco di Giovanni Mazzucchelli, che spesso viene a trovarmi. Salutate Bontempi, il Cavalier Parma. Bacciateci Teresa. Amatevi ed amate ec.

AL CONTE CAVALIERE FRANCESCO GAMBARA

Carissimo

Di casa, 22 Agosto 1835.

Ricordevole e grata la Ottavina alla graziosa intitolazione che le facesti, mi manda per te un suo ricamo, fatto nei brevi sonni del suo lattante. Gradiscilo in un coll'affezione del padre e vecchio amico.

Noi partiremo l'ultimo del mese per Padova, ma prima verremo ad abbracciarti. Se fosse giunto il Conte Angelo, fa con esso i nostri più affettuosi rispetti.

ALLA CONTESSA PAOLINA TOSI

Mia cara Padrona

Venezia, 10 Settembre 1835.

Dopo una fermata di sei giorni in Padova, da domenica in poi mi trovo in Venezia, d'onde le scrivo le mie nuove, e le ricordo l'affettuosa mia servitù, e per suo mezzo do un saluto a tutti gli amici nostri. Ho trovato la mia carissima figlia alquanto dimagrata, ma in fior di salute in un col suo bambino: due creaturine molto interessanti, senza scherzi. Essa adempie molto bene ai suoi doveri di madre, di balia e di padrona di casa, e stupisco come in quella testolina sia entrato tanto giudizio prematuro. Dio ce la conservi, e nessuno disfaccia il bene ch'ella fa! Sotto una pioggia maledetta, con lampi e tuoni e vento (che è il peggio), domenica sera ho attraversata la laguna; non me ne sono però risentito nella mia debole salute, e posso dirle di stare più che discretamente. Considerandomi però malato con quel continuo tormento della buona Savia agli

orecchi, non dimentico le bilance sulle quali stenta il mio corpo da un anno quasi; e seguirò la mia invitta parsimonia del mangiar poco ed insipido, e del non ber vino, e del non far passi come usava fare. Maniago, Aglietti, Alberti, Colletti e Piloni si ricordano caramente a Paolino, com'io carissimamente lo abbraccio. Noy fa lo stesso con Paolino e con lei, e l'ho trovato fatto Veneziano, ed accetto a tutti quanti lo conoscono. Grande è qui l'apprensione del cholera, che si aspetta dalla banda del Ferrarese e dall'Estense. Un mezzo di più per uscire de' guai; e se capita in Venezia farà grande strage: ond'io non mi lascerò chiudere certamente in gabbia così stretta. Mi riservo a scriverle quando avrò allargato le mie visite. Per ora mi basta dirle che sto abbastanza bene, e che penso a scrivere: cogliendo la quiete della mattina. La Savia la riverisce assai, ed io le bacio caramente le mani. Mille cose al caro Gambara, a Lechi, a Nicolini, a Vantini, a Martinengo, a tutti insomma.

ALLA FIGLIA OTTAVIA

Carissima

Venezia, 15 Settembre 1835.

Non so a che attribuire la mancanza di tue lettere desideratissime, delle quali in sette giorni non ne ebbi che una. Anco una riga ci basta per mangiare di più appetito la mia minestra. Da Brescia mi vengono ogni di fasci di lettere a sconcertare la mia economia: parenti ed amici che tutti ti ricordano e per mio mezzo ti salutano, come se io ti tenessi qui sui miei ginocchi. Di queste lettere eleggo quella di Agostino da mandarti. Io sto bene, meno la bocca e la lingua; come se mi fossi scottato, o avessi mangiato

del pepe. Il Conte Renier e Paleocapa saluta assai lo zio; la Savia ti bacia col tuo caro puttino. Jeri non si sapeva come festeggiare il sesto mese compiuto; onde mi parve di far rompere nel riso una dozzina di ostriche. Col primo incontro sicuro ti manderò i pennacchini di cristallo. Godiamo finalmente del sole, che ci rallegra e ci matura la vendemmia. Piloni e Noy ti riveriscono. Abbracciami Antonio, Teresa e lo zio, e saluta Bontempi e Parma e i domestici. Mille volte *ciao*.

AL CONTE PAOLO TOSI

Paolino benedettissimo

Brescia, 22 Novembre 1835.

I ringraziamenti che moveano infiniti per *Sua Magnificenza*, venuta e ripartita per gli Antenorei, mi furono tribolati ed amareggiati in bocca dalla novella della malattia sopraggiunta alla cara Contessa: onde lo scherzo a monte. Quanto m'inquieti questa nuova non ve 'l potete immaginare, massime non potendone saper tutti i giorni, e dovendo stare a riferte inesatte. Quanto volentieri io verrei a Sorbara al suo letto, comunque pur io mezzo malato, a prestarle qualche inutile mio servigio! se non altro, nei frattempi di calma o di noja, a raccontarle qualche fandonia. Ma la pigra materia del corpaccio è schiava, e non può venir a Sorbara che la pura volontà e l'agilissimo desiderio. Giovami sperare ch'ella si riavrà ben presto, mercè le sue pazienze e le sue cure; e vi prego di scrivermi una riga di conforto, ch'io possa consolar tutti.

Vedrò assai volentieri la Silvia, e vedrò se l'artefice ha trasfuso in essa le dolcezze dell'Aminta. Da Padova ho

buone nuove di mia figlia, la quale a suo tempo scriverà le meraviglie dell'imbandito *codeghino*. Undici cholerosi son morti colà all'ospedale dei Fate-bene-fratelli, e in Venezia fedelmente ne muore la metà degl'invasi. L'avremo anche noi alla nostra volta, ma noi non moriremo di quel male. Anco a Collio sono per esser fatto nonno e compare, ed io godo del piacer loro. Io sto abbastanza bene, e desidero assai di rivedervi dopo tre mesi. Ricordatemi alla carissima Contessa, accogliete i rispetti della Savia, e un bacio dell'affezionatissimo ec.

ALLA CONTESSA MARIANNA UGONI-DEL BENE

Nostra carissima

Brescia, 25 Novembre 1835.

Il gran parlare che s'è fatto jer sera da me di codesta vostra minacciata Verona mi sforza a provocarmi le vostre nuove e a darvi le mie: che pure non vi saranno discare, dopo di aver pericolato tanto tempo intorno agli orli del sepolcro. Sto proprio abbastanza bene; e quel pajo di mesi vissuti in piena pace a Venezia, e a Padova presso la mia carissima Ottavina, mi valse assai per ripigliarmi a qualche energia. L'abbiamo lasciata in fiore di salute e di ottimi portamenti: madre, balia e padrona di casa veramente esemplarissima. Dio ce la conservi tale! Se il cholera farà progressi in Padova, me la aspetto qui col suo lattante. Al passar nostro voi eravate in campagna; e al ripassare, che fu la sera d'Ognissanti, si giunse col velocifero alle cinque dopo pranzo, e si partì la sera alle nove; e una continua acqua ci tenne serrati alle Due Torri, senza poter venire a vedervi. Con ciò non ho potuto nemmeno fare

l'annua mia spesa d'un pajo di que' salami senz'aglio, che una volta mi mandava il vecchio Pizzighella, e che si mangiano crudi in fette e si chiaman *bondole*. Io pregherei la bontà vostra di contentare a queste mie voglie di stomaco infermo, per muovere alcuna volta, e con grandissima parsimonia, il mio parchissimo appetito: col farmi comperare un pajo di queste *bondole*, e cercare di farmele avere o colla Diligenza o con altro mezzo. La spesa non passi un pajo di talleri circa, che vi sarà rimessa da codesto signor Smania, o come più vi piacerà.

Perdonatemi la confidenziale seccatura; ma le aspetto per l'attenzion vostra. State di buon animo, ed abbiate per fermo che del cholera non moriremo. La Savia vi riverisce senza fine, Checco Gambarà fa lo stesso, ed io vi bacio le carissime mani.

ALLA CONTESSA PAOLINA TOSI

Mia ottima Padrona

Brescia, 15 Dicembre 1835.

Nel giorno istesso in cui mi andava consolando avendo visto una letterina di suo pugno, mi capitavano due diavoli a casa a raccontarmi ch'ella era ricaduta a peggior stato, e mi allargarono a tanto i timori del male, che la maledetta nuova mi determinò a un periodo febbrile di due giorni: fiacco e mal andato com'era anch'io. Sieno ringraziate però le notizie recate a Brescia da Vantini e le più recenti da Filippo Rosa, che fu a consolarmi, dicendomi d'averla vista, e ridotta a termini di sicura e progressiva convalescenza. Veramente senza esagerazione fui inconsolabile; come adesso mi trovo alleggerite le spalle

d'un gran peso, e lo stomaco d'un grandissimo fastidio. Sto anco meglio di salute, e se potessi volare, verrei pur volentieri in Sorbara a tenerle un po' di compagnia. Ma questo è un desiderio che indarno mi consuma, e non la vedrò che quando tornerà qui; e certo sarà, contro il solito, dopo le feste. La Savia, che partecipò alle mie inquietudini, come ora partecipa alla mia consolazione udendo le ultime nuove, la riverisce senza fine, in un con Paolino. Degli amici nostri non veggio alcuna volta che Gambara, che disfida l'inverno coll'andare e venire dal suo *ronco*, e coll'assistere imperterrito ad allegri e lunghi pranzi. Agostino e la Ottavina stan bene: il primo si travaglia con le doglie de' suoi montanari; e la seconda con le paure del cholera, che in Padova non cessa dalla sua mietitura. Qui nulla di nuovo, tranne un freddo che uccide. Mi ami, e si conservi all'affezione di tutti.

ALLA CONTESSA MARIANNA UGONI-DEL BENE

Nostra carissima

Brescia, 18 Dicembre 1835.

Comunque, parlando nel vocabolario della Sanità marittima, le due *bondole* fossero accompagnate da *patente sporca* (a cagione del cholera che malmenava Verona), fu lor fatta la migliore accoglienza, si sono raccolte ed appese nel posto d'onore in dispensa: per salir poscia mano mano agli onori della mensa. Io non dico altro, se non che vi ringrazio tre volte e tre mila volte; e tornerò coll'animo a ringraziarvi tutto l'anno, chè per un anno intero dureranno, e forse più.

Gambara e l'amico Monsignor Vicario vi ringraziano

della cortese e buona memoria vostra, e ricambiano i saluti e gli augurj per le buone feste e il miglior capo d'anno possibile; e allo stesso modo la Savia ed io vi ricantiamo in coro le stesse cose. Era più che certo che del cholera noi non saressimo morti, perchè non è malattia nostra: a ogni modo, se in Verona la cosa fu di poco momento, a quanto mi scrive la Ottavina, in Padova fa del male assai. In Venezia la cosa è finita.

Qui nulla di nuovo. Se io pur vaglio a qualche cosa, ricordivi sempre dell'affezionato ed antico vostro servitore, comunque non porti livrea.

A CESARE MARIA NOY

Caro Cesare

Brescia, 28 Dicembre 1835.

Nel grembo d'una lettera della pia madre, nel cui seno nuotasti a calci e a scosse per nove mesi, ti viene questa mia... Quantunque (usando il vocabolario tecnico della Sanità marittima) quelle benedette ostriche fossero accompagnate da *patente sporca*, procedendo da città contaminata dalla peste cholERICA, pure vi si fece buon viso e lieta accoglienza. Anzi, in grazia delle loro magne forme e dimensioni, si dimenticarono tanto i sospetti della provenienza, che fu lor concesso di coronare un allegro mio convito di parenti e d'amici la seconda festa di Natale, i quali a quella veneranda e inaspettata apparizione ricordarono i bei tempi dell'arsenale Veneziano: e vennero somigliate agli occhi di Giunone, per non dire agli occhi di bue; chè il papà Omero lasciò correre nell'Iliade questa comparazione. Intervennero a desinare i miei tre cognati Rinal-

dini e la moglie di Angelo, la Contessa Chizzola, Sabatti, il Dottor Alberti, il Professor Gabba, il Cavalier Gambara; e questi unirono ai nostri i loro ripetuti ringraziamenti a te che fosti cortese di sì bel tesoro.

Salutami il nostro Dottor Ruggieri, e abbracciami Piloni, dal quale aspettiamo un poscritto nella tua lettera che tanto desideriamo. Io sto bene, e mi occupo a dare effetto alla promessa ch'io ti feci. Avrai i miei ricordi in verso, e la nostra amorevolezza sarà consecrata nel linguaggio delle Muse ⁽¹⁾. Qui nulla di nuovo: morì la vedova Durante Cirelli, e il buon Paolo Brognoli. La Savia ti arcisaluta, in un con l'amico Piloni. Fammi servo all'egregio Patriarca, e pregoti al primo incontro di porgere i miei rispetti a S. E. il Conte Governatore. Amami e vivi lieto.

ALLA FIGLIA OTTAVIA

Cara Ottavina

Brescia, il 1.º Marzo 1836.

Nello avvolgere il gruppo per lo zio Checco, metto dentro per contrabbando alcune lettere e questa mia. Jeri ho ricevuto la tua del 26; e ti proibisco, sotto pena di lasciarti senza risposta, di scrivermi altra volta in un tenore così accorato. Dio non permette di amar tanto; e non lo permette nemmeno la santa e diritta ragione, colla quale dobbiamo governare quietamente la misura della nostra affezione. Avverrà (il quando lo sa Dio) ch'io morirò prima di te, di Agostino, di Savia: ma se io muojo coll'idea di lasciar tre inconsolabili disperati, morirò tremila volte

(1) Allude al *Linguaggio dei fiori*, poemetto che volea dedicare all'amico, e due brevi frammenti del quale si leggono al fine del Tomo secondo di questa edizione.

più duramente e senza conforti. Amandoci, ricordiamoci sempre che dobbiamo abbandonarci, che non siamo nè impassibili, nè eterni. Quietati. Ma di questo argomento delicato ti parlerò a lungo tra una buona polenta, un vitello arrosto e un bel salame, la prima volta che ti troverai meco a tavola. A proposito: io spero che in Maggio ti potrò riabbracciare; e mi riservo di pregar di ciò la compiacenza immancabile dello zio e di tuo marito. Pigliami costui per le orecchie, e bacialo tre volte per me. Questa prossima fiera esso godrà in Brescia un'opera assai bella, perchè avremo l'*Otello* cantato dalla Schoberlechner e da Donzelli; e quel che più importa, serberemo per lui i salami più grossi e le bottiglie più prelibate.

La spettacolosa Savia ti scriverà per me la prossima volta, e te lo dico adesso perchè non abbi a credermi moribondo. Io sto bene, e starò meglio se sarò liberato dai dolori della schiena: che il diavolo li porti. Agostino gode d'una salute senza esempio, e così Cattina: comunque assediati e sepolti dalla neve. Segue il quinto giorno di pioggia e vento. Angelo, Checco, Benedetto, Enrichetta, Gambara, Manziana padre e figli, i Brozzoni, i Venturi tutti e tutte, Tagliani, il gatto hanno una voglia di vederti che muojono. Ti puoi immaginar la Savia e l'affettuoso tuo papà. Saluta Teresa assai, lo zio, e bacia il puttino.

ALLO ZIO INGEGNERE FRANCESCO RINALDINI

Caro Zio

Brescia, 22 Marzo 1836.

Vi prego di abbruciare la presente dopo letta, perchè non capitasse mai nelle mani della mia Ottavina. Rispondo

con precisione alla prima domanda intorno al mio stato. Ben lontano dall'aver mai guadagnato, per quanto siasi fatto e pensato, io vo distruggendomi in modo, che andando così, non passerà l'anno per me. La diarrea non si è potuto fermarla, e dalla metà di Dicembre io mi trovo inchiodato ed immobile pei dolori lombari e del dorso, a causa dell'eccessivo dimagrimento. Il coraggio e la pazienza non mi abbandonano però, grazie a Dio. È bene che anco la mia Ottavina mi vegga, e stia un poco con me, poichè tanto giustamente e risolutamente lo desidera e lo vuole. Io, per dirvi la verità, la lascierei più volentieri nel suo inganno; e mi pesa proprio di vedermela intorno, in questo stato: ma bisogna ch'ella vegga come sto e mi tenga un po' di compagnia; anche per consolare un poco Savia, che ha le braccia e le gambe e il cuore rotto. Sono quasi due anni ch'essa non viene a casa sua, ed ha proprio bisogno di star meco, dopo tante malattie, fastidj e fatiche; ha bisogno di rimontar l'animo e il corpo. Vi prego però di assecondare in questo i miei e suoi giusti desiderj, e di disporre (dove occorresse) anco Antonio a privarsi della sua compagnia per un mese o un mese e mezzo: perchè anco a voi altri rincrescerebbe poi di non avermi esaudito. Vi espongo le mie idee quanto al come venire. Mentre voi e Toni e la Teresa utilmente vi divertirete alla Montà coi bachi, in Maggio la Ottavina, col suo puttino e con la Teresa di casa, può venir da me: valendosi della Diligenza dei Manziana, che a dirittura parte da Padova e vien qui senza fermarsi a Verona la notte. A questo oggetto Manziana darà una commendatizia al conduttore che da Udine passa a caricare in Padova, onde la Ottavina sia trattata coi riguardi do-

vuti alla sua condizione. Dopo la fermata di alcuni giorni con me, lascerà a Savia ed alla Teresa il putтино, e passerà ai primi di Giugno in Collio, dove Agostino la sconsigliura a recarsi per assistere alla Cattina che in quel tempo appunto dee partorire. In quella circostanza sarà bene che l'Ottavina prenda le acque ferrate, per rifarsi dall'allattamento; indi tornerà a Brescia a riposarsi. Vorrei che a Luglio inoltrato, verso la nostra fiera, venisse anco Toni a godere o a compattare la mia compagnia, e a spendere manco che sia possibile del guadagno personale fatto da lui con le sue fatiche nei bachi, a cui è bene che lo interessiate. Alla fine d'Agosto io poi ve li rimanderò tutti a casa, in qualunque stato mi trovi.

Mi dite: che cosa dirà il mondo se la Ottavina col suo putтино e con la sua donna abbandona per un mese suo marito? Esso dirà quello che direte voi e Toni: che è venuta a tener compagnia a suo padre infermo, che tanto lo desidera. Se io potessi offerire qualche occupazione qui a Toni, direi che venisse subito anch'esso; ma mi spiacerrebbe che stesse qui a far niente per quasi tre mesi: in una stagione in cui Brescia è morta, perchè tutti in campagna ai bachi da seta fino agli ultimi di Luglio.

Eccovi i miei desiderj, e i conti che ho fatto per me. Piaccia anche a voi di secondarli. Qui le doglie fanno gran strage: jeri morì in tre giorni Marc'Antonio Fè, e sta male il nostro Nicola di Gussago. I Rinaldini tutti stan benissimo e vi salutano assai e desiderano che vediate il nuovo acquisto. Vi saluta il figlio dell'agente del sig. B. Bellotti, Bernardi; che jeri fu qui a farci conoscere sua moglie. Ricordatemi all'affezione del Cav. Parma e di Bontempi.

ALLA FIGLIA OTTAVIA

Mia carissima

Brescia, 26 Marzo 1836.

Non voglio tardarti la mia risposta fino a che torni costi Giulio Moro, col qual mezzo ti scriverò nuovamente, come scriverò allo zio, al caro Toni ed alla cara Teresa: alla quale manderò pure le risposte in fascio di Collio della Marinetti e della Vita; e Savia le scriverà qualche cosa di concludente intorno al grande affare della vecchiaia.

Io me la passo discretamente; ma questi dolori non mi lasciano camminare, che è una miseria; e temo che mi troverai ancora in bisogno che tu mi faccia le freghe con le tue pelli. Sto già meglio, pensando che si avvicina il tempo di riabbracciarci. La Savia è intenta a mettere in pronto la camera per te, e l'altra vicina alla tua per la Teresa; e credo ch'essa abbia il progetto d'abbandonare il mio letto, per divider teco le carezze notturne del nostro puttino. Cerca di vedere e salutarmi Zecchinelli; col quale consigliati quanto al modo di liberarti dal latte. L'Aprile sia consacrato alla cura della tua salute; mangia poco, bevi cose che avviino le orine, piglia qualche purgante blando, non oleoso, tieni calda; e se non basta, fatti salassare. Consigliati col medico. Voglio che in Collio tu prenda poi le acque per fortificarti. Dammi nuove dei Silvestrini e di Filippo. Il primo del mese ho speso dieci sovrani a comperarmi un orologio che va col sole, per aver pur addosso qualche cosa che vada bene. Mi bisognava questo orologio, essendo che il mio, dopo 24 anni di uso, mi chiedeva il debito *ben servito*. Ottime nuove mi ven-

gono da Collio; e martedì dopo la festa (giorno che è pur festivo sul Veneziano) aspettiamo Agostino e Cattina a star qui una settimana. L'idea di veder una gran polenta e una *soppressa* spaccata in tavola, e commensali meco Agostino, Ottavina, Antonio, Cattina doppia, e il piccino, con Savia, mi toglie daddosso vent'anni. Ti abbraccio in un con tuo marito.

AD ANTONIO PITOZZI

Carissimo Amico

Brescia, 5 Maggio 1836.

Poichè avete cangiato pensiero, soggiungo anch'io, che l'attortigliar caratteri sulla curva d'un politissimo alabastro fa cattivissimo effetto. Metterete adunque i versi qui uniti sulla tavoletta di pietra.

Non d'altro vaga che di fior' mi piacqui

Dal dì ch'io stessa, in fiore

De' più begli anni, ombra di selve e molli

Rivi cercai, fanciulla.

Fedele al primo amore,

Dove sortia la culla

Mio cener freddo io volli

Misto e confuso a' fiori, e qui mi giacqui.

ALLO ZIO INGEGNERE FRANCESCO RINALDINI

Carissimo Zio

Brescia, 17 Maggio 1836.

Ho aspettato tre o quattro giorni a darvi le nuove dei nostri viaggiatori, per vedere se il freddo e il lungo viaggio fosse per partorire qualche malore. Grazie a Dio, le

donne e l'uomo stan bene. Costui, tra gli altri delitti, si è reso colpevole per aver menato le mani addosso a tutti i puttini della scuola rimpetto a casa mia, e per aver morsicato un'orecchia all'asino che venne a portarci le farine. Un prepotente insomma. Sta benissimo; e se intervenisse mai qualche disgrazia, questa non avverrà per mancanza di cure. Teresa va ricuperando la mano e comincia a lavorare; l'altra Teresa è un po' costipata, ed è molto contenta di Brescia. La Ottavina sta bene abbastanza. L'ho trovata della stessa disposizion d'animo, col suo pensare molto superiore alla sua età, alla sua sperienza ed al suo sesso; e al tempo istesso sottomessa al piacere altrui, e piena dell'idea de' suoi doveri. Conchiudo senza errare; desiderando che Dio la mantenga sempre tal qual è, per Antonio, per voi e per me: null'altro premendomi a questo mondo che i buoni ed onorati diportamenti di Agostino e di Ottavina.

Da due giorni abbiám primavera; ed io tenterò le frizioni e i bagni generali, e della mia salute non dico altro per non rattristarvi. Da una settimana, colla pubblicazione dell'indulto per mangiar di grasso, ha fatto il suo solenne ingresso in città il vero e real cholera fulminante. Tre casi furono mortali nella parrocchia di S. Alessandro; e nello Spedal delle donne in poche ore morirono dodici pazze ivi ricoverate. Stiamo a vedere come tratterà i savj. Non rinuncio all'idea di abbracciar voi ed Antonio a suo tempo. I Rinaldini e gli amici vi desiderano. Gambara e Manziana, Agostino, Cattina, Savia, tutti insomma vi abbracciano. Scriverò poi anche una carezza particolare ad Antonio. Dio conservi tutti. Addio.

A CESARE MARIA NOY

Cesare carissimo

Brescia, 18 Maggio 1836.

E prima di tutto ti recherai da Sua Eminenza, l'ottimo Patriarca, a ringraziarlo per parte mia e per parte tua delle gentili espressioni di cui mi ha ingemmata l'ultima sua lettera rispetto a te ed all'amico Zambelli. L'ho fatta leggere tanto all'amico, che a tua madre che se la godeva assai.

Non vedendo più mie lettere, tra le altre cose che ti saranno passate pel capo, avrai anco pensato ch'io sia morto; non potendo essere che la coscienza tua di tante gentilezze che mi hai usate, possa lasciarti sospettare ch'io mi sia dimenticato di te. Non son morto; ma, per verità, di questa mia vita presente non so che fare. Da Natale in poi trovomi inchiodato da patimenti acerbissimi alla spina dorsale, e ciò per il dimagrimento e per il difetto di nutrizione. Non ostante vanno puntellandomi, ed ogni speranza non è ancora perduta.

E tu che fai? Scrivimi le tue nuove. Che fa il mio caro Piloni? Abbraccialo con tenerezza per parte mia. Ho qui a farmi un po' di compagnia la mia carissima Ottavina col suo puttino, la quale congiuntamente a Savia riveriscono te e salutano Piloni. Di tua madre, essendo io in casa da cinque mesi, non so altro se non che sta bene, e che fa per sei uomini nel disimpegno d'ogni sua domestica faccenda. La Savia fu alcune volte per vederla, ma non la trovò.

Da una settimana in poi, in un coll'indulto per man-

giar di grasso, è scoppiato il vero cholera nello Spedale delle donne, e a quest' ora morirono senza pietà dieci pazzze. Addio, il mio caro Cesare. Porgi le mie riverenze a Sua Eminenza, ai Consiglieri Conte Maniago e Zamagna, e ad Alberti e Coletti.

Jeri ebbi lettera da Firenze. Un rescritto di S. A. il Granduca mi ha collocato, il dì 4 corrente, fra gli Accademici della Crusca. Se intervengono adunque dubbiezze e contese di lingua, *auctoritate mea* potrò in buona coscienza giudicarle. Addio. Il Cavalier Gambara, i Conti Tosi, e Zambelli ti si ricordano. Addio: baciarmi Esau⁽¹⁾.

ALLA CONTESSA PAOLINA TOSI

Pregiatissima Padrona

Brescia, 5 Giugno 1836.

Lo sfinimento non mi permette ch'io possa venire a baciarle le mani, siccome era la promessa; onde così dal capezzale le scrivo mille affettuosi e cordialissimi augurj pel prossimo di lei viaggio alla residenza estiva di Sorbara. Faccia Dio ch'io abbia di frequente di colà buone nuove della preziosa vita della mia Contessa! come anco vorrei poterle dare nuove mie che non l'attristino, per sua bontà, sul mio stato che sempre finora inchinò al peggio. Mi ricordi carissimamente a Paolino; non venga a Brescia senza lasciarsi vedere: perchè il tempo potria stringere, e non vorrei partire senza sue commissioni per di là, e senza commissioni mie per di qua. Quantunque i destini, a quel che pare, non mi vogliano serbar vivo a distruzione del pollajo

(1) Così il poeta solea scherzosamente chiamare il qui addietro nominato Piloni, dal pelo onde aveva ombreggiate le mani.

di Sorbara, ricordomi le grandi covate e gli stormi delle pollastre di quell'aja assolatia ed allegrissima. Essa però, invece di avermi per vecchio e infermo compare, mi scambi opportunamente in una comare puerpera, che vive di secchj di brodo; e quando manda a Brescia, mandi alla comare un qualche pajo di pollastre vive: salvo però il lessò pei padroni e per gli ospiti, laici e sacerdoti. Le auguro mille benedizioni.

AL FIGLIO AGOSTINO

Carissimo Figlio

Brescia, 17 Giugno 1836.

Due righe da letto, dove mi sorprende Zampiero alle ore cinque. Dovesse il neonato camminar da sè alla parrocchia per le cerimonie battesimali (come si fece con te, vestito di rosso, per aspettar Bonafous), il compare sono io. Spero che i bagni mi metteranno in caso ai primi di Luglio di venir con Savia a mangiare una dozzina di pollastre con la puerpera, ed a tentar le acque. Onde non se ne parli più. Tutto anderà bene, e tieni di buon animo la comare. Siamo assediati dal cholera che cangia la generazione. Un bacio a Cattina e Faustino. Addio. Il mio Dottore Schianterelli è morto in tre ore fra le braccia di suo nipote Crescini. Cholera fulminante!

ALLA FIGLIA OTTAVIA

Carissima Figlia

Brescia, 19 Giugno 1836.

Appena libere le mani dal mio fastidio, compio il mio desiderio di scriverti lungamente, e di scrivere anco al ca-

ro Agostino, cui non iscriveva da un mese. Quanto a lui, aspettiamo di giorno in giorno, d'ora in ora, qualche novella e niente più. Faustino e sua moglie sono là a riempire malamente l'ufficio tuo, a cui eri tanto desiderata. Ma chi avrebbe potuto farmi credere, che dovessi benedire quelle male intelligenze che determinarono la tua partenza per Padova tanti giorni prima? Il cholera fulminante coglie dai 20 ai 30 individui al giorno, e muojono senza rimedio, e singolarmente nella parrocchia di S. Giovanni e S. Faustino. Insomma è una vera rovina, e sarebbe lungo il dirti le persone morte, anco di tua conoscenza, in poche ore: tra le quali jeri s'aggiunsero tre in nostra contrada, la Contessa Teresa Piazzoni-Maggi, il suo casante e un oste, il Dottore Schianterelli, il Colonnello Ulini, la Faustina Salleri sorella dell'Avvocato, ec. Insomma adesso tremerei per te, per tuo marito, per tuo figlio, e, per giunta, dei giusti rimproveri dello zio Checco. Abbiám qui l'amico Bontempi, la cui massima costernazione ci riesce quasi amena; l'appetito però non gli si allenta. Ha tardato tanto a venire, ma almanco ha scelto una buona occasione. Stamattina è andato con Savia a Castegnato a veder la nipote; e posdomani riparte, e ti recherà nostre nuove, e lettere sicuramente di Savia, e un qualche involto. Al suo tornare non vi dimenticate tutti in coro di ricordargli tanta paura. Suffumigi, campane a morto, falò di mobili, funerali notturni, gridare, boccie di olio, casse con catrame, e l'Eucaristia sempre per le strade. Verificatosi il parto della Cattina, s'io potrò essere in caso discretamente, ce ne andremo a Collio al battesimo ed alle acque. Domani comincerò quelle di Pejo. Sta di buon animo, e rassegnatis-

sima alla Provvidenza, e schiava ai tuoi doveri: che Dio non ci abbandonerà. La Savia è piena di fiducia, e mi assiste, in un colla mia servitù, colla solita carità. Abbracciami lo zio, tuo marito, tuo figlio, e saluta Teresa. Mia cognata è tuttora a Gussago. I Rinaldini ti mandano mille saluti. Tedeschi alloggia da noi. Addio, addio.

AL FIGLIO AGOSTINO

Caro Figlio

Brescia, 20 Giugno 1836.

Per quanto ti pensi, non ti potresti fare un'idea dello spavento e dei mali reali di Brescia. È una vera settimana santa. Tuttavia il mio coraggio, comunque in letto, non è abbattuto; e Savia pure mi aiuta, e Dio l'assiste. A ogni modo, tremo per lei e per tutti. I parenti e gli amici ci abbandonano. Veniamo a noi. Udita la nuova della Cattina, con un legno di Brescia mi farò trasportare con la cara Savia a vivere o morire costi. Vi sarà adunque una camera e un letto basso per noi. Giovanni e Matilde si collocheranno a dormire intanto come si sia presso Zampiero. Quanto alle provvisioni, due volte alla settimana manderemo a Brescia, se non crepan tutti. Così tenterò le acque. Di' alla Cattina che non me lo faccia così grosso; ch'io possa reggerlo in braccio al sacro fonte. Volea quasi domandare in prestito la casa di Urago a Manziiana; ma è un paese dove non conosco alcuno. D'altronde fido la vita a te, sperando che anco la Cattina sarà egregiamente servita.

ALLA FIGLIA OTTAVIA

Mia carissima

Brescia, 25 Giugno 1836, mezzogiorno.

Comincio a dubitare che una tua lettera sia andata smarrita, o che tu sii ammalata: nulla sapendo di te. Cavami tosto da questa angustia. Le nostre nuove si riducono a farti sapere che viviamo ancora, quantunque la contrada nostra e il vicolo alle spalle abbia un morto una porta sì e l'altra no. Tutti sono scappati; e noi siamo rimasti soli in casa; e da una settimana non si è più visto parente od amico. Duriamo tuttavia in coraggio e rassegnatissimi ai voleri del Signore, dinanzi al quale possiamo essere chiamati da un momento all'altro. Il male qui non lascia vivi che dalle due alle tre ore, e coglie signori e poveri, uomini e donne. Per quanto ti possa immaginare, non potresti farti un'idea della pubblica disgrazia, che passa mille volte le stragi e i furori raccontati in altre città. Bastiti sapere che nella sola nostra parrocchia di S. Giovanni, il giorno 19 morirono sessantasette, il 20 ottantuno, e il 22 fino a centodiciasette. Molti sono gli amici morti, e un solo parente, ma che assai piango: mio zio Sigismondo Brozzoni. Terminata la vendemmia, e rimasto vivo, ti manderò la nota delle persone morte di tua conoscenza, acciò preghi per esse. Il mio stato è lo stesso; onde non mi si permise di accettare l'ospitalità offertami da tante famiglie in campagna, e singolarmente da Giovanni e da Antonio Venturi. Noi stiam qui con tutta confidenza nella peste. Ai primi di Luglio mi farò trasportare a Collio, perchè non vorrei avventurar la vita di Savia e de' domestici, e per obbedire ad Agostino

che mi vuole con lui. In Collio non c'è cholera; e la Cat-
tina non ha ancor partorito. Ti scriverò prima di partire;
se posso andare. Fa le tue lettere ferme in posta. Un bacio
a tutti.

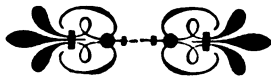
AL FARMACISTA STEFANO GRANDONI

Caro Grandoni ⁽¹⁾

Brescia, il 4° Luglio 1836.

Memore esser questo il tempo accettabile delle opere
pie, e ricordando la delicatezza delle vostre preparazioni
acquose di cedro e di fiori d'arancio; ardisco mandare la
bottiglietta che mi farete la carità vera di riempire. Alcu-
ne frequenti cucchiariate mi tengono in vita. L'aspetto to-
sto dall'affezion vostra che mi vorrà essere superstite in
tante disgrazie.

(1) Dettato al cognato Ingegnere Francesco Rinaldini la vigilia della morte.



INDICE

S	
ULLA DISTRUZIONE DI GERUSALEMME, ARGOMENTO EPICO.	
DISCORSO ACCADEMICO.	pag. III
LA GERUSALEMME DISTRUTTA	” 4
LETTERE DEDICATORIE.	” 324
<i>Dell'Inno ad Amore di Tespi a Nicolò Bettoni</i>	
<i>e Maddalena Bellegrandi</i>	” 323
<i>Dell'Inno ad Esculapio Salvatore a Giacomo</i>	
<i>Pederzoli</i>	” ivi
<i>Dell'Inno a Venere Urania al Cavalier Vincen-</i>	
<i>zo Monti.</i>	” 324
<i>Dell'Inno a Temide al Barone e Commendatore</i>	
<i>P. Teodoro Somenzari.</i>	” 325
<i>Dell'Inno a Marte Sterminatore al Cavaliere</i>	
<i>Conte Leopoldo Cicognara.</i>	” 326
<i>Dell'Inno alle Grazie al Barone Camillo Ugoni. ”</i>	327
<i>Dell'Inno a Giunone Pronuba al Conte Fran-</i>	
<i>cesco Martinengo Cesaresco.</i>	” 328
<i>Dell'Inno a Cerere al Nobil Uomo Girolamo</i>	
<i>Monti.</i>	” ivi
<i>Dell'Inno a Mercurio al Conte Luigi Lechi. ”</i>	329
<i>Delle Nozze di Teti e Peleo agli Sposi Conti</i>	
<i>Bartolomeo Fenaroli e Donna Beatrice Eriz-</i>	
<i>zo-Maffei.</i>	” 330

<i>Dei Versi Sacri al Cavaliere Conte Girolamo</i>	
<i>Silvio Martinengo</i>	pag. 331
<i>Dell'Eneide al Conte Angelo Griffoni Santan-</i>	
<i>geli</i>	" 332
<i>Della Georgica a Camillo e Filippo Ugoni.</i>	" 335
<i>Della Buccolica e delle Opere Minori al Conte</i>	
<i>Angelo Griffoni Santangeli</i>	" 337
<i>Dei primi sei Canti della Gerusalemme Distrutta</i>	
<i>a Bartolomeo ed Ippolito Conti Fenaroli.</i>	" 339
LETTERE FAMILIARI.	" 343
<i>All'Ab. Francesco Vega Spagnuolo</i>	" 345
<i>Alla Contessa Paolina Tosi.</i>	" 345, 348,
	349, 350, 355, 356, 357, 362, 365, 366,
	368, 370, 372, 380, 381, 383, 400, 403,
	404, 405, 408, 424, 428, 439
<i>A Giuseppe Bernardoni</i>	" 346, 347, 352
<i>Al Conte Luigi Lechi.</i>	" 350, 367, 376; 401, 402
<i>Al Barone Camillo Ugoni.</i>	" 353, 354, 358,
	360, 361, 363, 367, 369
<i>Alla Contessa Clarina Mosconi.</i>	" 364, 378
<i>Al Conte Benedetto Del Bene.</i>	" 371, 373, 374,
	375, 376, 377, 379, 382
<i>Alla Contessa Marianna Ugoni-Del Bene.</i>	" 384,
	385, 387, 391, 427, 429
<i>Alla figlia Ottavia.</i>	" 384, 386, 394, 395,
	399, 410, 413, 417, 418, 419, 420, 422,
	425, 431, 435, 440, 443
<i>All'Architetto Rodolfo Vantini.</i>	" 387
<i>All'Avvocato Giambattista Silvestrini.</i>	" 388,
	390, 392, 393, 416

447

Al Conte Paolo Tosi. pag. 396, 397, 398, 409, 426

Al Conte Cavaliere Francesco Gambara. » 406,

415, 424

Al genero Antonio Rinaldini. » 407, 413, 414, 422

Allo zio Ingegnere Francesco Rinaldini. » 412,

432, 436

All'Ab. Prof. Francesco Zantedeschì. . . . » 416

Ad Antonio Pitozzi. » 421, 436

A Cesare Maria Noy. » 430, 438

Al figlio Agostino. » 440, 442

Al Farmacista Stefano Grandoni. . . . » 444



This book should be returned to
the Library on or before the last date
stamped below.

A fine of five cents a day is incurred
by retaining it beyond the specified
time.

Please return promptly.

3 2044 105 547 012